Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali

INDICE DEL VOLUME XVI

ANNO 1934

Lavori originali

Note e Ricordi

Necrologi

Rivista critica e bibliografica

Notiziario

III. Elenco bibliografico

Atti del IV Congresso Nazionale

LAVORI ORIGINALI

Sen. Prof. DAVIDE GIORDANO

NUOVI DOCUMENTI BIOGRAFICI SU GIOVANNANDREA DALLA CROCE

Giovannandrea dalla Croce, nella sua *Chirurgia Universale e perfetta*, con ripetuta compiacenza ricorda episodi della sua vita chirurgica quando era « con honorevole stipendio pubblicamente salariato dalla magnifica ed opulenta città di Feltre ». Perciò quando scrissi di quel nostro sommo chirurgo, mi informai se esistevano a Feltre documenti del suo passaggio ed esercizio, che non doveva essere stato breve. E mi fu risposto che un incendio aveva distrutto tutti i documenti sanitari di quel periodo. Risposta perentoria, da far tacere qualunque curiosità, per avventura importuna.

Perciò più non domandai. Fortunatamente uno studioso della storia della regione, il Dott. *Mario Gaggia,* Colonnello medico della Riserva, non volle credere che quell'incendio avesse tutto irreparabilmente distrutto: cercò oltre le ceneri, e trovò documenti preziosi per la biografia fin oggi sì incompleta di *Andrea dalla Croce* (1)

Egli riuscì a por mano sui verbali delle sedute del Maggior Consiglio, il quale, essendo partito da Feltre il Chirurgo *Federico Zen*, non apriva un concorso, secondo un discutibile metodo atto ad imporre talora persone detestabili, ma il 6 ottobre 1538, diede incarico al nobile *Romagno da Romagno* di « cercar et inquerir per la cità et logi cincumvicini alla cità medema et sotto l'Ill.mo Dominio Veneto di uno eccellente, pratico et experto cjrurgo dottorato,... che habbia *non solum* pratica di cjrurgia, ma *etiam* in phisica... ». Il 12 Ottobre dello stesso anno 1538 il *Da*

(1) *Mario Gaggia*, Giovanni Andrea Dalla Croce, Chirurgo in Feltre. Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, n. 29, sett. - ott. e 30, nov. - dic. 1933.

Romagno presentava relazione sui medici celebri cui era ricorso per informazioni (tra cui a Venezia quel *Valerio Soperchio* che una epigrafe nel Chiostro dei Servi, ricordava quale medico consumatissimo, poeta, oratore facondo in Senato) e su tre « graduati » più « comendati ». Tra questi « sommamente e assai più degli altri due fu lodato Msr. Zuan Andrea Dalla Crose, Veneto, si in cjrurgia come *etiam* in phisica, di sufficientia et gran pratica et così per opinion mia » (dice l'Oratore) « et per quella che ho potuto haver et sappere, questo Msr. Andrea Zuan Dalla Crose è il più sufficiente et il più al proposito di questa spettabile Cità ». Ora se pensiamo che gli altri due « comendati » erano l'uno *Galesio Nichesola Veronese*, e l'altro nientemeno che il *Dottore Francesco de Lisigati da Lendinara*, il quale (come leggesi negli *Atti* del Collegio de' Chirurghi di Venezia) quattro anni dopo, cioè nel 1542, era segnalato Priore del Collegio, ne risalta tanto più la eminenza del *Dalla Croce*. Nel ballottamento tuttavia il nostro fu eletto con soli 15 voti pro, e 11 contro, mentre il *Lisigati* ebbe 3 pro e 23 contro.

Prendiamo intanto buona nota di una data importante: poichè il *Dalla Croce* doveva coprir subito il posto vacante — nella fine del 1538 — ed egli ci dice essere andato a Feltre in età di anni XXIV, vuol dire che egli è nato nel 1514: e vien tolta così l'incertezza, durata finora, circa il suo anno di nascita. Dopo due anni, il 6 Aprile 1540, poichè egli aveva « prestato l'opera sua si in cjrurgia como *etiam* in phisica ad *universale satisfactione*, fu *ricondotto per altri due anni* » con 33 voti favorevoli e 7 contrari. Malgrado *l'universale satisfazione!* Ed in un verbale per la terza *recondutta*, del 15 Agosto 1542, crescon le lodi, ma crescon anche le ballotte contrarie, che furono 20 contro 36 voti prò. Ed infine l'8 Maggio 1544, « considerando le sue optime conditioni, doctrina, sufficientia, sollecitudine, *degne operationi* », lo « *ricondussero* con 45 voti in favore et *contra autem* 15 de N. sexaginta ». Egli continuò così ad esercitare con successo la chirurgia in Feltre fin verso la fine del 1546, quando invece di sollecitare la ricondotta, « prese buona licentia *a bocha* et per non voler prestare il suo servitio per le raggioni moventi l'animo suo... ». Ma per non lasciare, causa quella dipartita, la Città « orbata e priva » di chirurgo capace, con « diligentia e celerità » si trovò l'uomo che pareva adatto, nella persona di un altro Veneziano, il « Cjroico-fisico *Hieronimo Lancio* » uomo ener-

gico, a quanto vediamo negli *Atti* del Collegio, del quale egli era Sindaco nel 1543, e non volle approvare l'amministrazione del priore *Iacobo Gaetano* da Otranto.

Ed Andrea dalla Croce, che nel 1537, un anno prima di andare a Feltre, aveva avuto soltanto 9 *suffragia*, contro 10 dati al suo competitore *De Novellis*, il 15 Dicembre 1547 « factus est prior *ad Laudem Dei...* ».

Ma, scoperse il *Gaggia*, non era solo l'anelare pel ritorno alla « sua dilettissima patria Venetia », che rimosse il *Dalla Croce* da Feltre : tra le « raggioni moventi l'animo suo » eravene una di acerba, che dolorosamente lo conturbava, forse gli rimordeva. Il *Gaggia* pose la mano sugli Atti di una *causa matrimonialis*, intentata dal *Dalla Croce* contro al nobile *Hieronimo Mezzano*, il quale, dopo circuito madonna *Fiorenza*, sorella del Chirurgo, con lettere e sonetti infocati, con a rincalzo una promessa matrimoniale e, peggio ! la *consumazione del matrimonio*, non ne volle più sapere, e si fidanzò con una nobile Tomitano dotata di 1200 ducati. Onde il fratello, presso cui si era portata, essendo egli scapolo, la *Fiorenza*, avvenente ragazzona di 13 a 14 anni, si fece procuratore nella causa, amareggiato che « quando li fioi e le fie fan cose malfatte in casa, il padre e la madre sono gli ultimi che lo sanno ». Ove si vede che egli si sentiva carico di padre verso quella sorella, che abitava con lui, mentre altre due « *ciroiche* » ugualmente avvenenti, allegre e disinvolte, facevano di tanto in tanto capatine dal fratello, « sapendo cantar et sonar divinamente, facendo hora presepi hora sepulchri, figure di cera et altre cosse, e li portavano a donar », « cattivandosi così in breve le simpatie dei giovani delle buone famiglie locali, donde gelosie ed invidie con le conseguenti mormorazioni nel pettegolo e ristretto mondo del sito ». Una volta però, per lo meno, anche la madre fu ospite del figlio, assieme alle figlie. « *Ciroiche* », le chiamavano, non solo perchè sorelle del Chirurgo di Feltre, ma perchè figlie ancora di Chirurgo. Il nostro parla nella sua Chirurgia con figliale e grande venerazione di suo padre « *Giosef*, vissuto nel mondo senza opposizione e nell'arte chirurgica diligentissimo isperimentatore ». Ed amiamo perciò immaginarlo addirittura quale dotto *chirurgo di toga*. Il *Gaggia* invece, dalle prove testimoniali del processo, desume che *Matteo Iseppo Dalla Croce* era semplice *barbiere-ciroico* e teveva « *casa cum bottega de barbaria in Contrada di S. Moisè presso il Ponte* ». Abitava pertanto

assai più in centro che non il figlio, che si trovò poi casa a S. Maria Mater Domini.

Non sappiamo se il barbiere Iseppo perchè aveva bottega a S. Moisè, abbia trovato ivi moglie, o se fissò quivi la bottega per avervi trovato la moglie. Fatto sta che una teste nella *causa matrimoniale* deponeva: « Mastro Iseppo è barbiero Ciroico assai sufficiente nel suo mestiere, et lo cognosco insieme a so moglier da più di 25 anni per essere miei vicini et li cognosco per persone da bene e dove siano nasciuti non scio, ma credo che esso Mastro Iseppo sia nasciuto a Parma (1) et è gran tempo che è in questa terra et è barbiero e bon ciroico che medica le ferite et altri mali nascenti et ha la fama di essere valente uomo in la sua arte et pare sia accomodato, ma non di gran ricchezza et che sua mogliera Madonna Isabetta sia nasciuta qui in Venetia in questa Corte di cha Barozzi a San Moisè ». Da tale matrimonio era nato Giovanni Andrea, unico maschio, e le tre sorelle. La prima si era sposata in prime nozze con Msr. *Otaviano fiol de Hieronimo Bognolo Becher.* Nè certo i contemporanei avranno biasimato *Madonna Claudia Dalla Croce* di aver fatto casaccia, poichè solevano vedere una certa equivalenza tra i titoli dei nonni, *ciroico, e becher!* Il Bognolo pare fosse piuttosto danaroso, onde potè mandare allo studio di Padova il figlio, evidentemente quell'*Aluigi Bognolo Dalla Croce,* per cui Giovan Andrea scrisse il suo libro del mal franzese, ivi chiamandolo « mio nipote e figliuolo ». Di questo *Luigi Bognolo* non ho potuto trovare ulteriore notizia: sua madre *Claudia,* secondo le ricerche del *Gaggia,* rimasta vedova con quel figlio, passò a seconde nozze con un « mercante di zoie ».

Una seconda figlia, madama *Fontana,* ebbe 400 a 500 ducati di dota, sposando *Philippo de Pelegrin* marzaro, che aveva una

---

(1) A sua volta il padre di Giosef, o Iseppo, era pure medico, « Giovanni Antonio Grandi dalla Croce, medico et al servizio dell'Eccellentissimo Duca di Milano ». Per cui è realmente probabile suo figlio sia nato, se non proprio a Parma, entro o presso al Ducato.

Andrea Gratiolo di Toscolano su la Riviera di Salò nel suo *discorso di Peste* (pag. 60) accenna ad un preservativo lodatogli dall'Ecc. M. *Giuseppe* medico di Lonato, che non ha che fare col barbiere-chirurgo *Giosef Dalla Croce,* ma è *Giuseppe Pallavicino dei Marchesi di Verrano,* ricordato dal *Da Como* negli « *Umanisti del sec. XVI a Lonato* » (Ediz. Zanichelli, Bologna).

bottega in Marzaria. Fu madre di due figli. La giovane, avvenente ed incauta *Fiorenza* fu dal Tribunale della Curia di Feltre dichiarata « libera, secondo sua coscienza, di contrarre matrimonio », il che non risulta abbia fatto. Ed il *Mezzano* a sua volta, condannato nelle spese, non si prese i cocci, e prosciolto e dichiarato anche esso libero di contrarre matrimonio, pare non l'abbia più contratto colla nobile e ricca *Cecilia Tomitano*, nè con altre. « La bona memoria » del dottore in leggi, membro del Maggior Consiglio di Feltre, « passò a miglior vita » li 5 Giugno 1567 (prima del Dalla Croce) essendo, secondo il *Gaggia*, celibe. Probabilmente, quantunque il Tribunale lo avesse prosciolto, non trovò altre « Madonne » che « fuor d'ogni sospetto », accettassero i suoi sonetti d'amore.

Queste preziose e finora inedite notizie, esumate dal *Gaggia*, vennero a trovar posto, sul mio tavolo da lavoro, vicino ad una lettera aperta, indirizzatami a proposito della *Lapide Crociana* dal Prof. *Augusto Serena* (1), ed alla quale non feci finora risposta. Il *Serena* non è medico, ma erudito ed elegante scrittore, curioso indagatore ed illustratore delle vicende storiche di nostra regione, le mediche non escluse. Dotto ed argutissimo, osa domandare ad altri « dono di dottrina, grazia di arguzia ». Egli crede nella ponderosa esistenza di una lapide sepolcrale del *Dalla Croce*, che io dubitai, e dubito, fosse invenzione di uno scolaro, per fare proprio un « tiro da scolaro », (ed un singolare piacere!) al vecchio Dottor *Francesco Bernardi*, per cui il *Dalla Croce* era diventato un'ossessione, un'idea fissa. Ma, dice il *Serena*, lo scherno (od il servizievole falso, osservo io) non andava tanto al Bernardi, quanto al Cicogna: e chi in Venezia allora avrebbe osato tanto? Veramente è da sperare le iscrizioni raccolte dal *Cicogna* abbiano base di maggiore autenticità che non quella lapide del *Croce*, e certa *notarella* in un registro parrocchiale di S. Maria Mater Domini, che egli trascrisse perchè gli dissero che esistevano, ma non si diede briga di vedere e controllare. « Quel ragazzo, alunno di liceo, probabilmente ignaro della epigrafia sepolcrale », dice il *Serena*, non avrà saputo inventare quella epigrafe. Se fosse uno studente del

---

(1) Augusto Serena, *Per la lapide Crociana* (cose e vicende da « Secchia rapita ») in *Ateneo Veneto*, Rivista di Scienze ecc., Venezia, Febbraio 1933-XI.

Liceo scientifico moderno, lo credo anch'io, ma quando eravamo noi studenti di Liceo, il Prof. Serena, e perfino io, avremmo trovato *facile* il ripetere quel classico « *Chirurgorum facile princeps* ». E se l'età ivi iscritta, 66 anni nel 1575, era di sodisfazione per le induzioni del *Bernardi*, le ricerche del *Gaggia* demoliscono quella cifra. *Andrea dalla Croce* ci dice esser andato a Feltre di XXIV anni: Gaggia prova che egli vi andò nel 1538: dunque egli era nato nel 1514: dunque, se morì nel 1575, aveva allora 61, e non 65 anni.

Ma vi ha quella *notarella* del libro parrocchiale di S. Maria Mater Domini, che lo fa morir di 60 *anni circa*, in quel mese di Gennaio 1575, come supponeva, vedremo perchè, il Bernardi: noterella di cui il Cicogna ebbe sentore, ma non visione.

Ora, come pubblicai altrove (1), il parroco di S. Maria Mater Domini mi assicurava, anni fa, non esistere quella *notarella;* non già perchè anche ivi fosse sopravvenuto un incendio, ma perchè solo dopo il Concilio di Trento si cominciò a tenere i registri parrocchiali. Ma, ripensandoci, se non dovevano tenere i registri, potevano tenerli: onde l'anno scorso tornai a disturbare l'attuale Parroco, *Don Cesare Baratto*, il quale « non ostante un diligente esame nei libri e nelle carte d'archivio Parochiale della più vecchia data, non trovò alcun documento che ricordi, sia pure in qualche modo, il chirurgo in questione e neppure un qualche suo discendente ». Mi faceva « anche notare », il cortese ricercatore, « che la Chiesa di S. Maria Mater Domini fondata nel 960, fu eretta Parochia nel 1540 ed i libri canonici incominciano dal 1640 ». Eppure, come ho altrove documentato, *Andrea dalla Croce* abitava in quella parrocchia

---

(1) Le precedenti mie pubblicazioni, cui qui ripetutamente si accenna, ove parlo incidentalmente, od *ex professo di A. dalla Croce*, sono:

a) *Venezia ne' suoi Chirurghi* (Atti della II. riunione della Ass. It. di storia critica delle Soc. Med. e Nat., Venezia 1909, Tip. Pellizzato, *passim;*

b) Discorso comparativo su *Ambrogio Parè e G. A. dalla Croce* (Atti del I. Cong. Naz., Roma 1912 della Società It. di Storia crit. ecc. *ut supra*, Grottaferrata, Tip. S. Nilo 1914);

c) *Gio. A. dalla Croce* (Illustrazione Medica It., Giugno 1920);

d) Iconografia anatomica e Cruciana, id. Dic. 1922;

e) Intorno ad un Chirurgo Veneziano del 1500: *G. A. Dalla Croce* (Rivista Mensile della Città di Venezia, Marzo 1923).

« alcune camerette oscure » avute in dote dalla moglie *Lugretia Donati*, vedova di *Zamaria Pin*, del quale anche aveva « uno puto di anni 12 ». E crolla qui un'altra delle affermazioni di quel « buonuomo » (come diceva, *dopo che fu morto*, il Cicogna) del decrepito *Bernardi*: che *Dalla Croce* fosse « così detto non perchè tale fosse il suo casato, ma perchè la sua famiglia era in Dorsoduro, parrocchia della Croce ». Invece il Dalla Croce stesso ci presentava il nonno, *medico del Duca di Milano*, col nome di *Grandi Dalla Croce*: ed il *Gaggia* ci insegna che suo padre Iseppo, (nato forse in Parma), abitava a S. Marco, e non in Dorsoduro, ove finiva Andrea quando sposò quella vedova. Occorre appena ricordare che il *Bernardi*, in un tempo in cui certi falsi patriottici poterono essere peccati non solo veniali, ma meritorii, dava per ritratto di *Andrea Dalla Croce* quello di *Francesco Sansovino*: ma è curioso anche notare come egli, che disponeva degli antichi *Atti* del Collegio, ma vi leggeva male, arrivò a voler morto il *Dalla Croce* nel Gennaio del 1575: perchè, diceva, aveva letto che non era ricordato oltre quella data, in cui « *era intervenuto ad una sessione di Collegio* ». Invece *non era intervenuto*. Ho voluto riconsultare apposta quegli Atti, e nel verbale della seduta del 2 Gennaio 1575, fra alcuni assenti, ve ne sono due di scusati perchè fuori di città (*extra urbem, l'uno, extra civitatem*, l'altro): ma lo « *Exc. D. Johannes Andreas a Cruce non fuit excusatus* ». Quel *non* è rappresentato dal segno paleografico che aveva nel XVI secolo quel valore negativo: probabilmente il *Bernardi* non lo intese o non vi badò: e se *Dalla Croce* era assente *scusato*, avrà pensato, era malato, tanto che ne morì. Se invece fosse stato malato, era tal uomo da non doversi tenere la cosa per ignorata od indifferente, e, dobbiamo credere, l'avrebbero notato, mandandogli anche gli auguri. Invece venne la peste, e dopo quel verbale non ne troviamo altri, fino all'Aprile 1577. Ed in questo verbale non si parla neanche della peste, che aveva imposto al Collegio il lungo silenzio: nè vengono ricordati i morti: erano troppi, e « *mortui laudabunt te, Domine! sed nos, qui vivimus, benedicimus Domino* » (1).

---

(1) Difesa di Venezia contro la Peste (Rivista di Venezia, Dic. 1932-XI).

Ma torniamo alla lapide, unica cosa ormai che... resti (?!) poichè le lapidi non « volano ». « Buona sorte », dice il Cicogna, « fece che il Dottor Francesco Bernardi, trovandosi a Trevigi, si recasse e bella posta a Signoressa per ricuperare la lapide ». Senonchè quel *buonomo* non ricuperò niente! Non so se sia andato a Signoressa. Parmi che se ci fosse andato, con quella sua lodevole mania, non sarebbe ripartito senza aver seco in carretta la preziosa lapide. Invece il *Serena* consultando le lettere del *Cicogna*, con le carte del Seminario patriarcale, che conserva quelle di *Giuseppe Monico*, arciprete di Postioma, viene a tessere quel quadro, che argutamente dice da « Secchia rapita », ove tutti son lì lì per mettere la mano sulla lapide, ne vedono, e palpano, suppongo, la « cassetta ben condizionata » ad intenzione degli aspiranti compratori veneziani: ma non si ha un testimonio che abbia visto la pietra fuori del suo « imballaggio ». Essa rimase ostinatamente « incassata » fino a che dell' imballaggio non si parlò più. E tutta questa gente: « l' erudutissimo Emanuele Antonio Cicogna, e Giuseppe Monico direttore del *Giornale sulle Scienze e lettere delle provincie venete*, e il Moschini prefetto degli studi nel Seminario patriarcale, e il canonico Nascimben, e il Conte Benedetto Valmarana, ecc. », che tutti sentirono parlare, o si affannarono per quello invisibile ed inafferrabile marmo, fanno credere al prof. Serena « che la lapide c' era veramente ». C' era anche a Signoressa un vicario parrocchiale, che si trovava o si « trovava assente », e che (lo dice il Serena) « forse li conduveva a spasso tutti ». Ed io persisto a domandarmi perchè quei signori contadini di Signoressa non vollero cedere quella pietra per i due bei zecchini da 22 lire venete l' uno, ed anche da lire 25, « se questionassero », che venivano loro offerti, per incastrarla non visibile, invece in qualche altare, ove potevano valersi di qualche pietra da pochi soldi del vicino Montello.

E più mi cresce, perciò, il dubbio che non tranquillamente, e tuttavia senza testimonianza duratura di rimpianto, in un grigio ma placido gennaio del 1575 si sia spento, appena di 61 anni, *Andrea dalla Croce*, ma che egli sia stato travolto qualche mese più tardi nella tormenta di quella peste, di cui dura il pauroso e terribile ricordo: e che probabilmente la moglie Lucrezia, il figliastro Pin, il nipote e come *figliolo* Aluigi Bognolo della Croce, sieno stati travolti nella stessa moria, senza potersi occupare di lui e di sua sepoltura. Restò per fortuna la figlia immortale, la grande

opera di *Chirurgia universale e perfetta.* Nel Libro primo di questa il nipote volle onorare il nonno, l'*Ecc. medico Maestro Giovanni Antonio Grandi dalla Croce*, includendovi il suo « *Trattato di epidemia, nel quale si dichiara il modo di preservarsi e curar la peste* ». Esso è indirizzato a « *Giosef figliuolo diletto* »: e gli insegna che il miglior modo di « difendersi da questo horrendo et paventoso morbo » si è di... scappare. « Farai bene partirti, et cercar luogo salubre, et dove non sia aere corrotto: nè ti curar di medicar hospitali, o Lazzeretti, nè huomini di alcuna sorte ammorbati », perchè tanto le medicine a poco valgono. Prevedeva però anche il caro figliolo Giosef (che non vide più la peste del 1575, poichè suo figlio *Giovan Andrea* lo dà già morto nel suo libro) non potesse fuggire, e gli raccomandava allora di « portar nelle dita anelli con zaffiri, smeraldi et carboni, o altre pietre, che allegrino, et che con la proprietà occulta habbino virtù di prohibir il veneno ». Buona previdenza pertanto quella della « *ciroica* » Madonna Claudia dalla Croce di sposarsi un « mercante de zoie »!

Non sappiamo se *Gianandrea della Croce* sia ricorso, allo irruire della peste, alla bottega del cognato : come lo conosciamo, se era ancor vivo, non scappò. Del resto di solito scappavano i medici : i chirurghi rimanevano, medicavano bubboni e morivano.

Ma, a proposito di anelli, ricorda il dotto amico *Serena* un giorno, quando al *R. Istituto*, gli feci osservare un anello, che avevo in dito? Sopraggiunte persone troncarono il discorso, che continuo qui. Quello porta la firma di *Roukhomowsky*, il famoso mistificatore, che vendette agli esperti del Museo del Louvre per *tiara di Saitaferne* un gioiello di sua invenzione e fattura. Sull' anello, di che dico, egli scolpì una maschera che pare guardi con aria enigmatica, e (come in alcune botteghe è esposto un cartellino con su scritto: « *Il signore ha dimenticato niente?* ») mi pare insinui: « *Bada a non farti mistificare!* ». Può esservi, potrebbe obbiettarmi l' amico credente nelle lettere di cui diffido, una mistificazione a rovescio. E tanto meglio se egli riescirà a far disascondere il marmo enigmatico! Se lo riporteranno a Venezia, per murarlo sulla facciata della Chiesa di S. Maria Mater Domini, ben volentieri vi reciterei davanti la mia palinodia.

NOTE E RICORDI

MARIO BATTISTINI

Italiani nel Belgio nel sec. XVII

ANTONIO NERI di Firenze
(con una sua lettera terapeutica)

Antonio Neri, sacerdote fiorentino, nato nella seconda metà del secolo XVI, si dedicò allo studio della chimica, nella quale acquistò fama meritata, percorse i principali paesi d' Europa, quali la Francia, l' Inghilterra, la Germania il Belgio e visse varii anni ad Anvers, come egli dice nella sua opera « *L'arte vetraria* », divisa in sette libri, stampata la prima volta a Firenze nel 1612 (1), importante specialmente per gli studî sulla lavorazione del vetro, di vari metalli, per l' estrazione dei colori dai fiori e dalle piante, scritta in lingua elegante e pura, tanto che l'Accademia della Crusca la pose fra le opere classiche. Disgraziamente andò perduto di lui un trattato di « *Chimica e spargirica* » che aveva promesso di pubblicare e del quale ogni nostra ricerca è stata vana. Quanto tempo esattamente il Neri abitasse il Belgio non sappiamo, a cagione della dispersione delle sue carte, ma altre indagini ci permettono di stabilire, almeno approssimativamente, il suo soggiorno nelle Fiandre avendo avuto occasione di trovare una quindicina di lettere che da Anvers gli diresse

(1) Dell' opera del Neri ne fu fatta una nuova edizione del 1661 in Firenze da Marco Rabbinati e nel 1663 in Venezia de G. B. Guarino, ma molto scorretta. Migliore fu quella del 1676. Cristoforo Merretti, chimico ne fece una buona edizione ad Amsterdam nel 1669. Fu tradotta in latino, francese, tedesco, inglese. Giovanni Kunchel, valente chimico tedesco, ne curò una nuova edizione a Francoforte nel 1689 col titolo: « Il commento di Giov. Kunchel su i sette libri dell' arte vetraria di P. A. Neri fiorentino. Il barone di Halbach ne fece una nuova edizione, con note ed aggiunte: *L'art de la verrerie* » Parigi 1754. Nel 1781 altra ediz. a Venezia e nel 1817 a Milano.

Sul Neri cfr: G. Negri: *Notizie scrittori fior.* Ferrara 1722 e Gamba: *Serie dei testi di lingua*. Venezia 1839.

Emanuele Ximenes, dall' agosto 1601 al febbraio 1604 (1). Il Neri partì da Firenze forse ai primi del 1604, dopo la caduta d' Ostenda e la sua partenza fu appunto ritardata dagli avvenimenti militari e politici della Fiandra, perchè lo Ximenes nella sua lettera del 5 dicembre 1603, pur esprimendogli il vivo desiderio di vederlo ad Anvers, non gli nascondeva che « la poca tranquillità di questo paese, gl' impedisce di consigliarlo a venire ». Nella sua opera il sacerdote fiorentino afferma di aver fatto « ad Anvers, città del Brabante, nel mese di gennaio 1609, un importante esperimento ben riuscito per ottenere del calcedonio » e « io era — aggiunge — da varii anni presso il signor Emanuel Ximenes, cavaliere dell' Ordine di Santo Stefano, nobile portoghese, cittadino d' Anvers, uomo amabile, ed esperto nelle scienze più che ogni altro ch' io abbia conosciuto nei Paesi Bassi ». Quest' affermazione è confermata da una lettera del Neri stesso, scritta da Anvers il 21 febbraio 1609, della quale avremo occasione di parlare in seguito (2). Queste notizie giustificano l' ipotesi che il chimico fiorentino abbia abitato il Belgio dal 1604 al 1609 o 1610. Ad Anvers fu ospite del Ximenes che aveva conosciuto a Firenze, studioso ed appassionato della chimica, della matematica ed anche dell' astrologia. Lo studio saldò l' amicizia dei due uomini di sì diversa condizione sociale, nè essa, nata da reciproca stima, fu indebolita dalla distanza o dal tempo. La famiglia Ximenes, oriunda del Portogallo, si propagò in Spagna ed ai primi del sec. XVI in Toscana, dove, sotto i granduchi, ebbe privilegi, uffici, cariche ed il titolo di marchese. Alcuni di questa famiglia si trasferirono in Germania, in Olanda ed in Belgio, fra' quali Fernando di Odoardo, che si stabilì in Anvers. Questi godeva la fiducia del granduca, che gli affidò importanti incarichi. Infatti alla fine del 1591 il granduca, considerando « il mal raccolto di questo anno » « per cui i miei vassalli si trovano in qualche stretezza » dava incarico a « Decio Doria, Antonio Velluti e Orfeo Amati, mercanti di Anversa, di caricar grani di Avalos e Zelanda, così sotto nome loro, come di Francesco Niccolò Capponi miei mercanti ». Per potere effettuarne il trasporto a Livorno, il 24 gennaio 1591 domandava libero passaggio dei proprii vascelli alla regina d' Inghilterra (3) e così, questa prima spedizione, raggiunse senza incidenti la Toscana, ma la necessità dei rifornimenti non essendo cessata, il 5 luglio dello stesso anno, domandava alla regina altri liberi passaggi di navi provenienti da Amburgo, nonchè dei vascelli fatti

---

(1) R. Biblioteca Nazionsle. Firenze. Codice II. I. 391, già Magliabechiano: classe XVI, n. 116, contenente 27 lettere.

(2) La lettera del Neri in copia, si trova in Biblioteca di S. Marco, Venezia, Codice italiano, Classe IV, n. 55, già Codice Naniano 28, c. 389-392.

(3) Archivio di Stato, Firenze, Mediceo, filza 280 c. 68 e filza 281, c. 78 e 114.

caricare da Francesco Cambi, Alessandro Rocca ed altri suoi agenti, fra' quali era Fernando Ximenes, che aveva ricevuto incarico di acquistare 2500 laseri di frumento. Ma i larghi acquisti ordinati richiedevano rilevanti somme di danaro ed una persona pratica del commercio, fidata e sicura per regolare tutte le operazioni. Nessun altri meglio del Ximenes poteva essere incaricato della cosa, come persona affezionata ai Medici e per l' alta posizione ed il credito che godeva in Anvers. Il 17 agosto, con speciali lettere, il granduca lo nominava « agente granducale nei Paesi Bassi » gli rimetteva circa quaranta passaporti in bianco per le navi ed il 2 gennaio successivo, per mezzo del proprio ambasciatore faceva chiedere alla regina d' Inghilterra un passaporto generale per le persone e le robe dello Ximenes, dirette in Toscana, nonchè per tutte le navi che viaggiavano per conto di Fernando e per ogni altro membro della famiglia, dirette in qualsiasi paese (1). Questi salvacondotti erano necessari perchè le navi inglesi esercitavano una severa vigilanza sui mari e non risparmiavano sequestri di merci e di persone, tanto è vero che, varie volte, il granduca aveva dovuto invocare la liberazione di navi di proprî sudditi. Basterà ricordare la brutta avventura capitata nel 1588 ad Antonio Velluti, residente ad Anvers, ministro del banco di Francesco Cambi, il quale, catturato e condotto a Borghes, era stato da quel governatore sottoposto a sì dolce trattamento che, per non perdere la vita, si era assoggettato a pagare 4500 fiorini (2). Per colmo d' ironia nel 1591 un incidente del medesimo genere avveniva a Niccolò Ximenes, che, in compagnia di Francesco-Edoardo, si revava a Firenze per essere ascritto tra i cavalieri di S. Stefano, ed aveva veduto sequestrare tutte le sue robe e molte cose preziose.

Fernando Ximenes, viveva in Anvers coi fratelli, fra' quali Rodrigo padre di numerosi figli, fra quali Emanuele, amico del Neri. Nato nel 1563, Emanuele si dedicò al commercio, ma predilesse gli studii scientifici. Soggiornò a lungo a Firenze che abbandonò nel 1601 e ad Anvers dove aveva preso stabile dimora, morì nel 1632. Nel 1609 vestì l'abito di cavaliere di S. Stefano e, nel 1631, acquistò la signoria di Blanchford, presso Anvers, nella chiesa parrocchiale della quale terra il suo corpo ebbe sepoltura. La corrispondenza di Emanuele col Neri ha specialmente carattere scientifico. La chimica e specialmente la fabbricazione del vetro, è l'argomento principale di quelle lettere, ma l'astronomia e l'astrologia non vi sono trascurate. La passione per la scienza domina tutte le lettere dello Ximenes, che chiede all'amico lontano spiegazioni e dilucidazioni intorno a combinazioni chimiche, formule, notizie intorno ad espe-

---

(1) Arch. cit. filza 281, c. 115.

(2) » » » 281, c. 116, e filza 63, c. 229.

rimenti già compiuti od in preparazione; ma spesso le lettere sono costituite da frasi tronche, in italiano ed in latino, in mezzo a segni convenzionali, forse perchè i due amici, prima di separarsi, avevano fissato un frasario convenzionale, perchè i loro studii, le loro ricerche, i loro ritrovati non potessero essere conosciuti da persone indiscrete o interessate. Le lettere sono tutte scritte da Anvers e la prima è del 17 agosto 1601, perchè Emanuele, lasciata Firenze, per Basilea, Magonza e Colonia si era trasferito coi suoi e con le sue cose ad Anvers, dove era giunto il 7 di quel mese e solo « un flemone al capo » dal quale era stato colpito appena giunto, gli aveva impedito di scrivere al Neri. Ma per soddisfare all'incarico da quello ricevuto, si era già occupato di ricercare nelle città tedesche ricordate, « le sfere grandi da foco » che però non era riuscito a trovare nè pure in Anvers « ove mancano qui et se ne trova al presente altro che piccole di poco effetto, sendo passato a miglior vita un maestro che ne faceva qui ». Ma non disperava di trovarne a Norimberga ed a Francoforte, dove aveva già scritto. Intanto la sua casa era allietata dalla nascita di un figlio, al quale aveva imposto il nome di Niccolò ed il 20 settembre nel comunicarne la notizia al Neri, lo incaricava di darne comunicazione alla sorella Beatrice, moglie di Alamanno di Lorenzo Bartolini. La lettera contiene anche varie notizie sull'assedio d'Ostenda « più difficile di quello che si credeva, prevalendosi quelli di dentro dell'ingegno e delle acque con le quali inondano con certi argini che hanno fatto; trincee et piattaforme per piantarvi artiglierie ». Lunga e difficile impresa, aggiungeva nella sua del 26 ottobre, e « costostissima et quando si pigli il luogo, la Fiandra tutta resterà esausta per un pezzo ». Gli avvenimenti militari lo turbavano e le sue preoccupazioni erano aumentate da superstiziosi timori, sopra tutto perchè era « apparsa una stella nuova sul collo del Cigno, della terza magnitudine, due e mezzo gradi distante da quella del petto di esso cigno. Ma piove, che non si può vedere. Sono nonci — concludeva — del Sommo Motore che per lo più precedono movimenti in materia religiosa » (1).

Ma in mezzo ai timori ed ai turbamenti lo Ximenes non dimentica di consigliare al Neri la lettura di libri scientifici e specialmente quello dell'abate Trisemio, nel quale avrebbe trovato « materia da lambiccarsi il cervello, se vorrà scoprire i misteri latenti che sotto alle facili parole di quello vien detto contenere » (2), nè d'informarlo che « il principe

---

(1) Il Bonours, nel libro IV p. 106, registra nell'ottobre 1601, l'apparizione d'una meteora: « le vulgaire avoit vue voller dessus la ville une épouvantable boulle de feu laquelle venait de occident à orient et qui presegeoit un sanglant massacre, ou une irremediable mortalité par maladie contagieuse ».

(2) È forse l'opera postuma di Jean Tritheim, teologo e storico: « De lapide philosophica » compresa in « Axiomata philosophica »

Maurizio fa stampare un suo libro matematico» come aveva inteso dire, ma che riteneva fosse piuttosto su «le fortificazioni». Successivamente la battaglia di Canitza aveva profondamente impressionato lo Ximenes, perchè in quel sanguinoso combattimento, numerosi gentiluomini fiorentini avevano trovato la morte. In questa stessa lettera del 2 novembre, nella quale le frasi convenzionali abbondano, consiglia al Neri la lettura del trattato di alchimia di Leonardo Turnesen, e lo ringrazia di avergli inviato «la ricetta del fuoco lavorato» come nella successiva del 15 quella «per colorire le turchine». Particolari notizie sulla città d'Anvers si trovano nella lettera del 7 dicembre dello stesso anno 1601. Il male del castrone, che già aveva infierito in Firenze, avanti la partenza dello Ximenes, si era pure manifestato nella città della Schelda e vi proseguiva «con alcuni parossismi più gravi», specialmente in coloro «che pativano di testa». La mortalità era elevata ed Emanuele ne era costernato, specialmente a cagione della perdita di un piccolo nipote di quattro mesi, figlio di suo fratello Gonzalo. La mortalità però, egli aggiunge, era specialmente fra i vecchi, dei quali «ne muore non pochi Le condizioni sanitarie non erano migliorate al principio del nuovo anno, perchè in febbraio si era propagato «la coqueluche, che è cattarro, con febbre e tosse. Si attacca, giunto in una persona, a tutta la famiglia. Si presagisce futura maggiore contagione». Nuovi fenomeni celesti svegliano superstiziosi timori, perchè, egli scrive «minacciano danni a luoghi marittimi, mortalità grandissima per guerra e per malattia». Al cielo si univa il mare «sul quale era comparsa una balena grande che si venne a rendere in Olanda poche settimane sono. Che per il passato, preannunciavano gran mortalità e spargimento di sangue».

Certamente i tempi erano torbidi e gravi. Le Fiandre erano insanguinate dalla guerra, dalle lotte politiche e religiose e benchè fosse carnevale poco desiderio si sentiva di divertirsi e di ridere, ed anche Anversa non si era abbandonata ai consueti rumori carnevaleschi. In mezzo a tanto preoccupazioni anche l'attività del suo laboratorio chimico era ridotta ed il 28 marzo 1602 scriveva: «ogni lavoro di fuoco meco riposa per mancamento di laborante» e limitava la propria attività nella lettura del libro di Giovan Battista Nazari di Brescia sui tre sogni» (1). Nel novembre sembra che l'attività del laboratorio abbia ripreso, ma le malattie, le guerre non cessano, nè le operazioni intorno ad Ostenda danno alcuna speranza.

Il cuore dello Ximenes sembra più aperto alla speranza nel mese di dicembre 1602, certamente perchè aveva stretto amicizia col chimico Gi-

---

(1) È l'opera: Della trasmutatione metallica, Sogni tre. In Brescia, appresso Pietro Maria Marchetti 1599

rolamo Frappe. Nel maggio dell'anno successivo la visita di un chimico italiano, del quale tace il nome, e che si era trattenuto ad Anvers varii giorni, interessandosi molto al suo laboratorio, lo aveva riempito di viva gioia e gli aveva fatto sentire ancor più vivo il desiderio di vedersi vicino il Neri, che già aveva invitato il 5 dicembre precedente, offrendogli ospitalità larga e tranquilla.

L'ultima lettera interessante dello Ximenes che porta la data del 18 luglio 1603 parla specialmente di guerra, e la corrispondenza non riprende se non nel 1611 epoca in cui il Neri erà già ritornato a Firenze.

Durante la sua permanenza in Anvers, ospite dell'amico « spirito gentile et universale in ogni scenza » il Neri compì importanti osservazioni ed esperienze e nella sua opera, scrivendo intorno allo smeraldo orientale, egli ricorda le prove compiute nell'officina chimica da lui stesso là impiantata : « Io in Anversa, avevo fatto murare un fornacino, nel quale tenevo da 20 crogiuoli di diversi colori e con fuoco di 24 ore si fondeva e si puliva ogni cosa ». Frequentando laboratorî ed officine imparò una quantità di cognizioni, cioè a fabbricare « l'ingranato e varie altre paste per imitare ogni sorta di gioie » ed aggiunge che « questo modo per me cavato da Isaach Olando » gli dette grande soddisfazione « perchè noto a poche persone ». Parlando poi del terzo modo di ottenere « la calcidonia » egli ricorda di aver messo in opera le sue polveri ritrovate « nella fornace dei vetri di Anversa, che allora faceva lavorare il Signor Filippo Ghiridolfi, signor molto cortese » e ne ottenne una « calcidonia » che fu la più bella io abbi fatta in vita mia. Con quella formò varii oggetti che furono ammirati da numerosi visitatori fra' i quali il Principe d'Orange « che ne prese due vasi ». Riuscì anche a fabbricare « un acqua marina molto bella e meravigliosa che sarà cosa di stupore, giacchè anche in Anversa ha sollevato la meraviglia di tutti quelli che l'ànno vista ». (1)

Ma non solo nella chimica il Neri applicò la propria attività. L'astronomia, l' astrologia, la medicina interessarono l'originale prete fiorentino. Egli aveva infatti trovato una quantità di unguenti e di filtri per curare una tale infinità di malattie che, se dovessimo credere agli effetti sorprendenti di quelli bisognerbbe ritenere debellata o quasi la morte. La lebbra il mal caduco, il cancro ed altre gravi infermità, intorno alle quali gli scienziati studiano senza tregua, trovano indicate nella lettera del Neri (2) la medicina infallibile, alla quale i risultati ottenuti negli spedali di Bruxelles, di Malines e altre città del Belgio, dovevano dare piena fiducia.

La lettera del 31 marzo 1611, l'ultima che abbiamo dello Ximenes, ci conferma come la medicina occupasse la mente del Neri. In essa in-

---

(1) cfr. l' opera del Neri, edizione del 1612 ai capitoli 27-43-48-73 e 79.
(2) Lettera annessa.

fatti l'amico gli parla delle condizioni di salute del proprio fratello Niccolò, il quale risiedeva in Toscana dove cuopriva importanti ufficii. Colpito da « male della pietra » il Neri aveva consigliato al malato le acque minerali, prescrizione che Emanuele aveva approvato, ma forse più fiducioso nell'astrologia che nella medicina e nei preparati dell'amico, si era sopra tutto preoccupato di trarre i'oroscopo sulla sorte del malato e computatane l'età la data di nascita, le varie posizioni degli astri ed altre simili ingenuità, ne aveva tratto il giudizio che pel fratello non c'era più molto da sperare. E purtroppo, benchè le stelle e gli astri non avessero niente a rimproverarsi, Niccolò moriva il 22 settembre dello stesso anno 1611 nella verde età di 45 anni.

Niente altro conosciamo sulla relazione dei due amici, come niente sappiamo riguardo alla data precisa del ritorno del Neri in patria; sappiamo solamente che moriva il 30 gennaio 1613. un anno dopo la pubblicazione della sua interessante opera (1).

APPENDICE

Lettera di Antonio Neri

Molto illustre Signore e padrone mio osservandissimo.

La passata risposi alla sua grata, però in fretta, e perchè V. S. desiderava gli mandassi alcuni medicamenti Paracelsichi me ne scusai per non esser fattibile in prico di lettere, et insieme desiderava sapere quello fin di presente ho fatto di sicuro in materia medicinale, gli dirò qui brevemente quanto mi è riuscito far di presente con vera certezza e sicurtà. Et prima ho fatto, et posso fare quandocunque, e con molta facilità Oleum felcis terrae Alcarenum vel viscicae in primam materiam, e di così per urinam in quindici o venti giorni al più lungo omne tartarum in toto corpore expellit, et solvit, et sia quanto si voglia grande la Pietra, e di qualsivoglia natura e durezza, in detto tempo sarà expulsa fuori del corpo totalmente per urina senza niun genere di alterazione di corpo umano, e se bene questo pare habbi di maraviglioso per non dire dell'incredibile tuttavia con esperienza fatta gli dico esser verissimo, e l'ultima per me fatta in Brusselles in un giovane il quale guttatim orinava con dolori vehementi e del tutto era stropiato per tal conto, sendo visitato valente norcino, che qui è, per tagliarlo, et havendolo legato per cavargli la pietra per prima, tastandogli la pietra per il sesso, la trovò così grossa e grande che sgomentato dopo il taglio non la poter cavare, e che così li monta tra le mani, lo sciolse, et non volse altrimenti tagliarlo· Io gli detti detto medicamenlo, e con stupore di ciaschuno, e di detto maestro, in venti giorni restò libero dalla Pietra, uscendo tutta in forma di liquida calcina, et hora orina da sano, e fa tutto quello faceva per prima avanti essere indisposto di Pietra.

---

(1) R. Archivio di Stato. Firenze. Magistrato della Grascia. Cod: N° 8, registro dei morti 1611-1620.

Fo in oltre la quinta essenza di Croco Orientale, che nell' ardore di orina è meravigliosa, è l' acqua primae materiae, che in difficultate orinae, e in Arenula è potentissimo.

Ancora fo l' olio di Cristallo di montagna, il quale nelle disperate difficoltà d' urina ove niun rimedio giova, quattro goccie di esso in mezza ora al più dà vita a chi è vicinissimo alla morte e ultimamente ne detti qui a una Broggese (1) di questa Città che era stata sino al XIII giorno senza punto orinare, non ostante l' avere avuto tutti i rimedi conosciuti per tal male, finalmente uno de' medici parlandomi chiese un poco di detto olio di Cristallo con dire che se questo non l' aiutava era cosa chiara che non poteva vivere molte hore, e se gli era fatto tutto quello si sa hoggi per la medicina. Fu compiaciuto, dettegli il licore, et in meno di due terzi d' hora se li apersono i meati, et orinò abbondantissimamente, et oggi sta sana e allegra, et questo non solo in questa, ma in molte altre ne ho fatta esperienza.

Ab auro separo suum Arcanum, et cum Arcano Auri perfettamente ho curato molti del mal caduco, che cascavano sei, o otto volte al giorno con parosscismi horrendissimi, e spaventevoli, et con detto Arcano di oro, con il magistero di Corallo, con la quinta essenza di perle di canfora, e di muschio datoli da ultimo il spirito di vitriolo, et oleum Colcotharinum li ho, Deo favente, perfettamente liberati che hoggi più non cascano, et un Vallone (2) nipote quì d' un Casiere di casa, che era da tal male tormentato cotidianamente è più d' un anno che resta sano, et continua nella sanità. Però in questo ci va la osservatione di conoscere le specie di Caduco, che come ben dice l'Autore sono quattro cioè Ignea, Terrea, Aerea, et Acquatica, et conforme alla spetie applicandoli il debito medicamento pare cosa chiara e facile tal cura che a me così sempre mi è successo.

Cavo il zolfo et vitriolo dell' oro, che in malis deploratis est maximum Arcanum.

Dal zolfo cavo i suoi fiori, il suo Balsimo, con il quale qualsisia asma antica, et inveterata, et etiam ulceratione di polmone, et Asma incurabile in brevi giorni con stupore levo via; tisici, etiam confirmati, con la stessa facilità curo interamente, et ultimamente un giovane italiano de' Balbani qui mercante, che era tisico confermato et era stato nel male 10 mesi con havere havuto ogni medicamento, con il balsamo di zolfo, et Magisterium Perlarum si curò perfettamente, che per prima se li davano pochi mesi di vita.

Per le Petecchie, mal di Punta e febre Maligne, il Balsamo di zolfo pare non trovi rimedio simile.

Fisso il zolfo con il quale tingo i cristalli, et i Birilli in colore di perfetto rubino, e dal zolfo in oltre separo i quattro elementi cioè Aria, Terra, Acqua e Fuoco, e li tre primi elementi cioè Acqua. Aria e Fuoco ascendono, la terra in fondo resta, e ciascuno di essi fanno effetto di stupore, e tutti vengono e restano sempre separati l' uno d' altro senza poterli unire, e mescolare, et Ignis Solfuris, che viene in forma di olio rubicondissimo, fa effetti più che maravigliosi.

---

(1) di Bruges.

(2) Valloni, belgi di lingua francese.

Dal mercurio cavo uno zolfo fisso, che in medicina per curare il malfranzese etiam disperato, et incurabile, in pochi giorni lo cura perfettissimamente, et in expellendo morbum renovat quoque Juventutem, di questo ne ho l' esperienza in più d' una dozzina e sempre felicissimamente, e se ne dà in peso di tre in quattro grani; però la sua operatione è maravigliosa, perchè funditus et radicitus Morbum expellit.

L' istesso nell' hidropisia, et quando sono cominciate a infiare le gambe, è certa e perfetta cura, et in molt' altre cose, che troppo saria il dirle tutte; dal detto Mercurio cavo anche il suo olio mirabile in ogni ulcere, ma in specie quelle di malfranzese. Rendo inoltre il Mercurio dolce come zucchero che si può pigliare sicurissimamente perchè io ho il modo di separararli ogni suo veneno.

Cavo il mercurio da tutti i metalli, et in specie dall' oro quale ha più virtù, ch' io non saprei narrare.

Fo inoltre specificum Diaphoreticum Auri optimum contra venena, curat Apoplessiam, auget humidum radicale, et Corpus a lepra sanat, purgando solum modo per sudorem. Del oro potabile non ne parlo perchè è cosa molto triviale se bene di grande effetto.

Del ferro cavo il rame, e di detto rame il vetriolo, e di detto vitriolo il suo spirito quale extinguit ardorem microcosmi. Io nel Hospedale di Malines ho fatto maraviglie perchè in febricitanti che ardevano di calore, et affanno con sete inestinguibile, sei gocce di detto spirito in un bicchiere di acqua freschissima datogli a bere, incontinenti li levava l' ardore, la sete e l' affanno, e di così con molta quiete ricuperavano la sanità.

Del rame cavo il suo Balsamo, et il suo Croco, et suo Olio, et suo Sale, che per medicina in molte cose è meraviglioso e per l' ulcere, cancari e cancrene incurabili, non so quale rimedio gli stia a paragone, e di tutto parlo con esperienza, nè punto di opinione.

Dall' argento cavo la quinta essentia, il suo Sale, et il suo Olio.

Dall' antimonio cavo la tintura, l' olio nelle ferite meraviglioso, la quinta essenzia, che fa miracoli nella lebbra, il suo zolfo, i fiori, et il suo olio potabile, cavandone anco da esso il mercurio stellato, quale solo purga il corpo da ogni imperfettione per semplice sudore.

Dall' arsenico, et orpimento cavo il Balsamo potabile, che expellit omne venenum, il suo solfo e sale.

Dal tartaro cavo il Balsamo mirabile nell' ulcere e cancrene alle gambe, il suo olio rubicundo, che solve l' oro, et l' elemento di fuoco con il quale si cavano tutte le tinture de' metalli chiamate dall' autore Ignis Infernalis, cavone inoltre l' acqua, che nella milza et oppilatione non è rimedio che a questo arrivi.

Fo Balzamo vulverarius Jesu Christi, così detto dall' autore, che nelle ferite è gentilissimo.

A sale comuni cavo la quinta essenza per medicina, e l' olio con il quale cavo la tintura dell' oro interamente di tal maniera, che il corpo dell' oro resta bianco in forma di argento.

Dal Zibetto Muschio, et Ambra cavo la quinta essenzia con facilità come anco dal sangue umano, che in Caduco è di grande efficacia.

Dal Reubarbaro, che la collera purga, solo per urina.

Dal zucchero, che è cordialissimo, separo gli elementi dal vetriolo, dall'allume dal tartaro, dall'herbe e generalmente da molte cose.

Fo pure, con le regole dell'autore, specificum anodinum vel Laudanum, specificum odorificum che in languidis non possono ricevere niun genere di medicamento per bocca, e che hanno del tutto perso ogni vigore, con il specifico odorifero solum modo per odoratum pigliar tanta lena, e forza, che possino di poi iautarsi con altri medicamenti cordiali, e restaurativi e confortativi, e di così tornar di nuovo a vivere.

Specificum purgativum, specificum corrosivum, specificum stitticum, specificum actrattivum, specificum diaforeticum, specificum mestruorum, specificum matricis, che in donne per qualche accidente non abbino le purghe mestruali fagnene venire con molta facilità, e di questo ne fo spesso la sperienza per i bisogni, che qui sono.

Fo anche elisir stomachi, elisir salis comunis, et elisir renovans juventutem. Dell'elisir vitae non ne parlo perchè è cosa vulgare.

Fo la Theriaca di mummia, che è il vero rimedio per ogni veleno, di molto maggior virtù et efficacia che la theriaca magna di Galeno, cavo il sale dalla mummia, maraviglioso nelle coliche disperate.

Fo l'acqua theriacale, e la quinta essenzia di savina, che nelle difficoltà di partorire è più che meravigliosa, dal Guacico cavo il sale, l'olio, e l'acqua per il malfranzese e sue ulcere, maravigliose, e solo per sudore purgano il male.

Fo Oleum Perlarum, che nil est in natura quod magis vires postremas restauret.

Dal piombo cavo il sale, l'acqua e l'olio rubicondo come sangue raro in molte cose

A vitellis ovorum separo elementa et cum elemento ignis levo ogni sorte di cicatrice

Dal Carabe overo Ambra, dico di quella gialla e chiara che si fa corone, cavo un olio rubicondo, che in soffocatione matricis dove niun rimedio è, questa in ictu oculi libera da tal male etiam che i parosismi sieno spaventosi, che alcune volte paiono indemoniate, questa fa in un subito.

Dalle rose cavo un olio suavissimo, et non dico dell'olio... (1) ma dalle semplice rose senza niuna odoratione ne cavo un olio, che é maraviglioso per estinguere gli ardori della febbre, et confortare il corpo.

Dalla cannella cavo la quinta essenzia, et il suo fuoco, et il suo olio, che viene in colore di oro suavissimo. Del acqua di cannella non dico, che è vulgare: De mania et amentia so la cura dell'autore, che è con extratione di canfora quinta essenzia di oro e di perle

Fo il Galbanetum Paracelsi, che in contractura membrorum est maximum arcanum in molti, et in particulare nella mia persona, e però la dico maravigliosa. In dissenteria disperata mi servo del laudano Paracelsi, e quinta essenzia martis, et con una semplice quantità di sei grani al più, in una sol volta data, libera sicurissimamente, di esperienza in molti fatta.

A Granatis, et fracmentis rubinorom fo l'extratione di loro quinta essenzia, che viene in licore rubicondo, che in palpitatione di cuore est summun arcanum.

---

(1) Abrasione

Cavo dal tartaro un solfo rubicondissimo come rubino, che in medicina fa dei miracoli, et io ne ho fatti con esso.

Fo lo elettro minerale dell'autore, che fa gran cose.

Il sale comune lo fo fusibile, e fisso, che super laminam metallicam ignitam funditur uti cera con il quale fo di belle cose.

Fo inoltre il sale Alembrot dell'autore, che pure è maraviglioso.

Ho un modo di smaltare sopra ogni metallo tutti i colori e questo senza fuoco, e sono gli smalti belli e permanenti come se fossero fatti con fuoco.

Ho fatto ultimamente l'olio di talco, che per belletto di donne è raro, e qui con molta curiosità si adopra, e fa grande effetto. Lo fo con molta facilità, che sono di continuo inquietato per signore molto principali.

Ho molte altre cose, che non conviene metterle in carta, che fanno più di quello non è credibile, e molto fo più di quello non gli scrivo. Nel resto gli sono servitore al solito e di core me le offero e raccomando. Che Nostro Signor Iddio felice la conservi

Di Anversa il di 21 di febbraio 1608

Di V. S. molto illustre

Aff.mo servitore

Antonio Neri

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

WLADYSLAW SZUMOWSKI. — *L'Institut d'Histoire de la Médecine de l'Université Jagélloniénne de Cracovie.*

— *L'école polonaise Médico-Philosophique.* La Pologne au VII Congrès Internatione des Sciences historiques, Varsovie 1933.

— *Coup d'oeil sur l'Evolution de la Médecine en Pologne* (ibid).

In questi tre opuscoli lo *Szumowski* professore di *Storia della Medicina* a Cracovia, descrive (con illustrazioni) l'Istituto di questa città, corredando l'esposizione con un elenco delle pubblicazioni scientifiche da esso uscite.

Si estende (nella seconda pubblicazione) sullo sviluppo della Scuola Polacca medico-filosofica seguendola dai suoi inizi tra il XVI e XVII secolo per meriti del *Petryey,* nella sua ripresa nel XIX secolo ad opera dello *Sniadeckj,* dello *Calubinski,* del *Kramsztyk,* del *Biegoenski* e di altri medici e filosofi polacchi, i cui volumi « rimangono interessanti perchè i temi filosofici invecchiano lentamente ». Arguta è anche la osservazione che conviene leggere le pubblicazioni per intero perchè « i sunti riducono tutto allo stesso livello, abbassando il valore di lavori insigni, e rialzando quello dei mediocri ».

Il terzo di questi opuscoli riassume l'evoluzione della scienza medica in Polonia, dal XIII secolo ad oggi, toccando delle relazioni con le Università di Bologna, Padova, Montpellier, dei medici stranieri che esercitarono in Polonia, quali *Costanzo Claretti de Cancellieri,* che insegnava anche il greco, fino ai medici polacchi che recentemente, per non esercitare in Polonia oppressa dagli stranieri, preferivano stabilirsi in città straniere più accoglienti, come fecero *Galezowski* a Parigi, *Laskowski* a Ginevra.

D. G.

CALAMIDA U. — *Alcune lezioni Chirurgiche di Antonio Scarpa*. La Provincia di Como, 1933.

Il prof. *Calamida* ha posto la mano su un altro (1) volumetto manoscritto delle lezioni dello *Scarpa*, e ne prende occasione per presentarci, in rapide pennellate, lo Scarpa anatomico-operatore-insegnante. Riproduce quindi le lezioni che vertono su l'estirpazione delle tonsille, l'apertura delle narici, l'estirpazione del polipo del naso, la tracheotomia, la faringotomia, le fasciature per le malattie del naso. A differenza dei due manoscritti delle stesse *Lezioni*, di cui mi sono occupato, è noto qui il nome dello studente, *Lucini*, che le raccolse. Questi divide però cogli altri due anonimi colleghi il difetto di cui si duole lo Scarpa (in una delle lettere raccolte in altra pubblicazione del Calamida, di cui tosto diremo) che « al suo arrivo (a Pavia) aveva trovato che tutti gli studenti di chirurgia appena sapevano leggere e mancavano tutti della prima istruzione ». E difatti quello che scrisse le *Lezioni* riprodotte dal Calamida dice che « introdotto il TROIQUART sulla trachea, *addestrato* il perforatore, ecc. » : il che fa porre un punto di interrogazione (?) dietro *addestrato*. Evidentemente il professore aveva detto « ed estratto ». E più avanti, a proposito della ricerca di corpi estranei in trachea: « Il Sig. *Scharp* » (che è *Sharp*) dopo aver fatto molte ricerche verso i bronchi d' un ragazzo, morì apoplettico. Aperto il cadavere vide il pezzo estraneo fisso nella rima della glottide ». Di codesta morte per apoplessia dello Sharp operante, non avevo mai avuto notizia!! Queste... ingenuità fanno sorridere, e sono facilmente correggibili: meno comprensibile pare il punto, nella lezione *sulla estirpazione delle tonsille*, ove lo scolaro trascrive « che la tonsilla non venga mai tanto dura da vestire lo stato di scirro, a differenza di tutte le altre glandole. Ed infatti esaminando attentamente questa glandola non s' è mai riscontrata una durezza cornea com' è quella delle glandole scirrose... la tonsilla non passa al grado di scirro e di cancro ». Affezione che pure ai tempi di Scarpa non era ignota! É pertanto da ritenere che lo studente Lucini non abbia scritto bene quanto il professore veniva insegnando.

Nel ms. delle *Lezioni*, che tengo, egli diceva bensì (e tuttavia male si apponeva) che « le tonsille non vengono giammai prese da scirro nè da cancro... nei soggetti di fresca età senza complicazione di durezza alle glandole del collo »; mentre invece può darsi « la durezza di tali glandole avvenga ad un soggetto molto avanzato in età;.... in questo caso il Chirurgo non passerà giammai all'estirpazione delle tonsille ».

Tenendo pertanto conto di codesta mala ed incompleta comprensione e trascrizione degli studenti, si può tuttavia ben dire col *Calamida* che queste lezioni ci fanno sentire come eco lontana affievolita la voce del Maestro, voce ammonitrice sempre viva e fresca, che ci può offrire ancora qualche utile ammaestramento ».

D. G.

---

(1) Ho avuto occasione di parlare di analogo volumetto, che possiedo (*A. Scarpa* visto a cent' anni dalla sua morte), in *Giornale Veneto delle Sc. Mediche*, Dic. 1932, e di altro di proprietà del Colonnello Medico *Pellegrini* (Congr. della Soc. Ital. di Storia delle Sc. Med. e Nat., Roma, Maggio 1933).

Su per giù, l' ordine dei capitoli appare uguale nei tre esemplari.

D. S.

Calamida U. — *Antonio Scarpa. Lettere a Palletta e ad altri con un saggio bibliografico del suo epistolario.* Per le nozze del Dott. Prof. Leopoldo Rossi con la Sig.na Maria Letizia dei Conti Sottocasa. (Bergamo 28 ottobre 1933). Tip. Conti, Milano in 200 esemplari).

Invece di un mazzo di fiori caduchi il Calamida trae occasione da nozze per rendere note lettere interessanti dello *Scarpa* al *Palletta*, nelle quali lo Scarpa dimostra quanto conto tenesse del Chirurgo di quello Spedale di Milano « che è il vaso più grande che abbia Pandora in Italia ». Onde lo Scarpa lo viene intrattenendo delle sue ricerche e pubblicazioni, e richiedendogli pezzi patologici « senza riguardo di spesa ». Nè mancano elogi alla dotta attività del Palletta, come ove gli dice che una sua pubblicazione sull' argomento rende inutile tradurre nel nostro idioma la dissertazione di *Pott* su la *cifosi:* ed ove fa alti elogi dell' Opera *Exercitationes pathologicae.* Non manca qua e là qualche punta (e lo Scarpa ne aveva gran riserva!) scoccata contro qualche collega come il *Vaccà* (che tuttavia gli rincresce saper malato), e contro anche ai più piccini « che si son fatti una privativa » di qualche specialità.

« Incaloriti contro di me, grideranno altamente, ed io riderò ». Ed ancora (in una lettera indirizzata al *Moscati*) « *Ella sa che per avere una sicurezza che alcuno sia per riuscire buon oculista, o dentista conviene saper prima se egli ha la mano disposta per ben eseguire le altre operazioni della chirurgia* ». E sono passati più di cent' anni, e lo Scarpa dovrebbe oggi più che mai insistere su tale ammonimento.

Altre delle lettere qui raccolte sono dirette al *Buzzi*, al *Caldani*, al *Volta*, ed alcune toccano anche di cose politico-militari, come ove tien per certo che se arriva un nuovo corpo di 70,000 Russi, l' Italia *sarà presto sgombrata pienamente dai barbari* (a condizione, parmi, si fossero vicendevolmente divorati, fino all' ultimo!).

Alla riproduzione di queste lettere tien dietro un copioso *Saggio bibliografico dell' epistolario* Scarpiano, dedotto da pubblicazioni succedutesi dal 1809 al 1932.

D. G.

Martin Franklin — The Joy of living — Vol. I.-II. Doubleday, Doran & C., New York, 1933.

La gioia di vivere scritta da un chirurgo come sua autobiografia sembra quasi un paradosso, ma se il chirurgo è capace ed ha molti più successi che insuccessi si può spiegare che la sua carriera l' abbia condotto a beneficare l' umanità, e a fargli considerare la sua vita come una gioia. Tale è il caso dell' autore di questo libro, celebre chirurgo americano, presidente del Collegio americano dei chirurghi residente a Chicago, buon amico dell' Italia e dei chirurghi italiani.

Nella autobiografia del Dott. Martin si possono seguire i grandi progressi della chirurgia negli ultimi cinquanta anni e l' opera costruttiva di un chirurgo in un paese nuovo dove tutto era da fare. Prendendo parte attiva ed importante al Consiglio della difesa nazionale stabilito negli Stati Uniti allo scoppiare della guerra, egli ci può presentare il grande lavoro fatto da questo per organizzare nel paese impreparato per il grande cimento tutto ciò che era necessario per l' immane lotta.

Nel primo volume il Martin racconta come egli divenne chirurgo, come fondò un importante giornale scientifico, il Collegio americano dei chirurghi e le sue relazioni col Dr. Gorgas celebre per la lotta contro la febbre gialla nelle zone del canale del Panama.

Nel secondo volume si parla esclusivamente della guerra mondiale, in particolare dell' opera vasta e febbrile da lui svolta per preparare nell' esercito americano tutto il servizio sanitario. Specialmente interessante per il lettore italiano è ciò che racconta il Dr. Martin della sua visita ai campi di battaglia al nostro fronte e la sua ammirazione per quanto l' Italia aveva fatto per i suoi servizi della Croce Rossa. Fu di passaggio anche a Firenze ed in belle e commoventi pagine racconta la sua visita all' Ospedale di Camerata, i suoi colloqui con le benemerite infermiere che ancor oggi colà svolgono la loro opera santa.

L' autobiografia del Martin mentre sarà letta con interesse dai competenti, d' altre parte costituisce una importante documentazione di fatti passati ormai nella storia, ma non dimenticati.

C. A.

SIMILI A. — Origine e vicende della trasfusione del sangue. Considerazioni storico critiche. *Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 8^0, pag. 164, 1933* (L. 12).

Esistono già rassegne storiche su questo argomento, ora tornato di grande attualità; le più recenti non sono state — di proposito — prese in considerazione dall'Autore per non crearsi — egli dice — nuovi scrupoli e non trovare mende nel suo lavoro: così lo studio sulla storia della trasfusione del sangue di D. GIORDANO, cui aggiungerei anche quello di M. DI SEGNI da poco apparso nel « Bollettino dell' Istituto Storico Italiano dell' Arte Sanitaria ». La presente opera del SIMILI è una più vasta trattazione che dal periodo precedente la scoperta della circolazione generale del sangue giunge, attraverso il periodo sperimentale (dal 1628 alla fine del XVIII secolo), al periodo terapeutico. Le considerazioni critiche dell'Autore sono saggie ed erudite. Abbelliscono il libro 8 tavole fuori testo.

L. CASTALDI

NOTIZIARIO

Esito di un concorso Medico e Letterario — A complemento della *Biblioteca Genialità Medica Italiana,* nella quale si raccolgono libri letterari (poesie, romanzi, novelle, teatro, critica d'arte, di storia, ecc.) scritti da medici, l'*Ufficio Stampa Medica Italiana* bandiva un Concorso per lavori sul tema: « Medici poeti e letterati in Italia », al quale potevano partecipare i medici e anche gli scrittori in generale,

La Commissione aggiudicatrice dei premi (L. 2,000 e medaglie) era costituita come segue:

Prof. Comm. Carlo Baslini, Presidente dell'Ordine e Segretario del Sindacato Fascista dei Medici di Milano, Presidente dell'Accademia Medica Lombarda; *Dott. Vincenzo De Simone*: Presidente del « Siculorum Gymnasium » e in rappresentanza della Rivista « Nicia »; *Prof. Cav. Celestino Gozzi,* Segretario Generale della «Associazione Italiana di Climatologia» e della « Commissione Nazionale per le rivendicazioni scientifiche Italiane »; *Cav. Uff. Marcello Paoletti,* Direttore del « Servizio stampa » dell'« Istituto Fascista di Cultura »; *Grand. Uff. Prof. Prassitele Piccinini,* Direttore della « Rivista di Terapia Moderna » e dell' « Ufficio Stampa Medica Italiana ».

In seguito al giudizio espresso dalla Commissione e avendo il Prof. Piccinini aderito a versare, pei premi, una somma supplementare oltre le L. 2.000 prestabilite, sono stati assegnati i seguenti premi;

Primo premio L. 1.000 al prof. *Filippo Fichera* di Floridia, Siracusa, residente a Milano.

Secondo premio L. 500 a ciascuno dei tre concorrenti seguenti, giudicati « a pari merito »: Sig.na *Emma Pellegrini* di Milano, dott. *Bonaentura Cipolletta* di Mugnano di Napoli; dott. *Sergio Mantovani* di Sovravalle Po, residente a Milano.

Terzo premio, Medaglia artistica commemorativa del Concorso e L. 100 di incoraggiamento, a ciascuno dei seguenti concorrenti: dott. *Antonio Amitrano* Napoli, dott. *Ciro Angelillis,* Capolona di Arezzo, dott. *Mariano Lepore,* Avellino, dott. *Giovanni Pansini,* Montottone di Ascoli Piceno.

Anche ai primi premiati ed ai componenti la Commissione è stato fatto omaggio della artistica medaglia commemorativa del Concorso, il quale ha suscitato largo interesse nel mondo medico ed in quello letterario.

Qualcuno dei lavori premiati verrà pubblicato.

Biblioteca centrale della malaria. — Presso la « Stazione Sperimentale per la Lotta Antimalarica » diretta dal Prof. A. Missiroli, in Roma (Corso Vitt. Emanuele 168), è istituita e funziona dal 1925 una biblioteca della malaria. A cura di questa biblioteca si pubblica annualmente un « Indice bibliografico della malaria ». Si pregano vivamente gli studiosi di malariologia perchè vogliano inviare alla Stazione predetta volumi, relazioni multigrafate ed estratti, allo scopo di costituire una Biblioteca Centrale specializzata, per quanto è possibile completa, compresa la parte storica.

Libera Docenza in Storia della medicina. — L'8 gennaio 1934 s'è riuniia in Roma la Commissione per il conferimento della libera docenza in storia della Medicina; essa ha proposto ad unanimità per l'abilitazione il Dott. Augusto Botto-Micca; egli è stato abilitato con D. M. del 18-1-934.

Centenario di Coindet. — L'11 febbraio è ricorso il I Centenario della morte del medico ginevrino Gian Francesco Coindet, il quale nel 1820 lesse alla Società elvetica di scienze naturali la memoria «Sulle proprietà mediche dello iodio», facendo conoscere l'azione dell'iodio sul gozzo, oggi così nota.

V Centenario dell'Università di Catania. — Nel prossimo ottobre Catania festeggierà il V Centenario della fondazione della sua Università, la quale ebbe le sue origini dal decreto del 19 ottobre 1434 di Re Alfonso di Aragona che concedeva alla città l'istituzione di uno «Studium Generale».

La celebrazione avverrà dal 18 al 21 ottobre.

Lapidi in onore del Prof. Cipriani e del Prof. Mochi. — Il 14 Novembre 1933 fu inaugurata nella Clinica Medica della R. Università di Torino una lapide in ricordo di Carlo Cipriani, oratori i Prof. Maggiora-Vergano e Micheli. Il 3 dicembre nel cortile del Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia a Firenze fu inaugurata una lapide ad Aldobrandino Mochi, oratori i Prof. Puccioni, Tarchiani, De Vecchi.

Atti della Società Italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali

IV. Congresso Nazionale

Roma, 11-12 Maggio 1933 - XI.

D. GIORDANO

ANTONIO SCARPA NELLE SUE LEZIONI DI CHIRURGIA

Nella ricorrenza secolare della morte di *Antonio Scarpa,* ebbi occasione di intrattenere brevemente l' *Associazione Medica Veneziana* circa il contenuto di un volume manoscritto (1) delle lezioni del grande Chirurgo, dalle quali traspariva tutta la sua cura nello insegnare agli studenti delle cose pratiche, che meglio potessero guidare quei futuri medici nei frangenti pericolosi di morte pei loro malati, insegnando loro a salvarli od almeno curarli coi metodi più semplici.

Il Co. Prof. *Fr. Pellegrini,* Colonnello Medico Direttore dell' Ospedale di Verona, ebbe la cortesia di porre a mia disposizione un altro volume di Lezioni manoscritte dello Scarpa, che egli possiede. E dal confronto dei due risulta come su per giù gli stessi argomenti fossero di anno in anno scelti dallo *Scarpa* per le sue lezioni. Il Manoscritto in mio possesso consta di 90 fogli (180 facciate) di cm. 21 × 16,5, comprendente XXVII Lezioni: e quello del Pellegrini risulta di 108 fogli (216 facciate) comprendente XXVIII Capitoli. I capitoli pertanto sono nelle due raccolte praticamente nello stesso numero, con qualche va-

---

(1) *Antonio Scarpa chirurgo, visto a cent'anni dalla sua morte* (Giornale Veneto di Sc. Mediche, Genn. 1933). Il Direttore di *Æsculape,* volle, omaggio simpatico alla memoria dello *Scarpa,* onorato in vita da più Accademie francesi, riprodurre, con illustrazioni, codesta comunicazione (*Æsculape,* Paris, Genn. e Febb. 1934).

riante di titoli, come *Metodo del siringare*, nel secondo, del *Cateterismo*, nel primo; e così ancora della *paracentesi* nell' uno, *Ascite* nell'altro; od ancora Del *cancro* della *mammella*, volto in *Estirpazione della mammella.* Titolo di capitolo che si intonerebbe anche a quello del volume, intitolato, nella copia posseduta dal *Pellegrini*

Ristretto delle Operazioni in Chirurgia
del Proffes.r (sic) *Scarpa*
Estratto dalle sue Prelezioni

Come si vede da codesto « *Proffessore* », lo studente che raccolse queste *operazioni* non aveva maggior rispetto per le consonanti di quanto ne avesse l'estensore, che ho già presentato, del « *Trattato delle operazioni chirurgiche* ». Colui che scrisse il « *Ristretto* » ci dà però modo di sapere in che anuo egli ordinò tale raccolta: nel 1802.

Infatti, scrivendo sull' *Idrocele* dice che « in quest'anno 1802 » lo Scarpa si è ridotto quasi esclusivamente alla cura dell'incisione, per l'idrocele. Abbandonato il setone (*settone* secondo la grafia dello studente) egli incide lo scroto e « ricolloca appena il testicolo entro alla vaginale » lasciandone scoperta una buona parte, che « avvolge con una faldella tagliata rottonda (sic!) perchè il testicolo non rimanga in contatto dell' aria ». Interessanti nel volume del *Pellegrini* sono i due capitoli sulle amputazioni e disarticolazioni, che qui sono descritte. Avverte gli scolari che l'amputazione non si deve considerare quale « inutile e crudele », ma che è necessario praticarla quando altrimenti la vita è in pericolo: ma « si osservi dove arriva il male, perchè non è necessario amputare un articolo intero per una affezione, che ne attacchi il principio » È invece indice della meticolosità del suo insegnamento il consiglio di applicare sempre lo strettoio emostatico sulla coscia, o sul braccio, anche se si ha da amputare solo il piede, o la mano. Il taglio da lui preferito è il circolare, con retrazione successiva del manicotto cutaneo e poi del muscolare, da lasciare abbondante per ovviare al pericolo ulteriore di conicità del moncone e sporgenza dell'osso, che egli sega denudato dal periostio, ritraendo e proteggendo il manicotto colla compressa a « coda di rondine ». Interessante la tecnica insegnata per la disarticolazione della spalla (come dell'anca) ove egli non ricorre al trattamento fulmi-

mineo trafiggendo coll'amputante, ma ordinata la compressione della succlavia contro lo sterno con cuscinetto premuto dal dito di un assistente, col semplice bisturi panciuto fa una incisione longitudinale esterna attraverso a cui penetra nell'articolazione, lussando l'osso, per arrivare dallo indentro ad uncinare e legare l'arteria; dopo di che si fa cadere l'arto completando il taglio circolare delle parti molli.

Non riprendo qui in esame gli altri capitoli, dettati con quella dottrina e quegli intendimenti che ho celebrato nell'altra mia nota: voglio solo segnalare come nel capitolo della *Gastrorafia* egli, raccomandi, invece della sutura da pellicciaio, per l'intestino ferito, una cucitura « passando l' ago lateralmente due o tre volte secondo il bisogno in retta linea a poca distanza dalla ferita ». Col quale artificio ben s' intende come egli, quando stringeva i fili annodandoli, facesse combaciare quinci e quindi una larga superficie di sierosa, che assicurava quel coalito che difficilmente lo affrontamento dei labbri del solo taglio cruento avrebbe potuto ottenere. Ove si vede chiaramente insegnato quello addossamento delle serose del quale fu poi fatto merito al *Lembert*, ma le cui origini si possono trovare assai più remote nella storia della nostra chirurgia. Onde su tale insegnamento dello Scarpa, dettato lì senza enfasi, ma con precisione ed evidenza di praticità, piacemi nel ribadire le conclusioni che chiudevano la mia precedente nota, chiudere ancora questa suggerita dalla fortunata occasione di aver potuto consultare una annata di sue lezioni di chirurgia, diverse evidentemente per disposizione, per tempo e per la mano che la raccolse, ma, come a controprova, pari per contenuto, coscienza e sicurezza didattica.

Dott. ENZO MARCONI

DURATA DELLA GRAVIDANZA E DETERMINAZIONE DEL SESSO IN UN MANOSCRITTO DEL 1600

Verso la fine dell'anno 1631 *Pompilio Taliaferri* (o Tagliaferri) riceveva da persona certo molto influente l'incarico di stabilire la data del parto di una giovane sposa e determinare il sesso del nascituro.

A tale incarico il Taliaferri adempiva compilando una relazione che si conserva manoscritta alla *Biblioteca Estense* di *Modena* e che può presentare un vivo interesse per lo studioso.

Il manoscritto, assai accurato quanto a grafia consta di 37 pagine in 8°, non porta la firma dell'Autore nè indicazione precisa di data ed è intitolato: *Discorso breve del parto umano di Pompilio Taliaferri d'applicarsi al seguente caso* ».

Prima di passare alla descrizione del documento può essere di qualche interesse dal punto di vista storico lo stabilire chi avesse potuto dare un tale incarico al Taliaferri e chi fosse questa giovane donna il cui parto aveva tale importanza da fare interpellare per esso un Uomo di indubbio valore spingendolo a scrivere in proposito un lavoro accurato e complesso contenente le congetture e le ipotesi che le concezioni diffuse durante la prima metà del secolo XVII potevano permettere sull'argomento.

Nessuna notizia ci può dare in proposito il manoscritto che, accuratissimo dal punto di vista dottrinale, non fa alcun cenno del casato della donna nè su chi aveva impartito l'ordine delle ricerche.

Dice infatti il Mss.:

« Ricercato da chi può commandarmi et a chi molto devo a che tempo particolare possa giungere il parto di una Giovane d'anni 16 in 17....»

Ed entra subito nell'argomento.

Due dati noi abbiamo: l'età della donna in questione e la probabile data del parto.

L'ultima mestruazione regolare era avvenuta il 2 luglio 1631; il parto quindi doveva avvenire agli ultimi di marzo od ai primi d'aprile.

La personalità stessa del T. può inoltre essere di guida nella ricerca.

Nato circa nel 1559, dopo aver studiato belle lettere, filosofia e medicina in *Padova*, si laureava a *Roma* e doveva ottenere notevole successo se veniva invitato a fermarsi per coprire in quella Università la Cattedra di Anatomia e di Botanica.

Nel 1588 fu ascritto al Collegio dei medici di *Parma* d'onde l'Università di *Padova* lo invitava a coprire la cattedra di Botanica.

La fiducia di *Ranuccio Farnese* lo chiamava però a *Parma* alla Cattedra di Medicina Ordinaria e di Anatomia; ivi dirigeva anche l'Orto dei Semplici.

Durante la sua permanenza a Parma acquistò tale fama in Ostetricia da essere chiamato a consulto in molte altre città.

È certo perciò che all'epoca del nostro documento il T. viveva a Parma, insegnava in quella Università ed ivi godeva della fiducia e forse dell'amicizia dei Duchi Farnese.

Riferisce di lui lo Jannelli da un Codice dell'epoca:

« Admirabili methodo, perspicuitate summa, acumine ingenii doctrinae soliditate eloquentiae splendore incredibili reclusis philosophiae fontibus medicinae oraculis illustratis naturae...».

L'essere il T. medico a Parma ci spiega la ragione per la quale nessun documento esiste a Modena nell'Archivio di Stato che riguardi un Medico « Taliaferri » vissuto nel XVII Secolo.

D'altra parte la seguente lettera conservata all'*Archivio di Stato di Modena* tra i *Particolari* cioè nella raccolta di documenti elencati secondo il casato, e perciò all'infuori di ogni professione esercitata dagli individui cui i documenti stessi si riferiscono, può far molta luce su quanto ci interessa.

Ecco il testo della lettera: (1)

---

(1) Regio Archivio di Stato Modena — Cancelleria Ducale Estense Serie Particolari — Lettera T. Famiglia Taliaferri.

Ser.mo Signore,

Tanto è stato il Jubilo et l'allegreza che ho sentito dalla nascita felice del serenissimo Principino e tanto maggior gusto ho havuto havendo molto tempo fa pronosticato tal parto dover esser maschio e dover essere il suo nascimento circa il 12 di febraio 1634. Come ne può far fede Madama Serenissima per le ragioni conferite con Lei; onde con tutto che fossi gravemente opresso dalla chiragra nella mano dirita mi son però dalla nova sentito vigorir e con pronteza et avidità ho preso la penna et mostratoli in queste pocce rige l'affetuoso et infinito gaudo et ancora un piciolo segno del debito mio verso un tanto mio Serenissimo Signor et Patrone al qual ne renderò interno devotissimo obligatissimo servitore e non essendo questa mia peraltro li facio una humilissima riverenza insieme col la Serenissima Signora Duchessa alla qualle li auguro desidero e prego il Signore che li dia il felice e compito parto come spero.

Di Parma lì 12 di febbraio 1634

Di Vostra Altezza Serenissima
Humilissimo e devotissimo
Servitore
Pompilio Taliaferri

Il 29 luglio 1629 *Francesco I* succedeva nel Ducato di Modena e Reggio ad *Alfonso III* che l'8 settembre 1629 all'età di 38 anni si ritirava presso i Cappuccini di Marano nel Tirolo col nome di Padre Giovan Battista da Modena.

La peste che affliggeva in quel tempo tanta parte dell'Italia ed imperversava anche nel Ducato, le pressioni di alcuni elementi che avrebbero visto di buon occhio un matrimonio del giovane Principe colla Principessa di Stigliano e forse la giovanissima età della prediletta di Francesco I, la Principessa *Maria Farnese*, figlia di *Ranuccio I* Duca di Parma e Piacenza e nipote di Papa Clemente VIII, fecero rimandare il matrimonio di Francesco I di qualche anno.

Il 20 Giugno 1631 in Reggio ormai libera dalla peste venivano celebrate le nozze di Francesco I con Maria Farnese.

Il 3 Aprile 1632 nasceva il primogenito cui veniva imposto il nome di *Alfonso*, nome particolarmente significativo per casa d'Este per il recentissimo ricordo dell'Estense che aveva abdicata la Corona per rivestire il saio francescano.

Il primogenito moriva il giorno stesso del Battesimo.

Nel febbraio 1634 nasceva il secondogenito che succedeva poi al padre col nome di Alfonso IV.

Se ora confrontiamo la data di nascita di questi due figli di Maria Farnese, la prima colle conclusioni circa la data del probabile parto risultante dal « *Discorso* » (intorno al 2 Aprile) e la seconda con quella della lettera di congratulazioni surriportata, risulta evidentemente che non solo la giovane in questione era la Principessa Maria Farnese, ma che l'opera del T. era stata assai apprezzata se anche una seconda volta, nel 1634 gli si conferiva lo stesso incarico da lui certo espletato collo stesso zelo della prima. E come la prima volta, anche la seconda era riuscito evidentemente a profetizzare sia la data del parto che il sesso del nascituro.

Il Tiraboschi non fa in alcun punto il nome del T. come medico.

Esiste anzi nell'elenco dei Medici stipendiati da Casa d'Este una lacuna che va dal 1625 al 1638, anno in cui fu assunto il Bertolaga che figura come primo medico sotto il Ducato di Francesco I. Si spiega facilmente una tale lacuna se si pensa che durante la peste e nel tempo che seguì l'epidemia la Casa Ducale aveva stabilita la sua resistenza fuori Modena.

L'Opera del T. può essere considerata, per gli argomenti di cui tratta, un'esposizione fedele di quelle che erano le opinioni dei dotti nella prima metà del 1600, paragonabile fino ad un certo limite al testo di Scipione Mercuri testo che, come è noto restò il trattato classico di Ostetricia per gran parte del sec. XVII e forse fino a quando l'opera di Francesco Mauriceau indicò nuovi orizzonti allo studio dell'ostetricia invitando gli studiosi a liberarsi dei testi della medicina greca e romana per rivolgersi esclusivamente alla osservazione dei fatti.

Nell' *Introduzione* il T. espone il quesito cui è chiamato a rispondere: Determinare l'epoca del parto di una giovane di età tra i 16 ed i 17 anni cui vennero le « purghe ordinarie addi 2 Luglio 1631, quali terminarono circa alli 7 detto, con opinione ancora che la concettione si facesse alli 12 detto, sotto il Plenilunio che fu alli 13 doppo il mezzo giorno H. O. m. 13; alla alla qual concettione si danno giorni 7 per il più ; si che sarà terminata alli 19 H. O m. 13 ».

L'A. non si nasconde le difficoltà dell'impresa; egli dice che è impossibile fissare una data precisa poichè molte cause possono concorrere a far variare tal epoca; fra l'altro « la buona o mala dispositione dei genitori, il disordine della madre nel vivere e

nelle sei cose non naturali »; dice inoltre che non raramente le mestruazioni possono continuare anche dopo la concezione ed ingannare così le donne nei loro calcoli.

Prima di iniziare la sua trattazione crede opportuno citare una considerazione ippocratica :

Solo in seguito allo studio dei numeri noi possiamo concludere circa le malattie, la salute e la morte. Ora i numeri che possono interessarci in questo caso sono tre : 3. 4. 7.

Ritroveremo questi numeri più oltre e vedremo come il T. si serva di essi per le sue predizioni.

Passando al I. Capitolo intitolato « *Della concettione* », l'A. dice che « per concettione s'intende non il p° congresso che fa la donna con l' homo; ma si intende tutto quel tempo che comincia dal primo congresso fin' al termine di giorni sei o sette; perche nel p° congresso la Matrice attrae e assorbe il seme nella sua cavità; dopo tirato dentro lo stringe e strettamente serra poi lo comincia a riscaldare col calore naturale, qual riscaldato subbito si vivifica il spirito vitale fecondo, qual'è nel seme humano e Divinamente comincia a produrre tutti li membri nostri ».

L' A. si domanda se alla concezione concorra oltre al seme dell'uomo anche « *quello* » della donna e risponde paragonando il frutto del concepimento a del buon pane per fare il quale sarà necessario al fornaio di mescolare una piccola parte di pasta lievitata con della pasta non lievitata ; analogamente avviene per il concepimento.

Di quì la ragione della ereditarietà dei caratteri materni.

L' A. fa quì una lunga digressione per stabilire in qual momento il feto sia animato di anima razionale e conclude con Aristotele che certo vi è durante ed alla fine della concezione una virtù formativa ma non ancora un'anima razionale vera e propria. Pensa che tale virtù formativa potrebbe essere spiegata o con l'anima universale dei platonici o con una specie di emanazione celeste o solare seconda le dottrine di Fernelio o semplicemente con la virtù divina ammessa da Galeno.

Nel secondo capitolo « *Dei segni della concetione* », dice che poter conoscere esattamente il tempo della concezione ed i suoi limiti è necessario per riuscire a stabilire l'epoca del parto.

Segni dell' avvenuta concezione sono :

I. La cessazione della mestruazione (a meno che, come dice Galeno ció non dipenda da una qualche malattia). D'altra parte bisogna ricordare che secondo *Aristotele* le amenorroiche sono per lo più sterili.

II. L' aver osservato che per 7 ore dopo il coito non sia mai uscito seme dalla vagina (osservazione di *Lodovico Mercato*).

III. Disgusto per i cibi buoni e desiderio di cibi cattivi o acidi (anche questa osservazione fu fatta da *L. Mercato*).

IV. Brividi, vampate e dolori alle articolazioni (osservazione ippocratica).

Nel capitolo 3° « *Del tempo della concetione* » dopo aver accennato al fatto che il tempo più opportuno per la concezione è verso la fine dei mestrui cita da *Ippocrate* due esempi per dimostrare come in realtà la concezione possa avvenire in 6 o 7 giorni.

Può essere interessante riportare le parole dell' Autore il quale a questo punto descrive come di pochi giorni prodotti del concepimento di almeno un mese e mezzo o due mesi.

« In quanto tempo possa haver concepito la donna, lo dice in due modi Hipp. per haver visto una donna dopo 6 giorni fatta la concetione essersi sconciata e haver com'una vescica, come d'un uovo levato il guscio con certi fili bianchi grossetti, pieni di una certa materia rossetta, sparsa di color rosso e nel mezzo una certa eminenza che pensò lui esser l'ombilico per il quale nel feto piglia nutrimento; secondo in altro luogo Hipp. dice che nel feto il 7° giorno si veggono l'effige degli occhi, orecchio, braccia, gambe e pudendo li tre membri principali cuore, fegato e cervello ».

Pur dubitando l'Autore che da un giorno all' altro si possa avere una tale differenziazione dice che dopo tutto la cosa non è poi tanto strana se si pensa che il 7 è tanto più perfetto del 6; per quanto anche il 6 sia abbastanza importante per qualcuno essendo formato di 2 volte un numero tanto perfetto come il 3.

Il 4° capitolo tratta « *Della formazione del feto* ».

Il concetto che l'Autore ha di tale formazione è abbastanza primitivo: egli pensa che durante la concezione, cioè nella prima settimana di vita, lo sperma del maschio ed il seme della donna formino una specie di tessitura ordita coi fili del seme stesso; su tale tessitura si vanno a poggiare particelle del sangue mestruo in modo da formare l' abbozzo del feto; finita la concezione si inizia il tempo della formazione.

Per fissare l' epoca della formazione dei maschi in 33 giorni e quella delle femmine in 66, il T. si appoggia all' autorità di *Mosè* circa i tempi di impurità della puerpera ed a quella di *Ippocrate* ed *Aristotele* quanto alla diversa forza della virtù conformatrice del sangue mestruo a secondo che si tratti di un maschio o di una femmina.

Riassumendo in una seconda parte di questo capitolo intitolata: « Del tempo che entra l'Anima creata dal Sommo Iddio », l'A dice che 4 sono i tempi della formazione e precisamente:

1° tempo della concezione in giorni 7.

2° tempo dura undici giorni ed alla fine di esso il prodotto del concepimento non si chiama più genitura ma feto.

3° tempo di carnificazione, dura 14 giorni ed in questo tempo entra l'anima nel corpo già completamente costruito.

4° tempo dura 13 giorni e trasforma il feto in bambino.

Il 5° capitolo tratta « *Del moto del feto* ». Ed avendo *Ippocrate* assicurato che solo dall' inizio del moto fetale si può arguire con una certa probabilità l' epoca del parto, il T. fonda le sue asserzioni su un postulato ippocratico che dice che se il feto avrà cominciato a muoversi al 70° al giorno è indizio certo che verrà alla luce vivo e vitale al 210° giorno (infatti ogni numero diviene perfetto se moltiplicato con un numero perfetto; triplicando il 70 si ha precisamente 210).

Con un ragionamento analogo a quello ippocratico il T. conclude su questo argomento nel seguente modo: se la donna gravida osserva che il primo moto sia avvenuto il 40° giorno (!), se tale moto aumenterà nel 70°, 120°, 180° giorno, e se si muoverà anche nel 200° giorno il parto avverrà di certo al 280° giorno.

Nel capitolo 6° intitolato « *Della varietà dei mesi* », dopo aver diffusamente parlato del mese solare e di quello lunare, l'A. dice che oltre al primo che è detto volgare e che dura 30 giorni ed il 2° detto di congiunzione e che dura 29 giorni e 12 ore, Galeno ne fissò un terzo della durata di 26 giorni e 22 ore da lui chiamato Mese Medico.

Il 7° capitolo tratta « *Del parto settimestre* ».

In esso l'A. dice esistere due sorta di parti vitali: il maggiore ed il minore; il 1° è di 9 o 10 mesi, il secondo di 7 mesi.

Il parto di 7 mesi è vitale solo nel caso che la gravidanza sia durata almeno 182 giorni 12 ore ed una particella di giorno

e non più di 204 giorni; perciò il tempo vitale nel parto settimestre sarà di circa 22 giorni e 12 ore.

Nell' 8° capitolo tratta « *Del parto nonimestre* ».

Il parto maggiore, che è quello di 9 mesi viene detto anche parto legittimo. Il 9° mese, col computo dei mesi volgari (di 30 giorni) comincia il 240° giorno e finisce il 270°; con quello dei mesi lunari inizia il 237° e finisce il 265° e mezzo ore 6 e minuti 30.

A proposito del parto di 9 mesi il T. dice che si devono tener presenti 2 sentenze di *Ippocrate* ed una di *Avicenna.*

Dice *Ippocrate* che oltre al parto vitale di 7 mesi non c'è altro parto vitale se non quello che dura 280 giorni completi poichè solo così si ottiene un numero corrispondente a 4 decadi di settimane (4 per 10 per 7); egli dice inoltre che i feti che giungono al 10° mese sono più robusti ed è meno pericoloso il parto dato che più difficilmente si rompono le membrane.

Dice *Avicenna* che se il feto si forma entro il 45° giorno si muove dopo il 90° e viene in luce dopo il 260°.

Il 9° capitolo è intitolato « *Da che tempo si debba cominciare a enumerare* ».

Dice *Pitagora* che se la concezione finisce nel 6° giorno dopo il coito il feto verrà alla luce nel 7° mese; se finisce il 7° nascerà il 9° o 10° mese. Dice *Plinio* che quelli che nascono al 7° mese furono concepiti nell' interlunio. Opinione che sembra diversa da quella da *Ippocrate.* Questi inoltre affermava che il parto di 7 mesi durerà giorni 182 ore 12 ed una particella di un giorno, considerando il 1° mese di 15 giorni.

Aristotele pensa che se il seme dopo 7 giorni non è uscito dalla matrice è segno certo che la concezione è già avvenuta.

Conclude il T. che è bene cominciare a misurare il tempo del probabile parto dal giorno della concezione ma se non si riesce a sapere quando avvenne il coito non resterà secondo le regole ippocratiche che contare dal momento della soppressione dei mestrui.

Il Capitolo 10° si intitola « *Che cosa si debba intendere per parto settimestre* ».

Non si deve credere, dice il T. che per aver un parto settimestre sia necessario che la gravidanza abbia durato 7 mesi.

Infatti secondo *Ippocrate* ed *Aristotele* anche se la donna è rimasta gravida al 15° giorno del mese e la gravidanza proseguì per 5 mesi ed altri 20 giorni già si considererà in 7° mese poichè le parti di mese prima e dopo i cinque interi sono da considerarsi come mesi completi. Del resto, prosegue, in modo analogo noi diciamo che Gesù resusitò il 3° terzo pure essendo stato nel sepolcro una parte del venerdì tutto il sabato e parte della domenica.

Secondo *Ippocrate* infine è parto settimestre quello che va da giorni 182 e ore 15 a giorni 210.

Il Capitolo XI è intitolato « *Di qual mese si dobbiamo servire nel numerare* ».

Ci si deve servire dei mesi lunari o di congiunzione, mesi che se al tempo di *Ippocrate* erano di 29 giorni e 12 ore al tempo dell'autore erano di 29 giorni 12 ore e 44 minuti.

Il capitolo 12° tratta « *Delle quarantene* ».

Secondo le regole ippocratiche una norma per accertarsi se il parto sarà o no vitale è quella di tener conto delle quarantene di giorni dalla concezione. Infatti se il parto avverrà nella 4ª quarantena cioè il 160° giorno o nella 6ª dal 200° al 240° giorno non sarà vitale.

Ma se cadrà nella 5ª cioè dal 160° al 200° giorno o nella settima che va dal 240° giorno al 280° giorno sarà vitale.

Non si deve però credere che tutti i 40 giorni delle quarantene dispare siano vitali. Nel parto settimestre infatti occorre un' altra condizione e cioè che arrivi alla metà dell'anno che è, secondo i più moderni astronomi, di giorni 182 ore 14 minuti 44 secondi 22 e mezzo.

Cosicchè nella 5ª quarantena tutti i giorni che vanno dal 160° al 182° giorno non danno esito a feti vitali. Restano perciò nella 5ª quarantena (esclusi i 22 giorni non vitali) 17 giorni 9 ore 15 minuti 37 secondi e mezzo durante i quali i feti saranno vitali. Galeno però dice che fino al 200° giorno si hanno feti vitali.

Seguono a questo punto: 1° un elenco di quarantene distinte in buone e cattive a secondo che sono dispari o pari. 2° un raffronto fra la durata dei tre mesi (solari, di congiunzione e volgari) di cui si è già parlato precedentemente, in giorni, ore minuti secondi e terzi. 3° le epoche dei noviluni e pleniluni dei mesi che vanno dal giugno 1631 all'aprile 1632.

Nel 13° capitolo intitolato « *computo del parto settimestre principiando dal principio del concetto* », il T. passa dalla trattazione generale dell' argomento al caso particolare che è chiamato a discutere.

Il coito avvenne il 12 luglio 1631 in Modena o poco discosto da questa Città alle 3 di notte, ora, essende a Modena l' arco semidiurno di ore 7 e minuti 39 e tenendo conto del fatto che la fecondazione avvenne alle 3 di notte, l' inizio del concepimento può essere calcolato per le ore 10 e minuti 39.

Volendo sapere quale sarà il termine di 7 mesi basta pensare che il plenilunio si ebbe il 13 luglio ore 15 minuti 21 cosicchè dall'inizio della concezione al plenilunio passarono ore 14 e minuti 21. Il novilunio avvenne il 28 luglio alle ore 13 e minuti 22 dunque 16 giorni 3 ore 22 minuti dopo la concezione; questo tempo costituisce il mese mutilo che inizia col giorno 12 luglio.

Per trovare i giorni vitali del parto settimestre secondo le regole ippocratiche, si prendono 5 mesi lunari di congiunzione che durano giorni 147 ore 12 minuti 40 e perciò finiranno il 22 dicembre 1631 ore 14 minuti 31; a questo tempo si deve aggiungere quella parte di mese (mese mutilo) che si è conteggiata prima e si ottengono in tutto giorni 163 ore 19 minuti 12. Siamo perciò già nella 5° quarentena. Come si è detto sopra però in tutti i giorni che sono sotto la metà dell'anno il parto non è vitale; diventerà vitale solo al giorno 11 gennaio 1632 ore 2 minuti 23 secondi 22 e mezzo.

Dato poi che i giorni del parto vitale vanno dal 182° al 200°, si può considerare in 18 giorni, nove ore 11 minuti 37 secondi e mezzo il tempo per il parto settimestre vitale che cadrebbe così il 28 gennaio 1632 ore 11 minuti 39 dopo mezzogiorno.

Passando al » *Compendio del Computo* » il T. conclude che per essere vitale questo parto deve avvenire dopo il giorno 11 gennaio 1632 ore 2 minuti 23 secondi 22 e mezzo e prima del giorno 28 gennaio ore 11 minuti 39 dopo mezzogiorno.

Il capitolo 14° tratta del « *Computo del parto settimestre principiando dal concetto finito in 6 giorni* ». — Ed il 15° del « *Computo del parto settimestre principiando dal concetto finito in 7 giorni* ».

Nel 1° caso i giorni vitali secondo le regole di Pitagora andrebbero dal giorno 17 gennaio 1632 ore 2 minuti 23 secondi 22 e mezzo fino al giorno 3 febbraio ore 11 minuti 39.

Sempre secondo le regole pitagoriche viene eseguito il computo anche nel secondo caso.

Il 16° capitolo tratta del « *Computo del parto nonimestre dal concetto principiato* ».

Al 1° mese mutilo che, come si è visto è di giorni 16 ore 3 minuti 22, si devono aggiungere i giorni di sette noviluni interi che, nel nostro caso, vengono a formare giorni 206 ore 7 minuti 8. Si otterranno così giorni 222 ore 20 minuti 30. E si arriva al 19 febbraio ore 12 minuti 34, tempo in cui ha inizio il nono mese che finisce il 20 marzo alle ore 6 minuti 27. Perchè il parto però sia vitale deve avvenire dopo il 7 marzo ore 12 minuti 39 cioè nel sesto quadregenario il quale finisce il 16 aprile ore 15 minuti 39.

Volendo invece contare nove mesi interi dal principio della concezione si arriva al giorno 2 aprile alle ore 16 minuti 19; si avrebbero così in tutto giorni 266 ore 4 minuti 40.

Che se invece si vuol contare sino al plenilunio immediatamente successivo al 2 aprile, si arriva al 4 aprile ore 12 minuti 39 dopo mezzogiorno cioè si avrebbe una gravidanza della durata di giorni 268 ore 4 minuti 44, contando dall'inizio della concezione. Il parto in questo caso, secondo le regole di Ippocrate sarebbe vitale perchè decimestre dato che si potrebbero contare 8 mesi lunari completi e due mesi mutili.

Se invece di contare dall'inizio della concezione si vuol fare il computo del parto nonimestre dalla fine della concezione (sia essa di 6 o di 7 giorni) basterà aggiungere 6 o 7 giorni alla fine del computo suddetto.

Contando dall'inizio della concezione fino all'inizio del nono mese si cade nel giorno 19 febbraio 1632 ore 15 minuti 34 — il nono mese finisce il 20 marzo ore 6 minuti 27.

Contando dalla concezione finita in 6 giorni si ha il principio del nono mese il 19 febbraio 1632 e la fine il 26 marzo ore 6 minuti 27 e contando dalla concezione finita in 7 giorni si ha la stessa data quale inizio del nono mese, ma la fine viene spostata di un giorno e cadrà perciò il 27 marzo ore 7 minuti 27.

Il capitolo 17° tratta del « *Computo del parto settimestre ecc. principiando dalle purghe* ».

Per il parto settimestre contando dalla prima mestruazione mancata che si ebbe il 13 luglio, si arriverebbe alla fine di gennaio 1632 per il nonimestre verso la fine di marzo.

È inutile però soffermarsi a contare dai mestrui mancati avendo a disposizione i dati ben più importanti già valutati.

Quanto al dubbio se sia meglio cominciare il computo dall'inizio della concezione oppure dalla fine di 6 o 7 giorni di questa, l'Autore crede sia più opportuno cominciare dall'inizio della concezione e, ad avvalorare il suo asserto, pensa siano sufficenti le seguenti considerazioni.

1) Il *Mercato* dice che se dopo 7 ore dal coito lo sperma non è ancora uscito dai genitali femminili, è indizio che l'utero l'ha trattenuto chiudendo gli orifici e lo comincia già a riscaldare. Certo in quello spazio di tempo si è già iniziata la concezione.

2) Dato che la natura può finire la concezione sia in 7 ore come in uno o due giorni sembra assai più ragionevole contare dall'inizio della concezione che è una data ben più sicura.

3) Perchè si deve cominciare dalla fine della concezione, cioè proprio dal momento in cui come abbiamo visto sopra si ha l'inizio della prima formazione mediante l'aggiunta di sangue materno che serve quale tessitura, quando si può computare dall'inizio, mentre cioè l'embrione è costituito dal seme solo che è tanto più perfetto del sangue?

4) Per quanto tanto *Ippocrate* che *Galeno* affermino che si deve iniziare il computo o dalla soppressione dei mestrui o dalla concezione e non dicano se dall'inizio o dalla fine di questa, l'A. ritiene che quei Maestri intendessero alludere all'inizio della concezione.

5) È opportuno talvolta cominciare bensì il computo dall'inizio ma attendere 1 o 2 giorni finchè si possano notare i segni dell'avvenuta concezione.

6) Non è difficile che avvenendo il parto nell'epoca determinata dal computo fatto partendo dalla fine della concezione, appaiano i segni del parto in epoca conforme al computo per l'inizio della concezione e finiscano in quella corrispondente al computo dalla fine della concezione. Tali segni sono: difficoltà alla minzione, peso all'ipogastrio, perdita di qualche goccia di sangue dai genitali, lievi dolori.

Capitolo 18°: « *Del tempo, determinato del parto nel nostro caso* ».

L'A. pensa che al lettore si affaccierà spontanea una domanda: tra tutti i giorni vitali che con questi computi sono stati fissati quale sarà il giorno prefisso del parto nel nostro caso?

Impossibile fissare una data precisa: È noto che si hanno maggiori variazioni nei parti unani che non in quelli di animali.

Già *Aristotele* aveva ascritta alla varietà dei cibi la causa di tali variazioni ed *Ippocrate*, *Galeno* ed *Avicenna* convengono che infinite causa possano far variare il giorno del parto che non potrà così essere fissato precedentemente.

L'A. però, sia fondandosi sui testi degli antichi sia mediante osservazioni fatte sull' *Effemeride* del *Tagliacozzo*, cercherà d'accostarsi il più possibile alla data probabile tanto per il parto settimestre che per il parto nonimestre.

Galeno, nel commento al libro di *Ippocrate* « *De septimestre partu* » dice che le donne che partoriscono al 7° mese sgravano in giorni 190 o in giorni 200.

Nel nostro caso giorni 190 corrispondono al 19 gennaio 1632 e giorni 200 al 29 gennaio 1632.

Quanto all'Effemeride del Tagliacozzo essa può esserci utile in questo senso: si notano i giorni vitali della metà dell'anno fino al 200° e sono, come abbiamo detto, 18 giorni. Indi si guarda nell'Effemeride se in qualcuno di essi avviene alcunchè di notevole.

Ora, siccome il 2 gennaio alle ore 2 minuti 30 avviene il novilunio, sarebbe assai pericoloso partorire in quel giorno come sarebbe pericoloso il 23 dello stesso mese, giorno del quadrato di Saturno.

Se invece partorisse alle ore 18 minuti 20 dopo mezzogiorno, certo il fanciullo sarebbe armigero e virtuoso avvenendo in quel giorno due cose notevoli e cioè l' opposizione della Luna con Marte e Mercurio e la congiunzione di Mercurio con la Luna alle ore 6 minuti 34.

In genere però il parto delle femmine arriva al 200° giorno e quello dei maschi al 190°.

Quanto al parto nonimestre sappiamo che tutta la settima quarantena è costituita da giorni vitali. Prima di tutto bisogna prender nota dell' inizio del nono mese che nel nostro caso è il 19 febbraio ore 15 minuti 34 mentre la fine è il 20 marzo (giorno del novilunio) alle ore 6 minuti 27. Ora dall' inizio della concezione al 2 aprile vi sono come si è detto giorni 266 ore 4 minuti 40. Il plenilunio si avrà il 4 aprile ore 15 minuti 23 cioè 268 giorni 3 ore 44 minuti dall' inizio della concezione.

Dobbiamo perciò tener nota dei seguenti giorni:

1) Il 20 marzo, giorno del novilunio; 2) Il 31 marzo, giorno in cui dovrebbero venire le mestruazioni; 3) Il 2 aprile; 4) Il 4 aprile, giorno del plenilunio.

Volendo anche quì per il parto settimestre ricorrere alle Autorità ed all' Effemeride del *Tagliacozzo* dobbiamo considerare intanto che *Ippocrate* dice che le donne che concepiscono circa nel plenilunio possono giungere all' undicesimo mese: perciò si dovranno considerare come più probabili le date che si avvicinano alla fine del 10° mese. Così anche *Galeno* dice che in questi casi ci si dovrebbe accostare più che si può nel computo ai giorni 280 per il parto nonimestre e 210 per quello settimestre. Dice l'A. a questo punto che nel fare il computo dei giorni vitali va tenuto presente che *Ludovico Mercato* afferma che i primi 10 giorni del nono mese non sono vitali sicchè alle date segnate sopra quali giorni vitali andrebbero tolti altri 10 giorni.

Nel diciannovesimo capitolo seguono le « *Considerazioni sopra li punti pericolosi del parto.*

Delle date segnate nel capitolo precedente la prima è il 20 marzo: pericolosa intanto perchè mancherebbero troppi giorni alla fine e poi perchè ci si troverebbe in quei giorni che secondo il *Mercato* non sono vitali.

La seconda è il 31 marzo giorno in cui si dovrebbero avere le mestruazioni.

La terza è il 2 aprile: in questo giorno alle ore 16 minuti 19 dopo mezzogiorno finiscono completamente i nove mesi.

L'A. crede che il parto avverrà precisamente in questa epoca sia perchè ci si accosta al 270° giorno ($10 \times 3 \times 3 \times 3$) che secondo le Autorità è il vero termine dei nove mesi, sia perchè ci avviciniamo di più alla settima quarantena che è di giorni 280.

La quarta data sarebbe il 4 aprile 1632 giorno del nuovo plenilunio ma forse essendo giovane partorirà prima del plenilunio specie se partorirà un maschio.

Se però arrivasse al 7 aprile, il che però non è probabile, partorirebbe proprio nel giorno della congiunzione di Saturno con la Luna, congiunzione che suole provocare grandi mutazioni nell' aria.

« *Io ritengo più probabile però che il parto avvenga intorno al 2 aprile* ».

***

Assolto così il suo computo di stabilire con la massima precisione l'epoca del parto l'A; aggiunge un capitolo per discutere sul probabile sesso del neonato.

Egli ritiene che si debba trattare di un maschio poichè dice *Federico Bonaventura* che le donne che hanno concepito nel plenilunio o poco distante di esso partoriscono dei maschi; e la ragione di tal fatto è che avendo la luna grande potenza sulle cose inferiori, essendo piena di luce può dare maggior vigore alla forza conformatrice del seme. Tanto più poi nel seme di un giovane sano e di una primipara sana e giovane entrambi di perfetta complessione e che hanno un forte amore reciproco.

Le donne che partoriscono feti di sesso femminile sgravano in genere più tardi e la ragione è che accumulano più sangue « escrementitio » nelle vene; perciò anche la gravidanza è sempre cattiva. Ora nel nostro caso si ebbero inappetenza vomiti e dispnea nei primi 5 mesi ma poi è tutto cessato, la paziente riprese i suoi colori normali e il corpo si è molto sviluppato il che è anche un' altro indizio che si tratti di un maschio.

***

A questo punto, giunto alla fine « *di questa pocca fatica* », l'A. si scusa per non aver trattati gli argomenti più scientificamente e più diffusamente: Non ha discusso per esempio se durante la concezione vi è solo l' anima vegetativa in atto od in potenza oppure se la virtù conformatrice operi da sè fino al momento in cui si ha l' aggiunta del sangue materno. Concetti tutti questi che si possono discutere con argomenti sia filosofici che astrologici.

Egli però aveva il desiderio di giungere presto alle conclusioni e di rendere possibile e facile a chiunque la lettura della sua relazione. E conclude:

« Finalmente mi scusino della tardanza nel finir questo discorso, che l' haver patito giorni 15 di podagra crudele....... e qui finisco pregando il Signore e la Beatissima Vergine a dar alla sopradetta felicissimo Parto con il compito gusto d' un figlio Maschio ».

Tale il contenuto dell'opera di uno studioso che aveva sicuramente insegnato dalla cattedra dell'Università di Roma e di Parma e che era stato chiamato dalla Facoltà Medica d'una delle Università più illustri del suo tempo: quella di Padova.

È passato più di un secolo da quel 24 giugno 1527 in cui *Paracelso* aveva osato gettare pubblicamente alle fiamme i *Canoni* di *Avicenna* incitando gli allievi a liberarsi dalle antiche teorie, magnificando loro il valore dell'esperimento e delle osservazioni e dichiarando che le fonti del sapere sono offerte da Dio in quel meraviglioso laboratorio che è la Natura e non si trovano sui libri.

Eppure noi vediamo ancora la maggior parte degli studiosi fondare le loro conclusioni sull'autorità degli antichi accettando *Ippocrate* e *Galeno* senza tenere in alcun conto quell'osservazione che essi stessi avevano più volte avuto occasione di fare.

Come poteva un Ostetrico anziano e quotato come il T. ripetere e tramandare come esatta l'osservazione di *Ippocrate* circa il volume di uova di 6, 7 giorni? È ammissibile che durante la sua lunga professione mai gli fosse accaduto di assistere ad un aborto nei primi mesi di gravidanza e comprovare così l'inesattezza delle osservazioni ippocratiche?

Appaiono anche assai strane le teorie del T. sulla formazione del feto se pensiamo che già fin dal 1626 lo *Spigelius* pubblicava a *Padova* il suo « *De formatu foetu, liber singularis* etc. »

E per quanto solo nella seconda metà del 600 si sia avuta quella magnifica rifioritura di ricercatori quali il *Regner de Graaf*, lo *Swammerdam*, il nostro geniale *Malpighi*, il *Leeuwenhoek* e tanti altri che dettero agli studi ostetrici le prime sicure basi anatomiche, non va dimenticato che già nel 1500 anatomici del valore di un *Vesalio*, di un *Falloppia*, di un *Acquapendente* avevano potuto, mediante l'osservazione diretta del cadavere pubblicare i loro dubbi circa l'infallibilità delle dottrine degli antichi.

Ma se tali semi dovevano dare i loro frutti preziosi solo nel 18° secolo, qualche voce si levò ancora dalla fine del secolo 16° specie in Italia.

Nella sua opera pubblicata nel 1595, ristampata poi tante volte e che pur risente tanto dei pregiudizi del tempo e dell'attaccamento alle dottrine degli antichi naturalisti il *Mercuri*, da

studioso onesto ed intelligente non può fare a meno di ribellarsi quando legge in *Galeno* od in *Avicenna* teorie che troppo cozzavano con l'esperienza di ogni giorno ; e basterebbe la pagina che trascrivo per dare un'idea dell'indipendenza scientifica dello studioso :

« Io per me credo che in tal difficoltà ad altro Tribunale non si possa appellare che a quello della Sperienza : ma sperienza tale che sia comprobata da molti successi simili perchè altrimenti non merita nome di esperienza... ; ne sono io di quel parere che quello che non conobbero gli antichi non sia possibile perchè è verissimo che molte cose conosciamo noi che loro non conobbero et attrettante ne conosceranno i nostri posteri le quali noi non si siamo anco sognate... Esempio ce ne sia la dottrina di quanti già mai scrissero così antichi che moderni del Parto Humano tutti a bocca piena confessarono che il parto di 7 mesi sia vitale : e nondimeno leggiamo giornalmente di 100 nati in 7 mesi morirne novantanove e mezzo per dir così : in modo che penso al sicuro che se Hippocrate e gli altri dovessero scrivere oggi quando la sperienza di tante centinaia d'anni n'ha cavato il marcio o non direbbe che il parto di sette mesi fosse vitale o vero che *de possibili* fosse vitale, ma *de facto* mortale ».

Quanto alla possibilità ammessa da alcuni che si basano su asserzioni di antichi studiosi circa la possibilità di feti vivi espulsi da donne gravide in cinque o sei mesi il *Mercuri*, frate domenicano, non si perita di concludere nel seguente modo :

« ... purtroppo si sa come il Boccaccio ne insegnò quanti arzigogoli habbino le donne impudiche per dare ad intendere lucciole per lanterne ai suoi semplici mariti anche senza il favor di questa opinione ; ve ne anderebbero quelle poche a marito gravide di due o tre mesi sotto il salvo condotto di questa dottrina le quali dopo l'esser state cinque o sei mesi coi mariti partorirebbero e sarebbero le belle e le buone ; ma quanto a me un cotal dogma e opinione non puotè mai entrarne in capo : così se dovessi pigliar moglie non vorrei che m'entrasse in casa perchè se dopo li cinque o sei mesi mi nascessero dei figlioli mi parrebbe al sicuro essere un Ariete per latino et un Becco per volgare ».

Così a proposito della determinazione del sesso chiama bugia marcia l'opinione di autorità quali *Nicolò Fiorentino*, *Gentile da Foligno* il *Mondino* ed *Alberto Magno* che « ponevano nel fondo della matrice sette camerette cioè tre nella parte destra tre nella sinistra e la settima in mezzo, dicendo che le prime generavano maschi, le seconde femmine e l' ultima li Hermafroditi ».

Questi sono certo i primi frutti degli insegnamenti d'anatomia che avevano già accertata la struttura macroscopica dell'utero per quanto alcune inesattezze si notino anche nella descrizione fatta dal *Mercuri*.

E se *Paracelso* che aveva tanto lottato per la liberazione dalle dottrine degli antichi non aveva saputo liberarsi egli stesso dall'accordare tanta importanza alla Magia e alla Astrologia, troviamo proprio in Italia i propugnatori più strenui della lotta contro la credenza degli influssi astrologici.

Ora in un epoca in cui filosofia, astronomia ed astrologia erano intimamente fuse, tale lotta doveva essere assai difficile se si pensa che si trattava di un campo di studi portato per così dire alla ribalta nella seconda metà del secolo sedicesimo dalle ricerche promosse per la Riforma del Calendario voluta da *Gregorio XIII*; ricerche alle quali i medici dovevano assai interessarsi se fu un medico calabrese *Luigi Lillio* il geniale studioso cui dobbiamo la correzione del Calendario Giuliano e se tre medìci: *Antonio Lilio, Vincenzo Laureo*, e *Paolo di Middelburg* facevano parte della *Consulta papale* per la *Riforma*.

Il lavoro del T. infatti è fondato si può dire per la massima parte su riferimenti astronomici e astrologici.

Eppure già il *Mercuri* spezzava una lancia contro l' astrologia del cui valore durante il 17^{0} secolo per l'insegnamento di filosofi e di medici quali il *Locke* e il *Sydenham* si dubitava sempre più.

Non sarebbe forse d'altra parte azzardato pensare che il T. nelle sue funzioni di medico pratico seguisse un indirizzo più razionale e che nel « *Discorso* » avesse voluto seguire la corrente scientifica dell'epoca per fare sfoggio di erudizione classica ed astrologica in una relazione da presentare a Corte. La seguente lettera che si trova all' *Archivio di Stato di Modena* sembrerebbe comprovarlo:

Ser.ma Signora

Ho ricevuto per singolare favore da Vostra Altezza Serenissima tal comando fatomi nella sua e cercarò di eseguirlo con ogni diligenza quando havrò accompagnato con l'informatione il veder e con il senso del tatto posseduto tutte le circostanze del mal che mi vien significato, e l'Altezza Sua si renda sicuris-

sima che non possa ricever il maggior favor e gratia da Lei, che quando mi dà segno di confidenza e tenir memoria di me.

Non manco di dimandare a Madama Serenissima del suo stato e del Signor Principe augurandoli presto un altro fratelino che il Signor gli ne dia allegrezza quanto prima, acciò possa farne discorso con la Serenissima Madama, con tal fine faccio humilissima riverenza a V. A. Ser.ma con il Serenissimo Signor Duca di Parma.

Li 2 di giugno 1634.
Di Vostra Altezza Serenissima
Devotissimo Servitore
Pompilio Tagliaferri

Comunque costituiscono sempre documenti di eccezionale interesse gli scritti di questi studiosi viventi in epoche di transizione e dibattuti tra le dottrine tradizionali dettate da Uomini di immenso valore ed accettate incondizionatamente attraverso tanti secoli e le idee di innovatori geniali che vengono a rivoluzionare le concezioni che sembravano le più sicure.

Documenti testimonianti spesso lotte intime, gravi crisi interne, dubbi, incertezze che si palesano in tentennamenti perfettamente comprensibili e che possono avvenire nello spirito di uno studioso come nell'ambito di una Scuola, nelle correnti di pensiero degli scienziati di una Nazione come nella produzione scientifica di tutto un secolo o di tutta un'epoca storica.

Documenti di immenso valore per la storia della scienza medica come per la coltura in genere se si pensa che solo attraverso dubbi, tentennamenti e resistenze furono in ogni epoca accettate quelle stesse concezioni che in tempi ulteriori dovevano essere considerate le armi più preziose nella conquista del vero.

Modena, Maggio, 1933.

Prof. Andrea Corsini: *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Dott. UGO FAUCCI - Livorno

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA « *DOTTRINA PARASSITARIA DELLE INFEZIONI* ». SUA CONNESSIONE COLLA SCOPERTA DELL' « *ORIGINE ACARICA DELLA SCABBIA* ».

« Wenn die Bakteriologie mit Recht ein Kind der Gegenwart gennant wird, so hat sie doch gleichwohl bereits eine lange, hochinteressante Geschichte, welche schon seit über zwei Jahrhunderten mit der Geschichte der Medicin auf das Engste verknüpft ist.

Die Kenntniss der geschichtlichen Entwickelung der Lehre von den niedersten Organismen ist von ganz besonderem Werthe für das Verständniss derjenigen Wissenschaft, welche die Fernhaltung und Bekämpfung der Krankheitserregenden Potenzen zur Aufgabe hat, für das Verständniss der modernen Hygiene....... Die bacteriologische Forschung selbst kann ohne Kenntniss ihrer geschichtlichen Entwickelung nicht mit wirklichem Nutzen betrieben werden. Der Forscher muss wissen, was auf dem Felde, welches er bebaut, bereits von anderen Forschern gearbeitet worden ist ».

LÖFFLER - Vorlesungen über die geschichtliche Entwickelung der Lehre von den Bacterien.

« Wie in der Weltgeschichte die grossen Epochen nicht unvermittelt einsetzen, sondern von Säulen getragen werden, die in einer anderen Zeit fundiert sind, so hat sich auch die Lehre von den belebten Krankheitsursachen auf einem wohlvorbereiteten und breiten Unterbau erhoben. Es heisst die Bedeutung der überragenden Männer, die endlich das Sehnen und den Traum von Jahrhunderten erfüllten, nicht schmälern, wenn wir bei einem geschichtlichen Überblick über die Lehre von den Parasiten auch der Verdienste jener Forscher gedenken, die vordem in das Dunkel dieses Gebietes Licht zu bringen sich mühten........ geht auch heute noch das Studium dieser Geschichte der Parasiten über das Interesse des Liebhabers hinaus und bietet Lehrreiches in Hülle und Fülle.

Es führt zur gerechten Beurteilung des Gewesenen und zur freudigen Würdigung des Erreichten. Es erzieht zur Bescheidenheit, aber es wirkt auch anfeuernd, und wir werden freier, wenn wir den Blick rückwärts werfen in die grosse Zeit der glanzvollen Entdeckungen und darüber hinaus in die Zeit, wo der Schleier noch nicht gelüftet war, wo Männer in unablässigem Ringen sich mit den Seuchenproblemen befassten, die sie mit den Mitteln ihrer Zeit nicht zu lösen vermochten. Wir nehmen beinahe ehrfurchtsvoll die alten Schriften in die Hände, die von liebevollster Hingabe, von hohem Wissendrange und zum Teil von einem geradezu divinatorischen Scharfblick zeugen, der die Lehre von deu Parasiten zu einem Gebäude so aufgerichtet sah, wie es uns heute in der Tat offen steht ».

. . . .

«.... endlich die Erkenntnis zum Durchbruch gekommen war, dass die Krätzmilbe das einzige ursächliche Moment der Krätze sei. Das war zwar schon 1687 durch Cestoni und G. C. Bonomo, und dann aufs neue 1786 durch Wichmanns Untersuchungen festgestellt, passte aber so wenig in das Gefüge der Humoralpathologie ein, dass noch ein halbes Jahrhundert vergehen musste, bis diese Anschauung allgemeinere Anerkennung zu finden begann: erst als der korsikanische Student Renucci 1834 die Milbe wieder aufzufinden lehrte.... galt die ätiologische Bedeutung dieses Parasiten als sichergestellt. Damit aber wurden einschneidende Zweifel an der allgemeinen Richtigkeit der humoralpathologischen Lehren in die weitesten Kreise hineingetragen, Zweifel, die der Pathologia animata Tür und Tore öffneten. Die Krätze wurde fortan, namentlich auch bei Henle, ein gern zitiertes Paradigma in der Lehre von den kontagiösen auf Parasiten beruhenden Krankheiten ».

M. Ficker. Geschichte der Lehre von den Parasiten.

«....... wurzelt..... in der Geschichte der Scabies die neue Aera der naturwissenschaftlichen Medizin....» Kaposi. Pathologie und Therapie der Hautkrankheiten.

*

Solo che sia appena un po' approfondito ed esteso nel tempo, un esame del vasto e multiforme sommovimento d'idee generato dalla scoperta dell'« origine acarica della scabbia » — a quel modo che da un piccolo seme si sviluppa un albero maestoso — fa apparire evidente, come sia stata fondamentale l'importanza che essa ha avuto nella creazione della « dottrina parassitaria delle infezioni ».

Una simile indagine infatti, mette in così chiaro rilievo le relazioni di dipendenza di quella dottrina da tale scoperta, da

far credere, che neppure il ricercatore che l'intraprendesse colla più contraria prevenzione, potrebbe esimersi, dopo averla compiuta, dal doverle riconoscere appieno.

Se, d'altra parte, colla scoperta dei batterî (Leeuwenhoek, 1676, 1683) (1) si pone il primo fondamento della batteriologia, poichè tanto più tardi si pervenne alla dimostrazione del nesso causale esistente fra microrganismi e malattie infettive, non si può far coincidere ed identificare, con quella immortale scoperta, il sorgere della « dottrina parassitaria delle infezioni ».

Quando dei viventi microscopici tutto ignoravasi, tranne la loro reale esistenza, è naturale che, allora, non potessero essere designati a formare la base di quella dottrina; come è in seguito accaduto, allorchè lo studio ininterrotto di generazioni e generazioni di naturalisti e di medici fece rinvenire alla fine in quel mondo, per secoli affatto sconosciuto, gli agenti delle malattie contagiose e quindi il concetto informatore di tale dottrina aveva altro nascimento; com'ebbe evoluzione in parte almeno indipendente, sebbene parallela alla progressiva conoscenza degl'infinitamente piccoli.

Orbene, è appunto nell'« origine acarica della scabbia », che quel concetto ha trovato il suo vital nutrimento; inquantochè, antico prototipo delle malattie trasmissibili, la scabbia, quando si raggiunse la prova della sua natura parassitaria, fornì il primo esempio atto ad avvalorarlo; onde divenne capace di resistere agli attacchi degli increduli e dei negatori, predisponendo così le menti ad accogliere i nuovi veri poi rivelati dalla microparassitologia.

Per cui possiam dire, che se la storia della batteriologia propriamente s'inizia con la scoperta di Antonio Leeuwenhoek, di questa moderna disciplina, costituita in corpo di scienza vero e compiuto soltanto nella seconda metà del secolo XIX, la « dottrina parassitaria delle infezioni », di gran lunga anteriore, rappresenta la « preistoria », avendone col suo contenuto ideologico predisposto l'avvento nel campo teorico.

Ora, chi potrebbe contestare, che il primissimo capitolo di tale « preistoria » appartiene per intero alla scoperta dell'« origine acarica della scabbia », di esso argomento cardinale, come dimostra il fatto, che sempre si fondaron su quella i patrocinatori, sia antichi, sia moderni, della « dottrina parassitaria delle infezioni » ?

Certo, se per apprezzare il valore « dottrinario » da assegnare al memorabile avvenimento, dovessimo valerci, per unico criterio di giudizio, della scarsissima considerazione nella quale è stato tenuto dagli Storici della Medicina e dagli scrittori in generale, non può esservi dubbio, che bisognerebbe concludere non essere stato davvero rilevante; dappoichè tutti (2), potrebbe dirsi in accordo perfetto, ne trattano, quando lo fanno, di sfuggita, quasi sempre incidentalmente, come se l'avventurato evento fosse stato, invece, un episodio storicamente insignificante per il progresso delle positive conoscenze mediche che, per diligenza, lo storiografo avesse sì il dovere di registrare, ma che infine avesse anche potuto tralasciare addirittura di annoverare, senza per questo venir essenzialmente meno al grave suo compito.

Ma, d'altronde, come non rimanere perplessi, quando dalle molteplici irrecusabili prove che l'attestano in maniera palmare — ciò che dimostrerà la loro rievocazione, che man mano ne sarà offerta — risulti, come resulta, che è stata veramente primordiale e decisiva l'influenza che tale scoperta ha esercitato sulla formazione della « dottrina parassitaria delle infezioni », il cui pieno dominio ha poi contrassegnato il massimo, splendido trionfo, del quale, più che di qualunque altro, la medicina odierna a buon diritto può andare orgogliosa?

Perchè, se è un fatto incontestabile, che l'acaro della scabbia, nella letteratura di quasi due secoli, ha costituito il centro sul quale si sono imperniate pressoché tutte le discussioni, dei fautori al pari che degli avversarî, svoltesi sul « contagium vivum »; è altrettanto inoppugnabile, che quel concetto ha rappresentato, geneticamente, l'idea madre di quella dottrina e l' àcaro, inoltre, ne ha perennemente costituito l' inespugnabile baluardo.

Se dunque, nel primo capitolo della « preistoria della batteriologia », esso si mostra nell'aspetto di « protagonista », come si potrebbe contestare la sua immensa importanza dottrinaria?

Resterà da spiegare il contrario giudizio, implicito nell'atteggiamento assunto in suo confronto dagli Storici della Medicina; ma il poco interessamento da Loro accordato all'acaro non sarebbe possibile elevarlo al significato di sentenza inappellabile per contendergli la supremazia che gli spetta, se non a patto di negar ciò che è proclamato, in maniera perentoria, dalla luminosa eloquenza dei fatti.

Forse però, nemmeno riuscirebbe difficile intendere il comportamento degli Storici, qualora si rifletta, che non si tratta a dir vero di una ponderata e deliberata valutazione che essi abbiano apertamente espressa, sibbene solamente di una noncuranza, della quale è dato trovar adeguata spiegazione nelle peculiari vicende, singolarissime, che distinguono la storia della dottrina acarica della scabbia.

*
* *

La scoperta del Bonomo e Cestoni sappiamo bene che non ebbe, al suo apparire (1687), favorevole accoglienza (3). E nemmeno dopo, per lunghissimo tempo. Dovettero passare ben 147 anni, prima che, tornata in luce per merito del Renucci (1834), fosse universalmente accettata.

Piuttosto però che combattuta, incontrò, fino a quella che potrebbe dirsi la sua rinascita parigina, la quasi generale indifferenza, per cui si continuò a dissertare sugli « acidi mordaci » e su consimili alterazioni umorali, dalle quali la scabbia avrebbe dovuto originarsi; con quanto vantaggio per i poveri infermi ognuno intende.

Per effetto della trascuranza, nella quale dalla generalità dei medici fu così a lungo tenuta, non deve perciò meravigliare che l'influenza da essa esercitata sulle concezioni concernenti le cause dei contagi, contemporanee e posteriori, benchè in realtà grandissima, non sia stata per nulla appariscente; contrariamente a ciò che è avvenuto di altre grandi scoperte mediche, come ad es. di quella della circolazione del sangue, che sollevò dovunque fieri dibattiti, atti a destare l'interessamento di tutti, anche degli estranei agli studi medici.

Essendosi svolta, al contrario, silenziosamente, nascostamente, senza occasionare dispute clamorose, non sarebbe per avventura questa proprio la causa precipua per la quale non ebbe in sorte di attirar su di sè la meditata attenzione degli Storici della Medicina; per la qual cosa è in ultimo avvenuto che non è ora adeguatamente apprezzata ?

Comunque, se, seguendo il filo delle sue connessioni colle idee e colle scoperte che, ancorchè indirettamente queste, via via ne derivarono, scrutiamo con cura paziente il corso delle inavvertite relazioni, che la ricollegano a tanti e tanti scritti, non

di rado di primaria importanza storica, risulta in maniera evidentissima — giova ripeterlo — la fondamentale importanza che essa ha avuto nell'apprestar, per così dire, i materiali originarî per il costituirsi, il progredire e lo svolgersi della « dottrina parassitaria delle infezioni ».

Fornendo il saldo fulcro sul quale doveva appoggiarsi, graniticamente, l'idea, supremamente feconda nei suoi ulteriori naturali sviluppi, che esse sono da attribuirsi all' azione di esseri viventi, apprestava in effetto la pietra angolare di quel superbo edificio, che su di lei l'opera mirabile di geniali scopritori, seguiti da un' innumerevole schiera di fervidi discepoli, indefessi nella incessante ricerca, doveva elevare, precipuamente nella seconda metà del decorso secolo: la moderna parassitologia cioè, intesa questa branca delle patologiche conoscenze nel suo senso più ampio.

L'intuizione di qualche antico (4) aveva, è vero, già sospettato gl'infinitamente piccoli quali possibili agenti di malattia, ma la supposizione che in viventi invisibili al nudo occhio fosse da riconoscersi la causa effettiva delle infezioni, quantunque innanzi già propugnata (5), divenne nonpertanto ipotesi precisamente delineata, per trasformarsi poi in sicura acquisizione, solamente con l'accertamento che l'àcaro è proprio l' esclusiva cagione della scabbia; in quanto che, sostenuta da un « fatto » (6) concreto e rigorosamente dimostrato, permise di pensare, ormai positivamente e non più astrattamente soltanto, per analogia, che altrettanto potesse avvenire ogniqualvolta un morbo si comunica per contatto, immediato o mediato, da un malato ad un sano, precisamente come nella scabbia si verifica e che la sua comunicazione, dall' uno all' altro, dovesse dipendere dacchè quel *quid* fino ad allora rimasto avvolto nel più fitto mistero, la « materia » cioè operante il contagio, è costituita da un « vivente », che dal primo trapassa nel secondo; dando così modo d' intendere alfine la trasmissibilità delle malattie diffusibili che, in diversa maniera, più che oscurissima a concepirsi, doveva inevitabilmente permanere addirittura incomprensibile (7).

Di fronte a codesta intelligibilissima ed appagante ragione, il tentativo degli oppositori, di rendersi conto in altra guisa dei fatti stabiliti dall'osservazione, non riusciva invero ad evitar di smarrirsi in un labirinto di difficoltà insuperabili, dato che non

era evidentemente possibile chiarir si potessero le enigmatiche operazioni dalle quali avrebbe dovuto aver spontaneo nascimento nell'organismo quel *quid* misterioso; a spiegar l'essenza del quale si applicavano, naturalmente indarno, i presupposti teorici dei varî « sistemi », subordinandoli, ben si comprende, al più pedissequo ossequio all'intangibilità dei principî tradizionali; la quale, inesorabilmente, vietava che dall' insegnamento tradizionale fosse permesso di discostarsi.

Ben grande quindi era l'ardimento degl' innovatori, annuncianti l' idea del « contagio vivo », per lunghissimo tratto di tempo, fin quasi, se non oltre, potrebbe dirsi, al sorgere della batteriologia, scarsissimi di numero ed in più o meno aperto contrasto con chi godeva massimamente di riconosciuta autorità ed occupava i posti più eminenti negli Atenei; ma quell' idea, così compenetrata di verità — l' avvenire, ineffabile conforto di tutti i precursori, giustiziere supremo, lo sentenzierà inappellabilmente — col fascino della sua aurea semplicità, infondeva nei suoi proseliti tanta profondità di convincimento, da accordar tono profetico alle affermazioni dei solitarî e ferventi assertori.

Uno di costoro, dei primissimi, è Francesco Carlo Cogrossi (8).

*
* *

I.

La « nuova idea del male contagioso de' buoi » di Carlo Francesco Cogrossi (9).

> Non sempre i meriti degli uomini sono valutati a giusto dai propri contemporanei, né sempre il loro giudizio non equo i posteri correggono.
>
> Murri

E costui quello che coglie il frutto piú precoce dall'albero cresciuto sul fertile terreno della scoperta livornese.

Il trapasso del contagio da un individuo all'altro, fino dall' antichità avvertito nella scabbia, suscita in Lui la persuasione che anche nel male contagioso de' buoi, nella peste bovina, (10) la trasmissibilitá del grave malore avvenga per un' eguale ca-

gione. Qui pure accade la stessa cosa: gli animali s' infermano, allorchè malati e sani hanno occasione di trovarsi fra loro in contatto, nella stalla comune, nella medesima fattoria, in un identico luogo, diffondendosi sempre piú il morbo, fino a colpirne un numero grandissimo, desolando gli esterrefatti contadini.

Se nella scabbia é certo ormai — per il Cogrossi, uno dei pochi credenti nell' avvenuta scoperta, non è da dubitare di ciò che il microscopio ha rivelato — che la facoltá della sua trasmissione risiede nell' àcaro, che trapassa dal contagiato nel sano, che cosa vi è di più logico del supporre che lo stesso possa avvenire nell' epidemia dei buoi, la cui propagazione si effettua appunto dagli animali appestati agli indenni, come l' osservazione clinica insegna e che quindi essa pure sia cagionata da un parassita che, come dianzi per la scabbia, sia ignoto sol perchè non visibile?

Sarà vanto dei futuri ricercatori, anche se tuttavia sconosciuto (11), assicurarci della sua esistenza.

Valga intanto l' asserzione divinatrice. Solamente un essere vivo può fornire una plausibile e chiara spiegazione di quanto la clinica ha messo in evidenza.

Colla sua « Lettera » al Vallisneri, il Cogrossi si fá banditore della « Nuova idea », che « da insetti invisibili... proceda il contagio del Bue in quella guisa appunto, che da scoperti bachi cutanei dipende la rogna degli Uomini ».

***

Dopo aver lamentato il miserando spettacolo presentato dagli animali colpiti dal flagello nel territorio dove risiedeva ed aver ricordate le scoperte del Redi e del Vallisneri sulla vita degl' insetti, dice a proposito di quanto era stato da poco dimostrato relativamente alla natura della scabbia: « Li Signori Redi e Cestoni [veramente Bonomo e Cestoni] ponno farne ampio attestato, e la lettera virtuosa di questo indiritta a V. S. Ill.^{ma} (12) sovra un tale argomento finisce di mettere in chiaro la verità di un tal fatto ».

Con simile premessa, posta a fondamento della sua trattazione, la inizia affermando, in armonia colla cognizione dell'essenza e del modo di procedere della scabbia, che, quando si voglia liberarne un luogo determinato, a ció servirebbe la separa-

zione dei contagiati dagli immuni, per riammettere i primi alla vita comune soltanto dopo la guarigione. In cosiffatte circostanze la malattia vi ricomparirebbe, solamente quando nuovamente vi fosse importata.

Asserisce quindi « essere verisimile, che l' Epidemia del Bue proceda da invisibili insetti », ricordando le rivelazioni offerte dal microscopio sul mondo degli esseri invisibili ad occhio nudo e, fatta comparazione fra l'azione dei veleni e quella dei supposti parassiti per spiegare i fenomeni presentati dai contagi, trova che questi assai meglio li lasciano intendere. Finisce per applicare il caso suesposto, della liberazione di un luogo dalla scabbia, invocandolo ad interpretazione dell' epidemia bovina allora dilagante.

Ma convien meglio — credo — udire le sue stesse parole, nei passi più significativi della sua « Lettera ».

.... « che dovrebbe.... fare quella Nazione — scrive — che volesse non solo liberarsi del tutto dal mal della rogna, má eziando rendersi immune dalla stessa in avvenire? Prima di tutto s' avrebbe à fare una relegazion generale di tutta la moltitudine de' rognosi in luogo separato, e diviso dall'umano commercio, e quivi co' gl' opportuni rimedj studiare di curarli dal male. Qui dovrebbono di mano in mano passarvi, e da dentro, e di fuori tutti coloro, che fossero infetti, e sospetti d' infezione fino alla intiera certezza della lor sanitá. Qui finalmente dovrebbonsi sequestrare le robbe di lor ragione, e per un certo tempo esporsi all' aria, affinchè con la dovuta ventilazione si potesse assicurare la pubblica gelosia. Così verrebbono à morire d' inedia que' bacherozzoli, e le loro uova depositate ne' laberinti filamentosi delle lane, delle tele, de' drappi alla fine si staccherebbono con le replicate scosse, ed battimenti; E, quand' anco tal' uno di queste uova, ò insetti ad onta di tante diligenze s' appiccasse alla Cute, non potrebbé lungamente sussistere per la prontezza de gl' opportuni medicamenti. Diamo ora il caso — continua — che liberata con tante circospezioni questa Nazione dall' infezion della rogna godesse per lunga serie di Lustri una perpetua, e non interrotta sanitá. Supponiamo in oltre, che la medesima sciolta da sospetti di simili male rilasciasse l' antico rigore, e permettesse a tutti li stranieri libero, e totale il commercio in un tempo, che l' aria del clima si trovasse in una costituzione, e temperie tutta propria per moltiplicare la razza di simili in-

setti; che seguirebbe,se venisse tal' uno ad entrarvi carico de' medesimi ò nelle robbe, ò nel corpo?

Tornarebbe à rinascere l' infezione, s' estenderebbe prontamente à vicini, e da questi successivamente anco á più rimoti con tanto maggior vigore del solito, quanto più l' aria con la sua tempera fomentasse la loro generazione.

L' esempio, e l' osservazione di certi tempi, in cui alcune razze d' Entomati si sono maravigliosamente moltiplicati, corrobora la mia proposizione, essendo stata talvolta sì prodigiosa la generazione di alcuni animali nel numero, che non mancò chi supponesse con tutta la più soave credulità, partorire le madri di questi li loro feti di già pregni, e fecondi nell' utero d' altri parti.

Ma già mi sembra, — prosegue ancora — Illustrissimo mio Signore, d'udirvi interrompere questa mia prolissa specolazione, ed attendere, ch' io vi dica dove vanno à finire gl' intrecci de' miei pensieri: Ed eccomi già in procinto di recidere in sùl più bello il discorso, e chiedendovi perdono del tedio fin quì sofferto, sepelire in me stesso quelle congetture, e sospetti, che mio mal grado m' assediano l' intelletto. Non sia mai vero. Conosco à prova il bel genio, di cui la natura v' ha proveduto per compatire il debole di chi tratta con esso voi. Se io pertanto vi dirò essere verisimile, che l' Epidemia del Bue proceda da invisibili Insetti infesti solo alla sua natura, forse con lo stringervi nelle spalle m' accennarete, che questa si è una di quelle cose, le quali debbano essere collocate nella linea de' possibili. Tanto appunto, e non più ricerco dalla sua filosofica discretezza. In un' effetto sì portentoso della natura, qual' è quello del Contagio degli Animali, e specialmente del Bue, perchè i sensi son ciechi, la Filosofia ci permette di camminare a tentone *(a)*

O quanto poco Umana mente sale!

Guai però a me, — esclama, riferendosi agli aristotelici sedenti allora pressochè dovunque in cattedra — se parlassi con certi peripatetici Personaggi di lunga robba.

Mi verrebbe risposto con le risa, e sarei motteggiato con la massima eroica del grande *(b)* Aristotile. Riuscirebbe á costoro

---

(a) Pastor fido del Guarini Atto I Choro.

(b) Imbecillitas est Intellectus relinquere sensum, et quærere rationem.

impossibile il concepire, che si dassero in natura animaletti così sottili. Non vorrebbon ammettere in una mole così meschina realità di vivente, quando per altro la lor fantasia è sì addestrata ad immaginarsi certe formalità congegnate sù l' indivisibile confine dell' ente, e non ente ».

. . . .

. . . .

Con lucida comprensione del mondo microscopico, che dappoco aveva cominciato ad esser noto, intravedendone meravigliosamente la sterminata estensione, prosegue a dire: « non dubito sù l' esilità della mole dell' esistenza di molti Corpi impercettibili à i sensi. Il grande, il picciolo sono termini rispettivi. Tuttochè la materia, à mio credere, non sia attualmente divisa in infinito dalla mano del Creatore, nulladimeno dal più minuto sensibile al più minuto esistente v' è una sì gran latitudine, e progressione, che stancherebbe la fantasia di qualunque più ardito Filosofo.

. . . .

. . . .

À misura che la Diottrica hà promosso co' suo' ordegni le scoperte dell' occhio si son sempre veduti nuovi animali di mole molto più picciola e mancheranno più tosto à mio credere l' invenzioni de Microscopj più acuti per iscoprire più minuti viventi di quello, che questi manchino alla invenzione di quelli. [Con mirabile divinazione prevede dunque anche gli odierni ultravirus.]

Le Micrografie del *Lochio* (13), del famoso *Olandese*, e di cent' altri curiosissimi Inquisitori d' atometti animati c' insegnano che sotto le più ristrette incomprensibili dimensioni ponno esistere diversi ordini di Viventi ».

. . . .

Se l' esistenza di esseri microscopici é accertata, é logico supporre che, come l' àcaro lo é per la scabbia, si trovi fra loro quello che, non visibile perché infinitamente più minuto, produce la peste bovina.

« NON È DUNQUE FUOR DI RAGIONE, — esclama infatti — CHE DAR SI POSSANO INSETTI INVISIBILI, DA CUI PROCEDA IL CONTAGIO DEL BUE IN QUELLA GUISA APPUNTO, CHE DA SCOPERTI BACHI CUTANEI DIPENDE LA ROGNA DEGLI UOMINI.

. . . .

. . . .

Con tutta l' assistenza de' Microscopj, che con lo scoprimento di tanti entomati minutissimi rinforzano le mie congietture, e sospetti, guardimi il Cielo di adottare una tale opinione, — soggiunge cautamente — e di spacciarla per mia. Mi basta solo il conchiudere — continua con modesto riserbo — che non sarebbe irragionevole il pensiero, quand' anco, ò per il pericolo dell' osservazione, ò per difetto d' ordegni, riuscisse impossibile lo scoprire insetti sì perniciosi ».

. . . .

« Se dunque — seguita a dire, dopo aver citate varie osservazioni, fatte dal Kircher e da altri, di piccolissimi esseri veduti col microscopio — sì facilmente s'incontrano in ogni luogo viventi così minuti, e questi ponno penetrare ne i più segreti ripostigli de gl'animali, perchè non sarà lecito sospettare — si chiede razionalmente — che nel contagio del Bue passando i venefici insetti da un Bruto in un'altro di simil razza possano per le fauci, per le narici, ed anco per i meati cutanei serpeggiare nel sangue, ed ivi introdurre irreparabili e fatali sconcerti ? »

Così deplora la tendenza alla teorizzazione a scapito dell'osservazione, allora abituale a moltissimi scrittori.

« Non posso a' meno alle volte di non lagnarmi della infelice condizione de' Fisici che accommodando alle apparenze, e fenomeni stessi diverse Ipotesi, incontrano ben sovente nella varietà de' Sistemi eguale la facilità di spiegare gli effetti della Natura; lo che è la sorgente di tante Sette, e fazzioni, che la dividono. Nel contagio del Bue — riprende — è forse più prodigioso, di quello s'immagina, quel mantenersi una tale infezione nella sola sua specie senz'alterare un puntino quegli animali di tante razze con cui soggiornano. » [Pur prevenendo il concetto della « recettività specifica », avverte tutto il mistero che allora, più che in oggi, avvolgeva il portentoso fenomeno]. « Sò che le nature e i corpi son differenti di tempra, d' impasto, e di fabrica, e le loro più precise differenze sono, e saranno forse tutt'ora occulte — dice con lungimirante previsione del futuro — all'umana curiosità. Non v'è bisogno, che il grande (*a*) *Ippocrate* s'affatichi a ridirmelo. Può per tanto un veleno essere nemico d'una

---

(*a*) Differe Corpus à Corpore, Natura à Natura, nutrimentum à nutrimento.

specie, ed amico d'un'altra. Lo confesso ancor'io: Mà che un effluvio pestilente possa con tanta veemenza, ed attività demolire la vasta macchina animata d'un Bue, e rispettare con tanta esattezza non solo gli Uomini, ma eziando ogn'altro animale, non è si facile al mio spirito il concepirlo. Quando un veleno è giunto ad un grado tale d'energia, e di forza, che con un semplice, e solo contatto possa in un subito rovinare intieramente la fabbrica d'un animale, non mi sembra sì agevole, che possa orribilmente operare in un Bruto, senza introdurre nemmeno una leggiera lesione in un'altro.

. . . . , ... , . . .

Mà, s'è difficile il concepire, come un veleno così potente abbia rispettato animali di varia specie, [come poco prima avevo detto essersi osservato] sarà molto più arduo lo spiegare, come tal'uno della medesima tutto che accompagato co' gli appestati non ne abbia provato gli attacchi [come dice, ad es., esser stato il caso di una vacca].

Se nel male contagioso del Bue si dassero quegl'invisibili animaletti, di cui sospetto, quanto sarebbe facile — rileva acutamente — render la ragione di simili stravaganze. L'esempio della rogna — ad essa sempre si riferisce, per la patente analogia — servirebbe mirabilmente per acquetare in questa parte lo spirito, e con l'osservazione di que' bachi cutanei, che infestano il solo genere Umano [tale allora era la convinzione del Cogrossi, sebbene già, nel 1672, il Wedel (14) avesse descritta una epidemia di scabbia osservata nei gatti in Vesfalia] perchè in esso solo trovano il loro particolare alimento, si potrebbe asserire, che quest'insetti venefici nel Bue solo incontrassero atta materia alla loro sussistenza, e che in tal'uno de' Buoi non allignassero per quella stessa ragione, per cui in alcuno de gli Uomini non ponno sussistere i pruriginosi bacherozzoli della rogna » (15).

« Mio Signore Illustrissimo — prosegue — permettetemi, che m'avanzi à confrontare la ricevuta ipotesi del veleno, ò fermento con l'opinion degl'insetti per vedere, quale di queste due formi più chiara l'idea di una Peste si prodigiosa. Non v'è forse in natura argomento più ferace di maraviglie, che quello d'un mal contagioso. Ella è ben grande trà l'altre sue proprietà portentose quella di dilatarsi, d'estendersi, di moltiplicare, di crescere con tanta velocità, con tal forza, che in brevissimo

tempo ne vengano ad essere spopolate d'animali le Ville, i Distretti, le Provincie, li Stati, gl'Imperi ».

Dopo aver rilevato, che un solo bue provenuto dall'Ungheria era stato l'introduttore del tremendo contagio, così continua: « Questo à foggia del Caval Trojano hà portato nelle sne viscere i maligni ribollimenti d'una guerra intestina si perniziosa. Questo appestó con gli effluvij gl'innumerabili armenti della popolatissima Lombardia.

. . . .

. . . .

. . . se riguardo . . . . . la manifesta, e visibile propagazion de gl'insetti, — riprende più oltre — non posso non confessare, che questa ci suggerisce un'esempio assai chiaro, e facile per intendere la moltiplicazione del mal contagioso de' Buoi. Due soli di questi Insetti trasportati in Italia dal Bue Ungaro avrebbon potuto per successiva generazione allestirne un esercito innumerabile a' danni di tante Mandrie, di tanti armenti.

Dunque un Toro animal bellicoso, feroce e fornito dalla natura di tanta possa, un'animale sì corredato d'ossa, di nervi, e di muscoli potrebbe esser rovinato da una razza d'animaletti così minuti, in quella guisa che un sassolino sfarinò la Statua di Nabucco? Qui appunto attendevo tal'uno, la di cui fantasia tutto crede alla mole, e nulla à quella forza mirabile, che nelle Mecaniche vien descritta col particolore vocabolo di *Momento*. S'immagini adunque costui — prosegue a dire, comparando con sottile ironia la credulità accordata alle favolose imprese della « remora » colle osservazione del Vallisneri — un Galeono Spagnuolo, che portato dalla corrente del Mar Pacifico passi dalle spiagge del Messico à vele gonfie sulle Isole Filippine. Ella è pure grandiosa l'idea d'una Nave sí smisurata! Finga poscia costui, che al di sotto del Galeone s'appicchi un certo tal pesciolino. Vedrà arrestarsi in un subito attonita la gran Machina, e tutti li Marinari in facenda per iscoprire, dove stiasi attaccata la remora. Mi sembra vedervi ridere, Signore Illustrissimo, e v'assicuro, che il simile faccio anch'io nel riflettere sù la melensaggine di coloro, che non credendo alle nuove, ma vere operazioni della Natura, facilmevte si persuadono de gli antichi, ma favolosi miracoli. Quanto meglio della sognata remora cade in accon-

cio l'osservazione di quelle Brume, che sogliono *rodere* (a), *e forare sott'acqua le Navi anche più forti con rovina, e danno si grande, e irreparabile delle medesime?* Come dunque gl'insetti tuttochè piccioli, tuttochè insensibili non potranno dannegiare la mole d'un animale, che finalmente non è composto di sodo legno, ma di fibre e cannellini dilicatissimi? Se da que' vermi, che soggiornano nelle intestina degli animali può essere inferita la morte, come non potrà essere cagionata da quegl'Insetti, che penetrando nella linfa, nel sangue, e ne' condotti medesimi del sugo nervoso potrebbono in mille ben strane foggie sconvolgere la tessitura de' fluidi, e sconcertare la struttura de gli Organi? Tutta la sussistenza d'un animale si riduce finalmente all'azione di machinette dilicate di materia, e di fabrica, già che tutta la massa del di lui corpo si risolve in sottilissime fibre, e fila nervose. Per quella stessa ragione, per cui gli aliti velenosi, ò sia gli effluvj di esilissime insensibili particelle venefiche ponno distruggere il mecanismo d'un corpo animato, può eziando la serie d'invisibili entomati rovesciare tutta la simetria delle viscere, e de gli umori. Se la Peste del Bue procedesse da questa causa, — rileva nuovamente — non durarei gran fatica a spiegare le apparenze, ed i sintomi d'un tal male ».

È pur degno di nota l'accenno, che si trova fatto poco più oltre colle seguenti parole, alle malattie veneree, allora confuse e designate con un' unica denominazione, giacchè ammette esplicitamente la loro natura parassitaria: « L' infezione Venerea — scrive — fu da tal'uno creduta dipendere da vermi insensibili: opinione, che si può dire germana legitima di quella, che agito di presente ».... « Sopra tutto — dice non molto dopo — però ha invasato il mio spirito di una si strana filosofica tentazione un pensiero, ardito si, ma conforme al genio della Natura. Quella mostruosa propagazione di locuste, e di bruchi, da cui sono state talvolta divorate, e consunte le biade delle più vaste compagne fino a far morire d'inedia popoli intieri, non è ella un argomento che milita a favore de' miei sospetti? La Polonia ne gli anni scorsi, se non m'inganno, hà dovuto provare ancor

---

(a) Prima Raccolta d'osservazioni, ed esperienze del sig. Vallisneri pag. 222

essa tra gli altri questo atroce flagello, che si può dire la Peste de' Vegetabili (*a*).

Come il gelo alle Piante, ai fior l'arsura
La grandine alle spighe, ai semi il Verme.

Or dico io: non è già vero, che allora solo la razza d'Entomati si voraci si ponga in essere, ed esca, per così dire, dalla mano del Creatore, quando uno spazio considerabile di Paese viene infestato da questi insetti; E perchè dunque, essendovi sempre nel Mondo una spezie d' animaletti si perniziosi, non si sente tutt'ora dalla loro moltiplicazione inferita, la strage alle biade, ma solo di quando in quando ora in un luogo, ora nell'altro con notabile intervallo di tempo si rinnova, e risorge? Non è difficile la ragione — deduce logicamente — se si considera, che in un tempo, in un Paese determinato possono l'aria, e le biade essere di tal tempera, che mirabilmente concorrano a fomentare la nascita delle uova, ed a moltiplicarne la razza. Ed eccoci appunto sù quel riflesso ch'io feci fin da principio sù la moltiplicazione possibile della rogna [è sempre questa la pietra del paragone] in un tempo, e luogo determinato. Applichiamo ora il caso a gl' immaginati contagiosi animaletti del Bue, e vedremo, che, senza incolpare il povero Saturno innocente, senza accusare la stravaganza delle Stagioni, la corruttela dell'acque o de' pascoli, senza supporre, che nel primo Bue appestato siasi dall'accidentale accozzamento de' fluidi manipolato un fermento così maligno, la sola introduzione di questi Entomati portati dal bue del partito, e la loro moltiplicazione promossa dalla particolare disposizione attuale dell'aria, e degli umori bovini potrà essere la cagione d'una disgrazia si commune, e si grande ».

*
* *

Nell'opuscolo che la contiene, a questa « Lettera » del Cogrossi, fà seguito (da pagina 35 a 96) la « Risposta Fisico-Medica del Sig. Dottor Antonio Vallisnieri Pubblico Primario Professore di Medicina nello Studio di Padova ed Assoziato all'Accademia Reale di Londra », della quale sará detto in seguito.

(*a*) Guarini nel Pastor fido Atto I Scena V.

Indi viene la « Lettera di Ragguaglio del Signor Dottor Carlo Francesco Cogrossi al Signor Dottor D. Tomaso Piantanida [che si fece editore dell' opuscolo] Priore dignissimo di Madignano » (da pagina 97 a 100).

In essa il Cogrossi torna a lagnarsi per l'afflizione provata a cagione della desolante epidemia, la quale — dice — « hà toccato sì altamente il mio spirito, che non ho potuto distogliere il pensiero dalla specolazione della causa d'un si gran male. Nella mischia di molte idee — continua — è finalmente nato, non so, se mi dica, un parto ò un aborto [a distanza di più di due secoli si può ben dire: fu veramente fausto evento] di filosofiche congetture ».

Ebbero queste la ventura di trovare nel Vallisneri la più favorevole accoglienza.

« Le posi — prosegue — sotto i riflessi del Sig. Vallisnieri, il quale nell'Universitá di Padoa, in cui esercita la lettura di Medicina Teorica in qualità di Professore Primario, fà volare il suo nome nelle sue Opere sudatissime in ogni angolo dell' Europa. Chi 'l crederebbe? Hanno questa fortuna, e godono di questa gloria li miei pensieri — esclama tutto lieto — d'essersi incontrati con quelli d'un si' grand'Uomo.... Si compiaccia pertanto — prosegue a dire — di leggere l' esemplare della mia Epistolare Dissertazione indiritta al mentovato Signore, come pure d' ammirare le peregrine osservazioni, e riflessi che sono contenuti nella risposta... [che sará ulteriormente oggetto di studio e di commento]. Le confesso, che la lettura della medesima — dice poi — hà rinforzato si fattamente li miei sospetti, che, QUAND'ANCO IL MALE DEL BUE NON PROCEDESSE DA QUESTA CAUSA, ARDIREI D'ASSERIRE, NON POTERSI FINGERE DA UMANO INGEGNO IDEA PIÙ NATURALE, E PIÙ VEROSIMILE DELLA PESTE. E valga il vero: se V. S. Reverendissima con la finezza del suo giudizio scorrerà le ragioni, che collegate con le sperienze, ed osservazioni de' Pratici vengono addotte da quel rinomatissimo Letterato vedrà che tutte felicemente cospirano à sostenere l' Ipotesi de' proposti Vermi pestilenziali ».

Avversario dei « sistemi », come giá nella sua lettera precedente, ricordato il Massaria « dotto Galenico », il quale « perchè un fatto... non s' accordava con le massime di *Claudio Galeno*, si pose a declamare, ed à scrivere contro chi ardiva farne la prova », protesta perchè « gli effetti della Natura vengono ac-

commodati da Fisici à quei Sistemi, che già professano, la' dove dovrebbono più tosto i Sistemi, essere accomodati a quegli effetti, ch' osservano ».

Così conclude finendo: « Avrei creduto far torto alla sua riverita amicizia, non facendole confidenza d' una sì curiosa materia agitata segretamente dalla letteraria mia corrispondenza col Sig. Vallisnieri. Il Mondo si regge con le opinioni, e queste hanno ancora i suoi secoli. CHISSÀ, CHE L' IPOTESI DE' VERMI PESTILENZIALI PROMOSSA DALLE OSSERVAZIONI, E STUDIO DE' POSTERI, NON PASSI UN'ALTRO GIORNO PER LA PIÙ AGGIUSTATA E PLAUSIBILE! Se le mie pratiche occupazioni non mi toglieranno la libertà, forse non lasciarò di tentare ne' Buoi qualche prova ed avisarne fedelmente la Repubblica Medica.

Quando però non mi riuscisse di poter farla, forse qualche ingegno più attivo, e più libero prenderà l'incettivo d'accingersi al cimento ».

Termina l'opuscolo (da pagina 111 a 119) « Altra Lettera responsiva del Signor Morando Morandi Dottore di Medicina nel Finale di Modana al Signor Antonio Vallisnieri », nella quale l' A. parla degli antielmintici usati — asserisce con grande vantaggio — in alcuni suoi bovini appestati. Vi è unita la descrizione di un « Rimedio Per la corrente Epidemia de' Buoi ».

***

Non dunque visioni superstiziose di fantastici e maligni influssi astrali, per secoli da tanti dotti ritenuti causa d' epidemie; nè misteriose operazioni di occulte facoltà immaginarie, senza però che si potesse intendere come sarebbero state atte a creare nel corpo medesimo dell' ammalato la « materia » del contagio; le une e le altre repugnanti alla sana ragione, ebbero ricetto nella lucida mente del Cogrossi. Egli accolse invece e fece sua, l' ipotesi, a quella assai più conforme, della natura animata di tale materia, del « contagio vivo » cioé, proveniente dall'esterno e capace di esplicare la malefica potenza che possiede, allorchè trova il terreno adatto per insediarvisi e prosperando produrre l' infezione dell' organismo invaso.

Non dobbiamo dimenticare che, se questo concetto é come connaturato alla nostra mentalità, così da apparire adesso immeritevole di discussione, era invece, quando il Cogrossi scri-

veva, al contrario, affermazione audacissima e straordinariamente prematura, perchè dissimile del tutto, anzi contraria, alle opinioni universalmente dominanti; tanto è vero che, per più di un secolo e mezzo, se non più, continuò a rimanere singolare convincimento di pochi, senza alcun credito, al punto da poter essere additato come un' originale stravaganza dello spirito umano, delirio di esaltata immaginazione, qualche volta perfino bersaglio propizio pure alle beffe (16); mentre, al tempo stesso, — cade a proposito notarlo —, si stimavan credibili ed incontravan prospera fortuna, procurando fama ai loro ideatori, specialmente fuori d' Italia, i più complicati ed astrusi vaneggiamenti della fantasia; quali aveva saputo architettarli la più sfrenata speculazione mentale (17).

La « materia » del contagio, quel *quid* che si pensava la costituisse, era abitualmente designata colla parola « virus » e rassomigliata ad un « fermento », ma il significato di questi vocaboli non era già, si capisce, quello attuale (18).

Per comprendere l'intimo lavorio, che si sarebbe dovuto svolgere nel corpo stesso dell'ammalato, dove si reputava dovesse avere il suo nascimento spontaneo da inimmaginabili mutamenti ed accozzamenti chimici, l'acume dei ricercatori tentava invano, colla forza del puro ragionamento, di svelare i misteriosi procedimenti che in esso avrebbero dovuto operarsi per originarla e quando si era costretti a riconoscere, che presentava la facoltà di riprodursi e moltiplicarsi, per spiegare simile proprietà era inevitabile si andasse ad urtare contro un ostacolo insormontabile; poichè, essendo questa capacità un attributo esclusivo della vita, non era concesso, evidentemente, che potesse essere veramente intesa se non coll'ammissione di una causa vivente; non ricorrendo alla quale, le supposte spiegazioni non potevano essere che puri giuochi di parole, seppure ingegnosissimi, come alle volte erano, ma del tutto illusorî e di conseguenza vani.

Nell'aver ben compreso ciò distintamente, distinguendolo nel groviglio della complessa molteplicità dei fenomeni morbosi, per ogni lato indagati; nell' esser riusciti a coglierne acutamente l' ascoso e recondito significato; nell' aver rilevata l'analogia di quel *quid* colla vita, rappresentata dal peculiare carattere della capacità di moltiplicarsi riscontrato nella « materia » dei contagi, consiste il merito inestimabile di coloro che

intravidero, nell'incerta luce dell'alba, il futuro splendore del meriggio, giacchè essi soli riconobbero il vero, quando le tenebre a tutti lo nascondevano, fuorché ai loro occhi sagaci.

Nella schiera gloriosa giustizia vuole sia annoverato Carlo Francesco Cogrossi.

NOTE

1) « Father of Protozoology and Bacteriology.... he was the first man who ever saw living protozoa and bacteria under a lens, and by corretly interpreting and describing his observations he created the modern disciplines of Protozoology and Bacteriology ».

« Antony van Leeuwenhoek and his ''little animals ,, » by Clifford Dobell. John Bale, Sons & Danielsson, London MCMXXXII, p. 362. (Leeuwenhoek' s place in Protozoology and Bacteriology).

Le date del 1676 e del 1683 sono quelle che indicano, rispettivamente, il Dobell (p. 16 « Memorabilia ») ed il Garrison (Hist. of Med., 1917, p. 810); riferentesi la prima alla lettera 18ª (del 9 Ottobre 1676), quella del 1683 alla lettera 39ª, nella quale le osservazioni sono accompagnate dalle note figure, abitualmente riprodotte e datata « Delphis Batavorum, pridie Iduum Septembris. Anno 1683. ». (Antonii à Leeuwenhok «.... Opera omnia, seu Arcana Naturæ..... Detecta ». (Lugduni Batavorum, Apud Joh: Arnold: Langerak, MDCCXXII, Vol. II, p. 39-49) (Bibl. Univ. Pisa).

*

2) V. « Contributo alla storia della scabbia », pubblicato in questa Rivista (anno 1931).

Alle opere storiche, ivi elencate nella nota 47, possono essere aggiunte le seguenti :

A. [ugust] F. [riedrich] Hecker [1763-1811] « Die Heilkunst auf ihren Wegen zur Gewissheit, oder die Theorien, Systeme und Heilmethoden, der Aerzte seit Hippokrates bis auf unsere Zeiten » Vierte verbesserte Auflage. Erfurt und Gotha, 1819. In der Hennigs' schen Buchhandlung. (Libr. propria).

F. Frédault « Histoire de la Médicine. Étude sur nos traditions » Paris, J. B. Baillière et Fils 1870-1873. (Bibl. Osp. C. C. Livorno).

E. [ugène] Bouchut [1818-1891] « Histoire de la Médecine et des doctrines médicales ». Paris, Germer Baillière, 1864. (Bibl. Acc. Fis. Medica. Firenze).

In esse pure non sono riuscito a trovar alcun cenno della scoperta del Bonomo e Cestoni.

Nell' edizione successiva (in 2 vol.) dell' opera del Bouchut (Paris, Germer Baillière, 1873) è tuttavia, in compenso, fatto cenno... del Galès. Nel vol. 2º (nella Section VI, Livre X « Doctrines modernes, methodes et sciences inspirées de l' anatomie », Chap. IV, « Du parasitisme morbide »), a pag. 398, si legge: « Par l' emploi du microscope, Galès a pu établir que la gale attribuée au virus psorique n' est qu' un effet des ravages d' un parasite cutané (1817), insecte microscopique facile a découvrir ».

Neuburger u. Pagel «Handbuch der Geschichte der Medizin» Jena. Fischer 1903.

In quest' opera è ricordata (dal Vierordt, nel capitolo: Die klinisch wichtigen Parasiten), ma soltanto con le seguenti parole: «G. C. Bonomo und Cestoni legten die Beziehung der nicht mehr abzuleugnenden Milbe zu der Krätze dar», sebbene poco dopo sia riconosciuta l' influenza esercitata dalla «dottrina parassitaria della scabbia» sul pensiero di Jakob Henle. «J. Henle — scrive il Vierordt — hat mit weit ausschauendem Blick die Pathologie der Krätzmilbe zur Grundlage seiner (in den neueren Zeiten im wesentlichen bestätigten) Lehre von den echten kontagiösen, auf Parasiten beruhenden Krankheiten gemacht» (Bd. II S. 664).

Nel medesimo volume, a pag. 69, (Neuburger, Einleitung) vien fatta menzione del solo Bonomo così: «die warscheinlich den Arabern schon bekannte Krätzmilbe wiesen Joseph J. [Giulio Cesare] [1484-1558] Scaliger und Giovanni Cosimo Bonomo mikroskopisch nach», dopo di che, a pag. 100, viene indicato come scopritore il Wichmann («Wichmanns Entdeckung der Krätzmilbe»).

Nel terzo volume della stessa opera, nel capitolo: «Geschichte der Hygiene und Bakteriologie», redatto da P. Th. Müller u. W. Prausnitz, nel paragrafo dedicato alla batteriologia, (pag. 804 e seg.) nulla è detto della scoperta del Bonomo e Cestoni, malgrado che gli autori, dopo aver rilevato il discredito nel quale aveva finito per cadere la dottrina del «contagium vivum», esaltino, giustamente, l' opera di M. A. Plenciz, senza però avvertire che egli fu, come vedremo in seguito, da quella scoperta inspirato.

Così scrivono, a pag. 806, i sopraccitati autori: «... wie es schon öfter zu gehen pflegt, schaden die übereifrigen Bemühungen wenig kritisch veranlangter Anhänger einer Sache oft weit mehr als alle Anfeindungen ihrer Gegner, und so kam es denn auch hier infolge der geradezu zur Manie gewordenen Sucht, überall Würmchen zu entdecken, bald dazu, dass die ganze Richtung ins Lächerliche gezogen und in witziger und satyrischer Form persifliert wurde. (1726).

Damit erschien für lange Zeit der Stab über die Theorien des Contagium animatum gebrochen, wenn auch klare und weitblickende Köpfe, darunter besonders ein Wiener Arzt, Namens Marcus Antonius Plenciz, immer wieder auf die Mängel der anderen Krankheitstheorien hinwiesen und zeigten, dass nur die Annahme eines «principium quoddam seminale» imstande sei, gewisse Eigenheiten mancher Krankheiten, wie die rasche Verbreitungsfähigkeit durch die Luft, die Inkubationsdauer u. s. w. zu erklären».

Tuttavia, nel trattare delle scoperte del Cagniard de la Tour e dello Schwann, relative alla fermentazione alcoolica; e di quelle successive del Bassi, dello Schönlein etc., un accenno all' àcaro è fatto (a pag. 809) colle seguenti parole: «Eine Reihe von wichtigen Entdeckungen musste vorangehen, um den Boden für unsere moderne Auffassung vom Wesen der Infektionskrankheiten zu ebnen. Schon die Erkenntnis, dass die als Krätze bekannte kontagiöse Hauterkrankung auf kleinste Tierchen, die Krätzmilben, zurückzuführen sei — ein Thatsache, die bereits in früheren Jahrhunderten bekannt gewesen, aber wieder vollkommen in Vergessenheit geraten war — war durchaus geeignet, die Aufmerksamkeit auf die krankmachenden Eigenschaften anderer niederer Lebewesen zu lenken».

Così pure la scoperta non è segnalata nello scritto di C. Flügge: « Fermente und Mikroparasiten ».(in: v. Ziemssen' s « Handbuch der speciellen Pathologie und Therapie » Leipzig. F. C W. Vogel. 1883. Dritte umgearbeitete Auflage. Erster Band. Erster Theil. 2. Abtheilung. 1 Heft) dove, nel 2º capitolo, (Mikroorganismen als parasitäre Krankheitserreger) è tuttavia nominato il Wichmann, divulgatore della « Lettera » del Bonomo, insieme al P. Kircher e a Linneo.

Del pari che nelle lezioni del Löffler: (« Vorlesungen über die geschichtliche Entwichelung der Lehre von den Bacterien ». Leipzig. F. C. W. Vogel. 1887) (Libr. propria) quantunque, nella prima lezione, sia trattato lo sviluppo della « Pathologia animata », nel 17º e 18º secolo.

Anche nel Trattato di Kolle u. Hetsch (« Die Experimentelle Bakteriologie u. Infektionskrankheiten ». Urban & Schwarzenberg, 1911, pag. 76-77) la scoperta dell'origine acarica della scabbia non è presa in considerazione, malgrado che della « Pathologia animata » non manchi adeguato cenno.

Ugualmente non è registrata nel capitolo: « The History of Bacteriology » dell'opera di German Sims Woodhead « Bacteria and their products » (London, Walter Scott, 1891, p. 49-74), dove la storia della « Pathologia animata » (Libr. propria), è esposta secondo le idee del Löffler.

Una completa trascuranza della scoperta livornese, è da lamentare pure nel magistrale lavoro di Theodor Puschmann (1844-1899): « Die Geschichte der Lehre von der Ansteckung », inserito nella « Wiener medizinische Wochenschrift » dell'anno 1895 (N. 33 40).

Quivi, dopo aver passato in rassegna le conoscenze e le idee che sul contagio e sulle singole malattie ritenute contagiose si ebbero nell'antichità, nell'evo medio e moderno, iniziando la trattazione del V capitolo: « Das contagium animatum » (n. 39) scrive: « Verschiedene Thatsachen drängten zu der Annahme, dass die Erreger der Infektionskrankheiten fixe Stoffe, belebte niedere Organismen pflanzlicher oder thierischer Natur sind. Dafür sprach die Beobachtung, dass diese Krankheiten nicht spontan entstehen, sondern nur nach der Ankunft von Personen oder Sachen aus Gegenden, wo sie bereits verbreiten sind, dass sie also auf der Einschleppung von Krankheitskeimen beruhen. Die Ausbreitung dieser Leiden, ihr Anschwellen zu einer Epidemie fand dadurch die einfache Erklärung, dass ihr die rasche Vermehrung Krankheitserreger zu Grunde liege, welche gleich anderen belebten Wesen Nachkommen erzeugen. Ebenso wurde es verständlich, dass durch Uebertragung einer dieser Krankheiten stets das gleichen Leiden hervorgerufen wurde. Eine werthvolle Stütze — continua — erhielt die Hypothese durch den Nachweis, dass Krankheiten durch Pilze und niedere Thiere verursacht werden ».

Però non le menziona e tanto meno ricorda quella apprestata dal Bonomo e Cestoni.

Dopo aver citato Varrone, Columella, il P. Kircher e il Leeuwenhoek soggiunge poi che: « Mehrere Aerzte, wie Vallisneri, Goiffon und Labegne [Lebegne] beaupteten, dass die Pestepidemie, welche 1720-1722 in der Provence wüthete durch kleine giftige Organismen verursacht werden sei; doch waren sie nicht im Stande, dafür irgend welche Beweise beizubringen, ebenso wenig als Linné, als er die Entstehung der pestilentiellen Fieber, exanthematischen Krankheiten, Geschlechtsleiden u. a. m. belebten Krankheitskeimen ableitete ». Quindi passa ad esaltare l'opera del Plenciz e poco più oltre di J. Henle. Ma anch'egli, come il Müller ed il Prausnitz surricordati, non tien conto, che il primo trasse inspirazione dalla scoperta del Bonomo e Cestoni e di Henle non dice, come sta di fatto, che pose a caposaldo della sua trattazione la natura acarica della scabbia; e se proseguendo accenna a questa, le sue parole sono ben lontane dal mostrare l'importanza che ad essa va attribuita.

Egli infatti scrive : " Henle fasste die bis dahin erreichten Wissenresultate zusammen und zeichnete die Wege vor, [dopo il Vallisneri però, che primo l'indicava e dopo che il Plenciz, l'Acerbi ed il Bassi, con più chiarezza ancora l'ebbero tracciata] welche die Forschung auf diesem Gebiete einschlagen sollte. Er verlangte, dass die betreffenden Organismen in jedem Falle von Erkrankung nachgewiesen, von anderen Gebilden dieser Art gesondert und in Bezug auf ihre Eigenschaften und Wirkungen geprüft werden: Forderungen, deren Erfüllung erst mehrere Jahrzente später möglich war.

Inzwischen wurde die Aufmerksamkeit auf die durch Parasiten hervorgerufenen Krankheiten hingelenkt bei denen das Verhältniss zwischen Ursache und Wirkung leicht zu überschauen war. Bassi zeigte (1837) [1835] dass die Muscardine, eine Krankheit der Seidenraupen, durch einen Pilz erzeugt wird. Durch die Untersuchungen von Stannius u. A. wurde nachgewiesen, dass die Krätzemilbe, die schon von Avenzoar und anderen Aerzten des Mittelalters beobachtet, aber für ein Produkt der Krankheit gehalten wurde, die Ursache des Scabies ist. Bald darauf stellte sich heraus dass auch Favus, Soor, Herpes tonsurans und Pityriasis versicolor auf Pilzbildungen beruhen. Dadurch verlor die alte Krasenlehre, welche in diesen Leiden Ausserungen einer Allgemeinerkrankung gesehen hatte, mehr und mehr an Glaubwürdigkeit, und man wandte sich wieder der Theorie von den organisierten Krankheitserregern zu ,,.

La notata trascuranza è così consueta e generale, che non sorprende punto riscontrarla ugualmente nello storico nostro attuale della Medicina, Arturo Castiglioni.

Egli pure, nel *Discorso inaugurale al Corso per medici di bordo,* pronunciato all'Università di Padova l'anno 1923 (« Il concetto del contagio e della difesa sanitaria attraverso i secoli ». Conferenze e prolusioni, Roma. V. XVI, Anno 1923, pag. 161-170) non ricorda la scoperta del Bonomo e Cestoni, sebbene s'indugi a parlare del « contagium vivum », citando largamente il P. Kircher e rilevi il merito del Vallisneri, il quale " validamente sostenne l'opinione che l'origine delle malattie epidemiche deve essere attribuita ad invisibili germi ,,.

Appena un rapido accenno all' àcaro è contenuto nel grande *Trattato inglese di batteriologia* in corso di pubblicazione, edito a cura del Medical Research

Council (« A System of Bacteriology in relation to Medicine ». London: Publisched by His Mayesty's Stationery Office). Nel 1° vol. (1930), nel 1° cap. (« History of Bacteriology ») (pag. 15-103), redatto da William Bulloch, un paragrafo è dedicato al « *contagium animatum* ».

Ma, contrariamente a quanto dovremmo aspettarci, quivi (pag. 17-18) non è la scoperta del Bonomo e Cestoni, dell'origine acarica della scabbia, che viene menzionata, sibbene la pura osservazione dell'àcaro, antecedentemente fatta da A. Hauptmann e M. Ettmüller.

Scrive il Bulloch: « The early microscopists of the seventeenth century concentrated their attention chiefly on small animals, and to this period belongs the discovery of the itch mite by Hauptmann (1657) and Ettmüller (1682). The real discoverer of living things of microscopic dimensions was, howerer, the great Dutch microscopist, Anthony van Leeuwenhoek of Delft (1632-1723) ».

Soggiunge poi, a pag. 21: « The observations of Leeuwenhoek contributed to the revival of the ancient belief that certain diseases might be caused by invisible living agents. This idea was concretely stated by Varro (116-26 B. C.) and Columella (*circa* 60 B. C.), two of the early writers on husbandry. In the seventeenth century Athanasius Kircher (1658), C. Lange (1659, 1688) and Lancisi (1758) were ardent supporters of the doctrine of *contagium animatum*. The theories of these writers were, howerer, devoid of objective basis and were not taken seriously ». Attribuisce quindi, inesattamente, al Lancisi una credenza che non ebbe, come comprova quanto, al riguardo, è riferito alla nota 10 di questo scritto.

Un parziale riconoscimento, del valore « dottrinario » da accordare alla dimostrazione della natura acarica della scabbia, è fatto da Rudolf Abel in « Ueberblick über die geschichtliche Entwickelung der Lehre von der Infektion, Immunität und Prophylaxe » (Kolle u. Wassermann « Handbuch der pathogenen Mikroorganismen ». Zweite vermehrte Auflage. Jena. Fischer. 1912. Erster Band. S. 10).

Descrivendo il risveglio della dottrina del « contagium vivum », avvenuto nel quarto decennio del secolo passato, lo ascrive: in primo luogo all'epidemia colerica ed alla minaccia di una invasione europea della peste, in aumento in Oriente, verificatesi in quel tempo.

« Genügend Anlass — scrive — zum Nachdenken über die Ursachen der Seuchen war damit gegeben, und das Unzureichende der geltenden Theorien über das Wesen der ansteckenden Krankheiten wurde weiteren Kreisen deutlich. Zweitens — continua — hatte die Kenntnis der kleinsten Lebewesen, dank der Vertiefung ihres Studiums und der Verbesserung der Mikroskope durch Einführung der achromatischen Systeme Fortschritte gemacht....

Dazu kam — aggiunge — drittens, dass man 1834 für eine kontagiöse Krankheit, nämlich die Krätze, als Ursache ein belebtes Contagium, allerdings ziemlich grober Art, in der Krätzmilbe kennen lernte, die früheren Jahrhunderten bereits bekannt gewesen, von der wissenschaftlichen Welt aber vergessen worden war.

Den Ausschlag für eine allgemeinere Annahme belebter Krankheitsstoffe aber gaben drei gegen Ende der 30er Jahre veröffentlichte Beobachtungen,

cioè: il rinvenimento di « vibrioni » nelle ulcerazioni sifilitiche ottenuto da Donné, la scoperta di Bassi dell'origine parassitaria del « *calcino* » (Muscardine), confermata da Audouin, e quella di Schwann e Cagniard de la Tour relativa alla fermentazione alcoolica, riconosciuta doversi ad esseri viventi; preludianti le successive dell'« Achorion », del « Trichophyton » etc.

Anche nel recente volume « The History of Dermatology » di W. M. Allen Pusey (Springfield [Illinois] Baltimora [Maryland] Charles C. Thomas MCMXXXII) non è rilevata l'importanza teorica della scoperta, che è assegnata, seguendo il Lane, al solo Bonomo. (V. pag. 44-45 e 92).

Seppur indiretto, un maggior riconoscimento del valore da attribuirsi alla scoperta del Bonomo e Cestoni, si riscontra nell'introduzione allo studio delle malattie infettive del Trattato dello Ziemssen (« Patologia e terapia medica speciale ». Napoli. Jovene e Pasquale. 1876. V. 2°, P. 1ª), compilata da Carlo Liebermeister.

Ciò resulta però dal contesto del discorso, perchè non vi è citata.

Dopo aver fatto cenno dei fautori del « contagium vivum » asserendo, (a pag. 8) che « circa la metà del nostro secolo quasi tutti si accordavano a condannare quella dottrina » [dimostrando, coll'esaltazione che ivi fa del solo Henle, come del suo moderno restauratore, d'ignorare quanto, prima di lui, con altrettanta preveggenza, altri avevan sostenuto: massimamente il Vallisneri, il Plenciz, l'Acerbi ed il Bassi] egli scrive infatti: « La *scabbia* finchè l'acarus scabiei passò sconosciuto si riguardò come il prototipo di una malattia puramente contagiosa; ed anche dopo la scoperta dell'acaro occorsero discussioni interminabili, fino a che si pervenne a riconoscere universalmente che questo parassita facilmente dimostrabile era l'unica ragion sufficiente della malattia. Come ora il riporre la scabbia tra le malattie contagiose e parassitarie è un progresso, così analogamente vedrem forse per altre malattie infettive » (p. 11).

Un fugace accenno, all'importanza che ebbe la scoperta della natura acarica della scabbia, si rinviene nel grande dizionario dell' Eulenburg (« Dizionario Enciclopedico di Medicina e Chirurgia ». Pasquale e Vallardi. S. d.) dove (V. 11, p. 1023), nell'articolo « Scabbia », redatto da Gustav Behrend (1847-1923), è detto: « La storia di questa malattia.... è generalmente istruttiva.... non solo perchè essa fornisce una pruova di quanto sia spesso grave la lotta che deve superare la verità contro i radicati pregiudizî, ma perchè con la conoscenza della natura parassitaria della scabbia si tolse all'edificio della scuola umorale patologica una delle sue più forti colonne ».

*

3) Cfr. detto « Contributo », a pag. 161 e seg. (9 e s. dell' « estratto »).

4) Cfr. « I precursori della dottrina della " Pathologia animata ", nell' antichità », che sarà pubblicato in questa Rivista.

5) In modo mirabile dal Fracastoro. Cfr. nel citato « Contributo » la nota 44.

*

6) Diceva Claude Bernard: « En physiologie et en médecine, nous n' avons affaire qu' à des realités objectives, et nous sommes en plein dans ce qu' on appelle les sciences d' observation et d' expérimentation, parce que l' observation et l' expérimentation peuvent seules établir les realités ou les *faits* sur lesqueles

ces sciences se fondent ». « Leçons de physiologie expérimentale appliquée a la médecine ». Paris. J B. Baillière, 1855, pag. 5.

« Nous sacrifierons des hypothèses et des théories tant qu'il en faudrat, pourvu que nous découvrions des faits nouveaux qui sont.... les seules realités indestructibles sur lesquelles la science positive doit se fonder et s' élever peu à peu ». Id. p. 13-14.

(Il Malpighi aveva esortato già il giovine Vallisneri « se voleva scrivere, di non iscrivere mai sole Teoriche, nè Sistemi sopra il solo ingegno fondati; perchè quelle, e questi erano soggetti a' cambiamenti, a motivo di nuovi, visibili, e non ideali scoprimenti, che s' andassero di giorno in giorno facendo. Scrivesse però sulle storie, vale a dire, osservazioni, ed esperienze, queste essendo sempre vere in ogni tempo, e in ogni sistema. Da queste poi, ma con oculatissima cautela, nuove dottrine traesse, fondate però sempre su' fatti evidenti, e da' fatti come infallibili conseguenze dedotte »). (Opere Fisico-Mediche del Vallisneri, 1733, t. 1, p. XLV).

E nella celebre « Introduction a l' étude de la médecine expérimentale » (Paris J. B. Baillière, 1865 p. 375) laddove sostiene che la medicina empirica e la medicina sperimentale non solo sono inseparabili, ma anche che, per giungere alla seconda, fase avanzata del sapere, bisogna partire dalla prima, che necessariamente la precede, sceglie proprio l' esempio della scabbia per documentare quel passaggio; compiendosi il quale, dalla conoscenza empirica dell' affezione, si perviene alla fase scientifica, colla determinazione della « causa »; svolgendosi il procedimento della medicina sperimentale del quale fissava i canoni in quello scritto imperituro; per cui movendo dal « fatto » della constatazione dell' àcaro e seguendo « l' ipotesi » che lo poneva come causa originaria, se ne verificava l'esattezza colla « sperimentazione », guarendo cioè gl'infermi col distruggerlo.

Esponendo le medesime idee nell' ultima lezione del corso di Patologia sperimentale tenuto, alcuni anni dopo, al Collegio di Francia (« Leçons de Pathologie Expérimentale » Paris J. B. Baillière et Fils. 1872, p. 575-576), trattando il tema: « L' évolution de la médecine scientifique et son état actuel », a lumeggiarle additava di nuovo lo stesso esempio, dicendo:

« La gale est une affection dont la cause réelle est aujourd 'hui bien determinée, et la découverte de sa cause est une conquête de la science moderne. [L' oblio che avvolse la scoperta del Bonomo e Cestoni faceva dir questo al Bernard]. Avant d' en être arrivé lá, on avait pourtant observé et décrit la gale. On connaissait son évolution et on avait constatê sa transmissibilité d' un individu à un autre. Mais relativement à sa cause, alors inconnue, on faisait les hxpothèses les plus diverses. On imaginait un vice herpétique donnant naissance à la maladie cutanée, à l' altération des humeurs. On supposait des métastases de ce virus ou de ces humeurs viciées sur divers organes. En un mot, on créait de toutes pièces une entité morbide, à laquelle on rattachait tous les phénomènes. Quant au traitement de la gale, il était et devait être absolument empirique, puisq' il s' adressait à une cause imaginaire et inconnue. On avait été conduit tout naturellement à employer diverses pommades comme moyen topique. On soutenait qu' elles agissaient plus ou moins efficacement les unes que les autres, mais sans pouvoir s' en rendre compte. Chacun, médecin ou non, préconisait sa pommade comme la meilleure. Je me souviens d' avoir connu, dans la campagne que j' habitais étant enfant, des paysans qui avaient le secret de composer des pommades soi-disant merveilleuses contre la gale.

On pouvait alors faire de la statistique sur la guérison de la gale, soutenir que tel traitement ou tel médicament topique guérissait un nombre de malades, sur cent, plus considérable que tel autre. Enfin, on raisonnait dans ce temps-là sur la gale comme nous raisonnons encore maintenant sur les maladies dont nous ne connaissons pas expérimentalement la cause.

Mais quand la cause vraie de la gale a été découverte, on a reconnu qu' elle résidait dans un *acarus*, qui élisait domicile sous l' épiderme humain, y creusait ses terriers, y vivait, y pullulait et causait par sa présence l' irritation de la couche épidermique de la peau, et tous les symptômes extérieurs de la gale. On a étudié les mœurs de cet *acarus*, ses habitudes, sa manière de vivre, et on a expérimenté les agents capables de lui donner la mort. Après ces études, tout s' est expliqué clairement, et on est devenu maître de la maladie en se rendant maître de sa cause. Depuis ce temps, il n' y a plus d' hypothèse à faire sur la cause occulte de la gale, il n' y a plus de statistique à dresser sur la valeur comparative de ses traitements empiriques. Quand l' *acarus* est bien attaqué et bien détruit, la maladie disparaît à coup sûr. Aussi les galeux qui entrent aujourd' hui à l' hôpital Saint-Louis, pour si faire traiter, sortent tous guéris, et au lieu q' il soit nécessaire de les traiter pendant des semaines, ils sont débarrassés en quelques heures de leur maladie. Il n' y a plus d' exception, parce qu' il n' y a plus d' inconnue dans cette maladie. La cause en est trouvée, le traitement est rationnel et certain. On ne s' adresse plus à un être de raison, à un vice humoral imaginaire, on agit sur une chose que l' on touche, sur un *acarus* que l' on voit. Nous pouvons donc dire que la gale est une maladie expérimentalement connue ».

Il Duclaux, che inizia la seconda parte del libro « Ferments et maladies » (Paris. Masson, 1882, p. 105 e seg), dedicata allo studio delle malattie che chiama « homœogènes », colle surriferite parole del Bernard, così prosegue: « Nous avons emprunté à Cl. Bernard cette page remarquable, qui dit avec une netteté parfaite et une autorité que nous n'avons pas, quels sont les progrès théoriques et pratiques qui résultent de la connaissance d'un cause.

Elle nous introduit d'ailleurs directement dans notre sujet.

A prendre les choses comme nous l'avons fait à la fin du chapitre précédent, la gale est une maladie homœogène.... ».

Dopo aver, nella prima parte del libro « Étude des ferments » diffusamente esposte le cognizioni acquistate sulle varie fermentazioni colle scoperte del Pasteur, nel capitolo accennato (« Conception physique de la vie») (pag. 91-102) il Duclaux concludeva, che l'essenza della malattia è costituita dalle alterazioni fisico-chimique delle cellule componenti i vari organi, rilevando però col Bernard ed in armonia colle vedute attuali, che « ce n'est pas, seulement dans la texture d'un élément histologique que peut se produire la lésion organique d'où résulte la maladie, elle peut exister tout aussi bien dans le milieu qui entoure cet élément», (p. 96) («le milieu interieur», il plasma del sangue, di Bernard).

Qualificava poi « homœogènes » le malattie identificabili colle odierne « infettive», ma che allora, per il diverso significato, più ristretto e particolare, delle parole « infezione » ed « infettivo », così non potevano essere chiamate; contraddistinte dal comune carattere « que, pendant qu' elles se développent, se reproduit aussi ce qu'il faut pour en donner de toutes pareilles à un être sain », compreso nel vocabolo adottato, che permetteva di mantener riunite, sotto la stessa denominazione, tanto le malattie contagiose, quale la scarlattina, quanto

la scabbia, affermatasi parassitaria e la malaria, non ritenuta contagiosa, né infettiva.

«.... elle [la scabbia] peut servir de type — continuava dopo — (pag. 107) à toutes les maladies primitivement bornées à la surface du corps, et que l' on peut appeler extérieures à l'organisme.

Il est vrai qu' elle n'est pas produite par un ferment. Mais c' est précisément pour cela que nous en disons quelques mots. Nous n'avons pas l'intention de parler de son étiologie, aujourd' hui hors de discussion, mais il a été fait à son sujet quelques expériences qui méritent de fixer un instant toute notre attention.

Delafond et Bourguignon ont démontré, avec une netteté très grande, que la gale ne s'implante pas indifféramment sur tous les sujets. Des moutons bien portants, bien propres, bien entretenus résistent d' une façon absolue à la colonisation des acarus. Soumis à une régime débilitant, ces mêmes moutons prennent au contraire très facilement la maladie. Ramenés à la santé par un bon régime, ils se guérissent tout seuls, et se refusent à tout ensemencement nouveau.

Veut-on trouver dans ces faits une question de résistance vitale? On le peut à la condition suivante. C' est de ne voir dans ces mots autre chose que l'expression de ce fait, que tous les sols ne conviennent pas à toutes les cultures. Mais alors le mot de résistance vitale est dangereux. Que si, au contraire, on le prend dans le sens généralement adopté si on veut y voir l'intervention d'une force défendant l'organisme contre toute cause de trouble, nous demandons ce qu' il signifie dans l'exemple choisi. Il y là deux êtres en présence, vivants tous les deux, et dont les résistances vitales ont des intérêts opposés, car l' acarus tend à ne pas mourir autant que le mouton à n'être pas malade. Il ne s'agit pas ici de considérer un organisme seul, luttant contre un principe insaisissable, et lui opposant des forces de même nature, Il s'agit d' une maladie produite par le conflit de deux expèces ennemie. Pourquoi porter la lutte sur le terrain métaphysique, et ne pas la voir où elle est réellement, dans les résistances d'ordre physique, et chimique, d'ordre physiologique même, si on veut, qu' un espèce oppose à l'autre. Un changement dans la circulation sanguine superficielle du mouton, dans la réaction de sa sueur, dans l'épaisseur de sa couche epidermique, dans la rapidité de sa desquammation, dans l' activité de sa perspiration cutanée, dans les soins qu' on lui donne ou l' abandon où on le tient, expliquent suffisamment les changements dans sa résistance à l'invasion. L'acarus, de son côté, doit trouver à s'implanter ou à se maintenir dans son terrain de culture des difficultés qu' il ne surmonte qu' à force de bonne santé, de bonne alimentation ou de fécondité, toutes choses qu'il puise dans le sol vivant où il s'est implanté. Pour peu que le mouton résiste au point frappé, sa victoire est certaine, sa résistance augmente ses forces, et diminue celles de l'ennemi. Pour peu qu' il cède au contraire, il sera obligé de céder de plus en plus. Mais il n' y a là rien autre chose que le fait que nous énoncions tout à l'heure, tout terrain ne convient pas à toute culture. Les meilleurs jardiniers ne réussissent pas toutes leurs plantations et n'ont jamais songé pour cela à accuser la résistance vitale de leur sol, pas plus qu' ils n'accusent celle de leurs laitues quand elles se laissent manger par les limaces.

Avec la gale et les maladies épiphytiques, nous sommes seulement aux portes de l'organisme. Comme pour l'étude théorique des ferments, nous avons

commencé par l'extérieur. Nous allons essayer de pénétrer un peu plus profondément, en étudiant l'envahissement possible de la vessie par l'organisme qui rend les urines ammoniacales. Ce ne sera pas encore à proprement parler une maladie interne, car nous allons voir que la pénétration a lieu par le canal de l'urèthre, mais nous n'en avons pas moins fait un pas dans la voie que nous devons parcourir ».

Riferite quindi le osservazioni e le esperienze, che da poco erano state fatte per spiegare la fermentazione ammoniacale dell'urina, riprendeva a considerare, anche per quel fenomeno, i due termini opposti di « parassita » e di « terreno », dei quali aveva parlato nel brano trascritto nel riguardo della scabbia.

E come già prima aveva ritenuta adatta, la descrizione dell'origine acarica della scabbia, a costituire il punto di partenza per la trattazione generale delle malattie « omogenee » (cioè infettive); allorchè esaminava quelle medesime condizioni nella produzione della fermentazione ammoniacale dell'urina, dimostrava di aver sempre a quell'esempio fisso lo sguardo, giacchè scriveva: « C' est le même problème que tout à l'heure à propos de la gale, le même encore que celui qui s'oppose à la colonisation par l'homme de tant de territoires fertiles. Ici encore, il y a une difficulté à vaincre, un cercle vicieux dont il faut sortir. Si le milieu est favorable, tout va bien; s'il ne l'est pas, c'est à son arrivèe que le colon rencontre les obstacles les plus grands, et pour en triompher, il a besoin de forces que le milieu où il s'implante est précisément peu capable de lui fournir ». (pag. 113).

Considerando i fenomeni notati a proposito della scabbia, il Duclaux ne traeva dunque inspirazione per procedere allo studio degli ardui problemi dell' « immunità », affrontati poi in pieno nel capitolo consacrato alla vaccinazione contro il carbonchio ematico; nel quale pure l'àcaro fa di nuovo, sotto altro aspetto, la sua ricomparsa. Quivi (pag. 129), secondo riferisce il Duclaux, è invocato dallo stesso Pasteur, come termine di confronto, nell'affermazione della natura batterica del carbonchio. « M. Pasteur a eu le droit de définir d'un mot le charbon comme la maladie de la bactéridie, au même titre que la gale est la maladie de l'acarus ».....

A partire dal Cogrossi fino al Pasteur, ogni qualvolta sarà questione di attribuire alle cause delle infezioni le caratteristiche della « vita », sempre, potremmo dire inevitabilmente, vedremo comparire sulla scena l'insolente aracnide.

*

7) Cfr. « Riassunto storico della Dottrina Parassitaria delle Infezioni », che sarà pure pubblicato in questa Rivista.

* * *

8) **CARLO FRANCESCO COGROSSI** (1682-1769). Questo medico insigne, oggi ingiustamente dimenticato, nacque la Crema, da padre originario di Caravaggio, da Lui chiamata « Patria dei miei maggiori ».

Il « Dizionario biografico del Benvenuti », del quale mi ha dato cortesemente notizia il Ch.mo Prof. D'Este, così ne parla:

« COGROSSI CARLO, Medico distinto ed uomo di lettere.

Lo rammentò Girolamo Dandolo con un cenno biografico che riportiamo.

« Cogrossi Carlo Francesco nasceva a Crema il 5 Luglio 1682 e fin da fanciullo mostrava la più felice disposizione d'ingegno così per gli ameni, come pei severi studi, nei quali tanto meravigliosi apparvero i suoi progressi che non

molto dopo averne conseguito in Padova la laurea, vedevasi chiamato a pubblicamente professar medicina in quella medesima Università. Alla fatica però dell'insegnare, troppo mal rispondevano le esili forze del corpo, fatte anche men valide da un continuo succedersi di ostinati malori; onde, tocco appena l'anno 56° dell'età sua, benché a malincuore, dovette provocare egli stesso le Lettere Ducali 11 Febbraio 1738, le quali consentendogli con nobilissime parole la implorata cessazione del carico, ne retribuirono i meriti con decoroso assegnamento vitalizio. Datosi allora in patria ad un ben ordinato tenore di vita, sebbene non rifuggisse dall'esercizio pratico dell'arte sua nelle cure più gravi, potè prorogare i suoi giorni fino al 12 Gennaio 1769 in cui usciva di questa vita in età d'anni quasi ottantasette».

Dal Zibaldone Cremasco dell'anno 1794 raccogliemmo che il suo corpo fu seppellito nella Chiesa parrocchiale di S. Giacomo e che gli scritti del Cogrossi di vario genere e pubblicati in diversi tempi, sono i seguenti: (Qui ne è dato un parziale elenco)».

Senza dubbio è da ascrivere alla schiera gloriosa, che vanta i fulgidi nomi del Santorio, del Borelli, del Malpighi, del Bellini, del Redi, del Vallisneri, la quale seguì, in medicina, le orme immortali da Galileo, instauratore, in Italia, del Metodo Sperimentale, segnate nel più vasto dominio delle scienze fisiche.

Che appartenga a quella pleiade eletta, illustre per somme benemerenze nel campo del sapere, ancor più che per aver seguito l'insegnamento del Guglielmini — più volte nei suoi scritti ricordato, quale precettore sapientissimo — discepolo di Geminiano Montanari, a sua volta scolaro del Borelli, lo attesta l'opero sua; in primo luogo lo scritto ora rievocato, intimamente pervaso dal rinnovatore indirizzo galileiano, spirante fiero disprezzo per le credenze tradizionali, allorchè si palesavan favolose passando attraverso il cribro dell'osservazione e dell'esperimento, canoni della nuova disciplina del pensiero; al pari che per i «sistemi», ai quali, com'egli dice, " gli effetti della Natura vengono accomodati.... la dove dovrebbono più tosto i Sistemi essere accomodati a quegli»; grave impedimento infatti codesto, per le loro esigenze aprioristiche, alla libera investigazione del vero, origine di appassionanti contrasti, quasi sempre, piuttosto che fruttiferi di utili risultati per l'acquisto di più avanzate conoscenze, causa di volgari contese personali, per vilipendio e contumelie indegne di chi coltiva la scienza.

A simigiianza del Redi, fu fervente fautore della semplicità terapeutica, così amica a natura.

In un tempo, nel quale l'azione farmacologica dei rimedi era pressochè del tutto ignorata, sarebbe lecito attenderci, che il savio precetto di diffidare almeno dei violenti, facile occasione di non prevedibili e irreparabili danni, fosse costantemente, per i medici dell'epoca, la norma regolatrice delle loro cure. Disgraziatamente, ciò era ben lungi dal verificarsi; avvenendo all'opposto che i più, se non quasi tutti, ciecamente seguissero l'andazzo dominante ed abusassero per ogni verso di una polifarmacia, doviziosa soltanto di complicati eterogenei miscugli, pieni di ogni sorte di strane sostanze, sovente introdottevi dalla stravaganza.

Non confondersi col volgo dei medicatori ad ogni costo, facendo il contrario, era dunque virtù somma e rarissima, quindi, ad incontrarsi. Che il Cogrossi la possedesse in grado eminente, ne fa ampia fede la sua « Prelezione: « De Febribus non curandis », nella quale par veramente di sentir parlare il Redi in per-

sona, tanto vi risplendono appieno le saggie idee dell' immortale creatore della Scuola Medica Toscana, per i sapienti consigli di prudente moderazione, opposti alle dilaganti aberrazioni, a ragione celebratissimo.

Altrove amabile derisore delle « ricette che con grave sopracciglio.... vengon dettate », qui si compiace di esaltare la temperanza e, ricordato l'oraziano « vivitur parvo bene », esclama : « Necessitatem plenioris victus non a natura, sed a prava, quæ hoc nostro ævo [pure allora dunque!] passim invaluit, consuetudine ducimus. Consulite, Auditores optimi, animalium exempla.... ».

A dimostrar poi quanto utile, certe volte, riuscir possa la prolungata e completa astensione dal cibo, sono ivi narrati due casi : uno suo personale e quello famoso, della bambina curata da Diacinto Cestoni.

« Possem meo uti etiam exemplo, qui, quum acuta synoca laborarem, immanii æstu, ac siti vexatus ad quartum usque diem, frustra obluctante Uxore, sola aqua puteali, eaque simplici largius epota victitavi; donec erumpente sudore omnino convalui. Testem adhiberem immortali memoria dignum Equitem Vallisnerium, cujus humanissimis tum fruebar visitationibus. Verum hæc omnia levis momenti sunt, si cum admirabili Historia comparentur, quam ex Amico Cestono jam dudum protulit laudatus Professor celeberrimus [essa è brevemente narrata nell' « Elogio di Diacinto Cestoni » dell' ab. Luca Magnanim (Livorno, 1785, p. 35-36), ed in modo particolareggiato dal Vallisneri, nel 2° vol., a p. 501-503, delle sue « Opere » (Venezia, Coleti, 1733) nell' annotazione (e) dello scritto : « Dell'uso, e dell'abuso delle bevande, e bagnature calde, o fredde », la quale termina con queste parole, nemmeno oggi, forse, inopportune a ripetersi: « Questa è l' Istoria, ... memorabile invero, e degna d'essere saputa da chiunque ha sapore di Medicina, imperocchè può cavare da questa ottimi lumi per il governo, e per la cura di una tal sorta di febbri, peccando certamente non tanto i Medici, quanto i Domestici più nel volere far troppo, che nel far troppo poco, e chiaro veggendosi, essere la natura, non disturbata, ma dolcemente aiutata, la vera, e sola Medicatrice de' mali, conforme c' insegnò il nostro Divino Maestro »] puellæ cujusdam septennis, quæ duplici tertiana continua conflictata quum jam de ipsa propemodum conclamatum esset, nullo prorsus remedio, nullove cibo, sola aquæ simplicis in os per infundibulum infusione, aut per clysteres injectione, non modo ad mensem & amplius victitavit; sed felicissime convaluit, tametsi gangræna unam, aut alteram natem, quinimo & plantam pedis corripuisset ».

Tuttavia, la decisa predilezione che il Cogrossi nutriva per i mezzi curativi più semplici, non significava naturalmente, chè sarebbe stata stoltezza anzichè prudenza, non tenesse nel conto meritato i farmaci più attivi, quando l' esperienza ne dimostrava la reale efficacia.

Egli si occupò infatti, lungamente, della China; argomento allora di grande interesse e di ampia discussione anche in Italia, dove già era stata introdotta oramai da circa un sessantennio ed era, seppure in mezzo a non lievi contrasti, largamente usata.

Apprezzare l' effettivo valore terapeutico di quella droga e, sopra tutto, stabilire in quali casi dovesse propriamente adoperarsi, non erano evidentemente problemi, che ai suoi giorni potessero essere fondatamente risolti con giusta cognizione di causa.

Nulla affatto sapendosi ancora di quanto dovevano apprenderci le mirabili ricerche moderne, nelle quali, come è ben noto, tiene incontestabilmente il posto preminente la Scuola Medica Romana (si può dire a cominciare dal Lancisi),

sia nel riguardo farmacologico vero e proprio, sia in quello patologico e clinico, delle forme morbose delle quali è prezioso agente curativo; il tentativo del Cogrossi per spiegarne l'azione, doveva riuscire fatalmente inane, al pari degli altri dei suoi contemporanei; purtuttavia è apparso al Benedicenti (Malati, medici e farmacisti, Hoepli 1925 p. 931 e 1441) meritevole di ricordo e di esame e degno di figurare onorevolmente a lato dei congeneri del Bellini, del Talbot, dell' Hoffmann, del Both....

Scolaro a Padova, Domenico Guglielmini (1655-1710), dal quale « ricevette le mediche istituzioni ».... « pure gli fu maestro nelle Matematiche. Nel 1701 conseguì la Laurea filosofica-Medica nella predetta Università attendendo poi alla pratica, prima in Padova medesima, dove applicò alle sezioni anatomiche de' morbosi cadaveri di quello Spedale, non perdendo la fortuna d' intervenire alle letterarie, e sperimentali conferenze del fu Bernardino Ramazzini, e vivente Antonio Vallisnieri con altri virtuosi Lettori; e poi a Venezia [quí succedendo al Vallisneri nella cura degli abitanti della Cà Lando] sotto la direzione di Professori consumati, e fra essi, di Giovanni Hartman..... Nel tempo, che ivi si trattenne gli riuscì di promuovere una medica Accademia detta degli Spassionati (*), dove si dibattevano varj casi intorno la facultà Medica, e vari problemi curiosi di fisica, intervenendovi pure Giandomenico Santorini ....Riportossi poi alla patria, ed in Crema..... ».

« Notizie istoriche intorno a' medici scrittori milanesi e a' principali ritrovamenti fatti in Medicina dagl'Italiani » Presentate .... da Bartolommeo Corte, Filos. e Medico Milanese. In Milano MDCCXVIII. Nella Stampa di Giuseppe Pandoifo Malatesta, ... (pag. 240). (Bibl. Lancisiana. Roma).

Com'egli stesso ci fa sapere, risiedette in Caravaggio " ne' due mesi di Luglio, e d'Agosto l'Anno 1712. ad oggetto di assistere a quella Comunità in qualità di Medico ,, , donde, contrattavi la malaria, dovette " ancora convalescente sloggiare ,, , per ridursi in Crema.

In quella stessa Universitá di Padova, nella quale era stato alunno, divenne, nel 1720, professore " ad III Avicennæ in secundo loco,, , succedendo a Joannes Baptista Ursatus.

" hanc sedem nunc [16 Novemb. 1720] obtinet Carolus Franciscus Cogrossius, ... vir in re medica egregie versatus, & scriptis editis clarus ,, dice il Papadopoli (Nicolai Comneni Papadopoli « Historia Gymnasii Patavini ». Venetiis. MDCCXXVI, apud Sebastianum Coleti, I, pag. 186, N. 7). « Nam — soggiunge — præter carmina varia sparsim publici juris facta, multa sunt, quibus prele subjectis Æsculapio litet & Hygiæ, ex ijsque viris eruditissimis accensetur ,, , dandone quindi un parziale elenco.

Pronunziava « nel solenne ingresso alla cattedra » l'orazione : « Pro Medicorum Virtute Adversus Fortunam Medicam ».

Nell' Agosto 1728 succedette ad Omobono Pisone nella prima cattedra di Medicina Pratica, che tenne fino all'anno 1733, ottenendo, quando la lasciava, per i suoi grandi meriti, una pensione annua di 160 fiorini.

" Proseguì — dice egli stesso — nell'impiego in quella fioritissima, e celebratissima Università fino all'Anno 1733, in cui, sentendo la povera mia natura lo-

---

(*) Nell' opera di Michele Maylender (« Storia delle Accademie d' Italia », Bologna, L. Cappelli, 1930) è detto (V. 5) che talvolta così chiamaronsi gli « Apatisti » di Firenze, ma non sono ivi ricordate altre accademie dello stesso nome.

gorata dalle fatiche e di mente, e di corpo, convenni staccarmi da quello Studio, e ritirarmi in Patria sotto l'ombra della tutt' ora da me goduta Pubblica venerata Munificenza „.

" MDCCXXVIII, V. Kal. aug. *Pisono* [Homobonus Pisonus Cremonensis] ad Practicam Extraordinariam translato, — scrive il Facciolati — [« Fasti Gimnasi Patavini ». Patavii. Typis Seminarii, MDCCLXVII. Apud Joannem Manfrè, P. III, p. 378] successit *Carolus Franciscus Cogrossus* Cremensis, qui locum secundum tenebat flor. CCCXX. Sed, clausa rursus decreto Senatus postrid. Kal. jan. MDCCXXXIII. schola, *Cogrossus* honestam missionem obtinuit, concessis viro bene merenti in singulos reliquiæ vitæ annos florenis CLX. Nonnulla scripsit, quæ refert & laudat Papadopulus in t. I p. 186 „.

Nell'opera « Europae Medicina a sapientibus illustrata et a Comite Francisco Roncalli Parolino [1692-1763] observationibus adaucta » (Brixiae CIƆIƆ CCXLVII. Ex Typographia Marci Vendramini), ampia e singolare raccolta di notizie di geografia medica e degli studi medici dell'epoca, ricevuta con gran plauso al suo apparire (« opera gigantesca » la chiama A. Schivardi nell'elogio del Roncalli) (Annali Univ. di Med. T. 79, p. 266), nel capitolo consacrato all'Italia (a p. 223) (Clima, Extensio, Flumina, Confinia, Fertilitas, Felicitas, Atque in Medicas Disciplinas Promerita) gli scritti del Cogrossi sono magnificati, unitamente a quelli del Corte e del Vallisneri.

Dice il dotto medico bresciano: « Celeberrimæ vero toto orbe Academiæ (Florentinam, Bononiensem, Ticinensem, Taurinensem, Pisanam, Mantuanam, Mediolanensem, Romanam, Senensem, Ferrariensem, multasque alias in Italia conspicuas — Maceratensem, Messanensem, Neapolitanam, Salernitanam, Perusinam —) (p. 104) & bonarum artium cultus, qui omni aevo semper floruit, efficit, ut undique surgentibus circa Anatomem, Chymicam, Mathesis, & Praxim adjumentis, atque utilibus inventis ad gloriosum apicem Italica Medicina fuerit promota, exclamantibus licet, & frementibus remotis aliquibus Literatis ultra maria & montes, qui utiliores detectionis reperisse arrogabant. Hujus asserti testes, seu patrocinatores, mihi dum viverent amicitia conjuncti vere viri magni fuerunt Bartholomœus Curtius, [colle sopraccitate « Notizie istoriche etc. »] & Antonius Vallisnerius, a quorum scriptis & improbo labore conquisitis in scientiarum latifundio doctrinis, atque utilibus in Jatricam facultatem monumentis, posuerunt in aprico, quantum majores nostri meruerint, & Medicum æriarum ditaverint, viamque hodiernis & futuris artis Apollineæ amatoribus indicarunt, ut fallere, & falli nescirent. Eadem dein vestigia præter alios secutus Carolus Franciscus Cogrossius, olim in Patavino Archilyceo Professor præstantissimus, nunc apud Cremensem Medicinæ disciplinæ perfugium & urbanæ, atque finitimæ Praxis inclytus moderator, multa utilia circa Italicam Medicinam delibavit, etiam in secunda Dissertatione, quam nobis directam produxit. (Saggi della Medicina Italiana divisi in due Dissertazioni espistolari) ».

In quello riguardante « Crema », nel quale di altro non parla, gli è dedicata un'epistola riferentesi al caso di una fanciulla "quæ imperforata vixit, & sine utero vigesimum quintum annum superavit „, illustrato dal genero del Cogrossi Andreas Fromond, nella lettera che ivi segue (pag. 310-312).

Del Cogrossi è pur fatta menzione nella Storia di Crema del Benvenuti (Benvenuti Francesco Sforza « Storia di Crema ». Milano, Coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giov. 1859) e nella pubblicazione di Lucio Vero su Crema (« Le Cento

Città d'Italia. Crema ». Per cura del Professor Lucio Vero. Milano, S.º Muggiani & C.º 1879) dove, al cap. XI: Uomini illustri di Crema, a pag. 104, è detto: « Crema diede pure valenti medici. Nel secolo scorso Carlo Cogrossi, professore di medicina all'Università di Padova ». . . . .

Il Benvenuti, dopo aver ricordato il Canonico Gian Battista Cogrossi, criticando l'opera da lui pubblicata nel 1758: « Fatti storici di Crema descritti in versi etc. », nel secondo volume, a pag. 42, scrive : « Altro Cogrossi di nome Carlo, pure Cremasco, acquistossi non vulgare riputazione a Padova, ove conseguì la carica di professere di Medicina, fù dottore del Sacro Collegio, e accademico Ricoverato. Fioriva sul principio del secolo decimottavo e lasciò stampate varie opere, quali in medicina, quali in versi ».

Nel « Biographisches Lexikon » di Hirsch (Zweite Auflage, 1930, B. II, p. 64), è detto di Lui che « zeigte sich in seinen allgemeineren Auffassungen vielfach seiner Zeit voraus ». Vi manca la data della morte.

Nel Dechambre : « Dictionnaire encyclopedique des Sciences Médicales ». (Paris, P. Asselin. G. Masson. MDCCCLXXVI, Tome Dix-Huitième, pag. 698), si legge che sarebbe avvenuta « vers 1740 ».

Se ci mancasse l'indicazione del Dandolo, che pare attendibile, potremmo ad ogni modo esser certi, che dovrebbe essere a quella data almeno di alcuni anni posteriore, perché nell'opera sopracitata del Roncalli (p. 91), in una lettera di questi, datata Brixia 25 Martii 1745, è scritto: « elapsa hebdomada, scribens . . . . ad Clarissimum Carolum Franciscum Cogrossium, Professorem Patavinum, nunc Cremæ commorantem . . . . ».

Che nel 1741 fosse ancora in vita, resulta pure dall' affermazione che Egli fa, di aver partecipato alla " solenne Consulta tenutasi in Caravaggio il dì 5 Giugno 1741. intorno a' Risaj stesi su quel Territorio . . . ,, (V. più oltre, nell'elenco degli scritti : Esposizione del Signor Carlo Francesco Cogrossi . . . . . del suo Giudizio etc.).

Secondo il parere dell' Egregio Collega Dott. Gustavo Tanfani, apprezzato collaboratore di questa Rivista ed autorevole conoscitore della storia di Padova, non esistono nella vetusta Città ricordi marmorei dedicati al Cogrossi.

Del pari a Crema, per testimonianza del Direttore dell' Ospedale di quella Città, Chiar.mo Prof. Stefano D' Este, non si trovano segni di ricordanza glorificanti la Sua memoria.

Sia lecito augurare dir così non si debba in avvenire.

*
* *

Per la squisita cortesia colla quale risposero alle mie domande, mi è grato esternar qui i miei più vivi ringraziamenti ai Sullodati Colleghi.

*

Gli altri

SCRITTI MEDICI DEL COGROSSI,

dei quali ho potuto aver conoscenza, sono i seguenti :

Della Natura, effetti, ed uso della corteccia del Perù, o China China. Considerazioni Fisico-meccaniche e mediche del Dottor Carlo Francesco Cogrossi Filosofo, e Medico, estese in una lettera famigliare al Sig. Giandomenico Santorini Protomedico nella Città di Venezia. In Crema nella Stampa di Mario Carcano 1711. in 4.

Giunta al Trattato della China-China, o sia nuove problematiche riflessioni intorno la natura delle febbri dette periodiche, e loro febbrifughi. Dissertazione epistolare di Carlo Francesco Cogrossi etc. All'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Gio: Maria Lancisi, degnissimo Medico, ed intimo Cameriere di N. S. Papa Clemente XI. In Crema nella Stampa di Mario Carcano 1716. in 4.

Nuove Giunte al Trattato della China-China del Dott. Carlo Francesco Cogrossi etc. al Sig. Dottor Niccolò Madrisio Gentil' uomo, e letterato Udinese etc. In Crema nella Stampa di Mario Carcano 1718, in 4.

De Praxi Medica promovenda. Exercitatio præliminaris Caroli Francisci Cogrossi Phil. Med. Doct. sub auspiciis Illustriss. ac Nobiliss. Comitis. & Equitis Hierosolimitani Ernesti Griffoni à S. Angelo Cremæ Typis Marii Carcani 1714, in 8.

* Pro Medicorum Virtute Adversus Fortunam Medicam Oratio, Quam primam habuit post Reditum in Patavino Atheneo Carolus Franciscus Cogrossius Olim Alumnus Nunc Publicus Medicinæ Professor XIIII. Kal. Februarii MDCCXXI. (« Nel solenne ingresso alla Cattedra »).

* Panaceam, sive Universalem non modo desiderari hactenus Medicinam, verum etiam frustra quæri. Prælectio Typis Jo: Baptistæ Conzatti 1723.

De Pestis natura. Jatrosophiæ Miscellanea sive Sapientia Medica auctore Joanne Baptista Sitono [1605-1681] Mediolanensi. Opus primum Italicis, deinde Germanicis Typis editum, Cui Accedit Appendix ad Tract. VIII. Sive de Pestis natura Prælectio Caroli Francisci Cogrossii Publici Medicinæ Professoris, habita in Archigymnasio Patavino [in solemni Studiorum instauratione IV. Idus Novembris anno MDCCXXI] Patavii Typis Seminarii, MDCCXXIII. Apud Joannem Manfrè. (Bibl. Naz. S. Marco. Venezia).

In questa « Prelezione » il Cogrossi confermava quanto da poco era stato sostenuto da Bartolommeo Corte (1720), esser cioè pure la *peste bubbonica* di origine parassitaria, asserendo il contagio pestilenziale « effluvium ex innumeris invisibilibus animalculis constare »; la qual cosa tuttavia il Corte aveva affermato (come vedremo in seguito) inspirandosi alla « *Nuova Idea* » del Cogrossi, ma riferendosi però, anch'egli, alla scoperta del Bonomo e Cestoni, fonte comune suscitatrice dei loro pensieri.

* Medicinam neque adeo brevem esse, quemadmodum ajebat Tessalus, neque adeo longam, quemadmodum ex Hippocrate fert vulgaris Medicorum opinio, Prælectio Habita in Solemni Studiorum Instauratione 7. Idus Novembris 1723. in Archigymnasio Patavino A Carolo Francisco Cogrossio, Publico Medicinæ Praticæ Professore.

* De Febribus non curandis Prælectio Habita in Academia Patavina 7. Idus Novembris MDCCXXIV.

* De Morborum divisione Prælectio Habita in Academia Patavina Nonis Novembris MDCCXXIV.

* De Insania, eiusque remediis Prælectio Caroli Francisci Cogrossii Publici Medicinæ Practicæ Professoris habita in Academia Patavina VII. Idus Novembris MDCCXXVI.

* * Due Lettere Responsive *Del Signor* Carlo Francesco Cogrossi Pubblico Professore di Medicina: *L'una indiritta al Sign. Dott.* Girolamo Panizzola, Medico Veronese, intorno al *Mercurio;* L' altra al Sig. Dott. Carlo Giannella, Medico in Legnago; intorno alla *Pianta Mimosa,* ed a' primi Inventori della *Circolazione del sangue.*

(In data rispettivamente del 12 Giugno 1726 e del 7 Ottobre 1727, da Padova).

* De Medicina Sympatica Prælectio Caroli Francisci Cogrossii Publici Medicinæ Practicæ Professoris Habita in Academia Patavina VII. Idus Novembris MDCCXXVII.

Specimina Medicinæ Italicæ. Patavii edita Typis Jo. Baptistæ Conzatti, 1727.

* Lettera al Sig. Dott. Carlo Giannella Medico di Legnago Intorno al male di Punta, ed alle Febbri Periodiche *del Sig.* Carlo Francesco Cogrossi *Pubblico Professore di Medicina Pratica nello studio di Padova* (in data del 3 Maggio 1728, da Padova).

* Caroli Francisci Cogrossii Publici Medicinæ Professoris Oratio pro Medicorum sapientia adversus Fallaciam Medicam Habita in Academia Patavina IV. Idus Novembris MDCCXXVIII. Cum Novam Exedram ascenderet.

* Praxis Medica non tam observatione, quam lectione ipsa perficitur, Prælectio Habita in Academia Patavina XII. Kal. Decembris MDCCXXX.

De Epidemia Rheumatica Anni MDCCXXX. Prælectio Caroli Francisci Cogrossi Habita in Academia Patavina Nonis Novembris MDCCXXX. Patavii, MDCCXXXI. Typis Jo. Baptistæ Conzatti. (Bibl. Naz. S. Marco. Venezia). Nella fine della quale (a pag. 20-22) è contenuto un alto elogio di Antonio Vallisneri, spentosi appunto in quell'anno. Colla qual perdita — Egli esclamava — « Grande.... vulnus inflictum est Academiæ nostræ, quinimo Italiæ, quæ vel uno, si alia non habuisset, Vallisnerii nomine gloriari poterat ».

* Lettera Responsiva *del Sig.* Carlo Francesco Cogrossi Pubblico Professore di Medicina Pratica nello Studio di Padova, al Sig. Dottor Giuseppe Giacinto Mosca, Medico di Lendinara, Intorno agli effetti della China-China. *Giuntevi due altre Lettere del medesimo sopra un testo di Boerave.* [!].

(In data del 27 Marzo 1730, da Padova, la prima; del 24 Giugno, rispettivamente del 2 Luglio 1730, ugualmente da Padova, le due successive, indirizzate al Sig. Dottor Giuseppe Testari, Medico in Valdagno).

* De Igneo animantium principio Prælectio Caroli Francisci Cogrossii Habita in Academia Patavina 4. Nonas Novembris 1731. Dum de febribus agere aggrederetur.

* * Discorso *del Sig.* Carlo Francesco Cogrossi, Pubblico Professore di Medicina Pratica nello Studio di Padova, *In difesa d'un suo parere sopra un Vescicante* da lui escluso nella malattia d' un Cavaliere (1735).

* * Quesito Medico-Pratico *del Sig. Dott.* Carlo Francesco Cogrossi, Pubblico Professore di Medicina nello Studio di Padova, se in una Colica infiammatoria convenga l' oglio di mandorle dolci, e come debba praticarsi nelle urgenze del male (1737).

* * Lettera *del Sig. Dott.* Carlo Francesco Cogrossi, Pubblico Professore di Medicina Pratica nello Studio di Padova, In risposta ad un Quesito Medico Pratico, se si possa, e si debba cavar sangue ad un Tisico (1737).

* * Esposizione *del Sig.* Carlo Francesco Cogrossi Pubblico Professor Giubilato di Medicina dello Studio di Padova, del suo Giudizio prodotto nella solenne Consulta tenutasi in Caravaggio il 5. Giugno 1741. intorno a' Risaj stesi su quel Territorio, ed a' loro effetti negli Abitanti del Borgo stesso (1741).

* * Risposta *del Sign.* Carlo Francesco Cogrossi Pubblico Professore di Medicina Pratica nello Studio di Padova Al Signor Gian Domenico Santorini Intorno

all' Istoria d' un Feto estratto felicemente intero dalle parti deretane da esso descritta, e stampata In Venezia appresso Giacomo Tommasini l' Anno 1727. e dal medesimo dottissimo Proto-Medico della Sanità, e Professose di Notomia, indirizzata al Nome dell' accennato Pubblico Professore dello Studio di Padova (1743) (In data 10 Settembre 1727, da Padova).

Lo scritto dedicatogli dal Santorini (« De Partu Solido Feliciter ex ano extracto ad Illustirssimum [!] ornatissimumque virum D. Carolum Franciscum Cogressium In Patavino Liceo Medicinæ Professorem Jo: Dominicus Santorini ») (Bibl. Univ. Pisa) contiene, nell' introduzione, queste parole elogiative, che testimoniano in quale alta considerazione lo tenesse il celebre anatomico:

« Te autem rogo, Vir Eruditissime, cum pro iure veteris nostræ amicitiæ ac pro suavissima gravioris disciplinæ societate; tum pro singulari animi tui in me, meaque, humanitate, atque maxime pro acerrima ingenij tui acie, qua & penitiora perspicis, & in ædibus, & in exedra & facile, & eleganter ingenuam Juventutem edoces, cujus pars nonnulla ab tuis Institutionibus ad nostrum Medicum atque Anatomicum Usum traducta, honorificentissimum mihi de te in publicum commodum, testimonium dixit, ut num a ratione, atque adeo a veritate, nostra absit sententia, [poichè il caso singolarissimo vi era chi l' aveva ritenuto « aut aperte fictum, aut temere effutitum, aut incredibile, & portenti simile »] quod vel ex conquisitis Medico historiæ monumentis, vel ex tuorum fortasse Præclarissimorum Sociorum observationibus in isto felicissimo, atque celeberrimo scientiarum Domicilio, multo certius animadvertere potueris, videas benigne & referas ».

Due Lettere dell' Illustriss. Sig. Carlo Francesco Cogrossi Professore Pubblico dello Studio di Padova All' Autore, Una intorno le sue Eruditissime Osservazioni, e l' altra intorno al seguente Ragionamento d' una mostruosa, e rara Mola.

Inserite nelle « Nuove ed erudite osservazioni storiche, mediche e naturali del Dottor Girolamo Gaspari Veronese Medico Primario di Feltre... » [scolaro del Vallisneri]. In Venezia, MDCCXXXI presso Bartolomeo Locatelli a Ss. Apostoli. (Bibl. Acc. Fis. Medica-Firenze).

*

Con * sono contrassegnati gli scritti pubblicati nella ben nota « Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici » del Calogerà.

Con ** quelli inseriti, oltre che nella sopradetta, nel 1⁰ e 2⁰ volume della « Raccolta di varj opuscoli, e dissertazioni intorno alcune principali materie in medicina, notomia, botanica, e storia naturale ». Napoli. M.DCC.LIX. Per Valentino Azzolino. (Bibl. Osp. C.C. Livorno).

*

Nella « Raccolta » del Cologerà (nel T. VII, a pag. 311) figura anche un « Ragionamento Anatomico-Chirurgico *del Sig.* Carlo Giacomo Cogrossi Intorno alla Struttura delle Mammelle, loro sito e mali particolari », attribuito erroneamente al Nostro, nell'indice generale dell' opera (T. 51). Appartiene invece dunque a Carlo Giacomo Cogrossi, morto a soli 24 anni, nel 1728. Tale scritto compare pure nella surricordata « Raccolta » di Napoli, stampata dall' Azzolino (nel vol. I, pag. 84-96).

MANOSCRITTI

Da Francesco Robolotti [1802-1885] (nel: « Dizionario delle scienze mediche compilato da Paolo Mantegazza, Alfonso Corradi e Giulio Bizzorero », Milano, Dall' Editore Gaetano Brigola, 1874) [nella biografia del Cogrossi, a p. 922 della 2a P. del 1º V], che vide « molti manoscritti del Cogrossi », sono ricordati questi:

« *Historiae medicae singulares* sulle febbri e sui morbi: erano 264 in 3 vol.

Lectiones dettate in Padova dal 1721 al 25; erano 97 in due vol.

Consulti, Osservazioni, Dissertazioni, Lettere in 3 vol.

Miscellanee in 12 vol.

Tre dissertazioni, *De medicinae fallacia; De opinionum moderatione in arduo medicinae negotio; Nuovo progetto di medicare il vajuolo* ».

*

9) « Nuova idea del male contagioso de' buoi Partecipata dal Sig. Dottor Carlo Francesco Cogrossi Filosofo, e Medico nella città di Crema, al Sig. Antonio Vallisnieri Pubblico Primario Professore di Medicina nella Università di Padova, E da questo con nuove osservazioni, e riflessioni confermata, cavati nuovi Indicanti, e proposti nuovi rimedij. In Milano, MDCCXIV. Nella Regia Ducal Corte per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Reg. Cam. ». (Bibl, Univ. Pisa).

In questo opuscolo, [riassunto per intero nell' articolo III del tomo XIX del « Giornale de' Letterati d' Itaiia », Venezia, Ertz, MDCCXIV, pag. 48-98], alla « Nuova Idea », che, sotto il titolo « Pensieri filosofici stesi in una Lettera Fisico medica dal Dott. Carlo Francesco Cogrossi al Dottor Antonio Vallisnieri Intorno alla corrente Epidemia del Bue » occupa le prime 33 pagine, come già è stato detto nel testo, segue la « Risposta » del Vallisnieri, ristampata in seguito nelle sue « Opere »; nel secondo volume, a pag. 12 e s. [Venezia, Coleti 1733].

Indi si trova la « Lettera di Ragguaglio » al Piantanida, pure precedentemente menzionata.

Questi, editor dell'opuscolo, dice, indirizzandosi « Al Cortese lettore », che era riuscito ad ottenere dal Cogrossi, il quale « lasciossi vincere la di lui modesta ripugnanza, quanto all' edizione de' suoi scritti, dalla brama di vedere stampata l' eruditissima relativa risposta, e dalla speranza che possano essere queste Operette di eccitamento ad altri studiosi Ingegni, per proseguire con nuove considerazioni, e esperimenti l' esamina dell' Idea proposta », il permesso di poter pubblicare i diversi scritti.

Seguono infine la « Lettera » del Morandi e la trascrizione di un « Rimedio per la corrente Epidemia de' Buoi tradotto dall'originale Francese capitato dalla Lorena al Sig. Vallisnieri ».

*

10) « Nel primo ventennio del diciottesimo secolo la peste [bovina] dominò in tutta Europa con tale violenza, che negli anni dal 1711 al 1714 morirono un milione e mezzo di bovini. [Paulet] ». Hutyra e Marek. « Patologia e terapia speciale degli animali domestici ». 2ª ed. italiana, Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi. 1928-1929. V. I. Malattie infettive, p. 328.

« Die folgenschwere Invasion der Rinderpest in die europäischen Staaten fand im Jahre 1711 statt. . . . . .

. . . .

Der Einbruch in die westeuropäischen Staaten erfolgte in Frühjahr und Sommer 1711 von mehreren Stationem: von Russland nach Polen und Schlesien;

ferner über Liefland und Curland nach Preussen, Pommern, Brandenburg, Mecklenburg und Holstein; von Ungarn nach Oesterreich, Bayern und Schwaben; von Dalmatien nach Italien. Unaufhaltsam drang die Seuche in den nächtsten drei Jahren einerseits durch Italien nach Frankreich und den Nieder landen, anderseits durch Deutschland nach Dänemark, sowie nach den Ostprovinzen Frankreichs und durch Tyrol nach Friaul und dem nördlichen Italien ».

Dr. med. W. Dieckerhoft « Geschichte der Rinderpest und ihrer Literatur. Beitrag zur Geschichte der vergleichenden Pathologie ». Berlin 1890. Verlag von Eh. Chr. Fr. Enslin. (Richard Schoetz), p. 43.

L'epizoozia, che occasionò lo scritto del Cogrossi, è quella appunto che, importata dall'Ungheria, invase, nell'estate del 1711, il Veneto, per estendersi poi a tutta Italia; la cui fase iniziale fu descritta dal P. Antonio Maria Borromeo nello sua « Istoria dell'epidemia de' Buoi Accaduta l'anno MDCCXI Con l'esame delle cagioni, uso de' rimedj, e modo di preservare i Buoi sani. Opera molto utile, e necessaria ne' tempi correnti, e specialmente a' Fattori di Villa ». In Venezia, MDCCXII. Presso Pietro Orlandi. (Bibl. Acc. Fis. Medica Firenze).

Essa « Istoria » contiene: la « Relazione dell'infermità de' Buoi principiata nella villa di Sermeola scritta dal Rev.mo P. Borromeo . . . . e presentata . . . . a Mr. Lancisi », un' « Epistola del medesimo P. Borromeo » [entrambe, insieme alla seguente dissertazione del Lancisi [ed a quella del Ramazzini, più avanti citata)] pubblicate in riassunto [unitamente ad altri scritti riguardanti lo stesso argomento] nel « Giornale de' Letterati d'Italia », [Venezia, Ertz. T. X, 1712, nell' articolo III (pag. 42-146) intitolato: « Relazione di tutte le Opere ultimamente uscite, nelle quali si tratta del mal contagioso de' buoi »] [al § 6, rispettivamente a p. 93-103; 103-114; 114-127)] e una « Dissertazione epistolare di Monsig. Lancisi Scritta al P. Borromeo », la quale ricomparve poi, tradotta in latino, nella parte terza " In qua morbi natura, signa, symptomata, causæ, ac medela philosophico-medicis rationibus agitantur ,, del « De-Bovilla Peste » (a pag. 179-205) dell'opera stampata a parte: « Jo: Mariæ Lancisii A Secretiori Cubiculo, & Archiatri Pontificii Dissertatio Histo' rica De-Bovilla Peste etc. ». (Romæ MDCCXV. Ex Typographia Joannis Mariæ Salvioni In Archigymnasio Sapientiæ), a pag. 48-58 in quella inserita nel secondo volume dell' « Opera Varia » (Venetiis, Sanctes Pecori, 1739) del medesimo Lancisi.

Il quale, nel capitolo VII della terza parte di essa [Bovilla pestis num oriatur a peculiari specie insectorum contagionem promoventium] scrive: " Cum de iis affectionibus dictum sit, ... ad ea nunc veniendum, quæ causarum locum tenent; quas inter nonnulli (Nimirum Carolus Franciscus Cogrossi, & Antonius Valisnerius, alter Cremæ, alter in Patavino Lyceo Celeberrimi Medicinæ Professores) recensuerunt certa quædam perinde quasi examina peculiarium vermiculorum, a quibus ut scabies lævus inter contagiosos morbus oritur; ita bovillam luem proxime per contagium, vel remòte per fomitem de infectis in sana pecora propagari verosimilibus conjecturis existimat.

Et quidem huic opinioni citra omnem disputationis contentionem, ut fieri debet, sententiam meam adjungerem, si propriis ipse oculis vermes in illorum sanguine, aut quærere studuissem, aut casu saltem offendissem. Sed quoniam in eorum duntaxat cute, naribus, ore, & faucibus, quæ superficies suas externo aeri contiguas habent, illos mihi cernere datum est; merito idcirco tanquam de

re, ut admodum probabili, ita apud nos nondum certa quoquo modo hæsitamus. non dubitantes tamen, quin hujusmodi hypothesis ad eas sit referenda, quæ, licet nudis sensibus sint imperviæ, esse tamen veræ, ac tempore, diligentiaque in clariorem lucem proferri & possunt, & solent.

Quod autem dicatur ab aliquibus in emisso ab affectis bobus sanguine nudis, aut etiam microscopio armatis oculis, vermes inspectos fuisse; [dal Dott. Bernardino Bono col Vallisneri] id nova rursus egere animadversione putamus; nam cruor postquam resederit, atq; in grumum conversus fuerit, ab aeriis infectis ita infici potest, ut ocyssime confertissima quidem, sed tamen omnino advena vermiun familia scatere conspiciatur. Qua de re animo discruciamur, quod nihil certi de ejusmodi argumento a nobis decerni possit, quod alioquin, ut maxime verosimile, excitatum, probatumque non tantum a recentioribus, Kirckerio potissimum, Fabro Chymiatro, Langio, Cogrossio, & Vallisnerio, sed a priscis etiam gravissimis auctoribus diligenter scriptis commendatum videmus „.

Riportati quindi i noti passi di Varrone e Columella, così continua: " Sed quoniam ad publicam utilatem perinde est in morbidis effectis, atque illata animalibus clade, si pro illorum causa animatum in sanguine seminarium, vel inanime prorsus miasma statuatur; quoties nihil ab uno, vel altero ad specificum antidotum reperiendum deduci possit: Lugeamus nondum inventum fuisse vel apud Venetos, ac Mediolanenses, ubi strages hæc gravius armenta, & diutius afflixit, verum, certumq; præsidium; tametsi antielminthica, hoc est vermes necantia (quibus nos etiam inutiliter Romæ usi sumus) sedulo aduibuerint Lectores igitur satis admonitos arbitramur, si dicamus in bovilla peste sententiam de verminosa putredine iis adnumerandam esse, quæ probabiles utiq; non vero extra omnem dubitationis aleam positæ sunt; multumque apud Rempublicam literariam prae caeteris promeritum fuisse doctissimum Valisnerium, qui effatum hoc de vermibus in bovilla peste pluribus conjecturis explicaverit „.

Tuttavia, nel capitolo seguente (Auctoris opinio de causa bovillæ pestis, deque modo, ac viis, per quas intra eorundem animalium corpora per contagium, vel fomitem se se insinuant) il contagio vivente resta implicitamente escluso, ivi scrivendo il Lancisi

(dopo aver premesso che « Multa........ sunt, quæ certa, ac manifesta repetitis observationibus in ejusmodi lue deprehendimus »

e cioè:

« I. Nullum armentum...... communi morbo sponte sua, sed per contagium.... semper ægrotasse....

II. Mortiferum venenum..... diffundere ostendunt...... affectiones, quæ partim in ægris per symptomata, partim in mortuis per dissectiones apparuerunt.

III. Quæ intereunt, animantes plerasque omnes non tantum febris æstu conficì, quantum mandendi, deglutiendi, ac respirandi difficultate. Unde in earum cadaveribus linguam, fauces, pulmones.... tumore, ulcere, inflammatione, ac sphacelo labefactatas animadvertimus.

IV. Illos duntaxat boves, & quidem admodum raros mortem effugisse, quibus abscessus, ac decubitus in formam tuberculorum, scabiei, depilationis, vel rhagadum in uberum papillis, vel crurum imbecillitatis fieri contigerit: ita ut pauci prorsus boves per diuturnum morbum defuncti periculo fuerint, vitamque redemerint »)

le seguenti parole:

« Hæc, arbitror, nos apertissime docere non aliam esse bovillæ pestis causam, quam corpus, sive corporis particulas, quæ summa quidem tenuitate, pernicitate, atque agendi vi præditæ ad brevissimum tamen moveantur intervallum, ita ut ab alio in aliud corpus, aut contactu, aut saltem per fomitem proximitate ipsa deferantur, ac transeant ».

Ciò che é confermato da quando dice nella « Dissertazione epistolare » indirizzata al Borromeo, nella quale (a pag. 161-162) parla del « fermento pestilente » così: « E perchè non si dà transito di male da corpo infermo a corpo sano senza che sfugga da quello, ed entri in questo una materia sottile, mobile e penetrante della stessa natura, ed attività anzi parte della cagione, o sia fermento pestilente, che da noi effluvio, o fermento contagioso si appella; quindi spero, che da lei mi verrà accordato, questo efluvio penetrare dentro il corpo del bue sano più che per altre vie, per quelle delle narici, e della bocca; mentre per queste continuamente aperte si dà il passaggio, o all'aria sola, o insieme e agli alimenti, e alle bevande, che seco l'aria, e gli effluvj conducono. Ne lascio perciò di dubitare, che nel bue per qual siasi porosità delle superficie, le quali, a cagion del contatto, che hanno con l'aria esterna, esterne si dicono, possa eziandio insinuarsi qualche tenuissima particella dello stesso contagioso fermento ».

Il Dieckerhoff (l. c. p. 54-55) riconosce invero il Lancisi avversario del « contagio vivente » della peste bovina e cita anche il Cogrossi e il Vallisneri, quali sostenitori di quell'idea; ma, astenendosi da qualsiasi commento, non rileva il grande valore teorico della loro affermazione, precorritrice dei tempi; come se essa proprio non meritasse per nulla di esser distinta dalle fallaci credenze dagli altri allora professate e non contenesse in sé il germe prezioso, che invece racchiudeva e che solamente l'avvenire avrebbe potuto far appieno apprezare.

Egli dice infatti semplicemente: « Lancisi..... bestreitet.... die von seinen Zeitgenossen, den Professoren Cogrossi und Valisnieri vertretene Ansicht, dass die Rinderpest ähnlich wie die Krätze durch besondere kleine Würmer (*Peculiares Vermiculi*) verursacht werde. Der zoologische Begriff der Würmer umfasste zu jener Zeit noch eine weit grössere Zahl von Thierspecies, als in der Gegenwart. Es verhielt sich damit, wie mit den in der heutigen Zeit unter dem Namen der Pilze vielfach zusammengefassten belebten Krankheitsursachen und Valisnieri, welcher hierbei einer älteren Theorie von der menschlichen Pest folgte, sprach die Vermuthung aus, dass das Blut der pestkranken Rinder von solchen lebendigen Keimen (Würmer) durchdrungen werde; er meint, dass gegen dieselben vielleicht eine Injection wurmwidriger Mittel in die Venen nützlich sein könne. Lancisi entwickelt dagegen die Ferment theorie der Contagien....»

Anche il Ramazzini scrisse sullo stesso argomento, (« De contagiosa Epidemia, quæ in Patavino Agro & tota ferè Veneta Ditione Boves irrepsit, Dissertatio », habita in Patavino Lyceo die 9 Novembr. 1711. In « Opera Omnia » Genevæ. 1717, p. 783-803), ma egli pure pensa ad un « effluvio pestilenziale » (« aura venenata subtilissima ») e non ammette perciò la natura vivente del contagio La sua dissertazione, in riassunto, fu pure pubblicata nel « Giornale de' Letterati d'Italia » (Venezia, Ertz. T. X. 1712, p. 42-53, al §. 1 dell'art. III sopracitato).

Altro deciso propugnatore della natura parassitaria della peste bovina, nell'era prebatteriologica, fu invece l'insigne medico veronese **Giovanni Verardo Zeviani** (1725-1808), ricordato con lode dal Betti nella sua « Illustre Italia »

(Napoli, 1870, pag. 94), del quale tessè l'elogio Antonio Guarienti (V. « Memorie.... della Società Italiana delle Scienze » [dei Quaranta] Modena. MDCCCXI, tomo XV, P. P., pag. XXXII-LXIV).

Quantunque attribuisse importanza patogenetica ad un parassita, rinvenuto nel fegato dei buoi appestati, il quale, per la descrizione che ne dà, deve essere identificato colla « Fasciola hepatica »; non é tuttavia men vero che, iniziato alla pratica medica sotto la direzione di Girolamo Gaspari, discepolo del Vallisneri, sulle cause delle infezioni manifestava in quella dissertazione le idee avveniristiche dal Vallisneri abbracciate, mettendosi quindi sulla giusta via da questi indicata; alla quale si può supporre lo indirizzasse pure la persuasione, che la scabbia è di origine parassitaria, opinione che Egli difende con validissime argomentazioni nell'opera, dedicata (Lui annuente) al Morgagni, intitolata: « Dei morbi purulenti del corpo umano » (In Verona, nella Stamperia Moroni, CIƆICƆCLXXI, pag. 145-147) (Bibl. Osp. C. C. Livorno), dove assegna del pari natura parassitaria al « Kerion » di Celso, ivi descritto sotto la denominazione di « volatica ».

*

11) L'agente patogeno della peste bovina è classificato fra i *virus filtrabili.* Nella sua recente monografia (La peste bovine. Paris. Vigot Frères. 1932, p. 106) il Curasson, dopo aver criticamente esposto i discordanti resultati ottenuti dai numerosi ricercatori, così conclude : " Pour resumer, le virus pestique est filtrable, mais pour réussir la filtration, il faut opérer avec un produit riche parce que la bugie en retient une grande partie » . . . .

12) Il Cogrossi, citando la lettera del 15 Gennaio 1710 al Vallisneri, colla quale il Cestoni rivendicava a sè solo tutto il merito della scoperta, lascia supporre che dovesse seguire la tendenza, allora prevalente, favorevole al Cestoni. Per la questione cfr. il citato « Contributo », a pag. 201 e seg. (21 e s. dell' « estratto »).

13) È da credere che stia per Leuvenecchio, cioè Leeuwenhoek ; giacchè non esiste un altro micrografo olandese dell'epoca, di grande rinomanza, il cui nome, italianizzato, possa corrispondervi.

14) Fu sommariamente descritta nella « Miscellanea curiosa Medico-Physica Academiæ Naturæ Curiosorum » . . . . Annus tertius . . . . MDCLXXII . . . . Lipsiæ & Francofurti, Sumptibus Jonannis Fritzschii. Typis Jonann. Georgii Drulmanni. Anno MDCLXXXI, p. 222. « Observatio C X L. D. Georgii Wolfgangii Wedelii, De scabie epidemica felium ». [Bibl. Marucelliana, Firenze].

La narrazione lascia tuttavia assai dubbiosi che l'epidemia fosse veramente di scabbia.

É menzionata anche nella « Medicina septentrionalis collatitia » del Bonet (Theophile, 1620-1689) (Genevæ, M.DC.LXXXVII. Sumptibus Leonardi Chovët & e Socij. Pars altera, L. VI, S. I, Obs. XIV, p. 233) (Bibl. Acc. Fis. Medica. Firenze) e dal Paulet (Jean Jacques, 1740-1826) nell' opera : « Rech. historiques et physiques sur les maladies epizootiques » (a Paris, chez Ruault, MDCCLXXV), nel V. I, a pag. 101-102, dove la descrizione è attribuita a Wolfang (!). (Bibl. Univ. Pisa).

15) Pur se non si debba ammettere la refrattarietà al contagio di certe persone, che nella scabbia umana non sembra veramente esistente, merita non-

dimeno di esser rilevato, come il Cogrossi avesse chiara l'idea della « predisposizione », necessaria all'attecchimento dei germi ed all'esplicazione della loro azione patogena.

16) Nell' opera : « Traité des causes, des accidens, et de la cure de la peste, avec un recueil d' observations, ... Fait et imprimé par ordre du Roy ». (A Paris, Chez Pierre Ieau Mariette, M.DCC XLIV.) [compilata da François Ch. Chicoyneau (1672-1752) e Iean Baptiste de Sénac (1693-1770)], ad es., a pag. 66, si legge : " les vers.... seront regardés comme un fruit de l'imagination du Pere Kirker [!] Les autres Philosophes avoient cherché dans la nature des corps inanimés, celui-ci a rapporté la pest à des insectes venimeux . . . .

Kirker étoit pardonable, comme Philosophe il avoit le droit de s'abandonner à des conjectures frivoles. Mais que des Médicins ayent renouvellé serieusement une opinion surannée, seront-ils aussi excusables, eux qui sont chargés de la vie des hommes? Pour faire voir le ridicule de cette hypotheses, & d'autres semblables, faisons une supposition, & cherchons lui un appui dans quelque observation.

On a observé des vers dans le *sperme*.... Or de tels animaux.... ne peuvent-ils pas se répandre dans nos vaisseaux?.... Leurs mouvemen, leurs morsures, leurs excrémens ne peuvent ils pas former la peste? Une telle opinion ne renferme point de contradiction, elle est aussi vraisemblableeque le sentiment de Kirker . . . .

Mais revenons à notre hypothese, elle est ridicule & possible; on peut lui donner toutes les couleurs de la vraisemblance; cependant le Physicien le moins éclairé la rebuteroit. Celle de Kirker aura-t- elle plus de privilèges? ,,.

Scrive il Fossel (Victor Fossel: Geschichte der epidemischen Krankheiten, Einleitung, in : Neuburger u. Pagel, op. cit. V. II. p. 747), dopo aver ricordato i suoi sostenitori : " Doch bald verlor die Lehre von den belebten Krankheitserregern den Boden, sie fiel dem Spott der Aerzte anheim und blieb als eine angeblich wunderliche Hypothese lange hindurch unbeachtet und vergessen ,,.

" Nous ne perdons pas de temps à confuter ces hypothèses absurdes,, , esclamava, ancora nel 1835, l'Ozanam (« Hist. médicale génér. et particulier des maladies épidémiques etc. 2e éd , Paris, 1835, T. I, p 57) riferendosi alla dottrina parassitaria delle infezioni. E a proposito delle dispute relative all'àcaro, da poco ritrovato dal Renucci: " laissons ces discussions absolument oisives [!] aux médecins de cabinet (It. T. IV, p. 136).

Non risparmiò i suoi strali nemmeno l'illustre Sarcone, il quale, nella sua celebre « Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nel 1764 » (Napoli, Mosca, 1838, pag. 16) scriveva : " È fuori di contesa, che parta da' corpi contagiosi una sostanza nemica della vita o della sanità, che applicata a' corpi che tocca, ne insidia la vita o la sanità. La storia della pestilenza, del vaiuolo, del mal venereo, della tabe, de' mali di pelle . . . . . rende innegabile l'esistenza di questa sostanza, che puó ben dirsi contagiosa. Ma che parte da un corpo infetto? che mai si appone sul corpo di chi resta offeso?

Dirò nettamente, che se vogliamo da onesta gente favellare, deggiam confessare, che ignoriamo egualmente la natura di ciocchè si appone per offendere, che le vie speciali ed assolute, per le quali una cagione a noi nemica fa penetrare in noi le sue armi.

. . . . . . I Chimici non stentarono a presentarsi co' prodotti più terribili e laboriosi dell'arte loro. I loro sali, il fuoco non spaventò certi geni

arditi ed impetuosi. Essi presentarono sulla scena eserciti innumerabili di vermi, che crearono ministri plenipotenziari del vasto impero de' mali contagiosi. Vermi fummo, ed in vermi ritorneremo. E per quali vie gli vollero penetrati nel sangue? per la via del polmone, e per gli *vani assorbenti della pelle*. Mirabile sottigliezza di cotesta nobile verminaglia! Veggasi — aggiunge in nota — con quale amara ironia il nobile e celeberrimo *Senac* mette in derisione i fautori di questo sistema. Traité de la peste „ (v. s a).

V. pure nella nota 2 quanto scrivono al riguardo il Müller e il Prausnitz.

17) In quel tempo, quando il medico si avventurava ad indagar l' ignoto dei morbi con intelletto di filosofo, uguagliava il navigatore che, senza bussola, si arrischi per mari inesplorati. Non ancora in possesso del metodo sperimentale, unica guida non fallace, necessaria per condurre allo scoprimento del vero sensibile, la sua mancanza rendeva fatali i traviamenti; onde soltanto allorchè esso sorse a disciplinare i moti sfrenati del pensiero, divenne possibile porre su basi veramente scientifiche lo studio della medicina, al pari che delle scienze sue ausiliatrici.

L' applicazione del metodo sperimentale contrassegna quindi l' auspicata era nuova della medicina; con essa si opera il trapasso dall' empirismo e dal dottrinarismo alla scienza, sicchè vale a distinguerla da tutta intera la sua storia antecedente, trascorsa nei secoli e caratterizzata, sopratutto dall'incessante succedersi di dottrine mutevoli, caduche, perchè non costruite sul solido fondamento di verità positive, nella loro essenza definitivamente acquisite, ma sulla mobile sabbia dei presupposti teorici, senza tregua variabili.

Se circostanze avverse non lo impediranno e non mi verran meno le forze, sarà in seguito pubblicato lo studio in corso: « Galileo, Bacone e Cartesio nella storia della medicina », in stretta attinenza coll' argomento. La scoperta dell'origine acarica della scabbia è genuino frutto dell' insegnamento rediano e per esso si deve risalire a Galileo, del metodo sperimentale Massimo Instauratore.

18) V. « Riassunto storico delle dottrine dell' « infezione » e del « contagio », della « fermentazione » e della « putrefazione », nelle loro fasi più significative », che comparirà in questa Rivista.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Trabajos de la Cátedra de Historia de la Medicina. — T. I, Curso de 1932-1933, Madrid, Imp. de los Sobrinos de la Sucesora de M. Minuesa de los Rios, 1934 (596 pagg. con figure e ritratti).

In questo volume sono raccolte monografie ispirate dal Prof. *E. Garcia del Real,* il quale ebbe la geniale idea di fare che gli alunni del suo *Corso di storia della Medicina* mostrassero il loro interesse in tale studio con l'investigare e redigere la storia di dati argomenti, da sottoporre a lettura e critica « invece dell' atto monotono e faticoso dell' esame ». Egli dice che l' affetto per i suoi discepoli non può spingerlo all' estremo di ritenere tali loro lavori delle maraviglie : possiamo tuttavia dire che essi rispecchiano bene l' erudito insegnamento del Maestro, che sentiamo nella infatti tutt' altro che faticosa lettura, come uno che ascolti ad occhi chiusi un concerto e che sente nella consonante armonia dei singoli strumenti la bacchetta del maestro. La maggior parte di queste monografie illustra qualche capitolo della *medicina nell' epoca contemporanea,* su cui verteva l' insegnamento del decorso anno: ma non si escludono taluni temi di indole più vasta, con accenni a periodi più remoti. In un breve accenno bibliografico ometterò i nomi degli autori dei singoli articoli : ma se dal mattino si puó pronosticare il meriggio, si può predire che di alcuni di essi i nomi si affermeranno un giorno in veste di maestri. Alcuni capitoli sono dovuti direttamente alla penna di *Garcia del Real : « l'Ispanismo », « considerazioni circa la Medicina nella Repubblica Argentina », « Alberto Magno », « Enrico Fernandez Sanz »,* il quale, bene giudica il Maestro, « coltivò a specialità la psichiatria, edificandola sulla previa conoscenza della neurologia cui arrivò dopo studiata a fondo la clinica medica ».

Ed è infatti del *Sanz* un capitolo concernente la *storia della psichiatria nella seconda metà del secolo XIX.* Altri studiosi si occuparono della storia dell'assistenza agli alienati, « della Psichiatria », della « Neurologia nella 2ª metà del secolo XIX, « della storia del forcipe ». dei « rimedi contro la odontalgia », della « carie dentaria », della « oftalmologia in Spagna », dell' operazione cesarea, della versione, della storia della ginecologia ed ostetricia fino al secolo XV, degli Ospedali, della radiografia, della gravidanza prolungata, del poppatoio, della evoluzione delle idee psicoanalitiche, delle vitamine, della eredità, dell'angina di petto, dell' esercizio medico, della peste, della sanità e disinfezione, della sanità

mititare, della otorinoloringologia in Spagna, della microbiologia fino a Pausteur.. Come appare da questa arida enumerazione, il libro costituisce un vero corpo di dottrina delle varie specialità.

Ma complementi e speciale interesse vengono aggiunti a tali capitoli dottrinali da altri biografici, in cui si profilano le figure di *Leonardo da Vinci*, di *Pasteur*, *Ferran*, *Mutis*, *Arnaldo da Villanova*, di *Giovanni di Avignone*, *Gimbernat*, *Gaspare Casal*, *Diego di Argumosa*, dei santi medici *Cosma e Damiano*, di *Pietro Virgili*, *Turro*, di *Paracelso*, di *Nicola Achùcarro*. Infine, (ricambio cavalleresco!) *Fernandez Sanz* bulina un vivente ritratto di *Garcia del Real*, Accademico, Patologo-medico, Pediatria, Storico della Medicina, Igienista, Medico sociale, conferenziere dalla eloquenza travolgente, scrittore formidabile di opere lungamente meditate, erudite per le sue conoscenze poliglottiche, appassionanti per il profumo dell' amore alla Spagna sua, profonde pel lavorìo mentale attraverso al quale vengono elaborate.

D. G.

MANTEGAZZA Prof. UMBERTO — *La sifilide alla fine del '400 e nella prima metà del '500. Studio clinico-critico sui più noti Autori del tempo.* Tip. Rossetti, Pavia 1933.

Questo volume, di 73 pagine, pubblicato in 200 esemplari numerati, è fuori commercio. Ed è un peccato, perchè vi è raccolta una messe preziosa per la storia della sifilide in Italia. Nucleo del lavoro fu il contributo dato dal Mantegazza per la illustrazione di cimeli italiani per l' esposizione di Chicago: ma poichè era per ciò imposta somma brevità, il *Mantegazza* ci presenta qui il materiale storico-scientifico da cui dedusse le sue conclusioni. Esaminò le opere di 21 tra gli antichi scrittori che trattarono della sifilide, o *morbo francese*, venendo giù da *Scillacio* a *Luigini*, che raccolse quanto fino allora era stato edito in proposito. Di ogni autore riproduce in fotografia i punti più interessanti, e discute in modo convincente sul « nuovo morbo », pel quale accetta l'origine americana, sulla sua eziologia e patogenesi, sulle condizioni generali e locali che favorirono il contagio, su la sintomatologia, osservata nella prima e seconda incubazione, nel sifiloma, nelle adeniti, sintomi generali, localizzazioni cutanee e mucose; sulla sifilide tardiva, (gomme, alopecia, dolori osteocopi ed articolari), sulle localizzazioni interne, sulla forma ereditaria. Rivede la dottrina nella diagnosi, prognosi, profilassi, cura, e nega che, lungo la evoluzione de' soli primi decenni, la infezione si sia realmente attenuata. L' erudito lavoro si chiude con alcune pagine di cenni biografici e bibliografici riguardanti gli autori consultati, e viene in certo qual modo a prendere per noi il posto del compendio di *Luigi Luigini*, difficilmente oggi trovabile.

D. G.

BAZZOCCHI GIUSEPPE — *Vecchio Perù.* Bologna, Cappelli, 1933, pag. 232, L. 50.

Il *Bazzocchi*, come altri Italiani, esercitò con prestigio la medicina in Lima, per un ventennio. Ed in quel non breve periodo viaggiò per il Perù, osservò, entrò nelle caverne e nelle tombe, interrogò i monumenti megalitici, i musei,

le raccolte private, gli Indii che abitano quella regione, consultò viaggiatori e libri; e da tutto ciò dedusse il materiale ricco, svariato, interessante, sul quale compilò questo volume, ricco di ben scelte, curiose ed interessanti illustrazioni. In una prima parte pone e discute la questione della provenienza dell'Americano, e ci parla degli antichi abitanti del Perù, della antropologia, della civiltà preincaica e dell' impero incaico, miseramente crollato sotto l' urto dei soldati di *Pizzarro*, che erano meno di 200! Gli è che quelli che contavano erano pochi attorno all' Imperatore: soppresso questi, la massa amorfa ciecamente obbediente sotto all' indiscusso regime collettivo, inerte, sbigottita, obbedì al nuovo padrone, conquistatore.

Di particolare interesse per noi è l'ultimo centinaio di pagine del volume, ove sono esposte le nozioni mediche e chirurgiche proprie di quegli antichi abitanti. Intanto l'A. discute sulla esistenza precolombiana della sifilide nel Perù, e pare inclini ad accettare le affermazioni di coloro che la negano: e pare anche dia un certo peso al ragionamento di coloro che affermano la non frequenza sua odierna dover escludere la pretesa, da altri, diffusione antica. Al che si può opporre che appunto, se la sifilide dilagava colà prima di Colombo, si sarà nel lungo periodo seguito attenuata, come si viene attenuando da noi. Anzi, ne abbiamo un esempio eloquentissimo nel Veneto. Nal secolo scorso imperversò in Falcade una endemia, descritta allora addirittura come nuova malattia: la *falcadina*: ed era sifilide, che oggi non affligge quei di Falcade più di quelli degli altri paesi. Ed a chiosare solo su ossa o ceramiche lasciateci da un popolo, di cui nulla rimane di scritto, è arduo concludere!

Dopo la sifilide, anzi con descrizioni più estese, vengono trattate la *verruga*, la *leishmaniosi*, ed altre malattie. E si dice pure della grande varietà delle piante medicinali, maneggiate dagli Indii meglio che da medici. Per quanto concerne la chirurgia, veniamo edotti delle deformazioni craniche artificiali, delle mutilazioni patologiche e di quelle giudiziarie (evirazione, taglio del naso, labbro, arti) della riunione di ferite mediante teste di grosse formiche, come ci tramandarono poi anche gli Arabi. Prova che nelle stesse contingenze, l'uomo come per istinto si volge alle stesse provvidenze: il che l'A. egregiamente dimostra in un ampio capitolo sulla trapanazione, verisimilmente più mitica che medica, largamente praticata tra i peruviani primitivi, come lo fu dai nostri antenati paleolitici, e come lo è tuttora tra tribù barbare in qualche recesso del globo. Non vengono dimenticati i veleni occasionali, e quelli che minano la razza, come quella orribile bevanda alcoolica (*chicha*) preparata collo sputare in un recipiente del mais masticato: e più che tutto la *coca*. Per quanto concerne questa pianta dalla droga insidiosa, non mancano i patroni che declamano difese ben note: il peruviano con poco cibo, masticando invece le foglie di coca, lavora, anche nelle miniere: valica le Ande, e supera anche i cento anni di età. Veleno assai debole, se uomini di una razza che lo mastica da secoli possono masticarlo, ad uno ad uno, per un secolo! Ma osserva il *Bazzocchi*, questi «insostituibili lavoratori» portano pur già le stigmate, per quanto larvate, di un' intossicazione cronica da cocaina: sono tardi in ogni loro atto, accigliati, taciturni, sì poco sensibili al dolore che negli ospedali vengono spesso operati così senza altro anestetico estemporaneo: abulici, *sempre tristi:* — la foglia che dà la polvere folle è madre di tristezza! — Sempre tristi, a differenza degli abitanti di Lima, della stessa razza ma non masticatori di cocaina, che sono vivaci, furbi, intelligenti. Ma a che val-

gono le preoccupazioni dei medici? quando di fronte sta l'interesse delle coltivazioni? Disse *Vespasiano*, in occasione ben nota: *non olet, pecunia*! Non *olet*, e pesa sopra a qualsiasi salutare preoccupazione de' medici, che si frange contro al mercantilismo, alla speculazione, al vizio ed al suo sfruttamento.

D. G.

DE METZ Dott. A. — *Le Siège de la Citadelle d'Anvers. 24 Dèc. 1832. Rèminiscences chirurgicales* — (Ed. St. Jacques, Anvers).

In un opuscolo di 132 pagine, con molti ritratti di medici, ed altre eleganti illustrazioni, alcune colorate, il *de Metz* rievoca, nel centenario, la storia medico-chirurgica dell'assedio, per parte dei Francesi alleati ai Belgi, della cittadella di Anversa, tenuta dagli Olandesi. E sfilano molti nomi di medici militari, fra cui il *Seutin* ed *Ippolito Larrey*, figlio del grande Domenico. Malgrado gli orrori dell'assedio, poche furono le malattie, tolta la malaria, curata efficacemente con arsenico e corteccia di china. Ed è osservato già che anche per quelli che « avevano quasi continuamente i piedi nell'acqua e nel fango », « rarissime furono le affezioni toraciche ». La gangrena nosocomiale era combattuta con una certa efficacia, con allume calcinato e polvere di china, o con cloruro di ossido di sodio, o con miele muriatico. Le ferite erano medicate con compresse umide di sola acqua, oppure di acqua con aceto e canfora. Enorme la mortalità per le ferite cavitarie (capo, torace, ventre): relativamente scarsa invece dopo le numerose amputazioni, cui i Francesi si erano fatto la mano nelle guerre napoleoniche: « maneggiavano il bisturi con abilità e velocità straordinaria, onde i pericoli di infezione diminuivano ». Diminuivano poi anche per lasciare i monconi senza sutura; mentre gli Inglesi, che suturavano, avevano avuto dopo Waterloo una mortalità di gran lunga superiore a quella che aveva afflitto i Francesi. E per questo vi fu regresso nel 1870, per maggior numero di infezioni e più grave mortalità.

Singolarmente scarsi furono i casi di tetano. Su sei casi uno solo sopravisse; e sentite come fu « salvato » (?!) perchè fu « arditamente combattuta la infezione ». « L'onore della cura » spetta al chirurgo *Forget*, che praticò 4 salassi fino alla sincope, applicò 30 sanguisughe sulla rachide, somministrò per metodo endermico più di 150 grani di acetato di morfina, e, più che tutto, *spaccò le vertebre cervicali*. Valeva la spesa di rievocare codesta chirurgia eroica, malgrado la quale, oso dire, quel tetanico guarì: ma valeva la spesa rievocarla oggi quando al recente Congresso di Chirurgia di Parigi la *fognatura sottooccipitale*, a cura di fratture della base del cranio, venne lodata come invenzione dello *Ody*. Non è senza istruttivo interesse il notare che una operazione, praticata un secolo fa contro al tetano, addirittura dimenticata perchè il tetano meglio che con tale chirurgia, che cent'anni fa poteva parere formidabile, suole oggi guarire col solo aiuto dello schizzetto da iniezioni ipodermiche, si ripresenta oggi con indicazioni più legittime, e di meno paurosa esecuzione. Ma se si spostano le indicazioni, nulla delle vecchie audacie della chirurgia si perde.

D. G.

DELLA VALLE C. — *Girolamo Segato (1792-1836)*. — Roma, C. Voghera ed., 8°, p. 194 con 8 tav., 1934, l. 20.

Questo interessante volume è pubblicato sotto gli auspici della Reale Società Geografica italiana come primo di una serie di « Documenti e studi sull'attività degli Italiani nel Mondo ». E difatti sopratutto si occupa del soggiorno del Segato in Egitto (1818-1823) pubblicando molti documenti, alcuni manoscritti del Segato stesso (la maggior parte dei quali andò distrutta nei passaggi delle truppe austriache per Belluno nel 1848 e nel 1918), e riproducendo alcune delle belle tavole disegnate dal geniale bellunese.

Ma anche fan parte di questo diligente volume molti documenti e lettere concernenti la scoperta della « pietrificazione» di organismi e le vicende trascorse dai pezzi pietrificati prima che passassero a far parte del Museo anatomico fiorentino. Oltre le inedite, sono ripubblicate alcune significative lettere del Mazzoni già apparse in questa Rivista e i documenti relativi ai cimeli segatiani già editi dal Corsini.

L. CASTALDI

FONTANA ZANCO FANNY — *Una lettera inedita di Luigi Rolando scritta in Sassari.* — Atti V Convegno Soc. it. anatomia, 1933, p. 304-307.

In occasione del convegno nazionale anatomico che ebbe sì fausto svolgimento in Sardegna nel maggio 1933, e precisamente nella seduta che fu tenuta in Sassari, l' Autrice, allieva del prof. Castaldi, presentò come omaggio alla Città e all'Università di Sassari, una lettera scritta dal Rolando quando era professore all'Università di Sassari, in accompagnamento ad una copia del suo celebre « Saggio » che egli spediva al Cav. Baylle in Cagliari. La lettera è conservata oggi nella Biblioteca universitaria di Cagliari. La nota è abbellita dalla riproduzione fotografica dell'autografo e da un ritratto del Rolando.

A. CORSINI

MAXIA C. — *Nel primo cinquantenario della morte di Filippo Pacini. Tre lettere inedite riferentisi alla scoperta dei corpuscoli del tatto.* — Scritti biologici, 8, 203-206, 1933.

Continuando nel suo lodevole intento di far occupare di Storia della Medicina anche propri allievi e far loro così prendere amore per queste ricerche, il Castaldi ha affidato al suo allievo Maxia la pubblicazione di tre lettere possedute dal Sig. Schwaiger in Treviso. Una è scritta dal famoso Oken il 18 marzo 1844, e dimostra la stima che il Pacini ancor giovane si conquistò all'estero, e il contrasto fra ciò e le avversità che invece egli incontrava in Toscana per far accettare l'importanza della sua scoperta circa i corpuscoli del tatto. Un'altra di queste lettere è del Pacini stesso ad un suo conoscente pistoiese, e si riferisce alla lettera precedente; la terza è invece dell'Amici al Pacini (11 marzo 1845) e concerne la costruzione del primo microscopio dell' Amici con portaoggetti mobile.

A. CORSINI

NOTIZIARIO

Il IV° volume delle « Lezioni di Clinica Chirurgica » del Senatore Prof. Davide Giordano — Nei quattro anni successivi all'edizione dei tre volumi delle « Lezioni di clinica chirurgica », il Senatore Prof. Davide Giordano, chirurgo degli Ospedali di Venezia, ha pubblicato in varie riviste così abbondante materiale di patologia e clinica chirurgica da formare un IV° volume che verrà edito a cura del Dott. Wassermann. E poichè i primi 3 volumi sono completamente esauriti, e numerose sono le richieste di medici italiani e stranieri desiderosi di possedere questa interessante raccolta di lezioni, dense di insegnamenti pratici e magistralmente scritte, la casa Wassermann ristamperà anche i primi 3 volumi.

I quattro volumi saranno inviati franco di porto ai Colleghi che accompagneranno la loro prenotazione con un contributo di L. 80; per coloro invece che desiderano avere solo il IV.° volume il contributo è di L. 25. I versamenti devono essere inviati a Wassermann, Milano 132, Via Ampère 56, prima del 15 marzo p. v. I volumi usciranno presumibilmente entro il mese di giugno p. v.

Gravissimo lutto del Prof. Bilancioni — L'illustre collega ed amico Gr. Uff. Prof. Guglielmo Bilancioni è stato colpito da un gravissimo lutto domestico. La sua gentile Consorte, dopo lunghe sofferenze, si è spenta serenamente e devotamente, come sempre era vissuta. Esemplare vero di madre e di sposa, è stata e sarà sempre pianta non solo dai parenti, ma dagli amici tutti, che conoscevano ed apprezzavano le alte e rare sue qualità di mente e di cuore.

Alle infinite condoglianze giunte da ogni parte al Prof. Bilancioni, uniamo con profondo cordoglio le nostre vivissime ed intimamente sentite.

Istituto di Anatomia umana e di Morfologia sperimentale
della R. Università di Cagliari

LUIGI CASTALDI e FANNY FONTANA ZANCO

III Elenco bibliografico dei lavori di Storia delle Scienze mediche e naturali pubblicati in Italia (1).

ABBREVIAZIONI USATE NELL' ELENCO

ACS = Atti dell'VIII Congresso internazionale di Storia della Medicina, Roma, 22-27 Settembre 1930.
AR = Archeion, Roma.
BI = Bollettino dell' Istituto Storico dell'Arte Sanitaria, Roma.
GE = Giardino d' Esculapio, Milano.
PO = Policlinico, Sezione pratica, Roma.
RM = Riforma medica, Napoli.
RS = Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali, Firenze (Siena).
RTM = Rivista di terapia moderna e medicina pratica, Milano.

(*continuazione e fine*)

XXI : Otorinolaringoiatria

Bilancioni G. — La monografia del Mariotti sulle parotiti. *Valsalva, n. 6, 462-466, 1931.*

Id. — Alcuni spunti sulla storia del nistagmo. *Bl, 11, 1-14, 1931.*

Cardini M. — Dalla collezione delle cosidette opere ippocratiche. *Boll. malattie orecchio, gola, naso, n. 9, 283-285, 1931.*

Geronzi G. — Commemorazione del defunto socio, prof. De Carli Deodato. *Boll. Atti Acc. Med. Lancisiana, Roma, f. 1, 24-27, 1931.*

N. N. — Ottavio Assarotti. *Messaggero, 9 settembre 1931, p. 3* (con ritr.).

N. N. — Per Giuseppe Gradenigo. *RM, 471, 1931* (con ritr.).

(1) Non pretendiamo che questo elenco sia completo nè senza mende. Anzi preghiamo coloro cui risultano omessi i loro scritti o che sono a conoscenza di altri qui taciuti (anni 1930-1931) di volerceli segnalare, e preferibilmente di inviarne una copia ai compilatori (Istituto anatomico, Cagliari).

VALSALVA A. M. — Trattato dell' orecchio umano. Traduzione di VINCENZO MANGANO, proemio di GUGLIELMO BILANCIONI. *Roma, Collana del « Valsalva », n. 1, Casa ed. Pozzi, p. 164, con 10 tav., 1931.*

XXII : Patologia generale, Microbiologia, Igiene

A. C. — Per un articolo del prof. Pullé a proposito di rivendicazioni in materia di pellagra. *RS, 22, 479-480, 1931.*

ASSOCIAZIONE D'IGIENE SOCIALE GENOVA - PEGLI — Nell' undicesimo anno della fondazione, 1920-1931. *Pegli, Tip.-Cart. Enrigo, 1931.*

BOERI G. — Aldo Castellani. *Morgagni, 73, 681-682, 1931.*

BROGI D. — La nostra parte alla gloria di Pasteur. *Giorn. R. Soc. It. Igiene, f. 12, 367-373, 1931.*

BRUNI B. — Giuseppe Barellai. *Messaggero, 23 aprile 1931, p. 3* (con ritr.).

CEREDI A. e SERVICI A. — Rivendicazione di priorità circa un metodo sulla dimostrazione di batteriolisine normali nei sieri, ecc. *Boll. Soc. it. sperim., 6, 1090, 1931.*

CISALPINO — La vaiolinizzazione ed un centenario che non fu celebrato. *Ars Medica, 9, 65-69, 1931.*

ID. — La comparsa del colera in Europa : 1831-32. *Idem, 81-85.*

CORTE ENNA R. — L'Istituto nazionale V. E. III per la cura e lo studio del cancro in Milano. *Le vie d' Italia e dell'America latina, n.* 7, *725-733, 1931.*

DOLFINI I. — Ignazio Salvioli. *Arch. Sc. med., n. 2, 57-60, 1931.*

FALCONE A. — L' Istituto sierovaccinogeno della Somalia italiana. *Rass. economica d. Colonie, n. 3-4, 404-408, 1931.*

GIORDANO D. — Ignazio Salvioli. *Atti R. Ist. Veneto Sc. Lett. Arti, 25 gennaio 1931.*

L. V. — Richiami storici sulla profilassi della malaria. *Po, n. 51, p. 1901-1909, 1931.*

MAZZITELLI M. — L'acqua dei marmi ritenuta potabile fin dall'epoca romana. *Carrara, Ist. ed. Apuano, 1931.*

MONASTERO G. — L'Istituto Roberto Koch per le malattia infettive. *RM, 47, 1122, 1931.*

M. T. — Sir David Bruce. *Idem, pag. 1958.*

N. N. — La commemorazione di Pasteur a Bordighera. *Idem, p. 117.*

N. N. — Shibasaburo Kitasato. *Idem, p. 1022* (con ritr.).

N. N. — Rocco Santoliquido. *RM, 46, 2054, 1930* (con ritr.).

N. N. — Shibasaburo Kitasato *Annali Igiene, 41, 455-456, 1931* (con ritr.)

N. N. — Karalh Krishner. *Rass. internaz. Clinica e ter., 12, 1176, 1931.*

N. N. — Rievocazioni storiche. E. von Behring. *Progressi terapia, 20, 397-401, 1931* (con ritr.).

N. N. — L'operosità scientifica dell' Istituto Sieroterapico milanese dal 1894 al 1931. *Milano, Stucchi, 8º, p. 103, 1931* (con bibliografia).

NOVI I. — L'Istituto antirabico di Bologna dal II. semestre 1919 a tutto il 1930. *Mem. R. Acc. Sc. d. Ist. Bologna, Clas. Sc. fis., S. VIII; T. 8, Sez. Med. Chirur., p. 13-34, 1931.*

PALMIERI V. M. — Giacomo Pylarino, precursore della vaccinazione antivaiolosa. *RM, 47, 628, 1931.*

ID. — La conoscenza della malaria nell' età antica. *Idem, p. 1572.*

PAMPANA I. — Il dott. Rocco Santoliquido. *R. T. M. 24,* n.*1, 44-45 1931.*

PICCININI P. — Il dott. Giovanni Mengano. *RTM, 24, n. 3, p. 24-25, 1931,* (con ritr.).

ID. — Il prof. Arnaldo Trambusti. *Idem, n. 10 bis, p. 52-53* (con ritr.).

PICCIOLI A. — Les études et la theorie de M. Vicentini par rapport à quelques recherches bacteriologiques modernes. *Boll. Sez. It. Soc. Inter. Microbiologia, f. 1, 27-31, 1931.*

POLETTINI B. — G. B. Ughetti. *Annuario R. Univ. di Catania. 1930-31, p. 233-235.*

PULLÈ F. — In tema di rivendicazioni [pellagra]. *RS, 22, 374-376, 1931. RTM, 20, n. 1, p. 37-38, 1932.*

SANARELLI G. — Il colera. *Milano, Ist. ed. scientifico, 8⁰, p. 559, fig. 96, 1931.*

SANGIORGI G. — L' igiene attraverso i secoli. *L' igiene e la vita, n. 3, 119-124, 1931.*

TIBERTI N. — L'opera scientifica e sociale di Achille Sclavo. *Annuario R. Univ. Siena, 1930-31.*

TORRACA L. — Il perchè del nome « carbonchio ». *RM, 46, 1095, 1930.*

V. L. — Richiami storici sulla profilassi della malaria. *Po, n. 51, 26 dicembre 1931.*

WOLPAT — Gli untori nel 1500 e nel '600. *Gazzetta med. Lombarda, n. 1, 1931.*

XXIII : **Pediatria**

AMALDI P. — Qualche osservazione antropometrica nel lattante (a proposito dei « putti » di Andrea della Robbia). *Scritti biologici, 6, 91-118, 1931.*

BERGAMINI M. — Cozzolino Olimpio. *Il lattante, Atti XIV Congresso it. Pediatria, n. 9 bis, 563-565, 1931.*

ID. — Carlo Comba. *Idem, 575-576.*

BOTTO-MICCA A. — Tre libri della «Collezione ippocratica» su argomento pediatrico. *Clinica pediatrica, n. 1, 74-87, 1931.*

CATTANEO C. — La pediatria di Ippocrate. *Riv. Idrologia, Climat. e Ter. fisica, n. 3, 117-122, 1931.*

DIONISI A. — A commemorazione di De Cristina. *Annuario R. Un. Palermo, 1930-31.*

LAMARQUE H. — L'allattamento nell'arte. *Med. internaz. illustrata, 39, n. 5 a 10, 1931.*

MANFREDI, JEMMA, DIONISI, CANNATA. — Un busto al prof. Giovanni Di Cristina nella R. Clinica pediatrica di Palermo. *Cultura med. mod., 10, 499-502, 1931.*

MAZZINI G. — Il bambino lattante nell'arte e in rapporto alla biologia. *Nipiologia, 17, f. 1, 1931.*

SIMONINI R. — Spunti di biologia del bambino negli scrittori dei primi secoli dell'E. V. *ACS, 249-261.*

ID. — La biologia del bambino nei primi scrittori del Medioevo. *Modena, Tip. Immacolata Concezione, 1931.*

VIVIANI U. — L'allattamento con « animalesco contagio ». *Progressi di terapia, 20, 146 148, 1931.*

ZIBORDI F. — Prof. Ivo Nasso. *Med. italiana, 12, 515 516, 1931* (con ritr.).

ID. — Prof. Paolo Fiori. *Idem, 629* (con ritr.).

ID. — Prof. Salvatore Maggiore. *Idem,* 727 (con ritr.).

Necrologi di Cesare Cattaneo: ACCADEMIA MEDICA LOMBARDA. *Riv. Acc. med. lombarda, n. 1, 6-23, 1931*; BERGAMINI M., *Il lattante, n. 2, 89-90, 1931:* ID., *Idem, 566;* CACACE E., *Nipiologia, n. 1, 3-4, 1931;* LAURINSICH, *RM, 47, 78, 1931* (con ritr.); MACCHI A., *Med. italiana, 12, 26-52, 1931;* PEPERE A., *Idem, 3-5, 1931* (con ritr.); PCCININI P., *RTM, 24, n. 1, 43, 1931;* TACCONE G , *Med. infantile, n. 1, 7-8, 1931;* VALENTI A., *Med. italiana, 12, 11-15, 1931;* ZIBORDI F., *Idem, 16-25* (con ritr.); ID., *Idem, 475-492.*

XXIV: Preistoria umana

BUSACCHI V. — La trapanazione del cranio nella Nuova Bretagna. *Arch. Antrop. Etnol., 49, 47-65, 1929.*

CASOTTI L. — America precolombiana. Raffigurazioni patologiche presso gli Inka (contributo storico). *Ann. Clin. Odont. e dell'Ist. G. Eastman, 1931.*

XXV: Radiologia e Fisica medica

ABBATI P. e GIOVETTI V. — Il nostro Maestro [Aristide Busi]. *Riv. radiol. e fis. med., 4, 145-149, 1931* (con ritr.).

GIOIA A. — Cenno storico sulla scoperta dei Raggi X. *Ann. Clin. Odont. e dell'Ist. G. Eastman, 2, 169-208, 1931.*

PALMIERI G. G. — Nel giubileo radiologico di Aristide Busi. *Riv. radiol. e fis. med., 4, 143-144, 1931.*

Necrologi di Guido Holzknecht: BUONOMO LA ROSSA F., *Rass. internaz. Clin. e ter., 12, 1077, 1931*; BALLI R., *Quaderni radiologici, n. 5-6, 225-226, 1931;* GORTAN M., *Riv. Radiol. e fis. med., 4, 241-242 1931,* (con ritr.); PALMIERI V. M., *RM, 47, 1918, 1931.*

XXVI: Sessuologia, Demografia

MARCONI E. — Origini e motivi della circoncisione rituale. *RS, 22, 215-234, 1931.*

XXVII: Stomatologia

A. M. — Prof. Gaetano Fasoli. *Med. italiana, 12, 253, 1931* (con ritr.).

BABINI R. — Rivendicazioni odontoiatriche. *RTM, 24, n. 6, 20-22, 1931.*

ID. — Le cognizioni odontoiatriche nei primi secoli dopo il 1000 in Guglielmo di Saliceto e Arnaldo da Villanova (1200), Guglielmo di Varignana e Valesco di Taranto (1300). *Stomatologia, 29, 416, 425, 1931.*

ID. — L' odontoiatria nel secolo XIII con Guglielmo di Saliceto. *Idem, 718-724.*

ID. — L'estrazione dei denti, i ferri adoperati e loro forma presso gli antichi. *Ann. Clin. Odont., p. 1250-1268, 1931.*

ID. — Le conoscenze stomatologiche in G. B. Morgagni. *Idem, n. 7; Le Onoranze a G. B. Morgagni, p. 104, Forlì, 24 maggio 1931.*

ID. — Storia dell' Odontoiatria. Nel « Manuale di Odontologia » di S. PALAZZI, *Milano, Vallardi.*

BELLINZONA, FASOLA, ARLOTTA — La commemorazione di Camillo Rovida. *Stomatologia, 29, 70-81, 1931.*

CASOTTI L. — Contributo storico. Stomatologia omiopatica. *Idem, 556-579.*

ID. — Supplizi e stomatologia. *Ann. Clin. Odont. e dell' Ist. G. Eastman, p. 724-726, 1931.*

DÀGEN G. — Storia dell'arte dentaria italiana negli archivi francesi. Il dentista italiano Carmelino e il celebre architetto Torelli. *Nuova Rass. Odont.*, 12, *458-472, 1931.*

GUINST — Les Etrusques connaissent il la pyorrhée et la méthode prothétique de traitement? *ACS, 406-407.*

MOODIE L. — Di talune affezioni mascellodentali preistoriche negli Indiani d'America. *Biologia medica, 7, 373-376, 1931.*

MORI R. — Cenno storico dei diversi titoli che ebbero i dentisti in Francia nelle passate epoche. *Stomatologia, 29, 859-860, 1931.*

N. N. — Giuseppe Guerra. *Nuova Rass. Odont, 12., 509-510, 1931.*

N. N. — Giuseppe Marmoni. *Idem, 638.*

N. N. — Le cure dei denti presso gli antichi. *GE, 4, 51-56, 1931.*

N. N. — Libri antichi di Odontoiatria. *Stomatologia, 29, Miscellanea, p. 14 e segg., e n. 3, 31-35, 1931.*

PALAZZI S. — Desidero Dalma. *Idem, 29, 586-588, 1931.*

POLETTI G. B. — Domenico Leoni (?-1586) stomatologo di Lunigiana. *Idem, 648-650.*

XXVIII : Veterinaria, Zootecnia

BENDINELLI A. — Storia e organizzazione delle principali esposizioni zootecniche in Italia e all'estero. *Borgo a Mozzano, tip. Togneri, 8°, p. 46, 1931.*

COLOMBO G. — Brevi cenni sull' origine delle R. Stazioni sperimentali per la seta. *Boll. uff. R. Staz. sperim. per la seta, Milano, I, n.* 1, *1931.*

GIANCOLA G. — S. A. R. il Duca d'Aosta e i Veterinari. *Clin. veterinaria, 54, 493-495, 1931* (con ritr.).

N. N. — In memoria, del Dott. Carlo Moro. *Idem, 830-832* (con ritr.).

N. N. — Dott. Cesare Mariani. *Idem, 997-998.*

ORLANDO-SALINAS F. — Spigolature mediche nel Cynegeticon di Grazio. *Riv. sanit. sicil., 19, 1731-1736, 1931.*

SAXL — Prof. Dott. Hermann Dexler. *Clin. veterinaria, n. 54, 574-575, 1931.*

SIMONETTI A. — Prof. Cav. Elia Garino. *Giorn. R. Soc. it. Igiene, 53, 61-62, 1931.*

XXIX: Zoologia

ARRIGONI DEGLI ODDI E. — Graziano Vallon. *Riv. it. Ornitologia, S. 2, 1, 49-58, 1931* (con ritr. e bibliografia).

ID. — Riccardo Meloni. *Idem, 91-92* (con ritr.).

BALDINO M. — Francesco Cetti, illustratore della Fauna sarda (1726-1778). *RS, 22, 476-479, 1931.*

CAMBIÉ — Il cavallo attraverso i tempi. *Genova, Studio edit. genovese, 1931.*

CARDINI M. — Un poco noto scolaro di Francesco Redi: Stefano Lorenzini. *Gazz. sanit., 4, n. 10, p. 9-11, 1931.*

CASTALDI L. — Il nuovo Istituto zoologico dell' Università di Cagliari. *Scritti biol., 6, 119-124, 1931.*

CHIGI F. — Leoni da caccia. *Venatoria, I, n. 9, p. 5, 1931.*

DE BEAUX O. — Giuseppe Altobello. *Boll. zool., 2, 263, 1931.*

DE MARCHI L. — Fridyof Nansen. *Rend. R. Acc. Naz. Lincei, Cl. Sc. fis., mat. e nat., 13, 383-390, 1931.*

DUSE A. — L'osservatorio ornitologico del Garda. *Mem. Ateneo di Salò, n. 1, 83-86, 1931.*

FIORE M. — Una stazione biologica al Mar Rosso. *Riv. fis., mat. e sc. nat., n. 5, p. 262, 1931.*

GEMELLI S. O. — Il P. Erich Wassmann S. I. *Atti Pont. Acc. Nuovi Lincei, 84, 489 508, 1930-31.*

GHIGI A. — Sul nome della Gallina di Faraone (Pintade, Perlhun, Guinea fowl). *Arch. zool. it., vol. 16, 1931.*

GIANFERRARI L. — Figure del Museo civico di Storia naturale di Milano. Carlo Porro. *Natura, 22, 47-53, 1931* (con ritr.).

ID. — Un patriota naturalista benemerito del Museo di Milano. *Atti Soc. it. progresso Sc., XX Riun., Milano 1931, vol. II, p. 342-346.*

GIOSEFFI M. — L'Istituto di Biologia marina a Rovigno d'Istria. *RM, 47, 1235, 1931.*

GRONDONA F. — Sulle origini del fox-terrier. *Rass. cinofila, n. 4, 156-161, 1931.*

MOLTONI E. — Commemorazione del conte comm. dott. Ercole Turati. *Atti Soc. it. Sc. nat., 70, 264-270, 1931* (con ritr.).

NEVIANI A. — Adarce seu Porus anguineus. *Mem. Pont. Acc. Nuovi Lincei,* 14, *1931.*

NINNI E. — Ancora sui mostri marini. *Natura, 22, 68-70, 1931.*

POLLACCI G. — Il Setter scozzese. *Rass. cinofila, n. 3 a 6, 1931.*

TERMANINI R. — La pecora Merinos e l'industria laniera in Italia nel 1813. *Clin. veterinaria, 44, 697-700, 1931.*

Necrologi di Luigi Cognetti De Martiis: ISSEL R., *Boll. zool., 2, 79-81, 1931* (con ritr.); ID., *Boll. Musei Zool. e An. comp. Genova, 11, n. 42, p. 1-3, 1931;* TIRELLI M., *Riv. di Biol., f. 3-4, p. 430-441, 1931;* ZAVATTARI E., *Mon. zool. it., 42, 80-88, 1931* (con bibliografia).

XXX: **Onoranze a G. B. Morgagni**

BENASSI E. — I manoscritti inediti di Gian Battista Morgagni nella Biblioteca Palatina di Parma. *Le onoranze a G. B. Morgagni, p. 100-102, Forlì, 24 maggio 1931.*

ID. — Michele Girardi, allievo prediletto del Morgagni. *Ateneo parmense, 4, f. I, 1932.*

BILANCIONI G. — Morgagni maestro ai giovani. *Forum Livii, a. 6, febbraio 1931 ;* e a parte, *Faenza, Stab. Lega, 8°, p. 48, 1931; Morgagni,* 73, *1253-1264, 1931.*

CAMBRELOTTI L. — Giambattista Morgagni scolaro nella luminosa atmosfera malpighiana. *Il Comune di Bologna, n. 3, 49-56, 1931.*

CAMPANA A. — Una edizione poco nota degli Opuscula miscellanea del Morgagni. *Le Onoranze a G. B. Morgagni, p. 112-114, Forlì, 24 maggio 1931.*

CAPPARONI P. — Onoranze a G. B. Morgagni. *BI, 11, 192-193, 1931.*

CARDINI M. — Giovan Battista Morgagni. *RM., 47, 815-816, 1931* (con ritr.)

ID. — La mente di G. Battista Morgagni. *Morgagni, 73, 1221-1228, 1931.*

ID. — G. Battista Morgagni anatomista. *Idem, 1235 1241.*

ID. — G. Battista Morgagni medico. *Idem, 1241-1246.*

ID. — G. Battista Morgagni e il suo « De Sedibus ». *Idem, 1247-1253.*

CARNEVALE-RICCI F. — La « giornata morgagnana » di Forlì. *Boll. malattie orecchio, naso, gola, n. 6, 193-194, 1931.*

CASTIGLIONI A. — Il pensiero di G. B. Morgagni. *Minerva med., p. 789-792, 1931.*

COLLINA G. — Impronte di G. B. Morgagni nella cardiologia moderna. *Le Onoranze a G. B. Morgagoi, p. 103, Forlì, 24 maggio 1931.*

CORSINI A. — Onoranze a G. B. Morgagni a Forlì il 24 maggio 1931. *RS, 22, 105-106 e 182-183, 1931.*

DE NUNNO R. — Giambattista Morgagni. *Morgagni, 73, 1218-1221, 1931* (con ritr.)

T. I. — Giovanni Battista Morgagni. *Giorn. R. Soc. it. Igiene, 53, 107-115, 1931.*

FAVARO G. — Giambattista Morgagni e Antonio Scarpa. *Le Onoranze a G. B. Morgagni, p.* 75-76, *Forlì, 24 maggio 1931.*

ID. — « Publica Doctoratus privilegia » a Morgagno Praeside subscripta. *Idem, p.* 77.

FIORENTINI C. — Giovanni Battista Morgagni. Primo saggio di bibliografia sintetica. *Bologna N. Zanichelli, 8°, p. VIII-70, con prefazione di* L. MESSEDAGLIA, *1930.*

ID. — La modernità del Morgagni nello studio anatomoclinico delle affezioni del rene. *Arch. it. Urologia, f. 2, 219-226, 1931.*

GIORDANO D. — Le cerimonie di Forlì. *RM, 47, 819-820, 1931 ; RTM, 24, n. 8, 41-43, 1931.*

GIFFRÉ L. — Le osservazioni di G. B. Morgagni sulla morte del Conte Ugolino. *Le Onoranze a G. B. Morgagni, p. 105-111, Forlì, 24 maggio 1931.*

LE ONORANZE A G. B. MORGAGNI, FORLÌ 24 MAGGIO 1931. *Siena, Stab. tip. S. Bernardino, 4°, p. 151, a cura di* A. CORSINI, P. ZOBOLI, B. PERGOLI, *1931* (con ritr.)

MASTRORILLI M. — L'opera di Giovanni Battista Morgagni nel risorgimento della Medicina. *Morgagni, 73, 1228-1235, 1931.*

MAZZINI G. — Giovan Battista Morgagni e Anton Maria Valsalva (Discepolo e Maestro). *Le Onoranze a G. B. Morgagni, p. 78-81, Forlì, 24 maggio 1931.*

MERLIN REVERSI C. — Giambattista Morgagni prosatore e poeta. *Faenza, Fr. Lega ed., 16°, p. 48, 1931.*

MESSEDAGLIA L. — Giambattista Morgagni. Discorso commemorativo pronunciato nel Teatro Comunale di Forlì il 24 maggio 1931. *Forlì, La poligrafica romagnola, 4°, p. 16, 1931 ;* e in *« Le Onoranze a G. B. Morgagni, p. 49-71, Forlì, 24 maggio 1931 ».*

MORGAGNI JO. BAPTISTAE — Epistalae aemilianae quatordecim historico-criticae. *Forlì, a cura del Comune* (S. MARINO, F. DELLA BALDA), *4, p. XXVIII-257, con prefazione di* P. AMADUCCI, *1931.*

ID. — Le epistole emiliane di G. M. volgarizzate per la prima volta da IGNAZIO BERNARDINI. *Forlì, 4, p. XI-215, 1931.*

ID. — Lettere autografe a G. Bianchi (Jano Planco). *Morgagni, 73, 1265-1266, 1931.*

N. N. — Giambattista Morgagni. Fedeltà di un popolo ad una grande memoria. *GE, 4, n. 4, p. 4-26, 1931.*

N. N. — La « giornata morgagnana » di Forlì. *Cultura med. mod., 10, 417, 1931.*

ORLANDO-SALINAS F. — Morgagni e Ingrassia. *Le Onoranze a G. B. Morgagni, p. 82-86, Forlì, 24 Maggio 1931.*

PANTALEONI P. — La dottrina costituzionalistica in Giovanni Battista Morgagni. *Idem, p. 87-88.*

ID. — Il concetto di « tubercolosi » nelle opere di G. B. Morgagni. *Idem, p. 98-99.*

ID. — Le onoranze di Forlì a G. B. Morgagni, 24 maggio 1931. *Annali Merk, 1931, P. I, 167-169.*

PICCININI P. — Alcuni rilievi in rapporto ad alcune rivendicazioni morgagnane. *Le Onoranze a G. B. Morgagni, p. 89, Forlì, 24 maggio 1931.*

ID. — La « giornata morgagnana » di Forlì. *RTM, 24, n. 6, p. 41, 1931.*

SAITTA S. — La tubercolosi nelle opere di G. B. Morgagni. *ACS, 473 477.*

SARAVAL U. — La celebrazione morgagnana in Forlì. *Morgagni, 73, 1267-1268, 1931.*

SOLIERI S. — L'appendice vermiforme nelle opere di G. B. Morgagni (una osservazione di lesioni consociate dell' addome destro). *Le Onoranze a G. B. Morgagni, p. 90-97, Forlì 24 maggio 1931.*

SPECTATOR — Le onoranze di Forlì a Giovanni Battista Morgagni. *Giorn. med. pratico, 13, 337-338, 1931.*

TAROZZI G. — Discorso alle onoranze a G. B. Morgagni. *Le Onoranze a G. B. Morgagni, p.43-47, Forlì 24 maggio 1931.*

ZANELLI R. — Catalogo ragionato delle edizioni morgagnane in ordine cronologico. *Idem, p. 137-147.*

ID. e PERGOLI B. — L' esposizione in onore di G. B. Morgagni tenuta in Forlì dal 24 maggio al 7 giugno 1931. *Idem, p. 115-135.*

XXXI : Leonardo da Vinci.

BALDACCI A. — Il mondo delle piante di Leonardo da Vinci nel Trattato della pittura. *Acc. Sc. Ist. Bologna, Cl. Sc. fis., 1 maggio 1931.*

BLANCIONI G. — Leonardo da Vinci e la dottrina del macro e del microcosmo. *Miscellanea di studi lombardi in onore di E. Verga, estr. in 8°, p. 19, 1931.*

Id. — Leonardo e Cardano. *ACS, 269-288.*

Cialdi A. — Leonardo da Vinci fondatore della dottrina del moto ondoso del mare. *Boll. Pesca, Piscic. e Idrobiol., 7, 317-331, 1931.*

Favaro G. — Come scriveva Leonardo. *ACS, 241-244.*

Giacomelli R. — I modelli delle macchine volanti di Leonardo da Vinci. *L' ingegnere, n. 2, 1931.*

Leonardo da Vinci — I manoscritti e i disegni: Il Codice Foster I nel Victoria and Albert Museum. Il Codice Arundel 263, p. IV. I disegni dal MCDLXXVIII al MCDLXXXI. *Roma, Danesi, 1930.*

Luzzatto G. L. — Georg Simmel e la questione dell' unità di tempo nel cenacolo vinciano. *Civiltà moderna, 3, 765-775, 1931.*

Marcolongo R. — L' arte e la guerra navale negli scritti di Leonardo da Vinci. *Annuario R. Ist. Sup. Navale V. Amm. Leonardi-Cattolica, Napoli, a. 1930-31, p. 285-291.*

Id. — Su di un recente lavoro di G. Boffito e sul compasso di proporzione di Leonardo da Vinci. *Rend. Acc. Sc. fis. e mat. Napoli, n. 1-4, p. 7-15, 1931.*

Id. — Le pubblicazioni della R. Commissione vinciana. *Riv. fis., mat. e sc. nat., n. 5, 272-273, 1931.*

Ovio G. — Due osservazioni di ottica fisiologica di Leonardo da Vinci. *ACS, 371-374.*

Thovez E. — Da Leonardo alla fisica moderna. *L' ingegneria moderna, n. 6, 243-244, 1931.*

Verga E. — Bibliografia vinciana, 1493-1930. *Bologna, N. Zanichelli, 8°, p. XII-404, 405-835, 1931.*

XXXII: **Accademie, Società, Università, Musei, Biblioteche, Periodici**

Accademia (Reale) dei Georgofili — Accademie e Società agrarie italiane. *Firenze, Tip. M. Ricci, p. 346, 1931.*

A. E. — Il cinquantenario di un archivio [del Lombroso]. *RM, 47, 1061, 1931.*

Bortolotti E. — Luigi Ferdinando Marsili e la riforma dello Studio di Bologna. *Celebr. di L. F. Marsili nel II centenario della morte, Bologna 1930, p. 109-124.*

Brunelli B. — Glorie passate e mete future dell' Università di Padova. *Le Vie d' Italia e d. America lat., n. 9, 993-999, 1931.*

Buonomo La Rossa F. — Jean Dumont. *Rass. internaz. clin. e ter., 12, 452, 1931.*

Castaldi L. — Il Museo fiorentino di Storia delle Scienze. *AR, n. 1, 66-67, 1931.*

Consiglio Naz. delle Ricerche — Istituti e laboratori scientifici italiani [con cenni storici]. *Roma, IIa ed., 8°, p. VIII-378, 1931.*

Id. — Periodici italiani scientifici, tecnici e di cultura generale. *Roma, IIIa ed., Tip. delle Terme, p. VIII-479, 1931.*

Id. — Compiti e organizzazione. *Venezia, Off. grafiche Ferrari, 1931.*

D'Auro L. — Il Circolo speleologico romano. *Natura, n. 2, p. 35-36, 1931.*

De Francisci P. — La Società italiana per il progresso delle Scienze. *Echi e Commenti, n. 24, p. 1-2, 1931.*

Delmas P. — Teofrasto Renaudot (Nel terzo centenario della «Gazzetta»). *RM, 47, 186-187, 1931* (con ritr.).

Di Segni M. — L'Accademia del Cimento e la Royal Society di Londra. *ACS, 549-557.*

Devoto L. — Una disciplina italiana e i trenta anni del suo giornale. *Medicina del lavoro, n. 12, 1931.*

Fabris P. — La commemorazione del 55° anno di fondazione della Società di Scienze mediche di Conegliano e Vittorio. *BI, 11, 330-340, 1931.*

Ferrannini L. — Sull' Università e sulla Clinica medica di Catania. *Idem, 281.*

Giordano D. — IV Centenario del Collége de France. *RM, 47, 985, 1931.*

Guida della R. Università di Parma e del R. Istituto di Medicina veterinaria. *Parma, p. 142, 1931.*

Gurrieri R. — Il cinquantenario dell' «Archivio» di Cesare Lombroso. *Università it., 27, 154-157, 1931.*

Leonori-Cecina A. — Il Museo di Antropologia di Firenze e le collezioni delle nostre colonie. *L'Oltremare, n. 7, 301-302, 1931.*

Magrini G. — L'alta funzione odierna delle Accademie regionali nel quadro della cultura italiana. *R. Ist. Veneto Sc. Lett. e Arti, 25 Ottobre 1931.*

N. N. — Teofrasto Renaudot. Un Medico creatore dei giornalismo. *GE, 4, n. 4, 27-41, 1931* (con ritr.).

N. N. — Cenni storici sulla Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei. In «Annuario Pont. Acc. Sc. Nuovi Lincei, a. 1930-31» *Roma, Scuola tip. Pio X, 1931.*

N. N. — Veterani [della stampa medica]. *Cultura med. mod., 10, 886-887, 1931.*

Padovani E. — Il Giornale di Ferrara. *ACS, 195-196.*

Piccinini P. — Per la storia delle Università italiane e per la bibliografia delle Scienze mediche. *RTM, 24, n. 3, p. 13-16, 1931.*

Id. — Medici giornalisti. *Idem, p. 25-28.*

Id. — Un'altra figura di medico giornalista. Il dott. Alessandro Clerici (Dott. Ry). *Idem, p. 28-29* (con ritr.).

Pinna M. — Gli Atti di fondazione dell'Università di Cagliari. *Annuario R. Un. Cagliari, 1931-32, p. 315-336.*

Podenzano G. — Cenni storici sul Museo civico della Spezia e sulle sue collezioni. *Spezia, La Moderna, p. 90, 1931.*

SIMONINI R. — Inizio della istituzione del Collegio dei Medici a Modena. *ACS, 261-265.*

TRENER G. B. — L'attività del Museo di Storia Naturale. *Studi trentini di Sc. nat., n. 3, p. 225-234, 1931.*

UCELLI G. — Il Museo nazionale delle Scienze e delle Industrie. *Atti X Congr. naz. Feder. naz. dei Cavalieri al Merito del lavoro, Napoli, 11-15 maggio 1931, p. 42-47.*

XXXIII: Ospedali e Scuole mediche

MERLINI A. — L'Ospedale civile di Teramo dalle sue origini ad oggi (1323-1931). *Teramo, Coop. ed. tip., 1931.*

PACE D. — La vita universitaria ed ospedaliera a Napoli nel primo Ottocento e Vincenzo Lanza. *Gazz. internaz. Med. e Chir., pag. 359-368* e *391-400, 1931.*

PAZZINI A. — Historia Ecclesiae et Hospitalis S. Lazari Leprosorum de Monte Malo. *Roma, Ed. « Rassegna romana », tip. Mantero (Tivoli) 8⁰, p. 54, 1931.*

RONZANI E. — Come sorsero gli ospedali ed i medici ospedalieri in Italia. *Ospedale maggiore (Milano), n. 5, p. 305-307, 1931.*

SPINELLI S. — I benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano nel biennio 25 marzo 1929-25 marzo 1931. *Milano, Archetipografia, 8⁰, p. 34 1931.*

XXXIV: Congressi; Esposizioni

P. B. et G. L. (Paolo Bonetti e Gino Loria) — Second congrès international d'histoire des sciencee et de technologie. *Scientia, 50, 342-344, 1931.*

PERNA A. — Secondo Congresso internazionale di Storia delle Scienze. Londra, 28 giugno-4 luglio 1931. *Boll. inform. Consiglio naz. ricerche, II, 239-245, 1931.*

PICCININI P. — Il carattere e gli scopi del Convegno nazionale di Milano per le rivendicazioni scientifiche italiane (18-19 aprile 1931). *RTM, 24, n. 4, p. 3-17, 1931.*

ID. — Il Convegno nazionale sanitario per le rivendicazioni scientifiche italiane. Milano, 18-16 aprile 1931. *Idem, n. 5, p. 3-14 e 35-31 ; n. 6, p. 3-12.*

P. S. — Ancora su la XX riunione della Società italiana per il Progresso delle Scienze [rivendicazioni]. *Riv. sanit. siciliana, 19, 1761. 1931.*

XXXV : Insegnamento e Cultori di Storia delle Scienze

BOLOGA V. — Nationale oder nationalistiche Medizingeschichtschreibung? Randbemerkungen zu einer Kritik. *AR, 13, 449-459, 1931 ;* Nachtrag : *Idem, 543 544.*

Id. — Bericht ueber die Entwicklung des Naturwissenchafts und Medizinhistorischen Unterrichtes in Rumänien. *Idem, 485-489.*

De Pina L. — L'enseignement de l'histoire de la médecine au Portugal et particulièrement a Pôrto. *Idem, 483-485.*

Diepgen P. — Das neue Institut für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften in Berlin. *ACS, 346-352.*

Laignel Lavastine M. — Remarques sur les principes, la technique et l'enseignement de l'histoire de la médecine. *ACS, 299-301.*

Loria G. — L'insegnamento della storia delle scienze in Italia. *AR, 13, 474-476, 1931.*

Menetrier P. — La chair d' histoire de la médecine de la Faculté de Paris. *ACS., 448-463.*

Meyerson É. — De l'étude de l'histoire des sciences *AR, 13, 297-299, 1931.*

Mieli A. — L'enseignement de l'histoire des sciences. *Idem, p. 471.*

Id. — L'enseignement de l'histoire des sciences dans les écoles secondaires. *Idem, p. 490.*

N. N. — Bibliografia dei lavori storici di Giuseppe Favaro. *RTM, 24, n. 1, 46-47, 1931.*

N. N. — Bibliografia dei lavori storici di Massimiliano Cardini. *Idem, p. 47-48* (con ritr.)

N. N. — Notizie biobibliografiche su Noè Scalinci. *Idem, p. 48-49.*

N. N. — Corso post-universitario di Storia della Medicina a Palermo. *Cultura med. mod., 10, 241, 1931.*

Orlando Salinas F. — Paolo Morello e la sua Storia filosofica della Medicina in Italia (1845-1847). *Idem, p. 442-450.*

Pincherle B. — G. A. Brambilla e la Storia della medicina. *ACS, 529-537.*

Renaud H. R. J. — L'enseignement des sciences exactes et l'édition d'ouvrages scientifiques au Maroc avant l'occupation européeune. *AR, 13, 325-336, 1931.*

Reymond A. — Histoire de la pensée scentifique et histoire des sciences. *Idem, p. 470.*

Sigerist H. E. — Probleme der medizinische Historiographie. *ACS, 119-121.*

Smith D. E. — The teaching of the history of science. *AR, 13, 471-474, 1931.*

Szumowski W. — Sur la necessité de rendre l'étude de l'histoire de la Medecine obbligatoire dans les Universités. *ACS, 289-299.*

Vetter Q. — L'enseignement de l' histoire des sciences en Tchécoslovaquie. *AR, 13. 477-482, 1931.*

Prof. Andrea Corsini : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

PIETRO CAPPARONI

UNA RACCOLTA DI INCISIONI PER UN' OPERA DI PATOLOGIA E CLINICA CHIRURGICA DI GUGLIELMO RIVA MAI PUBBLICATA.

Dal testamento del chirurgo astigiano Guglielmo Riva (1627-1677) primario dell'Ospedale di S. Maria della Consolazione in Roma (1), risulta come egli lasciasse a Paolo Manfredi (2) lettore della Sapienza un terzo dei suoi libri più i rami intagliati del sistema chilifero, circolatorio e linfatico con tutti gli scritti a ciò appartenenti più 100 scudi per la pubblicazione di questi quale opera postuma. È assodato che mai il Manfredi eseguì questa volontà. Dipese ciò solamente dalla cattiva volontà del Manfredi o perchè non gli vennero dagli eredi corrisposti gli scudi 100 e non consegnati i rami e gli scritti scientifici? Con ragione invece si può ritenere, che dagli eredi del Riva (Marta Oradei, da lui sposata il giorno avanti la morte, ed altri) le volontà del testatore venissero completamente rispettate; giacchè dall'inventario dei beni mobili ed immobili del defunto risulta che una parte di questi rami furono ritrovati in una cassetta. Inoltre una parte dei libri scientifici appartenti al Riva e che furono in appresso comperati dal Lancisi per la sua biblioteca non vennero acquistati direttamente dalla Oradei. Probabilmente quindi il Lancisi li comprò dal Manfredi, al quale erano pervenuti quale legato del Riva.

Circa trenta anni fa sul mercato librario acquistai una serie di prove di stampa di incisioni in rame raffiguranti per la maggior parte fatti teratologici, processi anatomo-patologici, lesioni di traumatologia, apparecchi chirurgici, atti operativi, modelli di fasciature, nonchè l' interno di alcune sale adibite a luogo d'istruzione per studenti di medicina e fornite della loro supellettile scientifica. Il tutto, rilegato in un grosso fascicolo foderato di carta grigia, misurava cm. 50×38. La copertina non por-

tava alcuna indicazione stampata o manoscritta. Le prove di stampa contenutevi erano state rilegate senza alcun criterio prestabilito ed erano in numero di 29.

Da un'esame superficiale mi fu facile dedurre, che il chirurgo Guglielmo Riva era stato il committente di queste tavole giacchè nella prima di queste si conteneva nel mezzo il ritratto dello stesso Riva, mentre dimostrava la circolazione dei chili-

Fig. 1 — Giov. Guglielmo Riva.

feri ed in basso vi era scritto: JO. GULIELMUS RIVA ASTEN. MED. ET PHYLOS. DOCT. ROM. Inoltre altre tavole riproducevano incisioni corredanti gli scritti scientifici riviani già dati alle stampe.

Costituiva questo fascicolo il gruppo delle prove di stampa dei rami lasciati al Manfredi insieme agli scritti scientifici ed al legato di scudi 100 per la loro pubblicazione? Se si dovesse stare alla descrizione dei rami elencati nell'inventario dei beni del Riva. questo non risulterebbe. Infatti alcuni di essi sono i rami delle osservazioni pubblicate nella « Miscellanea curiosa sive ephemeridarum medico physicarum germanicarum Academiae naturae curiosorum » D. 1 a. 1 1670, oss. 39, 45, 48, 117,

160; tre sono ritratti del Riva mentre gli altri hanno raffigurazioni che non trovano le consimili nelle prove di stampa in questione.

Se i rami e le prove di essi, che avrebbero dovuto illustrare l'opera chirurgica del Riva, ricordati nel suo testamento, non furono rivenuti in casa, quando fu steso l'inventario, si può pensare che si trovassero presso un tipografo per una eventuale pubblicazione. Il testamento fu redatto dal Riva nel 1664 al momento d'imbarcarsi per la Francia ed il legato a Manfredi dimostrava il desiderio da parte del testatore di questa pubblicazione. Chissà se ritornato in Roma egli non avesse cominciato ad attendervi e che la cosa fosse rimasta un pio desiderio a causa della sua morte?

Fig. 2 — La via della Pedacchia da una carta topografica di Roma del 1817. La casa segnata in nero è quella abitata dal Riva.

Dopo questa breve presentazione del fascicolo e nel suo contenuto passiamo alla sua illustrazione.

Le prime quattro tavole rappresentano alcune stanze dell'abitazione del Riva in Roma, sita in una casa in via della Pe-

Fig. 3 — Il palazzetto di Pietro da Cortona ed a sinistra la casa del Riva.

dacchia. Riesce difficile ubicare esattamente detta abitazione, giacchè questa via ora più non esiste; la zona di cui faceva parte essendo stata completamente demolita nella esecuzione

del piano regolatore per il monumento al Re Vittorio Emanuele II. Il Pericoli, nell'opera citata, così la identifica: « Risulta evidentemente dall'esame dell'inventario, che esso (Riva) dimorava al primo piano del palazzo Lezzani e precisamente nell'appar-

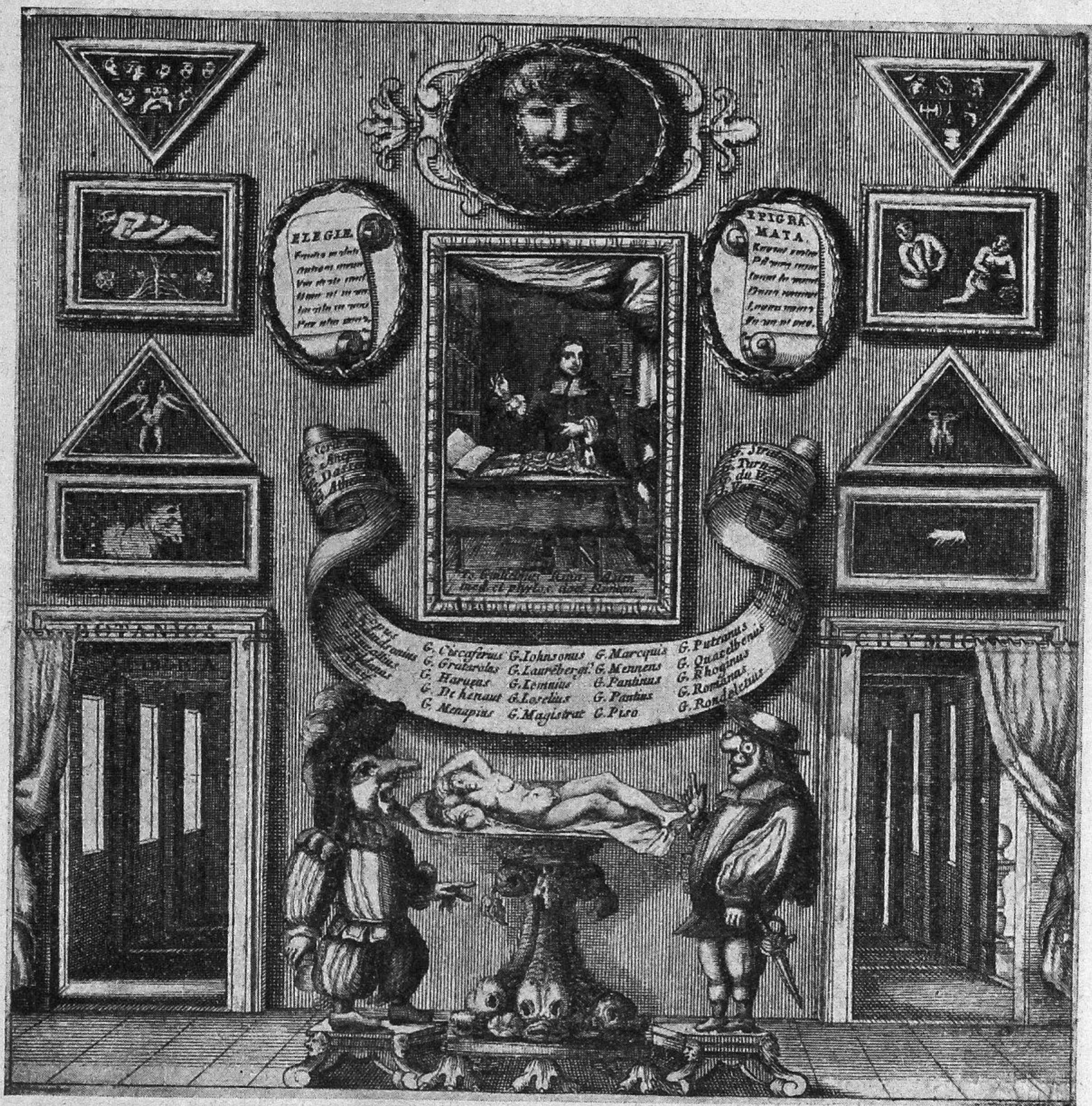



Fig. 4 — Sala dell'Accademia Riviana.

tamento che fa angolo fra la via di S. Marco e la Pedacchia, ora via di Giulio Romano.

Il Marinucci (3) invece la identifica in questo modo: « Egli doveva abitare, come risulta dall' inventario, nel principio della strada denominata Pedacchia e precisamente nella prima casa contigua alla gradinata della chiesa di Aracoeli ». Ed il Marinucci pubblicò la sua lettera all' Orlandi nel 1788. Vediamo se

è possibile di orizzontarci fra tali discrepanti opinioni. Al tempo del Marinucci la via della Pedacchia cominciava da piazza dell'Aracoeli, terminando alla piazzetta di Macel de Corvi. Verso la sua metà essa, volgendo ad angolo, terminava a piazza S.

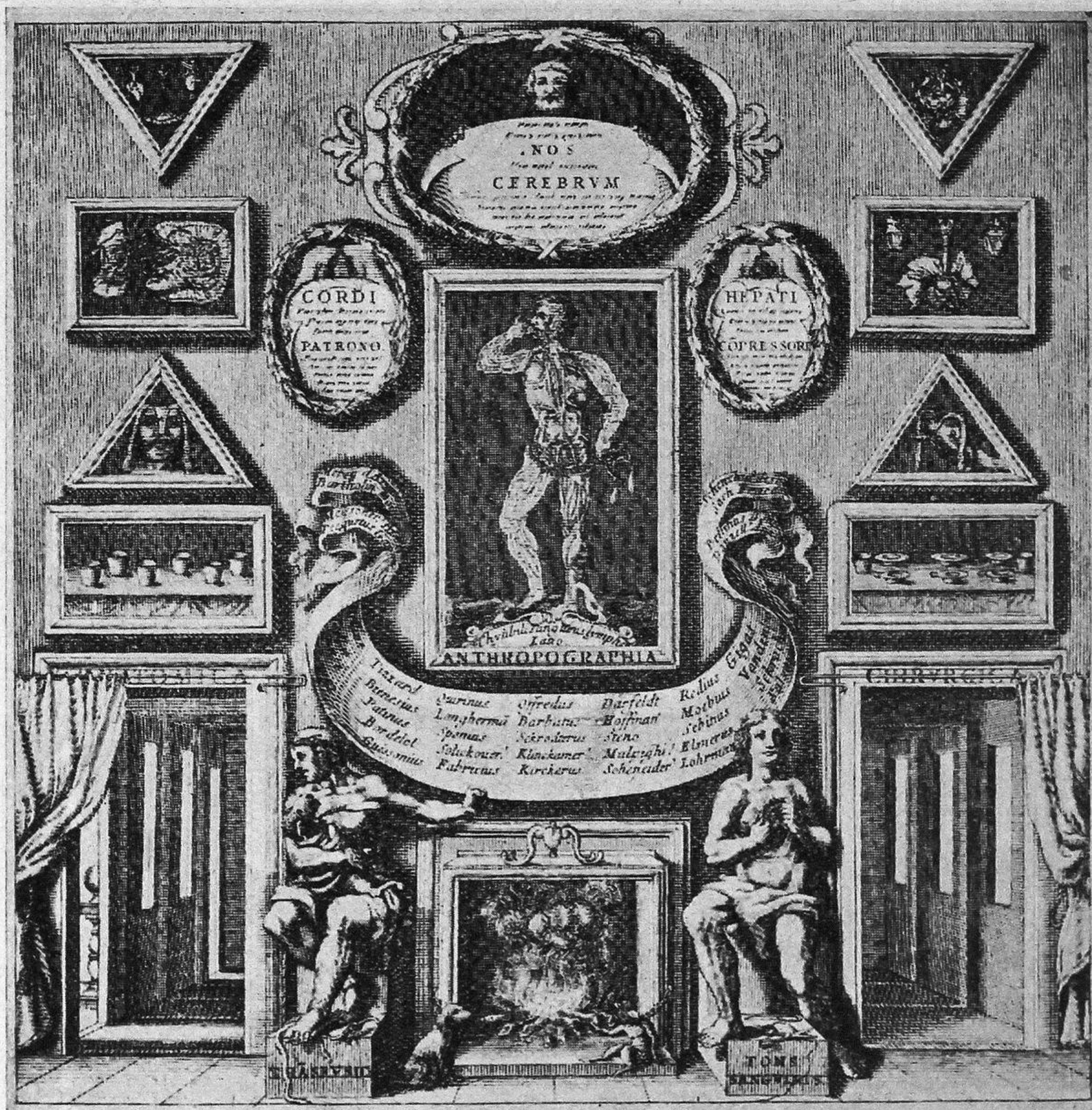



Fig. 5 — Sala dell'Accademia Riviaua.

Marco, la piazza cioè innanzi la chiesa di S. Marco, inserita nel palazzo Venezia. Questa parte veniva così a finire dove allora era l'angolo del palazzetto Venezia, ora trasportato alla parte opposta. Questo decorso è tracciato anche in una pianta rionale di Roma del 1817 conservata nell'Archivio di Stato di Roma. Il Pericoli scrisse nel 1879 ed in quel tempo il ramo principale

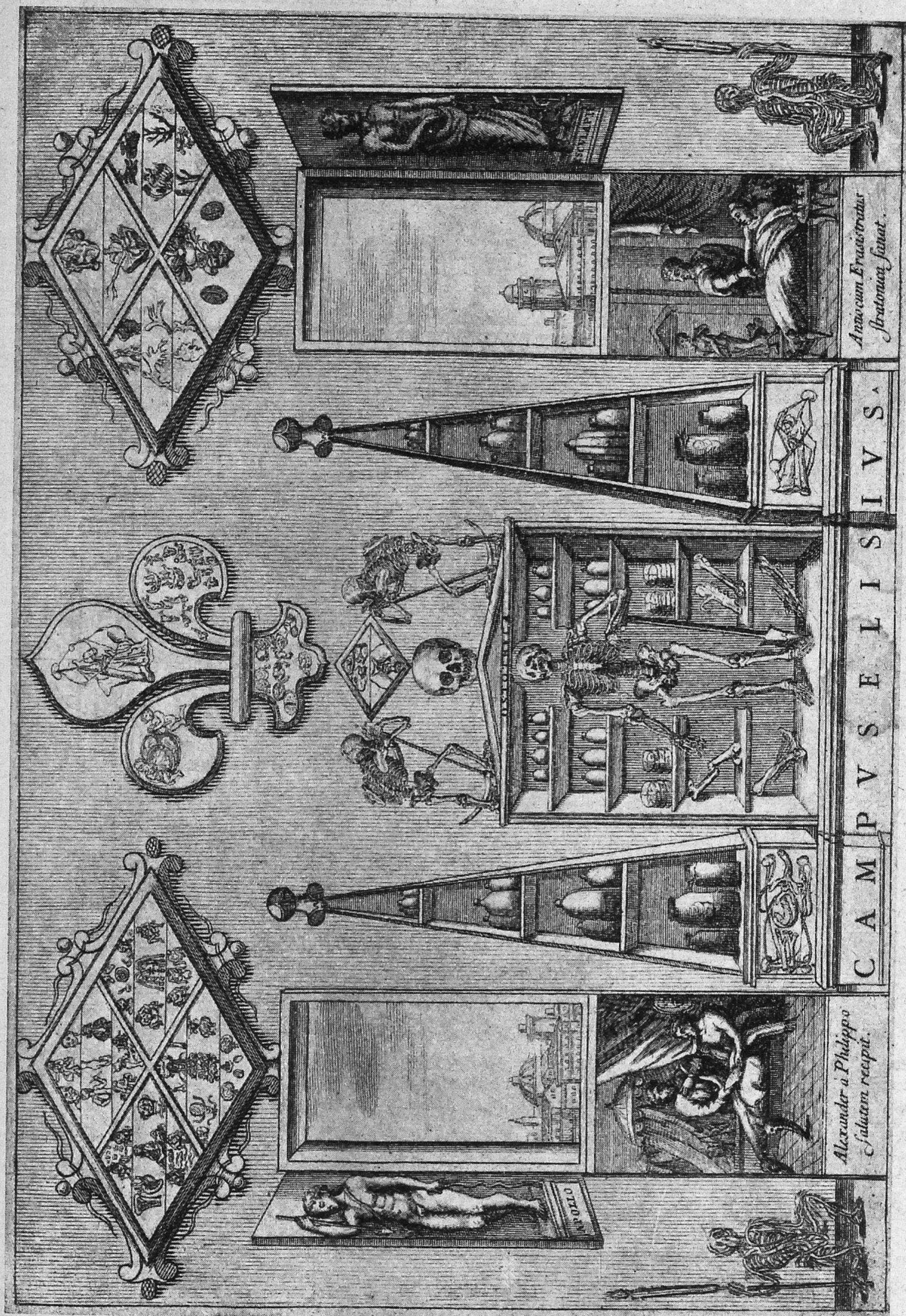



Fig. 6 — Sala dell'Accademia Riviana.

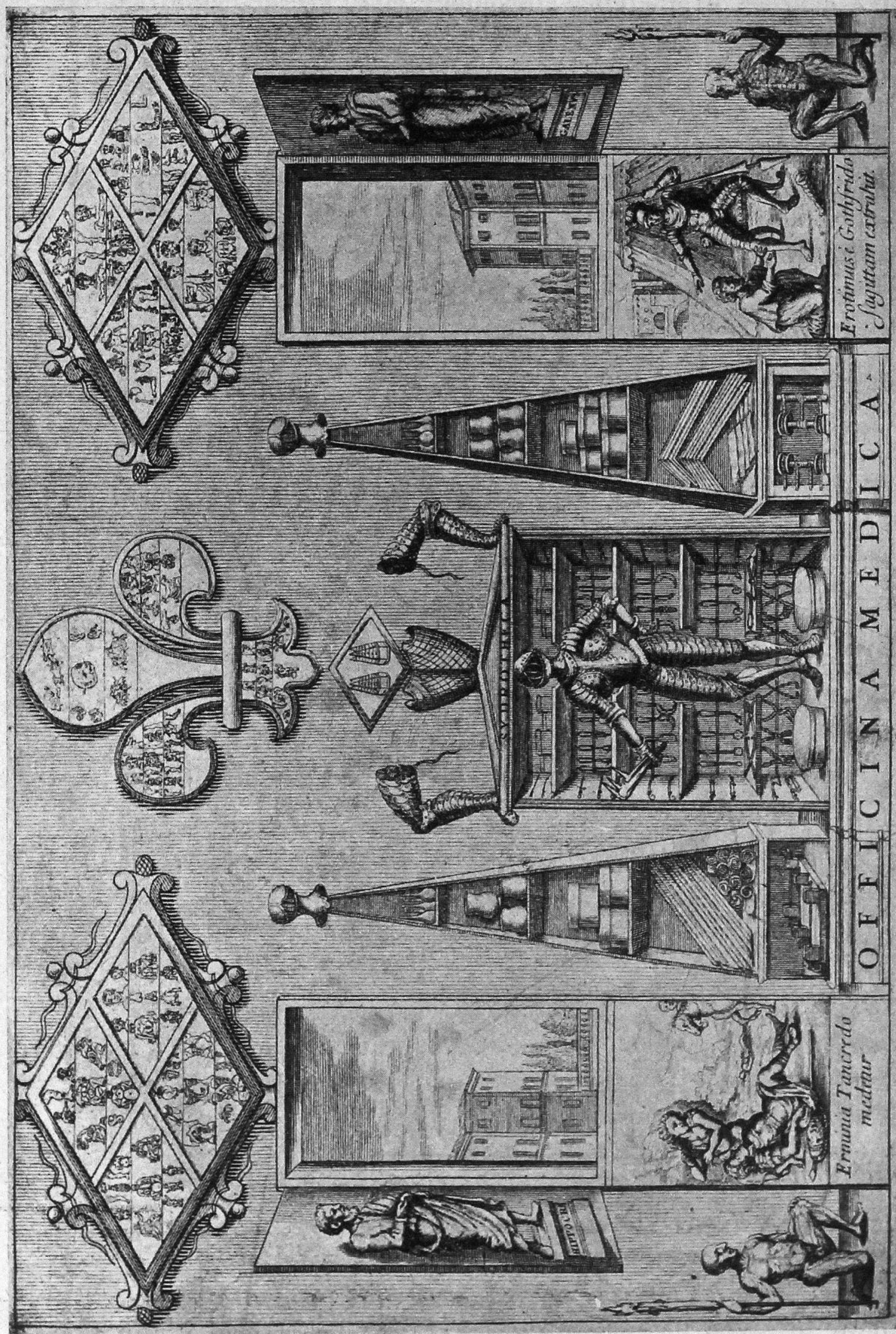



Fig. 7 — Sala dell'Accademia Riviana.

di via della Pedacchia aveva preso il nome di via Giulio Romano, mentre il nome di via della Pedacchia era rimasto alla parte che distaccandosi ad angolo terminava a piazza S. Marco. Le demolizioni per il monumento a Vittorio Emanuele cominciarono nel 1885 e la guida di Roma del Baedeker, stampata nel 1893 già dà questo cambiamento nella sua carta topografica.

Nella chiesa parrocchiale di S. Marco, alla cui cura il Riva apparteneva, non esistono antiche piante topografiche della zona. Nei registri delle anime di questa parrocchia (Sacra Città del Vaticano, Archivio storico del Vicariato) trovo le seguenti notizie:

Anno 1666 — Confine con S. Giovanni in Mercatelli nella casa degli Signori Tezzi (o Tizzi?)
Chirurgo Signor Guglielmo Riva.... anni 40.
Anno 1667 Al confine di S. Giovanni in Mercatelli.
Signor Guglielmo Riva chirurgo.... anni 41.
Maddalena vedova del quondam Cristofaro Horadei... anni 56.
Marta figlia.... anni 26.
Anno 1670 — Nella piazzetta avanti gli Tezzi.
Guglielmo Riva chirurgo.
Isabella vedova del q. Giacomo Riva.
Marta figlia di Cristofaro Horadei.... anni 28.
Giov. Battista de Grandis.... anni 18.
Natale servitore.... anni 14.
Anno 1672 — Dopo gli Tezzi
Guglielmo Riva.
Marta moglie.
Isabella madre del signor Guglielmo.
Anno 1679 — Marta vedova di Gugliemo Riva.

Questi dati portano lievissima luce sulla casa abitata dal chirurgo astigiano. Vediamo ora i dati che si possono ricavare dall'inventario dei suoi beni immobili redatto dopo la sua morte dal notaio M. Ant. Pacichelli (Archivio di Stato di Roma; Instrumentorum 4 pars 1677 M. Ant. Pacichellius not. pag. 149). L' atto è redatto « in domo habitationis dicti Gulielmi.... posita in regione Pinae in loco la Pedacchia angulum facientem ». La casa è ancora meglio ubicata nel primo giorno dell' inventario con la frase seguente: « nell' ultimo appartamento della casa e nella camera che riesce verso la strada che va ad Aracoeli, nella

quale dormiva detto signor Gugliemo » ed ancora appresso: « nell' ultima stanza verso S. Marco ». Nella prosecuzione dell'inventario fatta il 19 ottobre 1677 la camera dove morì il Riva è così specificata: « nella camera dove è morto detto signor Guglielmo, che riesce verso l'Aracoeli ».

Da queste frasi credo con grande probabilità si possa asserire, che tanto il Marinucci quanto il Pericoli errarono nell'ubicazione della casa del Riva, la quale invece deve essere identificata in una delle due case d'angolo della porzione dell' antica via della Pedacchia, che staccandosi dal tronco principale si dirigeva verso la piazza S. Marco. Queste case guardavano il palazzetto di proprietà in quel tempo del pittore Pietro Berrettini da Cortona e la dimora del Riva deve essere propriamente quella a sinistra di chi faceva faccia al palazzetto del Cortona. Ho avuto la fortuna di ritrovare in una pubblicazione di Giov. Battista Lugari (4) una fotografia di questa parte di via della Pedacchia prima delle demolizioni per il monumento a V. Emanuele.

Il Riva aveva destinato una parte della sua abitazione a museo anatomico e chirurgico ed in questa si adunava la sua accademia privata di anatomia, mentre quella pubblica era da lui tenuta all'Ospedale della Consolazione (5).

La prima delle quattro tavole che riproducono questi locali, raffigura la parete di una sala nella quale si aprono due porte in parte chiuse da una tenda, che lasciano vedere una fuga di altre stanze. Sull'architrave della porta a sinistra di chi guarda è scritto *Botanica*, su quello dell'altra *Chymica*. Fra le due porte sopra una mensola a piede di legno intagliato è posta una statua di ermafrodito. Ai lati della mensola due figure grottesche di nani. Nella parete al disopra della mensola è attaccato un quadro in cornice riproducente Guglielmo Riva, che spiega la circolazione del chilo con la leggenda; Jo. Guilielmus Riva. med. et phylos. doct. Roman. Al disotto in un grosso cartiglio figurano scritti i nomi di celebri anatomici, clinici e terapeuti dei secoli XVI e XVII, i quali come Riva si chiamavano Guglielmo. Questo particolare risulta anche nell'inventario. Al disopra delle porte e del quadro centrale altri dipinti raffigurano fatti teratologici.

Tavola 2ª - La parete della sala raffigurata in questa tavola ha nel mezzo un caminetto con fuoco acceso. Ai lati del caminetto due figure sedute intagliate nel legno, una delle quali raf-

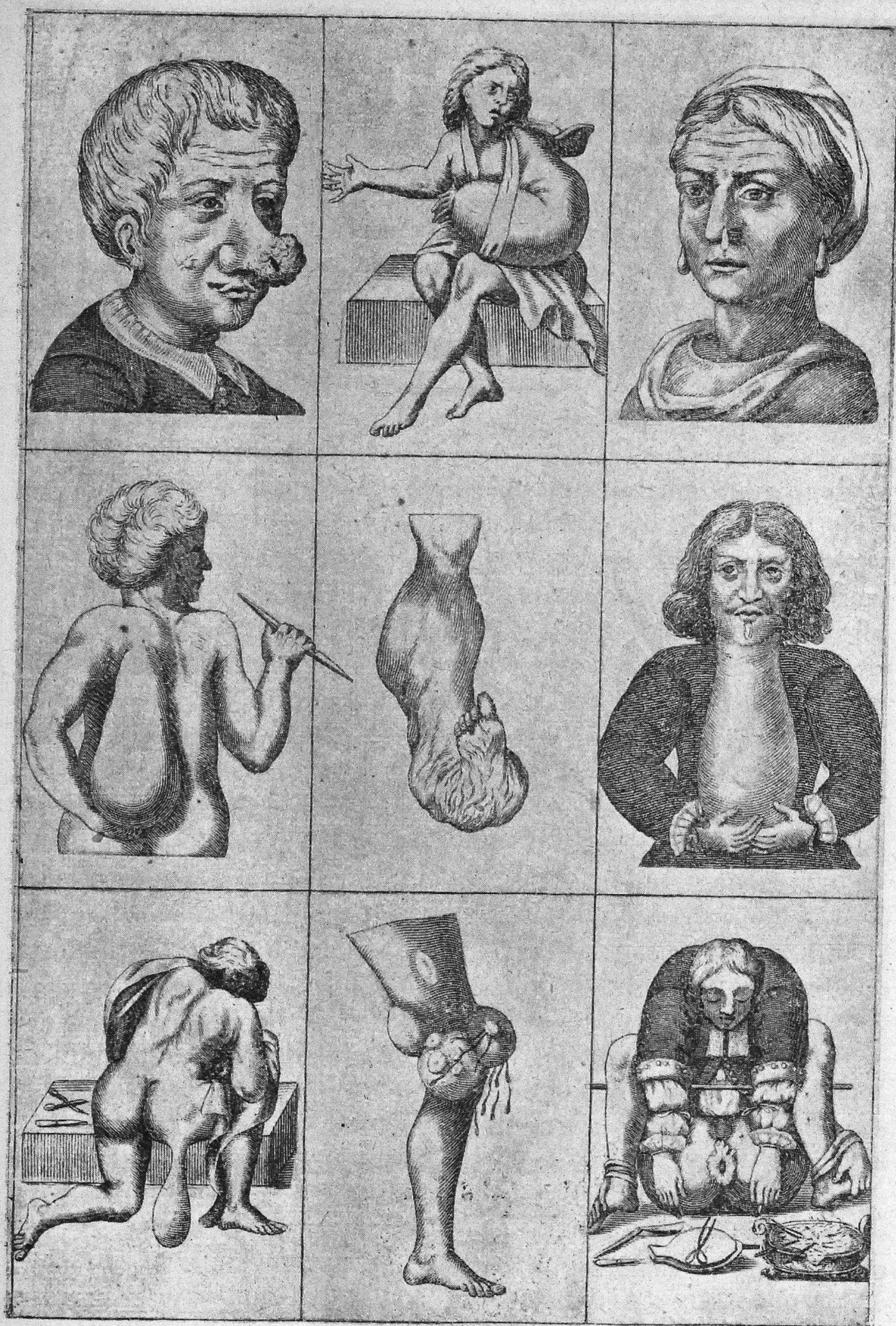



Fig. 8 — Tavola XIV delle prove di stampa delle tavole del Riva.

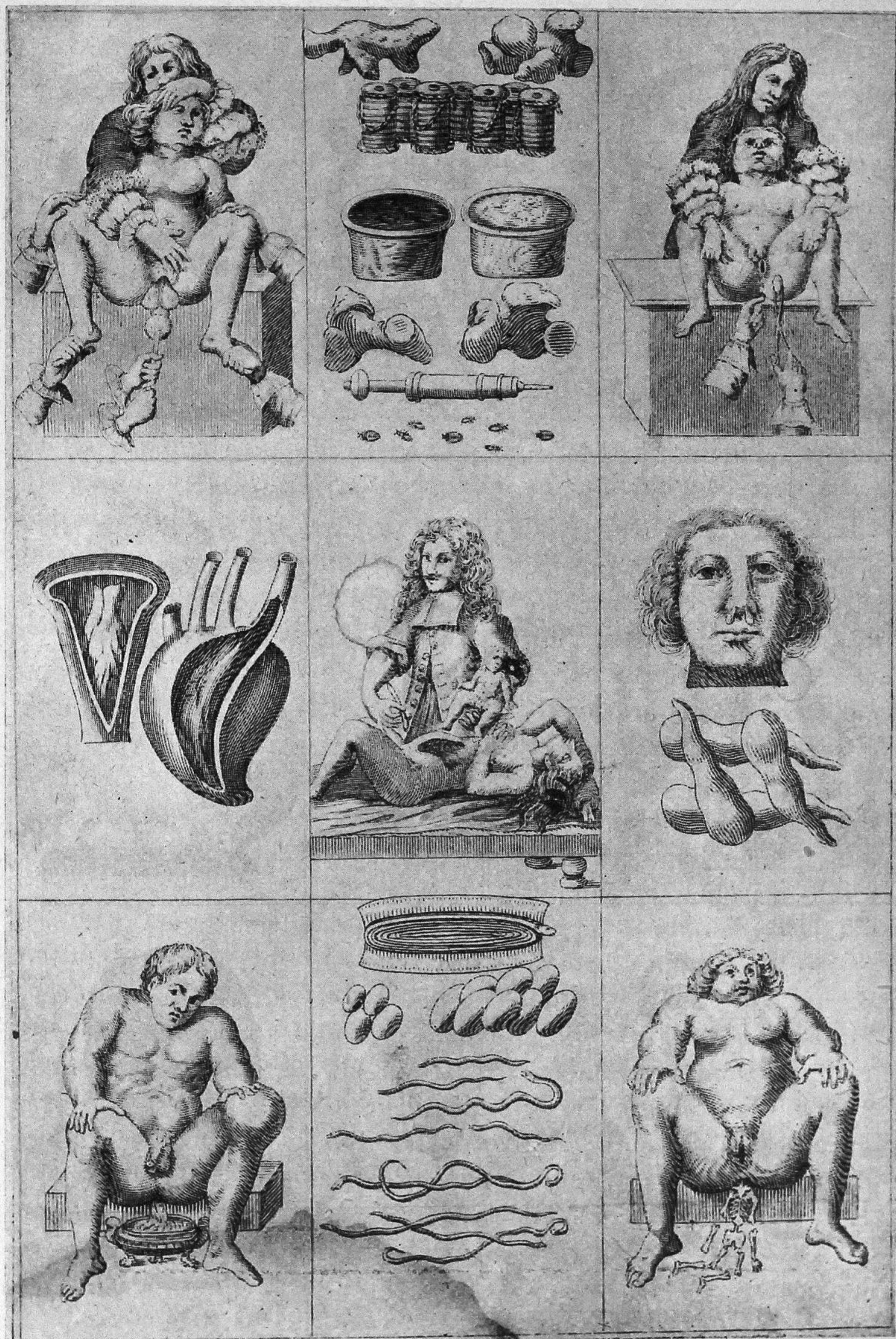



Fig. 9 — Tavola XVIII delle prove di stampa delle tavole del Riva.

figura un'uomo cui viene praticata la trasfusione del sangue da un'agnello; l'altra una figura femminile dal torace aperto, che mostra il cuore. Alla base della prima è scritto *transfusio*, della seconda *fons Sanguinis* (6) Ai lati delle figure ora descritte si aprono due porte che hanno incise sull'architrave rispettivamente le parole *Anatomica* e *Chirurgica*. Al disopra del caminetto è il quadro che il Riva chiamò il Microcosmo, cioè il decorso nel l'uomo del sangue, del chilo e della linfa. Alla base una iscrizione dice: *Chylibili sanguinis limpha latio*, e sulla cornice è scritto *Anthropographia*. Al disotto di questo quadro nomi di grandi anatomici, biologi e fisiologi. Al disopra delle porte e sulla parete quadri raffiguranti preparati anatomici e fatti patologici. Fra i preparati anatomici figurano il cervello, il fegato, il cuore (7).

Tavola 3ª - Rappresenta la parete di una sala nella quale si aprono due finestre da cui la vista spazia su Roma (8). Contro la parete uno scaffale che finisce a timpano, nella cui cornice è scritto *Ostotheca*. Contiene uno scheletro appoggiato su di un badile. Sulle bacheche calotte craniche, recipienti in vetro ed esemplari di lesioni traumatiche e patologiche delle ossa. Al disopra del timpano un cranio e due scheletri affrontati ed inginocchiati sorreggenti una falce. Ai lati due altri mobili a forma di piramide sormontati da un cimiero e divisi in compartimenti con preparati patologici e teratologici in alcool. Alla base di questi mobili sono incassati due preparati a secco del sistema uro-genitale maschile e femminile. Seguono due figure umane inginocchiate tenenti una face e rappresentanti le preparazioni a secco isolate del sistema arterioso e di quello venoso. Nell'alto della parete sono appesi tre quadri. Quello centrale ha la cornice a forma di giglio (9), i laterali a forma di losanga e contengono raffigurazioni anatomiche e patologiche. Nelle imposte delle finestre sono dipinte due divinità mediche, Apollo ed Esculapio, e nel vano al disotto del davanzale due soggetti storici riguardanti la medicina; Filippo che guarisce Alessandro Magno ed Erasistrato che cura Antioco.

Tavola 4ª - Camera con apertura delle finestre, disposizione dei mobili e dei quadri murali del tutto simile a quella della tavola 3. Nel mobile centrale è contenuto un'armamentario chirurgico (taglienti, amputanti, cauteri, dilatatori, speculum etc.). In mezzo una figura di guerriero con celata. La maggior parte

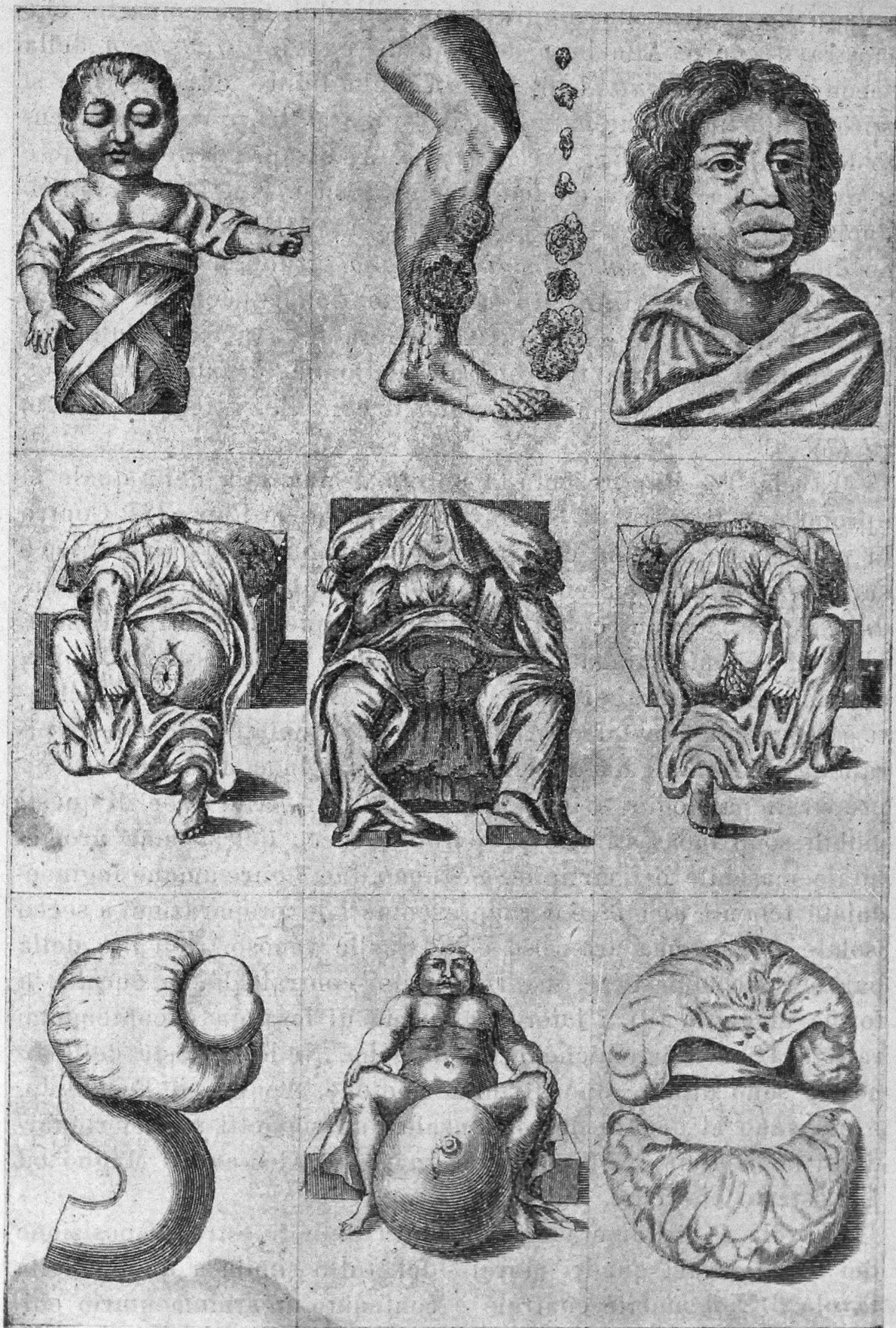



Fig. 10 — Tavola XXII delle prove di stampa delle tavole del Riva.

Fig 11 — Disegno dei muscoli superficiali del collo e del dorso.

però dei pezzi dell'armatura sono formati da apparecchi ortopedici e da protesi. Nella destra tiene uno speculum vaginale trivalve. Sul timpano del mobile un busto ortopedico per cifosi ed apparecchi ortopedici di arti inferiori. Alla base del mobile è scritto *Sydroteca*. Nei mobili laterali materiale per medicazione, fanoni, fasce ed apparecchi per la riduzione delle lussazioni. Alla base dei tre mobili è scritto *officina medica*. La veduta che si scorge dalle finestre aperte è quella del cortile e giardino della casa abitata dal Riva. Ippocrate e Galeno sono dipinti negli sportelli delle finestre, mentre nel vano al disotto dei davanzali Erminia che medica Tancredi ed il chirurgo Erotimo che toglie una freccia dalla gamba destra di Goffredo di Buglione. Le figure umane inginocchiate e sorreggenti una torcia rappresentano una il sistema muscolare e l'altra il sistema venoso superficiale.

Fig. 12 — Il microcosmo del Riva. (dipinto ad olio su tela)

Ed ora, tralasciando di illustrare le figure già pubblicate negli studi del Riva dati alla stampe, descriveremo solamente le tavole inedite nell'ordine come esse si trovano impaginate nel fascicolo.

Tavola 7ª - Disegno di un mostro anencefalo. Le figure minori della tavola rappresentano le preparazioni del cranio di questo mostro veduto dal vertice e dalla base e le radici dei nervi spinali (porzione cervicale della midolla).

Tavola 8ª - Due neonati teratologici di sesso femminile (forse gemelli) mancanti l' uno dell' arto inferiore destro, l' altro di quello sinistro.

Tavola 9ª - In questa tavola e nelle seguenti il numero di figure contenute in ciascuna di esse è di nove disposte in tre ordini. In questa tavola esse rappresentano: Fig. 1 Una toracentesi - Fig. 2 Tumore o zona cerebrale colpita da emorragia. Nella figura, per la dimostrazione, la massa cerebrale è messa allo scoperto - Fig. 3 Paracentesi - Fig. 4 Apparecchio genitale femminile con utero affetto da fibromiomi sottomucosi. La vulva ed il canale vaginale sono aperti - Fig. 5 e 6 D' incerta interpretazione data la grossolanità dell' incisione - Fig. 7 Cisti del fegato e colecisti ipertrofica - Fig. 8 Stomaco e pacchetto intestinale. Si vede lo sbocco del coledoco - Fig. 9 Cuore e polmoni.

Tavola 10ª, 11ª, e 12ª - Esse rappresentano figure di lesioni traumatiche e dei loro apparecchi contentivi (fratture delle ossa craniche, della mandibola, della clavicola, dell' omero, delle ossa dell' avambraccio, frattura di Colles; lussazione dell' ulna, dell' omero, della mandibola, della testa del femore; diverse varietà di ferite e morsi di animali velenosi).

Tavola 13ª - Fig. 1 Lussazione anteriore della testa dell' omero - Fig. 2 Lipomatosi - Fig. 3 Vasto lipoma del fianco - Fig. 4 Ulceri varicose delle gambe - Fig. 5 Sifilide gommosa - Fig. 6 Raffigurazione incerta - Fig. 7 Gangrena del pene, del naso e delle dita della mano e del piede - Fig. 8 Zone di gangrena cutanea - Fig. 9 Gangrena dell' avambraccio, della gamba e dello scroto.

Tav. 14ª - Fig. 1 Fibromi nasali - Fig. 2 Elefantiasi del braccio sinistro - Fig. 3 Di incerta interpretazione - Fig. 4 Vasto lipoma pendulo della regione scapolare sinistra - Fig. 5 Arto inferiore osteomalacico - Fig. 6 Enorme broncocele - Fig. 7 Lipoma pendulo della natica destra - Fig. 8 Gonoartrite tubercolare - Fig. 8 Malato preparato per l' ablazione di un grosso pacchetto emorroidario. (Il malato figura seduto con le gambe flesse sulle coscie ed i piedi in abduzione forzata tenuti da un' assistente. Un bastone poggiato sull' addome passa al disotto dei cavi poplitei. In basso della figura sono disposti i ferri per l' atto operativo ed un bracere acceso con cauteri.

Tavola 15ª - Fig. 1, 2 e 3 Lesioni traumatiche della calotta cranica per le quali si ritiene necessaria la trapanazione ed istrumenti per eseguirla - Fig. 4 Ferita da arma da fuoco alla regione epatica - Fig. 5 Ferita lacero-contusa della regione parietale destra - Fig. 6 Ferita da pugnale nell' emitorace laterale sinistro penetrante in cavità - Fig. 7 Ferita trasfossa dell' ipocondrio interessante le pareti laterali toraco-addominali - Fig. 8 Ferita da punta nella regione sternale - Fig. 9 Ferita penetrante dell' addome.

Tavola 16ª - Contiene anomalie di conformazione. Fig. 1 Mostro anencefalo - Fig. 2 Craniopago parassitico - Fig. 3 Meningocele - Fig. 4 Cisti dermoide alla radice del naso - Fig. 5 Estrofia della vescica - Fig. 6 Labbro leporino - Fig. 7 Neonato mancante di un arto inferiore - Fig. 8 Esempi di polidattilia - Fig. 9 Ermafroditismo apparente in un bambino.

Tavola 17ª - Figure non bene identificabili alcune delle quali sembrano processi tubercolari delle ghiandole addominali.

Tav. 18ª - Fig. 1 Estrazione istrumentale di un feto (?) - Fig. 2 Calcoli renali e calcoli vescicali - Fig. 3 Cistotomia con il taglio laterale - Fig. 4 Coagulo cardiaco - Fig. 5 Operazione cesarea - Fig. 6 Fibroadenomi nasali - Fig. 7 Rettorragia (L'individuo è raffigurato come avente una gonoartrite). Fig. 8 Diverse figure di vermi intestinali - Fig. 9 Emissione per il retto di frammenti scheletrici, esito di una gravidanza estrauterina.

Tavola 19ª - Le figure di questa tavola comprendono enormi lipomi ed un caso rilevantissimo di elefantiasi scrotale. La prima e la terza figura rappresentano una gravidanza tubaria. La seconda un litopedion. La quarta, la quinta e la sesta raffigurano i reni, gli ureteri, le arterie e le vene emulgenti, il sistema urogenitale ed un rene cistico - Fig. 7 Caso di criptorchidia - Fig. 8 Preparazione anatomica del sistema urogenitale in un caso di testicolo sopranumerario.

Tavola 20ª - Già pubblicata negli scritti a stampa del Riva.

Tavola 21ª - Emorragia nasale, broncorragia, corpi estranei nell' orecchio, nell' uretra, nell' ano, e nella vagina. (Alcune di queste figure rappresentano casi di degenerazione del senso genetico).

Tavola 22ª - Fig. 1 Edema delle palpebre in un lattante - Fig. 2 Ulceri callose delle gambe - Fig. 3 Edema delle labbra. Le altre figure rappresentano: un prolasso del retto, un' edema

delle grandi labbra, un parafimosi ed un' edema od elefantiasi dello scroto.

Tavola 23ª - Vi sono raffigurati un corpo estraneo nella trachea, una frattura del femore con callo deforme, coproliti ed il

Fig. 13 — Il fegato (quadro ad olio dell'Accademia Riviana).

meccanismo delle occlusioni intestinali nelle loro differenti varietà.

Tavola 24ª - Macroglossia, leucoma oculare, prolasso vaginale da lacerazione del perineo, prolasso del retto e diverse raffigurazioni di prolasso ed inversione uterina.

Tavola 25ª - Figure di differenti inserzioni placentari e forme anormali della placenta.

Tavola 26ª - Utero prolassato e carcinomatoso: sezioni di neoplasie uterine.

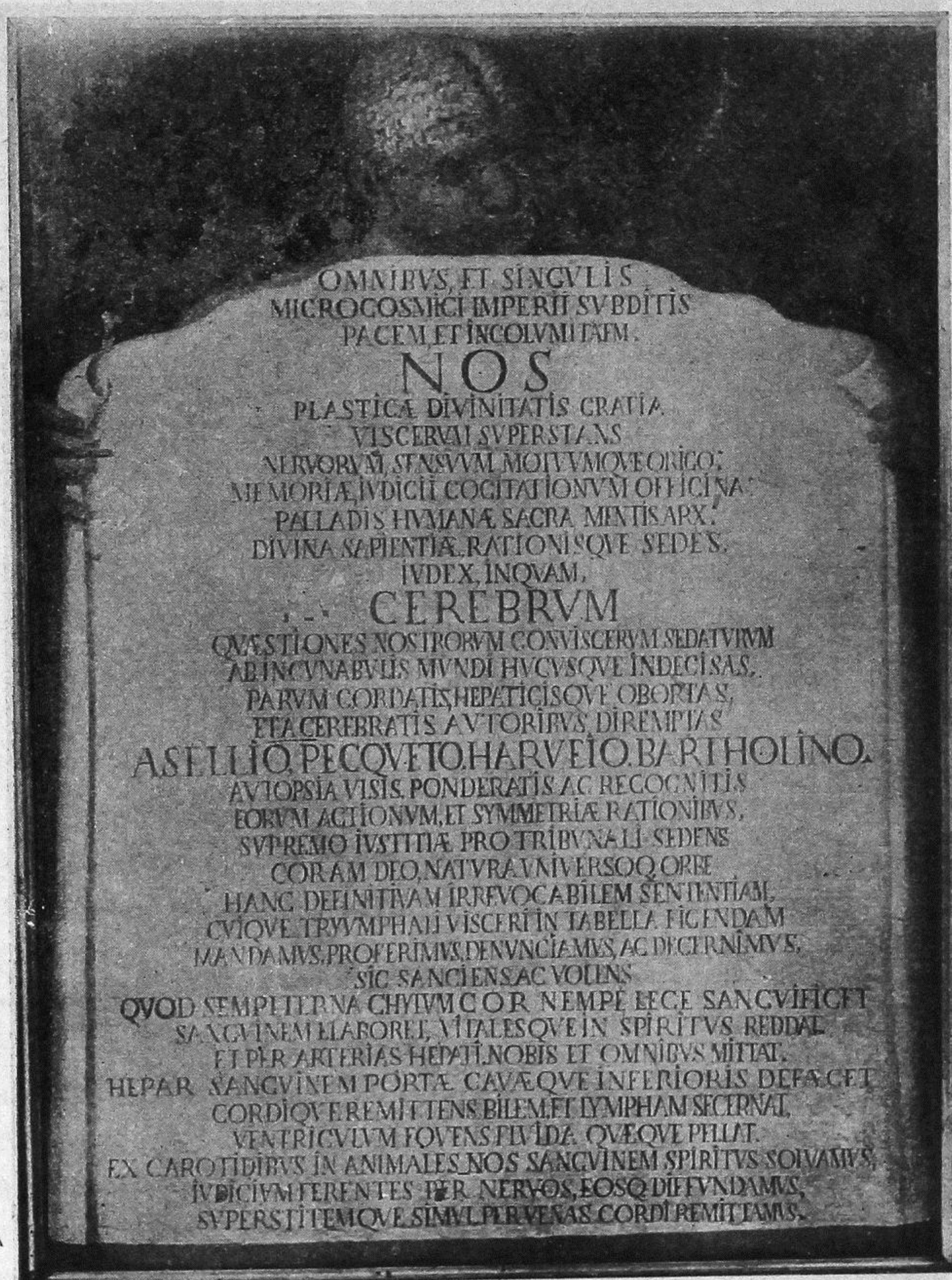



Fig. 14 — Il cervello (quadro ad olio su tela dell'Accademia Riviana).

Tavole 27ª e 28ª - Paradoxicum aneurisma aorticum e parto gemellare nel quale uno dei gemelli aveva due placente (figure già pubblicate negli studi a stampa del Riva).

Tavola 29ª - Raffigurazioni dell' orecchio esterno, dell'orecchio interno e della catena degli ossicini. (In questa tavola vi

sono indicazioni autografe del Riva per la disposizione e numerazione delle diverse figure).

Il fascicolo che stiamo descrivendo contiene inoltre un disegno a sanguigna lavato di bistro, raffigurante uno scorticato per la dimostrazione dei muscoli superficiali del collo e di tutto il tronco (faccia dorsale). La leggenda manoscritta è forse originale del Riva. Detto disegno è schizzato alla brava con grande sapore artistico e si potrebbe avanzare la supposizione che fosse stato fatto da Pietro da Cortona (P. Berrettini), che, come abbiamo visto, abitava contemporaneamente al Riva in via della Pedacchia in un proprio palazzetto o da qualche suo allievo.

Le tavole del fascicolo ora descritto non sono altro che la riproduzione a stampa dei quadri ad olio, che costituivano il museo anatomico e chirurgico riviano. Questa asserzione potrà ritenersi una verità qualora si rifletta: che i tre quadri che ancora sopravvivono del materiale didattico dell'accademia del Riva e che ora sono conservati nel Museo Storico Nazionale dell'Arte Sanitaria in Roma, sono dipinti ad olio su tela e sono riprodotti in queste incisioni (10).

Chi fu l'incisore di questi rami? Si può rispondere che i quattro rami che riproducono i locali destinati da Guglielmo Riva a sede della sua accademia e tutti gli altri inediti appaiono fatti da un medesimo artista abbastanza grossolano, mentre quelli pubblicati negli scritti sono di mano migliore. L'Artom (l. c.) dice, che dal testamento risulterebbero fatti da un certo Bonifazzi (11). È indubbio, che se il manoscritto dell'opera di patologia e clinica chirurgica del Riva, per il quale le tavole descritte avrebbero dovuto servire da illustrazioni, non fosse andato perduto, esso avrebbe costituito un vero trattato sistematico della materia e ci avrebbe dato una prova reale del valore della Scuola chirurgica ospitaliera romana del secolo XVII.

RIASSUNTO

L'Autore prende in esame un fascicolo di prove di stampa di incisioni in rame e dimostra che esse avrebbero dovuto illustrare un trattato di patologia e clinica chirurgica di Gian Guglielmo Riva mai pubblicato ed il cui testo è andato perduto. Dimostra anche come le tavole anatomiche cosidette di Pietro Berrettini e pubblicate con aggiunte da Gaetano Petrioli nel 1741, furono commesse a Pietro da Cortona dal Riva, chirurgo dell'Ospedale di S. Maria della Consolazione in Roma e professore nel Romano Archiginnasio della Sapienza.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

(1) Giovanni Guglielmo Riva (1627-1677) nato in Asti e morto in Roma, studiò in questa città addottorandosi nell' Archiginnasio della Sapienza nel 1652 sotto Giovanni Benedetto Sinibaldi vicegerente nell'Almo Collegio dei Medici. Fu chirurgo nell'Ospedale della Consolazione, ma non risulta fosse stipendiato. Insegnò anatomia pubblicamente nell'ospedale suddetto e privatamente in casa dove aveva un museo anatomico-chirurgico. Nella primavera del 1664 accompagnò in Francia, quale chirurgo, il Cardinal Flavio Chigi legato pontificio presso Luigi XIV. Prima d'imbarcarsi a Civitavecchia nel mese di maggio, fece testamento. Fu amico dei principali chirurghi francesi del tempo. Luigi XIV lo nominò suo chirurgo personale e fu archiatra del Pontefice Clemente IX. Morì per un'infezione tifica o malarica (?) contratta recandosi a caccia. Riva ebbe per allievo prediletto Giovanni Maria Lancisi, fu amico del Malpighi e dello Stenone e conobbe i principali scienziati del suo tempo. La sua opera scientifica riguarda specialmente la dimostrazione grafica dell'intiero sistema dei chiliferi nell'uomo. Se il manoscritto di una sua opera di patologia e clinica chirurgica non fosse andato perduto, potremmo dire di lui, quanto grande fosse la sua conoscenza in questa branca della medicina. Questo giudizio nasce spontaneamente dall'esame delle prove di stampa delle incisioni che avrebbero dovuto illustrare il volume e che formano l'oggetto di questo studio Pubblicò osservazioni chirurgiche nella Miscellanee dell'Accademia Germanica dei Curiosi della Natura. Fu uno dei primi a fare esperimenti di eterotrasfusione del sangue. Per maggiori dettagli sulla vita e sulla sua opera scientifica vedi:

Camillo Artom, Guglielmo Riva in « Gli scienziati italiani dall' inizio del medioevo ai nostri giorni », repertorio bio-bibliografico diretto da Aldo Mieli: Roma 1923 vol. 1, pag. 214.

Pietro Capparoni. Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal secolo XV al XVIII; voll, 2 Roma 1925 1928.

Pietro Pericoli. L'Ospedale di S. Maria della Consolazione di Roma; Imola. Galeati 1879, pag. 108.

« Lettera del signor **Antonio Marinucci** al dottor Pietro Orlandi sopra notizie riguardanti il già celebre anatomico G. Guglielmo Riva »; in « Antologia N. 1 e segg. 4 luglio 1788, pag. 3.

Trascrivo l'atto di morte del Riva come dal libro dei defunti della Parrocchia di S. Marco dall'anno 1594 al 1696, pag. 319 v. (Sacra Città del Vaticano; Archivio storico del Vicariato)

Die 18 octobris 1677

Per illustris Dominus et Excellens Johannes Guglielmus Riva Pedemontanus omnibus Ecclesiae Sacramentis munitus et in articulo mortis adiutus in comunione Sanctae Matris Ecclesiae hic ex hac vita migravit, et hodie sepultus est in hac Ecclesia; in quorum fide etc.

(2) Gli altri due terzi vennero lasciati a Simone Lingua ed Alessio Spalla. Tutta la biblioteca del Riva comperata poi dal Lancisi entrò a far parte della

Lancisiana (Vedi Artom 1 c.). Il legato al Manfredi così è enunciato nel testamento (Notaio Pacichelli liber testamentorum anno 1664 Archivio di Stato di Roma): « Item lascio l'opere d'anatomia mie cioè, gli rami intagliati della chililazione, circolazione, e linfalazione con tutti gli scritti a ciò appartenenti al signor Paolo Manfredi lettore di Sapienza con condizione che in termine di un'anno, e mezzo dopo avutili abbia dato alle stampe queste opere corroborate dal suo valore, e talento a beneficio dell'umanità dedicandole a Nostro Signore il Papa con specificare e dichiarare che sit opus posthumum e roba mia, al che fare gli lasciò cento scudi che si estragghino dal corpo dell'eredità ».

I legati al Lingua ed allo Spalla così risultano dal testamento: « A Simone Lingua ed Alessio Spalla il resto dei libri e quel poco di ferri ed istromenti della professione che vi sono ». Gli istrumenti chirurgici dall'inventario del notaio Pacichelli risultano i seguenti: Nella sala del primo appartamento Omissis... « Un credenzino con dentro diversi ferri d'anatomia cioè due schizzetti piccoli ed uno grande con la sua borsa, quattordici ferri sangue (?). Due speculum matricis uno da homo (!) et uno da donna. Due seghette una da testa et l'altra più piccola, quattro cavatori con un manico, nove trapani con manico ».

« Una bomba turchesca. Due carafette con un poco di balsamo. Diverse carafe con pochi liquori per l'anatomia ».

Ricordo qui, che il testamento fu fatto in Civitavecchia nella casa del chirurgo di questa città Carlo Anania, che ospitò il Riva prima dell'imbarco ed inviato insieme ad una lettera del 19 maggio 1664 ai signori Barlese, Davide, Biagio, Alessio, Simone etc. (Il Davide ed il Biagio sono Davide Bossolo, e Biagio Blengini suoi esecutori testamentari; Simone ed Alessio sono il Lingua e lo Spalla). Nella lettera era scritto: « Dove la farete sigillare e chiudere e sigillare, contenendo essa le mie volontà se succedesse altro (che Dio non voglia) di me. Sul testamento chiuso era questa soprascritta: « Fate stipulare la presente così chiusa e senza dissigillare ».

(3) L. c. passim.

(4) **Giovanni Battista Lugari**. La via della Pedacchia e la casa di Pietro da Cortona; Roma, Tipografia Befani 1885.

(5) Il Lancisi racconta, che nell'Accademia del Riva, dal Crescimbeni chiamata: « un continuo teatro anatomico », il Maestro ogni sera presiedeva ad un discorso di anatomia ed alla dimostrazione della relativa preparazione. L'oratore aveva alla destra il Riva ed alla sinistra un settore, altro allievo dello stesso. (Vedi Artom l. c.).

Per la scuola d'anatomia il Riva forniva anche il materiale per formare un teatro anatomico smontabile, come mi risulta dell'inventario, dove si dice: « Nella rimessa tutti li legni per il teatro dell'anatomia ».

(9) Queste due figure si trovano incise, ingrandite di poco, nel trontespizio dell'anatomia del Petrioli. Esse certamente furono fatte ricopiare da colui che curò la composizione di questo frontespizio ed al quale i rami del Riva, oggetto di questo studio, dovevano essere cogniti.

A proposito dell'anatomia del Petrioli, il cui titolo è « Tabulae anatomicae a cel. pictore Petro Berrettino Cortonensi delineatae et egregie aeri incisae nunc primum prodeunt et a Caietano Petrioli Romano, Doctore etc. notis illustratae. Impensis Fausti Amidei bibliopolae, Romae 1741 ex typographia Antonii de Rubeis », dobbiamo ricordare, che a questo chirurgo dell'Ospedale di S. Spirito.

non di molto valore ma di grande boria, fu concesso da Giovanni Maria Lancisi una seconda edizione delle tavole di Eustachio e che i rami di queste dopo la ristampa andarono irremissibilmente perduti.

Il Petrioli stesso, riguardo alle tavole Berrettini dichiara. che queste rimasero per lungo tempo nascoste, ma non dice dove, ne chi le commise. Esse, che comunemente vanno sotto il nome di Pietro Berrettini Il Moehsen (Bildnisse pag. 99) ritiene fossero state commesse al pittore dall' anatomico Giovanni Maria Castellani, primario dell' Ospedale di S. Spirito vissuto circa mezzo secolo prima del Riva. Il Petrioli inoltre nel pubblicarle fece aggiungere sopra ogni rame delle figure accessorie, le quali furono poi tolte nella edizione del Petraglia 1788, dove nella prefazione trovasi una bella storia delle tavole stesse. L' Haller, tenendo conto, che nella biblioteca di Goettingen esistono degli scritti del Riva ed un fascicolo contenere i rami riviani da noi illustrati, unitamente al gruppo dei rami delle tavole del Berrettini, pensa invece che queste possano essere state commesse al pittore cortonese dal Riva stesso. Per mio conto penso, dato che nel frontespizio dell'anatomia del Petrioli si trovano; le due figure della trasfusione del sangue e della donna col torace aperto della tavola due del fascicolo dei rami che esaminiamo ; che le figure usate dal Petrioli rimaste per lungo nascoste e sconosciute, si ritengono incise dal Berrettini, che fu buon vicino di casa del Riva ; e che inoltre nella biblioteca di Goettingen si conserva il fascicolo di cui parla Haller : penso dico si possano le figure anatomiche incise dal Berrettini ritenere commesse dall' anatomico Riva. Il Petraglia osserva, che tanto nel testamento quanto nell' inventario del chirurgo astigiano non si fa parola di queste tavole. Nell'inventario invece trovo ricordati differenti volte rami a soggetto anatomico e vi si parla di un « mazzo di manoscritti concernenti il libro da doversi stampare del suddetto dottor Riva sigillato dal suddetto sig. dott. Alberto ». Non ho potuto studiare il fascicolo dei rami del Riva conservati nella biblioteca di Goettingen, ma mi riprometto di farlo alla prima occasione. Per le tavole anatomiche del Berrettini vedi:

Alberto von Haller. Bibliotheca anatomica, Tiguri 1774, pag. 599 tomo I.

Ludwig Choulant. Histoiry and bibliography of anatomic illustration translated and edited by Mortimer Frank; The University Press. Chicago (Ill.), pag. 235 e segg.

(7) Il quadro del decorso del sistema circolatorio, dei chiliferi e dei linfatici, detto dal Riva il microcosmo, unitamente ai due altri raffiguranti il fegato ed il cervello, sono oggi conservati nel Museo Storico Nazionale dell' Arte Sanitaria in Roma e costituiscono le sole rimanenze delle tavole didattiche dell'Accademia anatomica riviana.

(8) Si vedono delineati in lontananza il palazzetto di Venezia, la torre d'angolo del palazzo di Papa Barbo e al di dietro la cupola della chiesa del Gesù.

(9) Il giglio ricordava al Riva il suo viaggio a Parigi.

(10) Riporto le epigrafi scritte nella voluta ampollosità seicentesca barocca illustranti le differenti raffigurazioni e che bellamente potevano servire a sussidio mnemonico degli studenti. Nel quadro del microcosmo in un cartiglio è scritto: « Chyliatio ex intestinis per lacteas receptaculum | thoracicas sub-lavias venas cum sanguine cavam superio | rem in cor | sangnilatio ex cordis ventriculo dextro in venam arteriosam | pulmones in nato arteriam venosam sinistrum ex quo per aortam | ejusque ramos in reliquas partes a quibus per venarum

radices | tandem in cor. | Lymphaelatio ab extremis praesertim hepate.. | ortes portae praecipue.. | le ultime pasole sono illeggibili perchè nascoste dai restauri del quadro.

Nel quadro della raffigurazione del cervello l'individuo nel quale quest'organo è messo allo scoperto abbraccia con le mani una grande cartella in cui è scritto: « Omnibus et singulis | microcosmici imperii subditis pacem et incolumitatem. | Nos | plasticae divinitatis gratia | viscerum superstans | nervorum. sensuum motumque origo: | memoriae iudicii cogitationum officina: | Palladis humanae sacra mentis arx: | divina sapientiae rationisque sedes, iudex, inquam | cerebrum | quaestiones nostrorum conviscerum sedaturum | ab incunabulis mundi hucusque indecisas. | Parum cordatis, hepaticisque obortas, et a cerebratis autoribus diremptas | Asellio, Pecqueto, Harveio, Bartholinio. | Autopsia visis, ponderatis ac recognitis | eorum actionum, et symmetriae rationibus, | supremo iustitiae pro tribunali sedens | Coram Deo, natura universoque orbe | Hanc definitivam irrevocabilem sententiam, | quique tryumphali visceri in tabella figendam | mandamus, proferimus denunciamus ac decernimus | sic granciens ac volens | quod sempiterna chylum cor nempe lege sanguificet | senguinem elaboret vitalesque in spiritus reddat | et per arterias hepati nobis et omnibus mittat. | Hepar sanguinem portae cavaeque inferioris defaecet | cordique remittens bilem et lympham secernat | ventriculum fovens fluido quaeque pellat. | Ex carotidibus in animalis nos sanguinem spiritus solvamus, | iudicium ferentes per nervos, eosque diffundamus, | superstitemque simul per venas cordi remittamus ».

Nel quadro della raffigurazione del fegato è scritta l'epigrafe seguente: « Hepati | convisceri maximo | parenchimati extorum alvinorum capiti: | portae cavaeque inferioris receptaculo | depurandi cordi sanguinis ministro | bilis in cystim duodenumque excretori. | Limphae in chylifera, et Virsungium secerniculo: | iugi ingestorum ventris fotori: | per chyliferas chyli semitas propulsori: | compressori: | honorumque hepatis aequatoribus indigenis | primus vasorun chyli sanguilimphae ductorum inventoribus: | Asellio, Pecqueto, Harveio, Bartholino | anatomicorum monarcis. | Nec inter prlmos ultimo in urbe | circulationis, et lymphaelationis | observatori, confirmatori, demonstratori | Joanni Gulielmo Rivae | quorum ductu, auspiciisque | cor | sanguificationis laudem quam per bis octo saecula galenistae rapsere, | hepatique iniuste attribuere | resumit, | ab hepate aufert sibi reddens | et in pristinum redintegratur ».

(11) È ricordato così nell'inventario: « Quietanza de' rami del signor Bartolomeo Bonifazi ». Vi è stato un Banifazi di Viterbo allievo di Pietro da Cortona, ma si chiamava Francesco ed era nato nel 1637.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

ARTURO CASTIGLIONI — *Incantesimo e magia*. Un volume in 8° di 468 p. con 75 illustrazioni. (Milano, Mondadori, 1934).

« Incantesimo e magia: parole fra le più comuni, fra le più frequentemente usate per indicare idee e pratiche, impressioni e riti, fatti invocati e desiderati o temuti e aborriti, avvenimenti meravigliosi o strani e inesplicabili che vanno dai riti simbolici degli antichi alla stregoneria delle pitonesse da strapazzo, dall' azione esercitata sull'animo nostro da una sinfonia musicale alle virtù terapeutiche dei raggi ultravioletti, al fascino esercitato da una pura bellezza femminile ai trucchi del prestigiatore. Forse perchè nulla avviene nella vita della natura o nella storia della umanità ove non abbia qualche parte l' incantesimo, ove non penetri una sottile magia ».

Con queste parole Arturo Castiglioni inizia il suo libro « Incantesimo e Magia ». Lo storico al quale si devono parecchi volumi, tradotti in varie lingue, nei quali egli ha già tracciato eloquentemente le vicende dell' arte medica attraverso i secoli, si è accinto a studiare il problema misterioso e profondo, esaminandolo da un duplice punto di vista, quello dello storico e quello del medico. Il problema è stato trattato in una quantità stragrande di libri, antichi e moderni, ma generalmente gli autori di questi studî sono stati degli entusiasti, dei mistici, dei credenti, che hanno accettato con riverenza e con fede la concezione, le pratiche e i simboli: oppure dei negativisti spietati i quali hanno considerato tutto l'edificio della magia come una costruzione fallace, tutti i maghi come impostori, tutte le pratiche come inganni. L'autore di questo libro si è invece proposto di considerare i fatti da un punto di vista strettamente oggettivo: ha rifatto la storia del pensiero magico attraverso i secoli e ne ha esaminato attentamente tutte le manifestazioni più importanti. Arturo Castiglioni ha viaggiato l'India misteriosa e ha visitato i villaggi singalesi, ha esaminato da vicino le pratiche dei fattucchieri arabi e dei medici-maghi pellirosse: ha raccolto dovunque dati, informazioni, fotografie e ha documentato largamente la sua storia della magia primitiva.

In una serie di capitoli oltremodo interessanti ha studiato la magia dei babilonesi ai quali egli riconosce una particolare qualità di magia matematica: il pensiero magico dell'India alla quale il Castiglioni in alcune pagine molto suggestive e dense di osservazioni originali attribuisce una civiltà essenzialmente magica. E ancora: la magia speculativa degli antichi ebrei che pur diventando monoteisti ricordano in pratiche numerosissime, come quella dei serpenti di bronzo, del vitello d'oro, del sacrificio d'Isacco, dei topi d'oro, tradizioni e pratiche magiche; la magia greca, critica scettica, che cede il posto al ragionamento filosofico per riprendere una nuova fioritura dopo il crollo della libertà ellenica. Sono pagine piene di notizie interessanti nelle quali antiche pratiche si riallacciano alle moderne e l'autore dimostra argutamente la stretta relazione

che vi è fra gli antichi talismani e gli anelli, le collane, gli orecchini e via discorrendo; pagine suggestive come quelle della storia del malocchio e della millenaria difesa contro di esso, della quale si trovano traccie di quattro o cinquemila anni or sono che sembrerebbero documentare fatti e idee di ieri.

Nella seconda parte del libro il Castiglioni ha studiato i fenomeni più interessanti e più suggestivi dell'estasi mistica, spiegandone da profondo osservatore i fenomeni più salienti; ha seguito con larga documentazione la storia della magia nera, del satanismo e della stregoneria descrivendone le pratiche, i simboli, i riti, ed ha raccolto alcuni dati particolarmente interessanti sui grandi processi dell'Inquisizione. L'astrologia e l'alchimia hanno offerto all'autore di questo bel libro, che merita di essere attentamente letto e profondamente meditato, di esaminare al lume della critica quei riti misteriosi che per tanti secoli richiamarono le passioni, le speranze, gli sforzi degli uomini più saggi dei dominatori di popoli, di coloro insomma che ebbero nel loro pugno le sorti dell'umanità. Sfilano innanzi agli occhi del lettore le strane figure di G. B. della Porta l'inventore della dottrina fisiognomonica, filosofo e mago, e di Teofrasto Bombasto Paracelso, medico, chimico, rivoluzionario, di quel dott. Wier che fu il primo a combattere con coraggio le condanne delle streghe e a sostenere che esse non erano che povere donne malate.

Negli ultimi capitoli del libro che trattano dei tempi moderni un ampio studio è dedicato al Rinascimento e alla decadenza che esso segna nel campo della magia col rinnovarsi degli studi, col chiarirsi delle idee, col tramontare delle superstizioni; vi è un ritorno al misticismo magico nel Settecento con lo Swedemborg e con le scuole che da lui derivano.

Il Castiglioni esamina dal punto di vista della concezione magica quei fatti che secondo il suo parere sono le forme moderne della magia, la divinazione lo spiritismo, le cure magiche. Non è possibile riassumere in una recensione tutte le osservazioni, le constatazioni di fatto e le conclusioni che l'autore trae dal suo studio. In un ampio capitolo nel quale egli raccoglie il suo giudizio e il risultato del suo esame acuto e della sua esperienza di medico, di psicologo e di storico, egli riassume i fatti e ne esamina le caratteristiche fondamentali. L'incantesimo è creato dalle condizioni dell'ambiente, dalle disposizioni individuali, da fatti meccanici o ritmici o suggestivi. La prima e più antica forma di incantesimo è quella che la natura esercita sugli animali col profumo o con la musica e ciò basta per diminuire od abolire nell'animale l'attenzione, nell'uomo il ragionamento e la critica. Costante in tutti i fatti magici è la presenza di un intermediario che può essere un uomo, un animale, un oggetto o un profumo o un suono musicale. L'azione dell'incantesimo può raggiungere dal di fuori, ma può anche essere esercitata dall'Io. Che cosa sono i dialoghi con gli eroi morti o con gli esseri soprannaturali o con gli antenati o con gli spiriti che costituiscono la parte più importante della magia di tutti i secoli? Essi non sono in fondo che dialoghi dell'individuo con sè medesimo, dialoghi del cosciente con l'incosciente, della persona ragionante e volente con la personalità o con le traccie delle personalità della quale egli è erede. Il poeta che in quello stato di incantesimo estatico che si chiama l'ispirazione del genio evoca i morti o ripete le parole degli eroi, fa parlare in realtà quella parte della sua personalità che sente come un precursore o come un eroe e ne ripete la voce. La strega che nei tremendi processi dell'Inquisizione ha confessato di aver veduto

il diavolo e di aver avuto con esso contatti ha, sotto la suggestione dell' ambiente e del pericolo che la minaccia, veduto o sentito come fatto reale il suo desiderio di potenza o di strani accoppiamenti.

In tutti i fatti che vengono classificati come magici nella storia e nella vita dell'individuo vi sono secondo il Castiglioni caratteristiche comuni. L'azione magica è tutta compresa in due ordini di manifestazioni universali che si alternano e si completano, la legge della conservazione della specie e della vita, e la legge della distruzione e della morte.

In un brillante riassunto il prof. Castiglioni esamina quindi dal punto di vista della concezione magica fatti della nostra vita modernissima: il cinematografo, le irradiazioni, la réclame luminosa; considera i motivi per i quali nel periodo del dopoguerra si nota un enorme dilagare della superstizione e delle credenze magiche, specialmente in alcuni paesi, e infine afferma che lo studio dei fenomeni magici e della loro storia attraverso i secoli rientra nel cerchio della vita dell'universo e delle sue grandi fasi ritmiche e cicliche. Il psicologo di fronte al mistero della vita pensa che anche la concezione scientifica modernissima è un ritorno o un richiamo a una primitiva antichissima concezione magica. La scienza moderna, come la magia dei primitivi, crede nell'esistenza di un vincolo indissolubile che lega tutti gli esseri viventi al cosmo e all' impero di una legge suprema che regola la vita della cellula invisibile come quella degli astri.

Un libro denso di pensiero, ricco di osservazioni originali che porta a molti antichi problemi il soffio di un interpretazione critica nuova, senza pregiudizi di nessun genere; opera di un medico che ha lungamente studiato la vita degli uomini, le loro sofferenze e le loro speranze e che dopo una severa disamina ha imparzialmente raccolto il risultato dei suoi studî e delle sue osservazioni. Nel campo della magia e della sua storia questo libro costituisce un fatto nuovo, degno di studio, davanti al quale certamente il lettore attento dovrà soffermarsi accorgendosi di un nuovo impulso e di un nuovo indirizzo dato al suo pensiero, di una nuova interpretazione, sempre limpida e suggestiva, spesso convincente, talora affascinante, di fatti generalmente accettati ma scarsamente conosciuti.

A. Corsini

Augusto da Silva Carvalho — *Garcia d'Orta.* Coimbra, Imprensa da Universitade), 8º, p. 210 con illustrazioni, 1934.

Il prof. Silva Carvalho al quale si devono già parecchi studi interessanti sulla storia della medicina portoghese, ha raccolto in questo bel volume, che merita di essere segnalato all'attenzione degli storici e dei naturalisti, una quantità di dati importanti, risultati da accurate ricerche sulla vita di Garcia d'Orta uno dei più illustri naturalisti del Rinascimento, medico e scienziato insigne che è una delle massime glorie della scienza portoghese. Si deve a Garcia d'Orta quel libro famosissimo intitolato: *Colloquios dos simples e drogas e cousas medicinais da India,* che comparve a Goa, capitale dell'India Portoghese, nel 1563, che fu tradotto in tutte le lingue (in italiano dal Briganti), ed ebbe nel mondo scientifico d'allora un vasto successo. L'autore che aveva vissuto per lunghi anni in quell'ora fiorente colonia portoghese, aveva studiato da vicino la flora

delle Indie descrivendo poi con somma cura una grande quantità di piante medicinali e dedicando osservazioni molto acute ad alcune malattie, come il beri-beri e il colera, fino allora assolutamente ignote. Guarcia d'Orta merita veramente di essere considerato come il primo dei grandi studiosi di patologia tropicale e questa pubblicazione, stampata per commemorare il quarto centenario della sua partenza per le Indie, avvenuta il 10 marzo del 1533, ne illumina molto felicemente la figura Il prof. Silva Carvalho ha finalmente fissato i dati biografici del grande scienziato portoghese e con una quantità di documenti alcuni dei quali notevolissimi, ha determinato la sua nazionalità e cioè il fatto che la famiglia proveniva in origine dalla Spagna, la sua qualità di ebreo, l' opera da lui compiuta, chiarendo una quantità di dubbi e offrendo così un materiale prezioso per la storia della medicina tropicale e della farmacologia.

Ma anche al di fuori di questi argomenti principali che rendono interessante il libro dello storico portoghese, si leggono con grande diletto le pagine nelle quali è tracciato in vivaci colori il quadro della vita universitaria di quel tempo, le condizioni delle colonie e della vita agitata che ivi si viveva, le persecuziani religiose e l'atmosfera di sospetto e di terrore da esse destate, le difficoltà entro le quali si svolgeva lo studio e l'esercizio della medicina in quei lontani paesi formano soggetto di alcuni capitoli oltremodo istruttivi. Un bel libro storico ricco di notizie inedite bene documentate, scritto da un medico erudito in forma piacevole: ecco il giudizio su quest' opera del prof. Silva Carvalho.

A. Castiglioni

Clifford Dobell — *Antony van Leeuwenhoek and his little animals.* London John Bale, 8º gr. p. 436 con illustrazioni, 1932.

Nel trecentesimo anniversario della nascita di Leeuwenhoek, Clifford Dobell protistologo del Consiglio medico delle ricerche di Londra e accademico Linceo, ha pubblicato un volume, bellissimo, per il lusso della stampa, della carta e delle incisioni, prezioso per la ricchezza delle notizie. Dopo aver presentato in una lettera scritta con acutezza di osservazioni e con molto brio al lettore il signor van Leeuwenhoek generalmente ignoto a chi vive nei nostri tempi e aver tracciato la figura bonaria e semplice di questo negoziante di panni che si era messo in testa di studiare quelli che egli chiamava i piccoli animali, senza alcuna preparazione scientifica, senza conoscere nemmeno il latino, l' autore traccia la storia della vita di lui. Ecco la piccola casa di Delft dove egli nacque nel 1632, ecco la storia della sua famiglia della piccola borghesia olandese, ecco gli inizi della sua carriera in una piccola bottega di Amsterdam dove rimase per lungo tempo a vender panni. Tornò poi dopo sei anni alla sua città natale e ivi visse e lavorò diligentemente fino al giorno in cui la morte lo colse quasi novantenne. Delft era allora una celebre e ricca città, quieta, dalle strade ariose, dalle belle case pulite, e il nostro venditore di panni vi comperò una propria bottega e una casa ove visse fino alla fine della sua vita, con la sua placida moglie, compagna amorosa e fedele. Nel 1673 questo pacifico borghese che occupava nella sua città natale un posto importante di assaggiatore dei vini e di ciambellano, cioè custode e guardiano della camera di consiglio dei rispettabili signori Sceriffi, si dirige con una lettera al segretario della Società

Reale di Londra, inviandogli alcune sue osservazione originali ed esprimendo il desiderio che esse venissero pubblicate negli Atti della Società. Nel 1669 il Bollettino della Società Reale aveva pubblicato un estratto del «Giornale dei Letterati» di Venezia, contenente la relazione di un nuovo microscopio costruito in Italia da Eustacchio Divini. L'inventore affermava che con questo istrumento era stato in grado di scoprire degli animali assai più piccoli di quelli visti finora. Nel 1673 Reinier de Graaf (1641-1673) scriveva al segretario della Società Reale per comunicargli che il cittadino di Delft Leeuwenhoek aveva costruito un microscopio che sorpassava di gran lunga quelli visti finora e costruiti da Eustacchio Divini e da altri.

Una lunga comunicazione di Leeuwenhoek contenente una descrizione delle cose da lui viste è pubblicata per intero in questo libro il quale raccoglie altresì tutta la corrispondenza intercorsa fra il Leeuwenhoek, la Società Reale di Londra e l'Académie des Sciences di Parigi, della quale egli fu nominato membro nel 1697.

Non è qui il caso di riassumere tatti gli scritti raccolti in questo magnifico volume: vogliamo dire soltanto che esso costituisce una storia esatta e perfetta dell'opera di questo uomo straordinariamente diligente, osservatore finissimo. Da questo libro si può chiaramente dedurre che le osservazioni di Leeuwenhoek sui protozoi datano dal 1674. La lettera diciottesima, conservata fra i manoscritti preziosi della Società Reale consta di 17 pagine in olandese e contiene una esatta e precisa descrizione delle cose da lui vedute e degli animali da lui osservati. A questa prima lettera segue una serie di altre contenenti descrizioni di animali visti nell'acqua di mare, nell'aceto, nel ginepro. Nelle lettere successive vi sono descrizioni che rivelano la chiara e sicura osservazione di batteri. La scoperta del bacillus coli, dell'azotobatterio e dell'amilobatterio saccarobutirrico (riconoscibili chiaramente dalle descrizioni), datano del 1680.

Più tardi egli scopre i protozoi intestinali 1683) e una spirochete, probabilmente la spirochete boccale.

Le scoperte successive si susseguono fino al giorno della sua morte, e sarà certo indispensabile per chi voglia studiare la storia della microscopia consultare questo libro prezioso. Quello però che è necessario ed interessante osservare è che contrariamente a quanto si legge in quasi tutti i testi di storia della medicina, Leeuwenhoek non fu affatto l'inventore del microscopio nè egli stesso, che pur ama vantare i suoi meriti, si attribuisce mai altro vanto che quello di aver costruito dei microscopi più perfetti e migliori degli altri.

Si può senz'altro oggi affermare che il microscopio fu scoperto in Italia da Galileo nel primo decennio del secolo XVII e che circa contemporaneamente esso fu costruito in Olanda. In realtà il microscopio di Leeuwenhoek non era che una semplice lente e l'erudito autore di questo libro afferma nettamente che l'invenzione del microscopio composto, avvenuta sicuramente prima che Leeuwenhoek nascesse, non entra affatto fra i suoi meriti né fra i suoi titoli

Il volume che, come è facile comprendere da quanto ho scritto, porta un contributo preziosissimo alla storia della microscopia e della batteriologia, è arricchito da una quantità di documenti, da una bellissima bibliografia e da un indice completo. Non esito ad affermare che quest'opera è da considerarsi esemplare per l'accuratezza con la quale essa è condotta e per l'originalità delle ricerche, e che essa fa onore al suo illustre autore, membro della nostra gloriosa Accademia dei Lincei.

A. Castiglioni

Castaldi L. — *L'ideale estetico nei canoni anatomico-artistici del Rinascimento.* — Sritti biologici, VIII, 267-294, 1933 (1934).

Ai corsi estivi per stranieri presso l'Università di Siena l'Autore lesse questa visione d'insieme sui canoni morfologici nei quali durante il Rinascimento furono costretti i tipi fondamentali umani. Premessa una rapida trattazione del concetto di « bellezza » specialmente muliebre, che si andò evolvendo dal Medio evo al Rinascimento, e premesse notizie sul progresso nella rappresentazione della figura umana da Giotto ai Quattrocentisti, l'Autore ha ampiamente trattato degli artisti che si occuparono di anatomia umana, e dei canoni di Leon Battista Alberti, di Leonardo, di Dürer, e di molti altri minori. Per quanto scritta sotto forma di conferenza vi si trovano gli spunti per conoscere anche le vedute di artisti minori sulla perfezione del corpo umano. È riportato anche il poco noto canone di Michelangelo. Il Castaldi chiuse il suo dire riferendo gli ideali estetici che Agnolo da Firenzuola espose nel suo dialogo « Delle bellezze delle donne ».

A. Corsini

NOTIZIARIO

Per il genetliaco del Prof. Arturo Castiglioni — Essendosi in quest'anno compiuto il 60° anno dalla nascita del Prof. Arturo Castiglioni, il ben noto periodico americano di storia della medicina « Medical Life » ha dedicato uno dei suoi fascicoli, quello dell'Aprile, all'illustre professore della Università di Padova, sotto la denominazione « Castiglioni Birthday Number ».

In questo fascicolo, dopo una cordialissima dedica, nella quale viene ricordato l'opera storico-medica del Castiglioni, e la serie delle sue conferenze negli Stati Uniti — conferenze che come vi si legge, non solo ebbero esito brillantissimo, ma « in certi centri medici apportarono un nuovo impeto agli studi di storia della medicina » — si trovano contributi importanti di distintissimi autori dell'Olanda (Jan Gerard De Lint), dell'Austria (Max Neuburger), dell'Inghilterra (Sir Humphry Rolleston) e dell'America (Henry E, Sigerist). L'interessante numero, cui seguirà, a quanto vi si legge, altra speciale pubblicazione, prova ancora una volta di quale stima sia circondato anche all'estero il nome del Castiglioni.

Alle felicitazioni ed agli auguri degli studiosi esteri uniamo cordialmente anche quelle degli studiosi italiani raccolti nella Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, della quale il Prof. Castiglioni è benemerito Vice-presidente.

Onoranze al Prof. U. Calamida — Al nostro illustre consocio Prof. Umberto Calamida, direttore della Clinica Otorinolaringoiatica di Milano, nell'oc-

casione del suo 25. anno di primariato presso l'Ospedale Maggiore di quella città, vennero il giorno 21 dello scorso ottobre tributate solenni e cordiali onoranze.

Una recente pubblicazione ricorda il lieto avvenimento per il quale si adunò appositamente in Milano, fra tante personalità, anche il Gruppo lombardo di Otorinolaringoiatria. Al festeggiato venne offerto un volume giubilare contenente 50 lavori di amici e discepoli, specialisti della materia cui il Prof. Calamida felicemente ha consacrato le più nobili fatiche.

Ai molti discorsi allora pronunziati, alla nobilissima lettera inviata dall' insigne clinico romano Prof. G. Bilancioni, uniamo oggi i rallegramenti e gli auguri più fervidi della nostra Società e di questa Rivista.

I. Centenario del « ritrovamento » dell' àcaro della scabbia, per opera di S. F. Renucci. — Il prossimo 13 Agosto saranno trascorsi cento anni dal giorno nel quale Simone Francesco Renucci, nella Clinica di Alibert *risuscitava* l'acaro della scabbia, divenuto leggendario a Parigi, dopo il disgraziato episodio che aveva avuto per protagonista Jean Crysanthe Galès.

L'avventurato evento sarà rievocato nel prossimo numero di questa Rivista.

Un busto a Pietro Castellino. — Nell'Aula della Clinica medica di Napoli è stato inaugurato un busto di bronzo raffigurante Pietro Castellino. Oratore della cerimonia è stato il Prof. Sen. Pascale.

Onoranze ad Antonio Pacinotti. — Il 24 maggio Pisa ha tributato solenni onoranze ad Antonio Pacinotti in occasione del 75° anniversario della invenzione del suo anello elettromagnetico. La commemorazione è stata tenuta dal prof. Giovanni Polvani. Sono state inaugurate lapidi commemorative sulla facciata della casa nella quale nacque il Pacinotti e sulla tomba nel Cimitero Pisano. È stato pubblicato un volume celebrativo.

Primo centenario della nascita di Giuseppe Seguenza. — Il 10 dicembre 1933 Messina celebrò solennemente il I centenario della nascita del geologo Giuseppe Seguenza. La commemorazione è stata tenuta dal prof. Francesco Ranfaldi. Fu inaugurata una lapide commemorativa e furono raccolti i ricordi della commemorazione in un fascicolo degli « Atti della R. Accademia Peloritana ».

Onoranze a Lavoro Amaduzzi. — L'istituto di Fisica di Padova ha pubblicato una relazione delle onoranze rese a Lavoro Amaduzzi, con i discorsi pronunziati dai prof. Valle e Solazzi nell'occasione dello scoprimento di una lapide e di un busto del defunto Fisico.

Atti della Società Italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali

IV. Congresso Nazionale

Roma, 11-12 Maggio 1933 - XI.

Prof. ADALBERTO PAZZINI

IL CANALE VIDIANO E IL SUO NERVO
(SAGGIO DI RICERCA STORICO-MEDICA)

Potrebbe forse sembrare una ricerca inutile ed oziosa quella che presento con questa breve nota ed un voler perdersi in particolari troppo minuti nel vasto complesso della storia della medicina.

Ma quanto sto per dire non ha, per me, il valore limitato alla espressione specifica del fatto preso in considerazione, ma dilaga in un più vasto campo di metodologia e di ricerca storica, così difficile ad essere sanamente e serenamente applicata nell'attribuire i valori individuali.

Troppe ragioni ostacolano il retto giudizio nell'attribuire a questo o a quello il primato di una scoperta e queste ragioni non sono sempre basate su di una verità e su la spassionata considerazione dei documenti. Le molteplici denominazioni straniere applicate a scoperte italiane stanno a dimostrare quanto dico, e ciò del resto, è noto a tutti.

Ma, a parte qualsiasi passione di nazionalità o di partito scientifico, che non deve essere assolutamente presa in considerazione in uno studio storico eseguito secondo la retta regola, una difficoltà, ben più grande a superarsi, è rappresentata dalla conoscenza, che dovrebbe essere perfetta, di tutta la letteratura scientifica in riguardo, precedente alla scoperta o alla invenzione che si è presa a considerare.

Sono rarissimi i casi nei quali una scoperta (o un'invenzione) è il frutto di un unico individuo. Che cioè essa sia una verità

assoluta, sbocciata ad un tratto nella mente di un solo, in mezzo ad una tenebra di errori.

Il più delle volte, invece, essa è frutto di una serie di fatti che s' incatenano l' uno con l' altro in modo così intimo e così continuato da riuscire difficile poter affermare quale sia il principio. È più facile in vero poter determinare la fine. Ma la fine che valore ha rispetto al principio?

L' umanità ha studiato molto più di quello che comunemente si creda. L' umanità anonima, dico, quella che ha preparato in silenzio, senza avere la gloria del nome e del ricordo. È obbligo dello storico mettere in valore anche questo lavorio umile della massa che ha studiato ed ha prodotto ciò che poi è riconosciuto per il frutto di un solo.

Difficilissima, se non impossibile, è la conoscenza completa di quanto si sapeva di un argomento prima che questo prendesse il nome individuale di uno scienziato. Se ciò è più facile per le grandi scoperte, riesce invece di enorme difficoltà per gli argomenti, diremo così, di medio calibro.

Spesso, leggendo nella loro forma originale, capitoli di questo o di quello, si trovano asserzioni che meravigliano, perchè esse sono note con un nome ben differente. Spesso, poi, la contemporaneità di due autori, rende ancora più difficile il giudizio. Di chi sarà la priorità?

Nè gli autori stessi forniscono qualche lume per rischiarare il quesito. Non ci facciamo illusioni; non consideriamo la psicologia dell' autore, così caratteristica oggi come è stata sempre, velata dalla distanza di secoli che potrebbero conferire un' idealità che non esiste.

L' autore è stato, in passato, come lo è oggi, o per meglio dire, peggio di oggi, poichè la personalità individuale ha certamente oggi un valore che prima non aveva. La lettura diretta dei testi ce lo dimostra.

Si afferma, si discute, si riporta e si copia, anche, facendo assai raramente un nome. Si enunciano delle verità con un giro abile di parole che danno l'impressione, ad un lettore superficiale che l' autore del libro sia veramente l' autore della verità senza per altro, che questo si prenda, ad un esame critico, la responsabilità di un plagio nel vero senso della parola.

Si nega la conoscenza di un fatto, la verità di un' asserzione quando, invece, il fatto stesso veniva alla luce; quando,

invece, l'osservazione veniva approfondita: ma la negazione è solo apparente poichè, in realtà, essa si riferisce solamente ad Ippocrate o a Galeno o ad Avicenna. Gli studi contemporanei invece sono semplicemente taciuti.

Colpito dalla negazione generale, il lettore, invece, si convince della originalità dell'opera che legge, originalità che è assai relativa.

Da tutto ciò risulta, ancora una volta, la difficoltà che circonda la ricerca storica nel campo delle scienze e la responsabilità enorme che lo storico si arroga se ha piena coscienza di quello che asserisce.

A conferma di questa osservazione che, se non è originale (tutti infatti la conoscono) non è male che venga spesso ripetuta, porto un esempio.

Esso non può essere di per sè un argomento che meriti uno speciale interesse. È sorto spontaneamente, in maniera collaterale alle altre ricerche che vengo compiendo sulla storia della otologia, e come tale lo presento senza annettervi altro valore di quello che può avere una semplice osservazione balzata alla mente di chi si stava occupando di altro.

Non è rivendicazione perchè non è il caso, per molti motivi. Non è critica perchè non ne merita la pena. Non è, forse, nemmeno una notizia nuova perchè altri la conosceranno: è un esempio solo, come se ne potrebbero citare a centinaia, di una difficoltà che può sorgere alla mente di chi si diletta di queste ricerche.

Esso riguarda il nervo, il canale vidiano e la loro prima descrizione.

Non è a mia cognizione se, nella massa di ricerche storico-mediche, ne esista qualcuna che riguardi la storia di quel tronco nervoso, così complesso nella sua costituzione, che prende il nome di *nervo vidiano* perchè decorre in quel canale che, scavato nella base del processo pterigoideo dell'osso sfenoide, si chiama appunto canale vidiano da Guido Guidi anatomico fiorentino che primo lo scoprì.

Parimenti ignoro se, con l'appellativo di vidiano che si dà comunemente al nervo ed all'arteria che decorrono in quel canale, gli anatomici e gli storici moderni vogliono alludere alla sua posizione topografica semplicemente, ovvero alla scoperta fatta da Guidi. Alcuni storici moderni tendono evidentemente

per questa seconda ipotesi; altri lo dichiarano esplicitamente. Io mi riserbo, al momento opportuno, di esprimere la mia opinione in proposito.

Indipendentemente da tutto ciò che per avventura altri abbiano potuto pensare su questo argomento, riporto le mie impressioni, quali le ho ricevute dalla lettura spassionata dei testi. Non credo che siano state fatte osservazioni storiche su l'argomento. In ogni modo le odierne affermazioni dimostrano che i testi originali non sono troppo bene conosciuti.

Dovrebbe sembrare, a prima vista, che la scoperta del canale vidiano, del suo orificio e del suo contenuto, dovesse essere stata effettuata contemporaneamente.

La conoscenza di ciascuno di questi tre elementi sembra infatti, che non possa essere disgiunta l'una dall'altra, tanto essi sembrano essere collegati logicamente tra loro. Sembra, perciò, che una volta scoperto un canale, dovesse essere conosciuto il suo orificio esterno ed il suo contenuto che nel caso nostro è rappresentato dall'arteria e dal nervo. E se quest'ultimo presenta una costituzione così complessa da rendere impossibile la completa sua conoscenza a primo acchito, si immagina, almeno, che la presenza di un nervo potesse essere nota appena conosciuto il canale. Orificio, percorso e contenuto dunque, rappresentando i tre caratteri imprescindibili di un canale, non possono essere disgiunti nella prima osservazione che si fa di esso, come conoscendo un individuo, non si possono assolutamente prescindere i vari caratteri fisici della sua persona.

Se è vero che Guidi ha scoperto il condotto che porta il suo nome, dovrebbe necessariamente aver conosciuto queste tre condizioni indispensabili per la sua conoscenza e riassumere in sè tutta la storia di questo episodio anatomico.

Vedremo, invece, quanto mai complessa sia la storia di questo episodio anatomico e quante persone concorsero, coscientemente ed anche incoscientemente a fornire quei tre caratteri che ci sembrano così semplici ad essere determinati non solo, ma così necessari per la sua conoscenza.

Ripeto brevissimamente la biografia di Guido Guidi, poichè le notizie seguenti ci saranno utili per la retta interpretazione dei fatti. Anzitutto è da ricordare che, con lo stesso nome, si chiamarono due illustri medici: lo zio e il nipote, entrambi chiamati per il loro valore, alla corte di Francia. Guido Guidi il vec-

chio nacque in Firenze nel principio del 500 da Giuliano, medico anch' esso, e nipote, da parte di madre, del celebre pittore Domenico del Ghirlandaio. Appena trentacinquenne consigliato o invitato da Luigi Alamanni, si recò in Francia dove fu subito presentato alla corte di Francesco I. Il Re mecenate che tanto ammirava l' Italia e i suoi ingegni, accolse con grande favore il chirurgo fiorentino e lo fece medico della sua corte. In breve il valore del Guidi si fece talmente evidente che i parigini variarono in suo onore il detto di Cesare « *Vidus venit — Vidus vidit — Vidus vicit* ».

Nella capitale di Francia egli si legò ad illustri amicizie e specialmente a B. Cellini che ne parla con molto onore e che se lo tenne ospite nel suo castello per tutto il tempo di sua permanenza. Anche Vesalio, recatosi a Parigi per compire i suoi studi, strinse amicizia col nostro. Morto Francesco I, Guidi abbandonò la città e, saputo che Cosimo I lo avrebbe volentieri accolto, se ne tornò in Toscana nel 1547.

In quel tempo lo studio di Pisa, già abbandonato, aveva 4 anni di vita dalla sua restaurazione operata appunto da Cosimo. Guidi vi fu subito assunto, tanta era la fama che circondava il suo nome, sebbene però essa venisse in seguito oscurata da altre maggiori, tanto che si giunse a considerarlo un plagiario. Vedremo in seguito quanta verità abbia questa accusa. Numerose furono le sue scoperte. Ne parla a lungo G. A. Brambilla nella sua « *Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche fatte dagli uomini illustri italiani* ». Si occupò dei fori e delle protuberanze dello sfenoide, descrisse l' osso palatino, le vertebre, i legamenti, le cartilagini, le membrane dell' intestino, la tunica vellutata di questi. Mise in evidenza la curva duodenale e la funzione di questo tratto intestinale. Spiegò la presenza delle cartilagini faringee e descrisse ottimamente il cuore e il cervello. Medicalmente egli sostenne l' uso delle fumigazioni mercuriali nella sifilide. Cosimo I lo nominò suo medico insieme con altri, ed aumentò quei beneficî ecclesiastici che gli aveva conferito Francesco I, assegnandogli la prepositura di Pescia, che equivaleva, quasi, a un vescovado. Perciò egli venne chiamato Monsignor Guidi. Morì nel 1569 in Pisa. Durante la sua permanenza in Parigi egli aveva già pubblicata la sua celebre chirurgia (*Chirugia e Graeco in latinum versa. Vido Vidio interprete et cum eiusdem commentariis*) che un illustre pittore (sembra il Primaticcio) aveva ornato con magnifiche incisioni.

Questa fu l' unica opera stampata durante la sua vita. Ma altri scritti egli aveva, assai importanti, che lasciò al nipote, anch' esso medico e di nome Guido Guidi, con l'incarico di pubblicarli. Anche il giovane Guidi fu medico di buona fama e fu alla corte di Francia, al servizio di Caterina dei Medici, moglie di Enrico II. Oltre che alla medicina, egli si era dedicato anche alla letteratura, campo in cui ebbe buona rinomanza per traduzioni di Sofocle e di Euripide. Guidi il giovane raccolse gli scritti dello zio lasciati inediti e li pubblicò in altri due volumi contenenti tutti gli scritti editi ed inediti, nel 1611 per la tipografia dei Giunta. Guidi il vecchio aveva lasciato al nipote il compito di pubblicare e di rivedere i suoi scritti e questo fece il giovane, come egli stesso afferma, nella dedica a Cosimo che è posta avanti all' *opera omnia* dell' edizione Giuntina. L' anatomia, che è la parte che maggiormente ci riguarda, trovasi nel III° volume col titolo « *De anatome libri III* ».

Essa è scritta in un latino che, se non è veramente classico è però assai chiaro, ed è ornata da bellissime incisioni a bulino.

Prima di andare avanti occorre però già fermarci ad una prima osservazione.

La presente opera anatomica passa comunemente col nome di Guido Guidi e tutti gli storici, accennando ad essa, l'attribuiscono al maggiore dei due cioè al vecchio.

Solo il Portal, nella sua *Histoire de l'Anatomie* (T. I p. 580) riflette che, non sapendosi con certezza in quale epoca esatta l' autore scrivesse la sua anatomia, non si può, con sicurezza, precisare quali dalle belle asserzioni e scoperte siano sue e quali del Vesalio e del Falloppio che vivevano nel medesimo tempo; se possono essere ritenute originali o riportate, o anche fatte contemporaneamente ad altri.

Lo Sprengel, sempre malevolo verso gli stranieri, e segnatamente verso gl' italiani, dice addirittura che egli copiò le tavole di Vesalio e perfino la sua stessa descrizione (St. Pram. della medicina T. III. p. 148).

L' impressione personale che ho riportato leggendo l' anatomia di Guidi, è differente da queste due ed è che noi non possiamo stabilire non solo in quale epoca l' autore le abbia scritte ma quale sia opera del giovane e quale del vecchio.

Infatti, anche non tenendo conto dell' avvertimento che fa il nipote nel frontespizio e nella dedicatoria a Cosimo I, che cioè

egli ha completato e, diremmo noi, aggiornato le notizie lasciategli dallo zio, leggendo quelle descrizioni così sicure e così complete, abbiamo la netta sensazione che esse siano frutto di una più tarda conoscenza anatomica, e cioè compilazione del postumo raccoglitore e coordinatore.

Ne viene perciò, di conseguenza, un' altra complicazione ancora: non solo non sappiamo quando Guidi il vecchio abbia scritto la sua opera, ma non sappiamo nemmeno con sicurezza matematica, chi sia l'autore di molte asserzioni, se il vecchio o il giovane.

Nel libro II^0, trattando dei forami che si riscontrano nell'osso sfenoide, Guido Guidi nomina il foro che è l'entrata del canale che prese poi in nome di vidiano, descrive il decorso di questo canale e ne specifica lo scopo.

« *E regione nunc propositorum foraminum bina, duo alia utrinque unum in osse sphenoide resident, quae non satis apparent nisi hoc ab aliis ossibus resolvatur. Incipiunt autem quasi canales angusti a posteriore parte sellae, et recte tendunt in priorem partem ad narium sinus, ut aditum praebeant arteriis a cerebro ad nares transeuntibus* ».

In una nitida e bella figura, egli lo precisa ancora meglio nel luogo che è realmente il suo.

La priorità di questa scoperta è innegabile. Nessuno, infatti, prima del Guidi aveva delineato questo forame che richiedeva uno studio particolareggiato dell'osso sfenoide, nè, tanto meno, lo aveva raffigurato nelle tavole anatomiche. Vesalio stesso, che ha un capitolo espressamente dedicato « *De ossium capitis et maxillae superioribus foraminibus* » (L. I° Cap. 12) non accenna ad alcun forame che possa identificarsi con quello vidiano.

In qualsiasi epoca abbia scritto il Guidi questa sua osservazione, sia stato il vecchio autore o il giovane riordinatore, rimane dunque sempre inalterata la verità e la giustezza dell'appellativo Vidiano al forame in parola, malgrado la partigiana asserzione dello Sprengel.

Se però è giusta l'osservazione del foro, e se nessuno prima di Guidi lo aveva osservato, rimane però non perfettamente spiegato l' uso al quale il canale è adibito.

Non vi è notato, infatti, il passaggio del nervo e solo si accenna ad un'arteria che dal cervello va fino alle narici. È questa, come ben si comprende, l'arteria vidiana, che per altro non

arriva « *Ad nares* » come pensa l' autore, ma si distribuisce alla porzione del faringe che è più vicina alla tuba di Eustachio. Possiamo dire, cioè, che solo una parte della individualità del foro è stata precisata.

Passiamo dunque a ricercare presso quale autore trovasi il completamento di queste notizie per avere, intera, l'immagine del canale vidiano quale oggi ce la rappresentano i moderni trattati anatomici. Per trovare questo completamento, mentre sembrerebbe necessario rivolgere le ricerche presso altri autori più tardi, ci dobbiamo invece rifare ad opere anteriori a quella vidiana. E cioè alla *Fabrica* del Vesalio, nella quale, all' opposto di quanto si trova in Guidi, c'è descritto sufficientemente il contenuto e cioè il nervo e non il contenente, vale a dire il canale.

Si potrebbe, a questo punto, sollevare l'obbiezione su la priorità della compilazione (e non di edizione) delle due opere. La *Fabrica* di Vesalio fu pubblicata in una prima edizione, nel 1543 a Parigi. L'A. conobbe il Guidi, di cui forse fu anche discepolo dato che costui era già in alta fama, prima della edizione della sua opera. Può avere egli appreso dal Guidi qualcosa che poi ha inserito nella sua anatomia?

Non possiamo arrogarci nessun giudizio in proposito. In ogni modo l'edizione dell'Anatomia vidiana, è assai più tarda, riveduta, corretta e aumentata dal nipote, onde non possiamo parlare di priorità per notizie che troviamo in entrambe le opere.

Vesalio, dunque, accenna al nervo contenuto dal canale vidiano, quando tratta del V paio di nervi cranici che, come ognuno sa, nella classificazione ancora rimasta dall'epoca di Galeno e di Marino, corrisponde al tronco unito del facciale e dell' acustico. La descrizione vesaliana di questo tronco è errata secondo le nostre odierne conoscenze. Errata non solo, il che sarebbe naturale, dato che l'errore era allora comune, ma Vesalio svisa completamente la personalità anatomica, dirò cosi, del nervo, considerando entità di grande importanza alcuni rami secondari, mentre, invece, considera come una semplice propagine il nervo acustico cui dedica pochissime e fuggevoli parole. Questa sproporzione di considerazione è però propizia per il nostro scopo. Così egli si esprime a proposito del tronco unito (facciale e acustico).

« *Praeter has vero propagines* (cioè il nervo acustico) *duos educit nervulos qui seorsum per proprium foramen elabuntur. Unus*

quidem per transversum ducitur foramen quod etiam admittit venulam in auditus organum excurrentem. Hic nervulus non procul ab egressu tertii paris ramo commiscetur instar vitis capreoli involuto. Alter vero nervulus per foramen repit impense arctum et insigniter quoque tortuosum et immissam ipsi setam aut plumbeum filum non admittens, ob idque etiam anatomicis caecum appellatum (acquedotto di Falloppio).

Consideriamo, per ora, solo il primo « *Nervulus* » tenendo in disparte il secondo che, per tante ragioni, devesi identificare con il facciale.

Lo Sprengel, forse accennando a quel primo nervo, senza però riportare il testo originale che è il più interessante, ricorda che Vesalio dà ragguaglio della unione del facciale col secondo ramo del V paio (Sp. O. C. Vol. III Sez. III) senza però affatto accennare di qual nervo si tratti.

Se però confrontiamo il testo di Vesalio con la realtà anatomica di oggi, noi possiamo sicuramente stabilire che questo ramuscolo altro non è che quello che passa per il canale vidiano.

Badiamo bene, io uso questa espressione e non dico *nervo vidiano*, poichè oggi, quando si nomina questo, l'anatomico sa bene quanto sia complicata la sua composizione (nervo grande petroso superficiale, petroso profondo e ramo carotideo).

Altri autori dovranno intervenire in seguito nella medesima questione per completare definitivamente la cognizione anatomica del nervo.

Se ora confrontiamo, come dicevo, l'asserzione vesaliana con la nostra anatomia di oggi, noi ci troviamo perfettamente d'accordo.

Il « *transversum foramen* è, infatti, il canale pterigoideo o vidiano, appena accennato. O, per meglio dire, non è il vero canale pterigoideo, quale oggi s'intende secondo la descrizione di Guidi.

Esso, infatti, rappresenta l'ultima parte del decorso del nervo, essendo scavato alla base del processo pterigoideo, mentre il ramo craniano, che rappresenta una delle due radici del nervo vidiano propriamente detto, da quando si stacca dal facciale, ha un primo percorso che è fuori del canale vidiano.

Per il *transversum foramen*, dunque, noi dobbiamo intendere prima l'*Hiatus di Falloppio* per il quale esce il grande petroso

superficiale, poi il foro attraverso la lamina fibrosa che chiude il foro lacero, ed infine il vero canale pterigoideo o vidiano. Questo percorso (che teoricamente è così bene frazionabile) nel cadavere, ad una osservazione topografica che non era, come la nostra, progredita, poteva benissimo sembrare costituito da un unico canale o da una continuità, almeno, costituente un unico canale.

Questo condotto « *Admittit etiam venulam* » che è appunto quella che accompagna il nervo nel suo percorso. Questo nervo, in fine, si unisce « *ramo tertii paris non procul ab egressu* » ed infatti il nervo vidiano sembra unirsi col ramo mascellare vicino alla sua emergenza, terminando nel ganglio sfeno palatino. La frase un poco ambigua « *instar vitis capreoli involuto* » potrebbe adombrare l' idea del ganglio?

Non nascondo, a questo punto, una grave obiezione. Non potrebbe essere interpretato questo filuzzo nervoso con la corda del timpano, anzichè con quello contenuto nel condotto vidiano? Potrebbe farlo supporre la frase (riferita però alla vena solamente) « *in auditus organum exurrentem* ». Questa obiezione merita invero una risposta.

Se l'ipotesi che possa trattarsi della corda del timpano sembra ammissibile ad un primo esame, la supposizione cade però ad una considerazione più accurata.

Noi sappiamo, infatti, che il nervo grande petroso superficiale si stacca dal facciale in corrispondenza del ganglio genicolato, alla fine cioè della prima porzione del nervo, quando ancora non ha iniziato il decorso della II e III porzione più intimamente legate con l'acquedotto falloppiano. Infatti, mentre la prima porzione sta nell'acquedotto in modo, direi quasi, abbastanza comodo, la seconda e la terza vi sono racchiuse strettamente e danno maggiormente l'idea di un canale.

La corda del timpano, invece, nasce dalla III porzione alla fine quasi del percorso dentro l'acquedotto e quando il facciale sta per uscire. Se ora confrontiamo queste notizie con la descrizione vesaliana, ci convinciamo che il nervo che essa indica è certamente quello che trovasi nel condotto vidiano, e non la corda del timpano. Infatti Vesalio considera i due *nervuli* come due rami terminali della porzione dura del V paio. Di questi, uno è il facciale, e di esso dice « *alter . . . . per foramen . . . repit impense arctum et . . . tortuosum* . . . . e l'altro

« . . . *per transversum ducitur foramen* . . . fino a che non va ad unirsi con il mascellare. Sono due rami, dunque, ognuno dei quali va per il suo canale. Come potrebbe, secondo questa interpretazione, alludere alla corda del timpano che nasce invece dal tronco del facciale, quando questo è già quasi alla fine dell'acquedotto? Interpretando invece l' altro nervulo nel senso che a me sembra giusto, abbiamo una perfetta corrispondenza. Infatti, subito dopo che il grande petroso superficiale si è staccato dal ganglio genicolato, il facciale sembra *gettarsi precipitosamente dentro uno stretto canale*, seconda l' espressione pittoresca del Vesalio.

Se dunque a prima vista potrebbe sembrare che il nervo descritto fosse la corda del timpano, ad un più attento esame questa supposizione svanisce per lasciar scorgere la descrizione del grande petroso superficiale continuantesi col nervo vidiano.

Ecco dunque che Vesalio, prima che Guidi scoprisse il suo forame e il suo condotto in maniera perfetta e tale da meritare la sua denominazione, aveva descritto, sia pure sommariamente, il suo contenuto.

È occorsa quindi l'opera di due sommi anatomici per indicare l'esistenza di un canale e la descrizione del suo contenuto. Descrizione sommaria, quest'ultima, poichè, come ho già accennato, occorrono ben altre ricerche ed ulteriori scoperte per descrivere in modo completo il così detto nervo vidiano.

Ma fu poi veramente Vesalio a descrivere per il primo questo piccolo tronco? Come si può asserire un fatto, con perfetta sicurezza, quando non si conoscono perfettamente le opere dei precedenti anatomici? Ciò è impossibile. Se in questo caso mi è data la possibilità di spingere più in alto le mie ricerche lo devo ad una fortunata combinazione e non certamente a quella perfetta conoscenza dei fatti, che è impossibile raggiungere.

Vesalio non può essere considerato in modo assoluto il primo scopritore del nervo in questione, perchè un altro grande lo aveva preceduto 13 secoli prima: Galeno.

Questo grande anatomico, così male interpretato dai suoi seguaci, così grande, invece, nella sua opera genuina, ha molte, moltissime verità che vennero in seguito coperte dall'errore di interpretazione.

Nelle opere galeniche sono molto più numerosi i semi di verità che le fonti di errore e furono proprio coloro che ne fe-

cero una deità intangibile, quelli che ne velarono i pregi sublimi con un errato sistema di interpretazione.

Nel libro « *De dissectione nervorum* » Galeno ha infatti una frase che, se non è molto precisa, indica perfettamente che egli aveva già notato l'esistenza del nervo di cui noi ci stiamo occupando. Parlando infatti di quella porzione del V paio che noi oggi riconosciamo essere il nervo facciale, così si esprime il grande Pergameno:

Coit autem mox nervus hic cum eo quem, cum de coniugatione tertia aggeremus, foras prodire qua maxilla coharticulatur ostensum est; haud illo quidem ad hunc perveniente, sed operiente potius dum hic ad se pertingat.

Chi non riconosce in questa unione tra il facciale e il ramo della « *tertia coniugatio* » (trigemino) che esce a livello dell' articolazione mascellare (2° ramo) quel complesso nervo che noi oggi chiamiamo vidiano?

***

Quanto ho detto fino ad ora non ha altro scopo che quello di dimostrare la complessità della storia evolutiva di un unico soggetto, anche che questo sia apparentemente tra i più semplici, come può essere la conoscenza di un canale osseo.

Tre anatomisti, il cui valore è tale da non richiedere alcuna ulteriore illustrazione, hanno concorso per stabilire la base di questa conoscenza.

La base sola, ho detto, perchè, con le loro asserzioni, il nervo vidiano era solamente indicato nella sua forma esteriore.

Ho portato questo esempio perchè esso si è presentato a me naturalmente e perchè, io credo, forse non tutte le osservazioni che ho fatto, erano già conosciute.

È un esempio solo, ma quanti se ne potrebbero addurre? Ogni scoperta, ogni osservazione ripete, nascostamente, questo meccanismo di formazione evolutiva, come ogni espressione di vita è il risultato di molteplici forze, l'effetto ultimo di molteplici energie, la costruzione complessa di molteplici cellule.

E quale migliore e più alta espressione di vita può esistere del risultato dell'intelligenza dell'uomo?

Dott. BRUNO PINCHERLE

SPECIFICI E RICETTE DI CAGLIOSTRO

Riassunto (*)

Le cure di Cagliostro furono per un decennio famose per mezza Europa ed alcuni suoi specifici, quali il *vino egiziano*, le *polveri rinfrescative*, la *pomata per ringiovanire la pelle delle donne*, godettero grande fama. Ho cercato di ricostruire la composizione di questi « segreti », per vedere se è in essi che dobbiamo cercare la causa del successo che accompagnò per tanti anni questo uomo singolare.

Sulla scorta dei libretti apologetici pubblicati da Cagliostro in varie occasioni, delle scritture contemporanee del Vannetti del Tovazzi, del Martius, nonchè degli atti del Processo di Roma è possibile farsi ancora oggi un'idea approssimativa sulla composizione di questi rimedi. Il giudizio del Tovazzi (« semplici che se non fanno bene, neppur fanno male ») pare abbastanza esatto. Nulla invece sappiamo di altri specifici che Cagliostro si vantava di possedere: tra questi un rimedio contro l'epilessia uno contro la lue, uno contro le febbri periodiche, uno specifico per « sciogliere qualsiasi calcolo di qualsivoglia durezza e grossezza si fosse formato in vescica », infine un antidoto contro tutti i veleni. Forse questi specifici miracolosi esistettero solo nella fervida fantasia del Conte. Possediamo invece la precisa formula di altri otto rimedi usati da Cagliostro. Dobbiamo queste formule al Martius che fu « praeparator » presso la « Farmacia all' Insegna della Vergine » a Strasburgo durante il soggiorno di Cagliostro in quella città. Queste otto ricette (una tisana purgativa, una pomata per il viso, un elettuario pettorale colla manna, delle pillole stomachiche, delle pillole alla terebintina, delle pillole al balsamo del Canadà, due polveri purga

(*) Per il testo integrale della Comunicazione cfr. *La Medicina internazionale* nr. 12 dicembre 1933 e nr. 1 gennaio 1934.

tive) mostrano in Cagliostro qualche cognizione di chimica unita ad una assai scarsa originalità nel ricettare. Lo stessa si dica di un « oleosaccaro » che Cagliostro distribuiva, chiuso in eleganti flaconi, alle signore e la cui composizione è presa di peso dal « Dispensatorium Würtenbergicum » del 1771.

Mi pare particolarmente degno di rilievo il fatto che per quanto i cosidetti « segreti » di Cagliostro sieno in realtà stati al momento della sua scomparsa ben poco segreti almeno per una piccola cerchia di persone (Sacchi, Bommer, Tovazzi, Bacca, Tonelli, Gojo, Martius, de Carbonnières) nessuna di queste abbia pensato di sfruttarne le formule e continuare a spacciarli per conto proprio. Questi specifici che avevano goduto fino allora tanto favore scompaiono così all'improvviso dalla simpatia degli ammalati: questi istintivamente avevano sentito che i rimedi di Cagliostro avevano perso gran parte della loro efficacia colla scomparsa del loro inventore e che i successi fino allora ottenuti erano dovuti in minima parte alla loro composizione chimica e per la massima alla affascinante personalità di chi li aveva prescritti, erano stati insomma nient'altro che mezzi efficacissimi di suggestione nelle mani del « mago » Cagliostro. Questo aveva forse voluto dire Cagliostro stesso quando al Lavater, che gli aveva chiesto il segreto della sua terapia, aveva misteriosamente risposto che essa consisteva in « verbis » prima che « in herbis et lapidibus ».

Prof. Dott. ALDO SPALLICCI

PAOLO ASSALINI
(IL CHIRURGO DI NAPOLEONE)

n. Reggio E. 15 Gennaio 1759 - Capodimonte 17 Novembre 1846

Fig. 1
Medaglia offerta all' Assalini dagli Ufficiali di Sanità del Corpo di perfezionamento in Clinica Chirurgica (Ospedale di S. Ambrogio di Milano) e incisa dal Bordiga).

A metà della torre della moschea principale di Jaffa v' è una cameretta di pochi piedi, in cui ha preso alloggio uno strano tipo di medico italiano. Le milizie del Bonaparte sono da qualche giorno entrate vittoriose, ma con la vittoria, un triste bottino hanno trovato: le peste. Il chirurgo Paolo Assalini ha ricevuto l'ordine di sostituire Mr. Rozel ed è stato « destinato alla direzione del servizio medico-chirurgico degli Spedali di

Jaffa ». Nei primi quindici giorni ha preso stanza all' ospedale dei feriti, ma vedendo la pestilenza aumentare ogni giorno più, ha creduto prudente cambiar sito.

Eccolo dunque ricoverato nel sito da dove il *muezzin* rivolgeva il saluto e la preghiera ad Allah. In quel posto elevato e dominato dai venti, egli si ritiene sicuro dal contagio. Attende che il sole sia alto sull' orizzonte, esce bene intabarrato dopo aver sorbito una tazza di caffè, amaro non solo per l' assenza di zucchero, ma per l'aggiunta di foglie d' assenzio e di salvia.

Fa visite sollecite, non perchè tema di toccare il polso e di medicare gli appestati, ma per evitare l'*atmosfera* di quei malati.

Salassa, apre bubboni, sicchè « una volta n' ebbe sul dorso della mano il sangue e la marcia » eppoi, con aceto e limone, si confrica le mani. Ritorna ad appollaiarsi nella sua torre, esponendo all' aria ed al sole gli abiti che si toglie di dosso e mangia albicocche bollite nell' acqua con zucchero, a colazione; e riso con zucchero a cena, bevendo acqua corretta con un poco d' acquavite di datteri, e caffè, di cui sorbisce « non meno di quattro nè più di sei tazze al giorno «.

Una buona cavalcata tra una visita e l' altra e generose sudate tanto in groppa al cavallo, come sotto le coltri pesanti, durante le notti.

Per questo, un ponce oppure otto once di limonea spiritosa, sono d' effetto sicuro e lo rendono tranquillo. La traspirazione è per lui l' indice migliore di salute. Lo svago delle cavalcate, la lettura, « lo stendere alcune note », l' abitare in luoghi non umidi, il conveniente regime, e, aggiungasi, la fibra eccezionale, lo preservarono dalla sorte di nove suoi colleghi che, di undici, che erano, morirono di peste.

Serenità di spirito e coraggio a tutta prova, come sentiva in sè stesso, così cercava d' infondere nei soldati e nei malati. L' affollamento degli ospedali lo spaventava. Non per nulla a questo suo *manuale di chirurgia* (1) buttato giù in alcune ore di

---

(1) Manuale di Chirurgia del cavaliere Assalini. Chirurgo Primario di S. M. il Re d' Italia. Dottore in Medicina. Pubblico Professore di Clinica Chirurgica. Membro dell' Istituto Reale di Scienze. Lettere e Arti, ecc.

Due volumi (con tavole) Milano 1812. Dalla Stamperia di Giacomo Pirola, al Regio Teatro alla Scala.

Dedicata a S. E. il sig. Achille Fontanelli, Ministro della Guerra e Marina nel Regno d' Italia, per richiamare i principali doveri del chirurgo militare in

ozio, in un mese d' ottobre in cui trovavasi a Strà « colle *L.L. A.A.I.I.* » richiamandosi alla memoria le osservazioni di trenta anni di vita d' ospedale e di armata, ha preposto la frase di *Pringle* : « tra le cagioni principali di malattie e di mortalità negli eserciti, devonsi registrare gli stessi ospedali ».

Aveva notato come gli arabi si preservassero dal contagio errando nel deserto, pur avendo comunicazioni con le città infette, onde raccomandava sempre ed ovunque « la locomozione ». Cambiar dimora di frequente anche se nell' uno e nell' altro luogo esista la stessa malattia.

« Quanti militari non vidi arrivare in Jaffa con bubboni e con febbre, i quali venivano da Gaza per evitare la peste scoppiata in quella città! Al partire dall' ospedale potevano appena reggersi. Dopo aver fatto alcune leghe nel deserto, trovavansi più forti »

La depressione degli animi è causa prima del prendere piede e del diffondersi di malattie. Lo spavento deve essere evitato, finchè sia possibile. Ordinava perciò di seppellire i cadaveri durante la notte.

Ma si era proprio certi che si trattasse di peste? Febbre epidemica, piuttosto, e l' Assalini preferisce chiamare così questa malattia che fu anche battezzata febbre dai *bubboni*. Almeno per quella tal sindrome che egli aveva avuto agio di osservare tra le milizie francesi in Egitto.

Ne incolpava sopratutto le condizioni atmosferiche e igroscopiche, la mancata traspirazione cutanea, il dormire all' aperto nelle notti umide che seguivano a giornate canicolari, e l' affaticamento.

In generale erano facile preda del morbo « il temperamento, la costituzione fisica, lo stato degli umori », l' età il sesso, la stagione, l' aria, i venti, il luogo, il timore e tutti i patemi d' animo.

Aveva riscontrato essere più recettivi gl' individui pletorici, i bambini di pelle delicata e dalla capigliatura bionda, i giovani di temperamento sanguigno. Al contrario: i temperamenti biliosi,

---

tempo di guerra e la vigilanza sulla salute del soldato onde siano diminuiti i disagi dei militari anche dopo segnalate vittorie ma pur anche per « migliorare la sorte degli offiziali di sanità disposti a versare il loro sangue per conservare quello dei soldati ».

di costituzione asciutta e avanzati in età, erano pressochè immuni dal flagello. L' Assalini, che apparteneva a questi ultimi tipi morfologici, si considerava invulnerabile.

Seguiamolo mentre varca al mattino la soglia dell'ospedale (1), dopo aver bevuto la solita tazza di caffè amaro. Attraversa le corsie con in mano il limone trapunto di chiodi di garofano, che annusa ogni tanto, più per consuetudine professionale che per convinzione.

Di frequente, al letto degl' infermi, qualcuno lo ha preceduto; è il Generale. « Le général en chef Bonaparte, toujours égal a lui même, brava en plusieurs occasions les dangers de la contagion. Je l'ai vu dans les hopitaux de Jaffa parcourir les salles, et se familiariser avec les militaires attaqués de la fièvre épidémique et de bubons: ce qui produisit le meilleur effet non seulement sur le moral des malades, mai dans toute l' armée. Cet exemple hèroïque encouragea en mêne temps les employés dans les hôpitaux, que les progrés de la maladie et la crainte de la contagion affectaient singulièrement ».

Guardarsi sopratutto dall'alito degli infermi, era questa la più viva raccomandazione dei medici di allora che curavano la forma morbosa con energiche frizioni d'olio caldo, sino a provocare abbondanti sudorazioni, e le ripetevano tenacemente alla scomparsa di quelle, somministrando inoltre canfora, decotti e ponce.

L'A. che aveva già studiato il funzionamento dei linfatici (2) dà questa spiegazione in proposito. « Secondo me, l' olio tie-

---

(1) Observations sur la maladie appelée *peste*, le flux dyssenterique, l' ophtalmie d' Egypte, et les moyens de s'en preserver, avec de notions sur la fièvre jaune de Cadix, et le projet et plan d' un Hôpital, pour le traitement des Maladies Epidemiques et Contagieuses ; par Assalini, Docteur en Médecine et Chirurgien de S. A. S. le Vice-Roi d' Italie, Associé correspondant de la ci-devant Académie de Chirurgie de Paris, et de celle des Sciences de Turin. (Seconde edition) A Paris. Chez Crochard, Libraire Rue de Ecole de Médecine, N. 8, 1805.

Il volume è dedicato al padre, protomedico della Corte di Modena, « mon trés-cher et respectable père » ed è preceduto da un « rapport » del cittadino *Thouret* direttore della Scuola di Medicina a Parigi, in cui questi dichiara d'aver letto con interesse e piacere il lavoro e d'aver invitato l'autore alla Società Medica della Scuola per darne comunicazione. Cosa che avvenne in due sedute. Il *rapport* è in data del 17 Nevoso dell' anno IX. che fuor dell' effimero gergo rivoluzionario vuol significare il 17 Gennaio 1801.

(2) Essai Médicale sur les vaisseaux limphatiques etc. avec les moyens de prévenir les effets des substances venimeuses, comme la salive du chien enra-

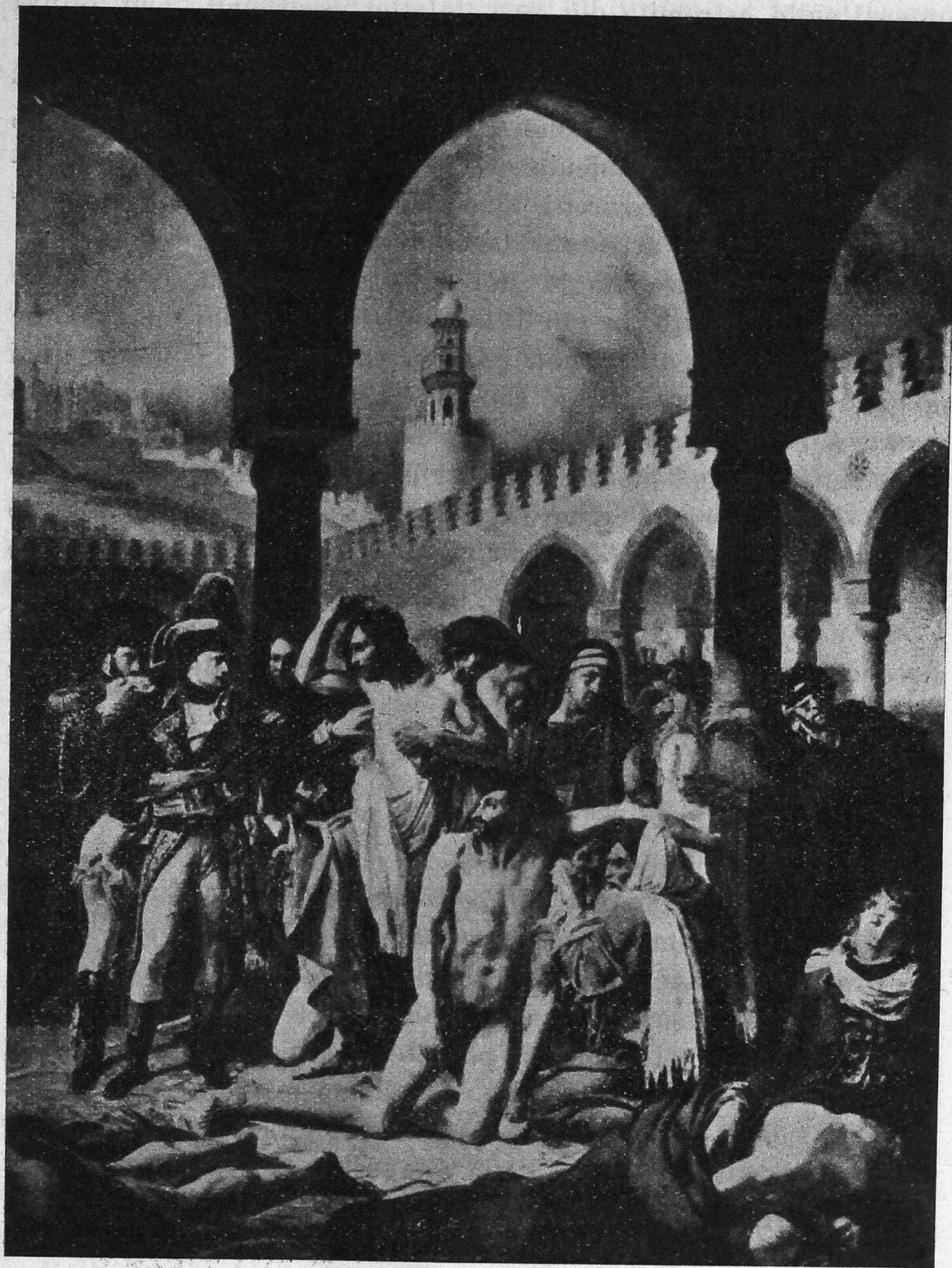



Fig. 2
Napoleone visita gli appestati a Jaffa. Dal quadro di Gross al *Museo del Louvre*

pido rammollisce la pelle, la distende, rilascia e riapre i pori o le estremità dei vasi esalanti, mentre produce effetti del tutto opposti sulle estremità dei vasi linfatici assorbenti, che ottura ed ostruisce ».

Riscontra sul volto di alcuni certe caratteristiche ulceri che gli fanno pensare al bottone d' Oriente o d' Aleppo. Parlando poi della peste propriamente detta, non è del parere di confinare i sofferenti nei lazzaretti. Queste reclusioni, afferma, non sono mai riuscite ad arrestare il cammino progressivo della peste.

Paragonando il contagio del 1721 a Marsiglia, con quello più grave d' Oriente, in cui i lazzaretti non sono in uso che in pochissime località, non esita a concludere come i guai maggiori siano avvenuti in Europa. I turchi assistono i loro malati sino all'ultimo respiro, fors' anco indotti dal tipico fanatismo mussulmano, mentre i nostri cattolici li abbandonano alla loro triste sorte. Perfino la madre rifiuta il soccorso al figlio agonizzante e lo sposo è sordo alla voce tenera dell'amata che gli chiede un sorso d'acqua da bere.

Se dovessi ammalare di peste, conclude il Nostro, preferisco essere curato da un turco, piuttosto che cadere nelle mani di un europeo.

*
* *

Dal I° al 15 Agosto del 1800, si manifestò a Cadice una febbre, che Halle chiamò *gialla,* e che Assalini disse avere il carattere « di febbre lenta nervosa ». In quei torridi giorni (85 gradi Fahrenheit) la malattia divampò. Iniziava con brivido, malessere generale, vomito biliare, feci verdi, prostrazione intensa, febbre, polso celere, pesantezza al capo, dolori alla cintura, alle ossa e all' epigastrio. Al quarto o al quinto giorno, itterizia, cloni, singhiozzo, diarrea sanguinolenta, estremità fredde con tutti i sintomi della gangrena.

All' autopsia : cistifellea distesa, condotti epatici ingorgati, « una flogosi eresipelacea dei visceri del basso ventre e, spesso, gangrena degl'intestini e dello stomaco ».

---

gé, le venin de la vipere, le virus venerien ecc. ecc. (dedicato al padre Primo Medico di S. A. Ser. la Duchessa di Modena) Turin. chez les Frères Reycends 1787.

Peste o febbre epidemica che sia; febbre gialla o flogosi eresipelacea dei visceri, e, infine, altro flagello: la dissenteria.

Quale la causa? Eccola secondo il Nostro: « traspirazione o come diremmo oggi diaforesi, arrestata bruscamente, secondo il vecchio adagio: *cutis stricta, alvus laxa*.

« Se è vero ciò che Santorio ci ha insegnato, che cioè su 8 libbre di alimenti di cui si nutre un uomo nelle ventiquattro ore, 5 ne perde nella traspirazione ».

Date queste premesse, pensate alle notti fredde e umide « all'acqua del Nilo bevuta troppo copiosamente, al latte, ai cocomeri, ai meloni » e ne avrete più che a sufficenza per trovare la causa della diarrea, che degenera tosto in « dissenteria bianca ».

Vale la pena di trascrivere per intero la terapia adottata.

« Premessa una sanguigna o l'applicazione delle mignatte ai vasi emorroidali, ricorro all'uso della ipecaquana, rimedio efficacissimo portato dalle Indie da Pisone. In caso di flusso io preferisco cominciare la cura dalla seguente infusione:

r. Ipec. rud. contus. dracmam unam;
fiat lege artis infusio per quadrantem horae in aquae [communis
fervidae uncias quinque; capiat aeger colat. jeiuno [stomaco ».

Indi ne continua l'uso in sostanza a picciole dosi di quattro grani; quattro volte nelle 24 ore, aggiungendovi all'occorrenza qualche grano di tartaro emetico da aumentarsi a norma che viene tollerato dall'infermo.

Per bevanda ordinaria raccomanda una semplice decozione di riso o di orzo, o di radice di regolizia, animata con dei pezzetti di epidermide di arancia o di limone.

Per cibo: del riso cotto nell'acqua e della panata, con un poco di burro due o tre volte al giorno.

I brodi non convengono e meno la carne; queste sostanze per loro natura tanto utili in uno stato di debolezza, nella dissenteria nuociono.

Molti hanno arrestato il flusso dissenterico con delle piccole tazze di forte decozione di corteccia di pomo granato, preso tre volte nelle ventiquattro ore ed anche più sovente.

« Ho veduto al Cairo far uso per tutto alimento, di poche fave cotte, dopo di averle lasciate germogliare. In generale ho

potuto convincermi che nella cura del flusso dissenterico è essenziale più di ogni altro mezzo, un regime rigorosissimo e continuato, escludendo affatto la carne.

Una limonata col cremortartaro è il rimedio che io preferisco ad ogni altro. Gli aranci, i pomi granati e simili sostanze vegetali calmano la sete e rinfrescano. Il caffè non è contrario, purchè senza latte ».

Gl' indigeni considerano rimedio antidissenterico miracoloso il frutto di Bahobab.

***

Mentre l'A. era in Spagna nel 1809, sotto le mura di Saragozza, morirono nella città assediata quarantaduemila abitanti fra cittadini e militari e quasi tutti di febbre petecchiale. « Il chirurgo in capo dell'Armata Spagnola, soggetto dotto e sagacissimo, mi assicurò che la principale causa della malattia epidemica che spopolò questa città fu, il lungo stare dei cittadini nelle cantine e nei sotterranei, per timore delle bombe.

Per lo spazio di quarantun giorno una guardia di cittadini restò sopra un campanile, vegliando con l'occhio all' intorno della città, e vedendo scoppiare dalle batterie francesi qualche mortaio, esaminava la direzione della bomba, giudicava del luogo dove sarebbe caduta e avvertiva allora con un tocco di campana gli abitanti di quel quartiere, i quali, fuggendo, ricoveravansi nelle cantine o sotterranei.

Dopo lo scoppio della bomba i più arditi riprendevano i loro uffici, ma ben presto uno o due altri tocchi di campana annunziavano l'arrivo di altre bombe, e quei disgraziati abitanti restavano nei sotterrani notte e dì ».

Ecco come lo stato di depressione, dato dalla paura, è rilevato a giusta ragione come causa principale del diffondersi della malattia.

***

Le tanto provate milizie napoleoniche in Egitto, ebbero a soffrire, esposte a climi per cui non erano certo temprate e ai venti impetuosi e ardenti del deserto, di una malattia oftalmica che l'allievo di Scarpa chiamava oftalmoblenorrea e che curava in questo modo.

« Io facevo amministrare agl' infermi, affetti o minacciati da ottalmoblenorrea, un purgante, il quale per lo più consisteva in un'infusione di senna, con sei dramme di sal catartico amaro, oppure un'oncia, secondo la costituzione fisica dell'infermo, indi lasciavo cadere fra le palpebre tenute allargate, una stilla di una soluzione di «pietra divina di Janin» nell'acqua di rosa, coll'aggiunta di un poco di acetito di piombo secco.

Negli individui di un temperamento sanguigno e pletorico, io non trascuravo le cavate di sangue e loro prescrivevo dei purganti, ed il tartaro emetico a piccole dosi, come evacuante, seguendo esattamente il consiglio di Ippocrate: « oculorum fluxiones alvi fluxu curantur » mezzi che divengono ancora più necessari, allorchè il flusso intestinale precede l' ottalmoblenorrea ciò che accade frequentemente ».

*
* *

L'A. esercita un grande ascendente sui soldati per le sue doti eccellenti di pronto operatore. I reggimenti se lo segnano a dito e lo chiamano col nome di padre. « È da valutarsi la confidenza che il soldato ha nell'ufficiale di sanità del suo Corpo. Circostanza importantissima e che può contribuire, tranquillizzandolo, a salvargli la vita.

« Quante volte sono stato io testimone del giubilo di questi infelici, allorchè si vedono immediatamente medicati dal chirurgo che conoscono, e che seppe meritarsi la considerazione e l'affetto degli ufficiali e dei soldati dello stesso reggimento; il quale sovente chiama il chirurgo maggiore col nome di padre ! »

E l'opera sua è davvero instancabile. Sul campo di Wagram medica sul nudo terreno. « E feci diverse amputazioni, le quali furono seguite da buon successo ».

Pagine di storia vissuta, (e quale storia !) sono narrate a preambolo di una eccezionale operazione chirurgica o quale episodio nel grande quadro sanguinoso. Al seguito delle truppe imperiali egli non ha palpiti che per « i nostri intrepidi eroi ». L'Italia sonnecchia lontano, la sua Reggio è quasi dimenticata. V'è un'ombra sinistra che si proietta nella sua vita, non cancellata neanche dal perdono di coloro che ha così vilmente offeso. Cercheremo invano la patria qui. Seguiamolo tra i feriti da lancia e da sciabola, negli scontri sulla terra Castigliana ,nel

1808. Apriamo una pagina di storia e ascoltiamo la parola del chirurgo in una difficile operazione di plastica e di restaurazione di un volto umano sfigurato.

« La mattina del giorno 31 Dicembre dell' anno 1808, quattromila uomini di cavalleria e tremila di fanteria formavano la retroguardia dell' Armata inglese, la quale ritiravasi dalla vecchia Castiglia e dal regno di Leon verso la Galizia, per imbarcarsi alla Corona. Trovandosi inseguita dall'Armata francese comandata da Napoleone I, Imperatore e Re, 400 cacciatori a cavallo della Guardia Imperiale giunsero la notte del giorno 30 sull'Esla e trovarono tagliato il ponte presso Benevento. Giunta l'alba, i nostri intrepidi eroi passarono quelle acque a guado non senza pericolo, e si schierarono ne' prati fra l' Esla e Benevento. S'impegnò tosto un ostinatissimo combattimento, ma il numero dei cavalieri inglesi era tanto superiore al loro che dovettero ritirarsi e ripassare il fiume. Gl'Inglesi, ciò nulla ostante proseguirono il loro cammino per la Corona. Il giorno dopo giunse tutta l'Armata francese ed entrò in Benevento; accorsi tosto allo Spedale, e trovai i feriti del dì innanzi che non erano ancora stati medicati, mi accinsi immediatamente all' opera, unitamente al sig. Yuan, chirurgo di S. M. l'Imperatore e Re, e chirurgo maggiore dell'Ospizio degl'Invalidi. La medicazione durò più di sei ore e fu penosissima. È indicibile la pena che provammo nel fare quelle medicazioni per essere le ferite del cranio tenute aperte da' capelli e dal sangue congelato con essi; le ferite della faccia erano disgiunte in modo da far orrore. La ferita del sig. Gardel merita fra le altre di essere conosciuta. Questo giovane militare fu ferito alla parte anteriore della faccia da un colpo di sciabola che gli tagliò trasversalmente il naso, il labbro superiore e le ossa del palato, in modo che tutto era rovesciato sulla guancia sinistra, e i quattro denti incisivi rovesciati in bocca in modo da vederne le radici e la base degli alveoli rivolte in alto.

Non senza pena potei rimettere i denti e le ossa della mandibola a sito, rialzai il lembo del labbro, e procurai di dare all'apice del naso una conveniente situazione, onde diminuire la deformità della cicatrice. Per mantenere i denti alzati, dovetti ricorrere ad una leva, fatta con le branche di una forchetta di legno appoggiata ed assicurata al mento, in modo che anche a bocca semiaperta i denti restavano ritenuti nella loro giusta po-

sizione, e l'ammalato poteva sorbire brodo e alimenti liquidi. Non potendo applicare alcuna fasciatura a questa parte, e non volendosi lasciare la metà del naso in pericolo di restare disgiunta, ricorsi ad alcune spille e feci delle suture attortigliate di preferenza alle intercise per le ragioni che ho detto altrove (1); introdussi nelle narici due cannelli per mantenere il passaggio dell'aria per le narici: questi consistevano in due penne da scrivere tagliate e circondate di una tela fina, sulla quale aveva disteso una sottile superficie di diachilon.

Il quarto giorno l'apparecchio fu levato dal sig. Larray, e siccome non era da credersi che quelle parti fossero riunite per essere state tanto tempo staccate, così furono rifatti alcuni punti di cucitura intercisa, mezzo indicatissimo, allorchè non avvi gonfiore.

In tal modo il sig. Gardel guarì perfettamente ».

*
* *

Viviamo nell'atmosfera rovente delle battaglie napoleoniche. Anche quando il chirurgo è chino ad allacciare vasi, quando ci narra che « l'arteria brachiale, la femorale, e la mascellare inferiore sono state da me legate non solo negli Spedali, ma sul campo di battaglia », noi sentiamo che questa sua ferrea tranquillità è tale anche sotto il rombare delle artiglierie. Quando vuol dimostrarci, ad esempio, quanto sia erroneo il concetto della morte avvenuta sul campo « da colonna d'aria smossa da palla da cannone » ma che devesi sempre pensare a lesioni interne, che pur lasciano integre la cute e le vesti, ci racconta questo drammatico aneddoto: « Durante l'assedio di Saragozza, il giorno che fu preso il Raval, mentre io ero in poca distanza dal fu Duca di Montebello, una palla di cannone mi passò sì da vicino alla tempia sinistra, che in quell'istante non ebbi tempo di fare alcun movimento: mi parve di vedere una striscia nera lunga molti piedi, e posso francamente asserire che la pal-

---

(1) E cioè che « la cucitura intercisa eccita una nuova irritazione, e colla loro azione meccanica, i fili tagliano le parti molli e la cute nei punti in contatto con essi, prima che si ottenga la riunione dei margini della ferita ». (Vedi pag. 21 e 22 del Manuale di Chirurgia, parte II.).

la mi passò sì da vicino, che poche linee avrebbero deciso della mia esistenza, ma non provai alcuna sensazione che potesse dipendere dall'aria messa in movimento dalla palla; io era in quell'istante con il sig. Colonnello Dagussan, aiutante di campo del fu Duca di Montebello, il quale, come pure molti altri, posso chiamare a testimoni ».

Del resto gli esempi non è molto difficile procurarseli. Basta guardarsi intorno: «.. se il sig. Colonnello Marbou, alla battaglia di Eylau, rimase senza sensi e tramortito, per una palla da cannone che gli stracciò il cappello, ciò provenne dall'essere questi bordato e guarnito di un fil di ferro, che, dando presa alla palla, eccitò nel capo una violenta commozione; ma quest'ufficiale non provò soffocazione nè lesione alcuna prodotta dall'aria.

L'Ammiraglio, a bordo del Franklin, nella battaglia navale di Abouckir poco dopo la spedizione d'Egitto, ebbe asportato l'apice del naso da una palla da cannone, senza rimanere soffocato ».

Mentre invece sui cadaveri di due soldati che non presentavano alcuna escoriazione sulla pelle, ma che erano stati investiti da un proiettile d'artiglieria mentre coglievano erbe vicino alle batterie d'assedio di Saragozza, furono rinvenute lesioni renali, emorragie interne e vertebre lombari fratturate.

Chirurgo e medico militare nel senso classico della parola, l'A. unisce alla intrepidezza del soldato, la filantropia del medico. È stato gomito a gomito coi Granatieri della Guardia Imperiale, quando marciando in file serrate, l'obice ha aperto un vuoto che si è subito colmato e, chino sul caduto, lo ha visto « preso da un brivido simile a quello dell'accesso del freddo febbrile », colto da un « incognito sconcerto nervoso, una specie di atonia, di paralisi, per cui pallido e senza polsi può appena reggersi sostenuto dai compagni ».

Allora egli raccomanda ai colleghi di guardarsi sopratutto dal far conoscere al caduto la gravezza e il pericolo della sua ferita.

Oh, le stupide crudeltà dei medici infallibili che paiono godere nel pronunciare una sentenza di morte! Tanto al ferito quanto al malato, infondere sempre una sconfinata speranza di prossima guarigione!

Sappia il chirurgo militare l'arte di allacciare i vasi recisi, perchè solo a tal condizione si potranno salvare delle esistenze.

E magari fosse la carotide da legare. « Io non conosco alcun esempio di legatura fatta alla carotide, in caso di ferita, ciò nulla meno un chirurgo istrutto, ardito, fortunato, potrebbe riuscire a salvare la vita al ferito. Durante l'assedio di Saragozza, trovandomi presso una batteria ove era il Duca di Montebello, una palla di cannone venne ad urtare contro la ruota del carro d'uno de' nostri pezzi d'artiglieria, una delle lastre di ferro che contorna la ruota fu staccata e lanciata contro un cannoniere, il quale riportò una ferita profonda, gravissima al collo e all'angolo della mascella inferiore del lato destro.

Il sangue sgorgava dalla ferita in tanta copia, che pochi secondi avrebbero deciso della sua esistenza, trovandomi solo chirurgo accorsi sull'istante in aiuto di quest'uomo, coperto di sangue e privo di sensi, introdussi immediatamente le dita di ambo le mani in quella estesa ferita, e potei, comprimendo in varie direzioni, arrestare il sangue: allora feci trarre dalle mie saccoccie un pezzo di pannolino, che feci porre disteso sulla ferita, e introdurne in essa la parte di mezzo, per riempirla di filaccia e formare una pallottola per comprimere le arterie lese ed arrestare l'emorragia, ciò che ottenni senza grande difficoltà: applicai una fascia per contenere le parti a sito, ma per assicurarmene meglio, tenni la mano applicata sull'apparecchio, mentre lo accompagnavo allo Spedale, ove feci continuare tale compressione per dodici ore.

Quattro giorni dopo, munito de' necessari strumenti, pinzette, aghi e fili, potei allacciare un ramo della sublinguale e della tiroidea, e la mascellare inferiore: la vena jugulare, che certamente fu troncata, non dava sangue in verun modo. Questo cannoniere fu in seguito curato, come suolsi nelle ferite ordinarie, e potè riaversi.

Il Duca di Padova, sotto S. Giovanni d'Acri, fu ferito nello stesso luogo da una palla di fucile : un soldato esperto, vedendo zampillare il sangue dalla ferita con gran forza, fece otturare il foro con un fazzoletto, e subito preparò egli stesso un miscuglio di polvere da schioppo e di terra creta e ne riempì la ferita, calcando entro di essa questa pasta con ambedue i pollici, e con tale spediente quel militare salvò la vita al Duca Arrighi, che avrebbe potuto morire di emorragia in pochi minuti ».

In altra occasione, in Egitto, mentre trovavasi sul Nilo con la flottiglia francese, allacciò l' arteria femorale superficiale ad

un cannoniere a cui fu asportata una gamba presso il ginocchio da una palla di cannone.

« Non avendo con me, in quel contrattempo, se non che gli strumenti tascabili ordinari, misi a nudo l' arteria femorale al terzo inferiore della coscia, la legai ed arrestai l' effusione del sangue, ciò che nè torcolare, nè pannolini avevano potuto fare ».

Aveva, per le contro-aperture, uno strumento di sua invenzione che aveva battezzato *sonda a dardo.* « Questo strumento mi servì al Cairo per rintracciare ed estrarre una palla di fucile dal fu Duca di Montebello. Questa palla, che scorrendo sopra l' osso temporale sinistro dall' alto in basso, erasi portata tra l' apofisi mastoidea e l' angolo della mascella inferiore, erano 37 giorni che in quella parte era innicchiata, ed anzi molte persone dell' arte credevano che essa fosse uscita, fondando il loro giudizio dal non poterla sentire colle taste e dal vedere una ferita all' orecchia stessa dalla quale usciva il sangue. Chi avesse osato, senza tale stromento, di profondare la punta d'un gamaute in quella parte, quanti rischi non avrebbe corso ?

Fu in Egitto, sotto la breccia d'Acri, che questo valoroso militare ricevè la ferita e 25 giorni dopo questa operazione malgrado che io mi ci opponessi, egli volle seguire S. M. l' Imperatore a Boukir, dove assai contribuì alla disfatta memorabile dell'Armata di Mustafà-Pachà ».

In questo suo Manuale di Chirurgia, viene descritto un altro apparecchio, che potrebbe essere oggi paragonato ad un Kocher con le punte a becco un poco divaricate, tanto da lasciare un piccolo spazio fra i due rebbi. È il suo nuovo compressore graduato per le arterie, per l' obliterazione dei tronchi dei vasi arteriosi degli arti, senza tagliare nè ledere le loro parti. Con questo suo sistema, in casi di aneurisma della poplitea e della femorale, si evitava il pericolo d' una improvvisa ipertensione nel circolo, conseguente all'allacciatura e della rottura del vaso nel punto della strettura del filo. La virtù delle anastomosi per il nutrimento dell' arto per le vie collaterali egli l' aveva bene appresa sulle tavole anatomiche dello Scarpa.

***

Nell' anno 1786, mentre frequentava le scuole di medicina di Parigi, si era dedicato allo studio dei metodi per fare le pu-

pille artificiali, traendo profitto dagli studi e dalle esperienze del Cheselden (1730) e del Venzel (1780). Inventò sin d'allora uno strumento per il taglio della cornea, che gli servì egregiamente l'anno dopo (1787) allo spedale civile di Reggio Emilia, ove era chirurgo primario, per la sua *corectodialysi*. Aveva notato, tanto sugli animali vivi che sui cadaveri, pochi minuti dopo la morte, che l'iride si poteva staccare dal ligamento ciliare senza lacerarla e « congetturai la possibilità di fare in tal modo una pupilla artificiale » (1) come pure aveva inventato un istrumento per l'estrazione della cateratta (2).

Uomo di grandi risorse, deve la salvezza della sua vita a questa rara competenza nella chirurgia oftalmica. Il drammatico episodio ce lo riferisce lui stesso in una narrazione di militaresca sobrietà.

« Il 18 Giugno 1809, in Kopornak, villaggio dell'Ungheria, ebbi occasione di esperimentare questo modo di operare (lasciando cioè l'infermo seduto, col capo appoggiato al petto di un assistente esperto, o anche senza l'aiuto di verun assistente).

Il giorno 17 dello stesso mese, mentre andava a raggiungere S. A. I. il Principe Eugenio, Generale in capo dell'Armata d'Italia in Germania, fui fatto prigioniero a Salaber, col sig. Colonnello Zanardini, soggetto distinto nel corpo del Genio.

Fummo spogliati di tutto, nel suddetto villaggio, indi condotti in Kopornak, in casa di quel sig. Commissario, ove eravamo entrambi guardati a vista. Era giorno di Domenica, e fra quelli che si portavano alla parrocchia vicina, osservai una donna cieca di 50 anni circa; riconobbi due cateratte cristalline, pensai tosto

---

(1) Ricerche sulle pupille artificiali con 5 tavole incise in rame e colorite, di Paolo Assolini, Cavaliere dell'Ordine della Corona di Ferro e della Legione d'Onore di Francia, Dottore in Medicina e Chirurgia, Primo Chirurgo di S. M. Napoleone, Imperatore de' Francesi, Re d'Italia, Chirurgo Primario, Professore Pubblico di Clinica e Dimostratore d'operazioni chirurgiche nello Spedale Militare di Milano. Socio dell'Accademia reale ed imperiale Medico Chirurgica Gioseffina di Vienna, della Facoltà di Medicina di Parigi, di Montpellier ecc. ecc.

Milano, dalla Stamperia Reale 1811 (dedicato al celebre signore Antonio Scarpa, suo diletto Maestro).

(2) Discorso sopra un nuovo stromento per l'estrazione della cateratta. Pavia, Comini 1792.

a procurarmi i mezzi per operarle, ed avendo in quella occasione perduto anche i miei stromenti, presi un ago da cucire, ed assicuratolo con un forte filo ad una penna da scrivere, depressi quelle cateratte con la massima facilità e buon successo. Alcune ore dopo mi fu condotta un' altra donna cieca da 14 anni, vegeta e robusta: presentò essa pure due cateratte grigie cristalline. Rifeci col medesimo ago la stessa operazione e l' esito fu felicissimo. Appena depresse le cateratte, l' operata si mise a girare sola la camera, e a chiamare per nome i suoi conoscenti, tra i quali trovavansi il parroco, il commissario e il provvisore di quel villaggio. Le prove che mi diedero quei buoni ungharesi (sic) e di giubilo e di riconoscenza, mi fecero provare una indicibile compiacenza.

La mia prigionia cambiò d' aspetto e dopo 10 giorni ne fui liberato. L' undecimo ripassai a Kopornak e rividi le mie operate tutte e due contentissime e senza che avessero provata la più leggera infiammazione.

Mentre io facevo la prima operazione, il mio assistente che era il sig. Colonnello Zanardini, non uso a simili offici, ritrovossi incomodato ed abbandonando l'inferma, corse a sedersi sopra una sedia pallido come uno spettro.

Senza scoraggiarmi nè desistere dall'operazione intrapresa, feci alzare la donna in piedi, appoggiai il suo capo contro un lato della finestra, portai la mia mano sinistra sulla sua fronte, alzai col pollice la palpebra superiore, e con la mano destra operai senza assistente e con tanta facilità che volli eseguire nella stessa maniera l'operazione seconda, tanto più che il declinare del giorno mi obbligava ad avvicinarmi alla finestra non essendovi luogo ad altra dilazione, poichè la notte seguente dovevamo partire per il Quartiere Generale Austriaco ».

*
* *

Questo racconto, più riccamente fiorito, ritroviamo in un recente studio su « Le origini e i progressi dell'oculistica e l'opera di Salvatore Alessi a Livorno » (1) di Elia Baquis, in cui

---

(1) « Liburni Civitas » Rassegna bimestrale di attività municipale del Comune di Livorno. Anno V., fasc. IV, 1932.

Paolo Assalini diventa Pietro, nasce nel 1765 a Modena, anzichè nel 1759 a Reggio Emilia, e sconfina in terra austriaca sulle alpi Tirolesi, anzichè in territorio ungherese.

Ma a parte le inesattezze, aggiunge un particolare che ci è caro riferire:

« Qualche tempo dopo, — scrive il Baquis — Napoleone I in un giorno di ricevimento, a Milano, scorgendo l'Assalini, gli pose amichevolmente la mano sulla spalla, dicendogli: mostratemi, dottore, i due aghi impennati coi quali avete cucito la vostra pelle e quella dell'amico sulle Alpi Tirolesi (o piuttosto terre Ungheresi) e l'Assalini trasse di tasca quel talismano che portava sempre con sè, custodito in un astuccio ».

Napoleone aveva sempre dimostrato una particolare simpatia, per questo fiero chirurgo che, oltre una perfetta conoscenza dell'arte, aveva avuto sempre a cuore la salute delle sue milizie e non aveva mai cessato, anche nelle tregue di guerra, di pensare al modo migliore di prestare soccorso ai feriti. Egli poteva così, nel 1810 escogitare un metodo nuovo per l'estrazione di un feto morto in una pelvi viziata (1), un nuovo forcipe a modifica di quello presentato dal Palfino all'Accademia Reale delle scienze di Parigi (1730) e di quelli del Dousette (1733) e dello Smelly (1747); e un « tubo laringeo » (2) da trasfondere l'aria atmosferica nei polmoni dei bambini nati asfittici, senza dimenticare i letti portatili e le barelle portaferiti. Sono, più che barelle, soltanto delle tavole, ma che dovevano riuscire di grande utilità, in combattimento. Le pubblicazioni sugli *stromenti di ostetricia* e sulle ambulanze di guerra (capitolo del Manuale di Chirurgia) sono quasi contemporanee.

---

(1) Observationes praticae de tutiori modo extrahendi foetum jam mortuum supra vitiatam pelvim detentum. Milano, Stamperia Reale 1810.

(2) Nuovi stromenti di Ostetricia e loro uso del Cav. Paolo Assalini, dottore in Medicina, chirurgo ostetrico nello Spedale di S. Caterina di Milano, Pubblico Professore di Chirurgia ecc. ecc. (con 4 tavole in rame) Milano, dalla Stamperia Reale 1811. Dedicato a S. A. I. il Principe Eugenio Napoleone, Vicerè d'Italia.

L'opera è divisa in due parti.

Nella I si parla del « modo di salvare il bambino e la madre, facilitando il passaggio del feto per la pelvi con l'applicazione di un nuovo forcipe ».

Nella II si descrivono « Nuovi stromenti per estrarre i feti morti e ritenuti al disopra della pelvi di cattiva forma, senza rischio di offendere in alcun modo la madre ».

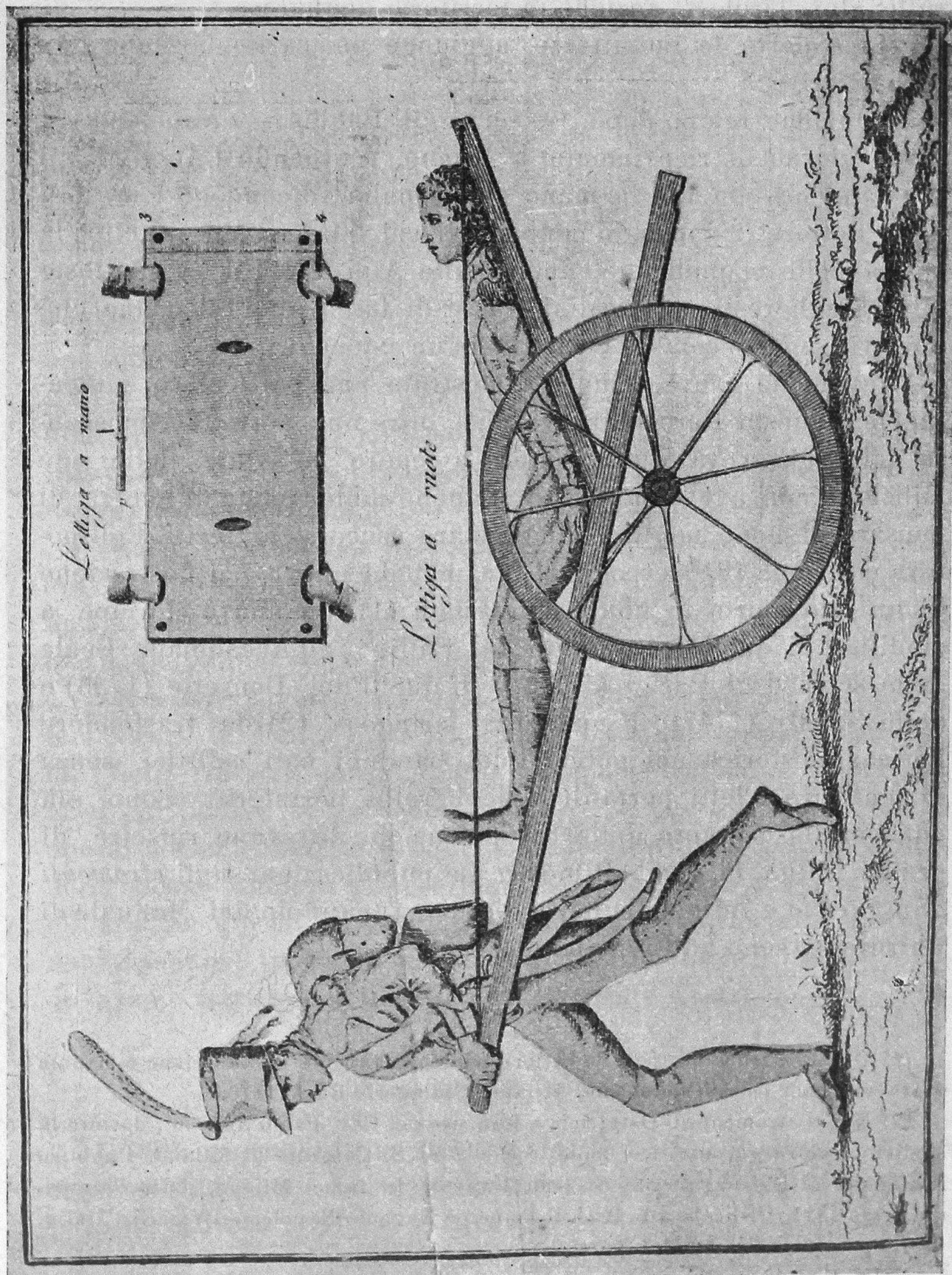



Fig. 3

Queste tavole da trasportare i feriti, sono così descritte, a commento dell'incisione che riportiamo dal Manuale. E non c'è da dire che non siano ingegnose nella semplicità della costruzione e nella praticità.

" . . ho fatto costruire delle tavole leggerissime di 3 piedi e mezzo di lunghezza e 2 di larghezza, abbastanza solide, con quattro fori ai lati per passarvi una mano in ciascuno di essi. (vedi figura) e l'esperienza mi ha dimostrato, in pratica, che esse bastano per trasportare un uomo anche di 6 piedi, a grandi distanze.

Posso asserire che per trasportare degli infermi o feriti, non ho ancora veduto alcun altro mezzo più semplice, più facile da trovare ovunque e di minore spesa. Se l'infermo è ferito all'estremità inferiori, si pone seduto su una tavola ; se è ferito al tronco e che non possa reggersi seduto, allora appoggia tutto il corpo sulla tavola, la testa sulla sua valigia e viene trasportato come se fosse in letto.

Per non lasciare le gambe pendenti, si mettono due fascie, oppure due corde attaccate ai fori che sono nella tavola per servire di staffe. In questa maniera, dei militari furono trasportati senza alcun inconveniente a grandi distanze. Tali tavole sono utilissime per portare i feriti dal campo in un ospedale o all'ambulanza ; non solo, ma non avendo che tre piedi di lunghezza, riescono comode per scale anche tortuose, ciò che riesce impossibile di fare con lunghi « brancali » o lettighe ; ne in alcun altro modo, senza gravissimi inconvenienti. L'infermo, mediante questa tavola, viene posto sopra un letto o sulla paglia; e dopo toltagli di sotta la tavola, trovasi sdraiato, senza aver provato alcuna scossa, vantaggio incalcolabile, massime in caso di frattura. Con delle cinghie a tracolla, faciliterassi il trasporto de' feriti a grandi distanze. In ogni furgone ve ne sono due, e oltre al servire mirabilmente per cambiare di letto e di luogo all'infermo, possono servire anche per gli apparecchi ; per ciò furono fatti fare in essi dei fori per mettere nei quattro angoli dei bastoni, attorno ai quali, avvolgendo una fascia, questa servirà come di sponda per contenervi l'occorrevole per le medicazioni ,,.

***

Paolo Assalini non fece più ritorno alla sua Reggio (vi era nato il 15 Gennaio 1759 da Lazzaro, primo medico di Sua Altezza Serenissima la Duchessa di Modena) da quando (1796) lasciò il posto di « Medico Ostetricante » nello Spedale di S. Maria di Reggio, per seguire l'Armata francese. Si era laureato (1782) « ad unanimità di voti in oro » all' Università di Modena, anzi, come dicevasi allora, era stato acclamato Dottore in Medicina. (1) Ancor studente dei primi anni (1778) aveva pubblicato assieme al fratello Giuseppe delle « tesi di fisica » (2).

A Pavia frequentò le lezioni del celebre Scarpa, ed ebbe campo di ammirare degli splendidi preparati anatomici con vasi tanto bene iniettati, che fu invogliato di abbozzare quel suo studio (pubblicato nel 1787 a Torino) sui vasi linfatici.

Da Londra, ove si recò poco dopo, passò a Vienna, a Monaco e a Parigi, da dove fu richiamato in patria dal Duca Ercole III e destinato (1792) come abbiam detto, all' Ospedale di S. Maria.

Quattro anni rimase l' Assalini, a Reggio, perchè nel 1796 « dovette esulare, — scrive il Villani — per certo omicidio commesso per gelosia professionale, sulla persona di Michele Morini medico-chirurgo militare ».

Perchè l' Assalini giungesse a macchiarsi di così turpe delitto non è agevole cosa comprendere dalla testimonianza degli storici reggiani.

In una lettera che l' illustre chirurgo della Clinica bolognese, prof. Bartolo Nigrisoli, scrive alla direzione del « Giornale di Medicina Militare » (3) a commento di un profilo dell' irre-

---

(1) Alessandro Villani. Reggio e gl' Illustri Reggiani nel secolo XIX. Reggio Emilia, Tipografia Bassi, 1901.

(Pubblicazione gentilmente favoritami dal sig. Enrico Gerelli, della Direzione della Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, a cui debbo anche altri dati che completano la Bibliografia dell'illustre chirurgo reggiano).

(2) Assalini (Paulus et Joseph) Theses ex universa physica selectae Regii, Davoli 1778. (Indicazione favoritami dal sig. Gerelli).

(3) Giornale di Medicina militare — anno LXXIX — fasc. I e II (Gennaio e Febbraio 1931) Profili di Chirurghi militari italiani. In occasione dell' VIII Congresso internazionale di storia della medicina. Roma, Settembre 1930.

quieto reggiano, in quello pubblicato, troviamo qualche nota di commento. Il Balletti storico recente di Reggio Emilia (1) trascrive al Nigrisoli una vecchia cronaca locale, rinvenuta nell' Archivio di Stato (2).

« Le truppe francesi, condotte dal Vabois, giunsero a Reggio il 21 Giugno e ne ripartirono il 1° Luglio 1796.

Appunto quel giorno, che la Divisione Vabois sfilava verso Modena, il dottore fisico Assalini uccise [con un colpo di trincetto] il chirurgo Michele Morini, nella via oggi detta De' Mari, per triche (sic) avute a causa dell' Ospitale militare, che l' Assalini si aveva ottenuta la cura, che il Morini diceva a sè spettare tale incombenza.

Commesso l' omicidio, ratto fuggì l'Assalini, e sopraggiunse la truppa francese nella sua retroguardia, che trovavasi a S. Maurizio, spiegando a quel comandante il fatto col colore, che ciò avesse fatto per sostenere la causa della Repubblica, di cui il Morini si era nemico dichiarato.

Appunto per questo, sopraggiunta una pattuglia di soldati estensi per arrestare l'Assalini, ma posta la coccarda tricolorata nel cappello del fuggitivo, ingiunse alla pattuglia di retrocedere, mentre l' Assalini spettava alla truppa francese; quella intimorita ubbidì e retrocedette.

La morte del Morini non fu in questa occasione da niuno compianta per essere abbastanza conosciuto per un deciso realista. L'Assalini venne in contumacia criminalmente processato, il di cui processo è tuttavia aperto ».

Questa brutta pagina (anche per il pessimo italiano del cronista) non può essere del tutto cancellata dalle benemerenze scientifiche e militari che in seguito s' acquistò. Seguì, come abbiamo veduto Bonaparte in Egitto, e fu promosso, per valore dimostrato sul campo, Chirurgo maggiore della Guardia Consolare, Cavaliere della corona di ferro e della Croce della Legion d' onore.

Nel 1807 dal Vicerè d' Italia Eugenio Beauharnais, fu nominato Professore Pubblico di Clinica e dimostratore d'operazioni chirurgiche nell' Ospedale Militare di S. Ambrogio di Milano, assieme al celebre Rasori.

---

(1) Balletti. Storia di Reggio Emilia, pagina 549-664. Editore Bouvicini e Soc. 1925, Reggio Emilia.

(2) Luigi Viani. Memorie storiche di Reggio Emilia dal 1783 al 1831.

Nella malaugurata campagna di Russia ebbe a soffrire « congelazione alle estremità ».

Dopo la caduta di Napoleone, acclamato dal pubblico e dalle scolaresche, non volle far ritorno alla città natale, benchè la famiglia dell'ucciso con commovente generosità l'avesse perdonato e si fosse unita ai concittadini per invitarlo a rimpatriare.

Nel 1814, durante un viaggio compiuto in Inghilterra, fu insignito di medaglia d'oro dalla Reale Accademia di Londra, la quale volle collocare in pubblico armamentario i suoi istrumenti chirurgici (1).

Passato da Londra a Monaco di Baviera, ritornò di qui in Italia nel 1816, scegliendo Napoli per sua dimora. Vi fondò uno stabilimento per « il trattamento curativo delle fumigazioni solforose » (2).

A Capodimonte ritornò, dopo una breve parentesi di vita trascorsa a Catania, ove s'era recato a insegnare clinica chirurgica, (3) e ivi rimase, intento a prodigare le sue cure ad Augusta Amalia Principessa di Baviera, moglie di Eugenio Beauharnais, sinchè la morte lo colse a 87 anni, il 17 Novembre 1846.

---

(1) ENRICO MANZINI. Memorie storiche dei Reggiani più illustri dal 1768 al 1877. Reggio Emilia, Tip. Degani.

(2) CESARE FUMAGALLI. Paolo Assalini, Gazzetta Medica It. Lomb., anno 1876, pag. 291.

(3) CARLO DECIO. Notizie storiche sulla Ospitalità e Didattica Ostetrica Milanese. pag. 199-204. Pavia prem. Tip. Succ. Fusi, Largo di Via Roma 7, 1906.

Per completare la bibliografia dell'Assalini, sono da aggiungere le seguenti pubblicazioni.

Ricerche mediche sui bagni a vapore e di calorico e sulle fumigazioni di sostanze ammoniacali ecc. (due volumi) Napoli, Soc Tip. 1820.

(L'Assalini aveva notato che le ferite rimarginavano con maggiore sollecitudine e le piaghe si chiudevano, sotto l'azione dei raggi solari, onde è da taluni considerato quale un precursone della moderna elioterapia.)

Descrizione ed uso degli strumenti di Chirurgia modificati da P. Assalini. Napoli. Porcelli 1823.

Sur l'Ophtalmie d'Egypte. Paris 1799. (tradotta e pubblicata a Torino nel 1800).

Observations sur la maladie appelée *peste*. Paris 1799.

(tradotta e pubbl. a Torino nel 1800).

Il Gerelli, che mi assicura esistere, nella Biblioteca municipale di Reggio Emilia, tutte le opere dell'Assalini, mi comunica che le due ultime opere furono pubblicate separatamente, prima di essere raccolte nel volume di cui alla nota N. 2.

*
* *

I meriti scientifici e guerrieri, non valgono a lavare dalla memoria di questo irrequieto italiano, la macchia del delitto che tenta celarsi dietro il velo di un ideale politico. La coccarda tricolore non riesce che a rendere più odioso l'assassinio commesso in rissa per un immediato interesse personale.

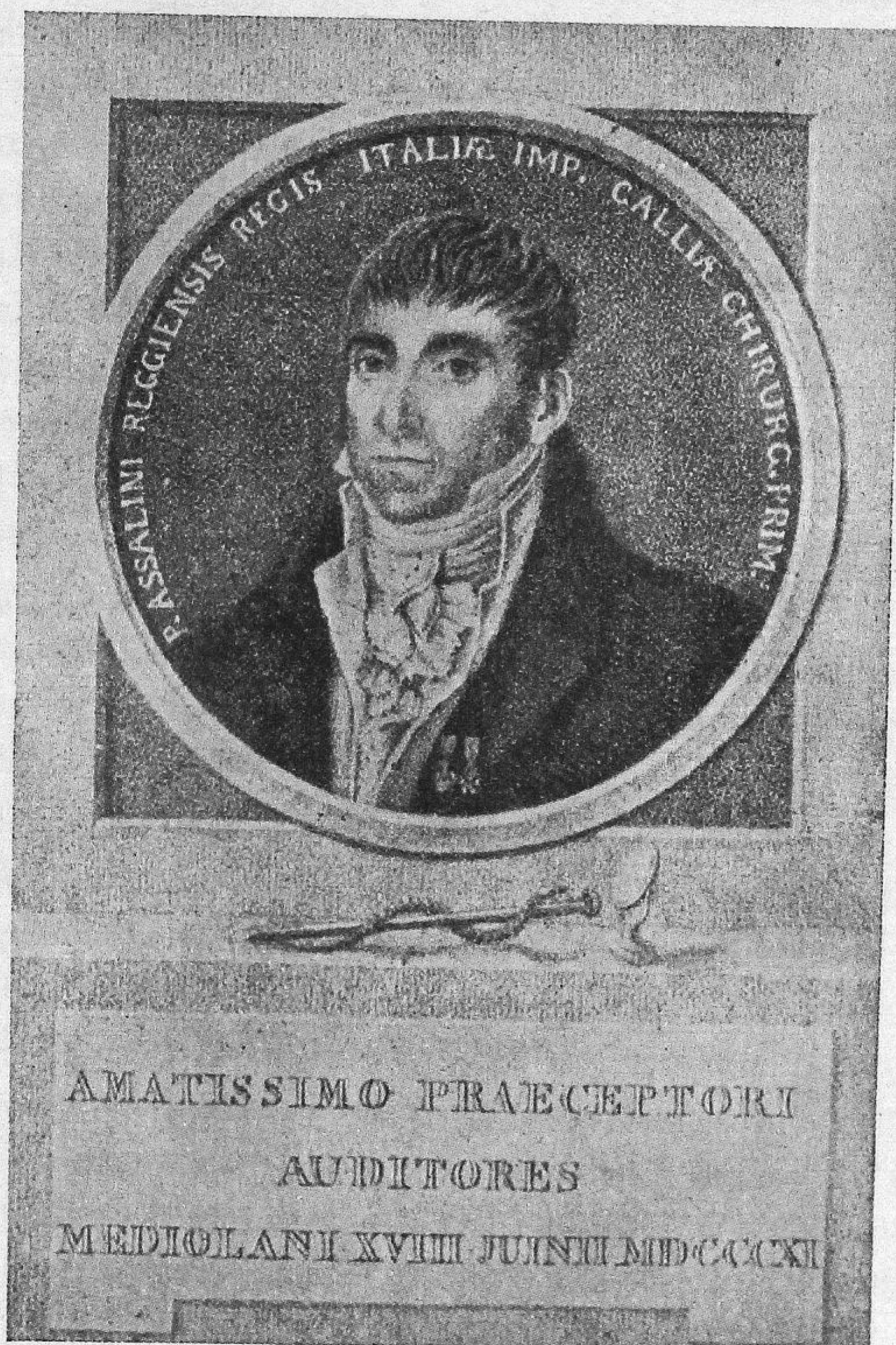
Del resto la coscienza del turpe reato sconsigliò sempre l'Assalini dal fare ritorno in patria.

Carattere impulsivo, fu un curioso impasto di ottime e di pessime qualità. Certe bollenti nature non sono rare fra noi, in quella generazione che respirò l'aria infocata della rivoluzione parigina e s'eccitò al rullo dei tamburi napoleonici, ridestanti i silenzi quasi claustrali delle nostre vecchie città di provincia.

Verranno poi, a nobilitare gli animi, la preparazione e l'esplosione del risorgimento. Chè il quarantotto è alle porte.

P. ASSALINI REGGIENSIS REGIS ITALIÆ IMP. GALLIÆ CHIRURG. PRIM.

AMATISSIMO PRAECEPTORI
AUDITORES
MEDIOLANI XVIII JUNII MDCCCXI

Prof. ANDREA CORSINI: *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Dott. ALESSANDRO SIMILI (Bologna)

QUANDO SORSERO LE INIEZIONI SALINE ENDOVENOSE E IPODERMICHE?

« L'Italia è sempre stata la terra dei precursori », scriveva Victor Hugo; ma « gl'Italiani sono attratti dalle cose peregrine ed esotiche, disprezzano le domestiche e indigene », avea già scritto Giorgio Baglivi; e se l'affermazione del medico italiano, tanto vera anche oggi a la distanza di oltre due secoli, non richiede altra conferma, ma piuttosto ripete l'ammonimento di voler correggere, ove sia possibile, questo vizio mentale eccessivamente generoso ne' suoi effetti; l'asserzione del poeta francese, che è altrettanto inconfutabile, è stata l'incentivo che mi ha sospinto egualmente a pubblicare l'esito delle mie ricerche, nonostante questa volta io non abbia potuto trarre da codeste la medesima illazione dell'Hugo. Ma nelle scienze è bello sapersi elevare al di sopra delle meschine questioni di parte o di nazione, dinanzi al miraggio ideale della salute e del benessere di tutte le genti; ed è magnanimo, nonchè giusto, tribuire e illustrare i meriti, a chiunque essi appartengano, con assoluta imparzialità. Certo, lo confesso apertamente: il desiderio che altri, più fortunati, mossi dalla mia stessa fede ed orgoglio, possano rivelare agli studiosi di tutto il mondo non dico quel contributo, che l'ingegno italico ha sempre e costantemente elargito con sovrana signorilitá in ogni campo dello scibile, e che anche sul nostro argomento se fa difetto non teme smentita; ma piuttosto quel primo pensiero, che è la sola e irrefragabile origine, in tutte le cose grandi e piccine, del singolare avanzamento delle scienze e che, molto, anzi troppo spesso giace sepolto, in questa come in tantissime altre circostanze, nelle polverose e ricchissime nostre biblioteche, da noi stesso ignorato o negletto o misconosciuto; tale desiderio, dico, è in me sì vivo da augu-

rare a chichessia quella fortuna che non mi è toccata nella scrupolosità delle mie ricerche. È verissimo che se l'esito di codeste non dovesse venir per nulla modificato, una ragione formidabile farebbe sentire il suo peso; comunque sia ho per fermo che, celato in chi sa quale ripostiglio, debba esistere un indizio, forse altrettanto luminoso che prezioso.

Ne l'Appendice di un mio lavoro su l'origine e le vicende della trasfusione del sangue (1) ho trattato alquanto dettagliatamente della storia delle iniezioni endovenose; dapprima prendendo in esame quelle anatomiche e poi quelle medicamentose, onde rifulsero là il Mondino, il De Marchettis, il Bartolino, lo Swammerdam, il Ruysch, etc., e qui il Clark, il Fracassati, il Fabricius, il Garmann, il Baglivi, il Bils, etc. Ora, con la presente nota, intendo di astrarre sì dalle une come dalle altre; sia perchè quelle anatomiche non hanno alcuna attinenza diretta con quelle saline; sia perchè quelle medicamentose erano eseguite con ben altre sostanze medicinali (2) e con tutt'altro scopo; sia, infine, perchè la quantità adoperata non fu mai così abbondante come quella che fu iniettata allora e in seguito con i liquidi salini per uso endovenoso e ipodermico.

L'idea d'iniettare per le vene soluzioni saline *in grande quantità e con uno scopo ben definito* è antica di un secolo. Sorse e trovò pratica applicazione, seppure fra mezzo a le molte indifferenze dei non molti che vi posero mente e agli inevitabili contrasti susseguenti alle novità, in occasione di un'epidemia di colera, che, nata nelle Indie Orientali, pervenne con lento e graduale progresso a diffondersi e a mieter numerose vittime in Europa, specie settentrionale (Mosca, Varsavia, Astrakan; indi l'Inghilterra, la Scozia e Danzica), ma in prosieguo di tempo anche centrale, tanto che da noi si diffuse pure quasi per ovunque (3); e fu la prima origine della moderna terapia che va col nome di « fleboclisi », e lo spunto per quell' altra denominata « ipodermoclisi ».

Ma, prima di proceder oltre, da questo inizio del presente studio, mi è grato soffermarmi brevemente per rivolgere un pensiero di omaggio e di gratitudine alla memoria del dott. Albini, che nell'adempimento del proprio dovere, ignorando bassi egoismi ed affermando la sublimità dell'adempiuta missione, morì in Mosca, ov'era stimatissimo, per affezione colerica addì 3 novembre 1830.

E riprendiamo così il filo della narrazione.

È noto che, nel secondo stadio (o algido) del colera, per la forte disidratazione dell'organismo, causata precipuamente da numerose scariche diarroiche, si provoca un aumento considerevole della densità del sangue; causa non ultima, senza dubbio, della morte (4). Come è facile immaginare, di fronte a tale flagello epidemico, ancor più temuto che conosciuto, e sia per ovviare a tale temutissima conseguenza, i rimedi proposti furono innumerevoli, e taluno, almeno in apparenza e per noi, destituito non meno di qualsivoglia fondamento che di buon senso. Voglio citarne solo una parte. Il Leo (5) vantava il magistero di bismuto, miracoloso a tal segno che gli consentì — a suo dire — la guarigione degli infermi da lui curati in Varsavia nella loro quasi totalità; l'Hanemann (6) non ammetteva che la canfora potesse conoscer rivali ....terapeutici in tale morbo; il Ricci (7) proponeva una cura nuova, portentosa: la pila galvanica; il Dieffenbach (8), in Berlino, rac comandava di ricorrere alla trasfusione del sangue, peraltro senza successo, tanto che l'Arago, che ne tien parola anche in nome del prof. Scoutetten di Metz (testimone oculare), sconsiglia di praticarla; tutti davano il laudano del celeberrimo Sydenham (per os, o, in proporzione adatta, per clistere), o il calomelano, e facevan rigorosamente salassi, già commendati da Amatus Lusitanus, ma implicitamente e categoricamente sconsigliati dal Baglivi (9) e ritenuti inutili dal Tommasini (10) con parole del sig. Gamba (11); il dott. Alessandro Uccelli, medico italiano sul vascello russo il « Mercurio », parlava degli effetti strepitosi (mortalità 8-9 % nei 2000 infermi da lui curati) del bagno a vapore praticato con la macchina press'a poco uguale a quella di Assalini; il Taroni (12) proponeva l' acqua coobata di lauroceraso; e così via. Ma dalla congerie dei più o meno utili medicamenti si distaccò con pensiero veramente geniale e semplicissimo (come semplici son tutte le cose veramente geniali), l'Hermann, (13), che, già noto per altri suoi studi (14), propose d'iniettare acqua.

Veramente, se a taluno paresse troppo spinta la mia asserzione quasi quasi adducendo un errore del medico russo, ovvero .... una eccessiva semplicità, reputo non inopportuno ricordare che, forse, in avvenire parecchie delle nostre dottrine e azioni medicinali oggi in grande onore e voga, po-

trebbero essere derise e annientate; e che, comunque, dopo un periodo di temutissimi pericoli, oggi si torna a sostenere e anche a praticare le iniezioni di acqua distillata...

Certo, l'Herman vide bene: e chi sa che non pensasse — pur senza conoscerlo, forse! — come il nostro grandissimo Galileo, che assai prima di lui aveva lasciato scritto: « I sensi delle cose della natura devonsi cercare nelle opere della natura stessa, la quale vive sempre ed operante ci sta presente avanti gli occhi, veridica ed immutabile in tutte le cose sue ».

Non bisogna tuttavia dimenticare che, se non acqua pura, certamente acqua forte e « aqua crysulcarum » e altre specie di molt'altra acqua, aveva già iniettato il nostro Fracassati (15), il quale ebbe anche a far menzione di « succis salinis », senza comunque meglio specificare; e che, d'altra parte il Magendie (16) fin dal 1821 iniettava nelle vene del braccio acqua pura « che trovò sedativa delle convulsioni », onde volle provarla anche nell'idrofobia; e che, anche in Polonia, Sandras e Wolf (17) iniettavano acqua alla temperatura del corpo umano; ma essi, forse, i due polacchi, non fecero che seguire le voci già udite. Quello però che bisogna mettere bene in evidenza è questo: se l'idea d'iniettare acqua nell'organismo umano era già sorta nella mente de' medici ed anche messa in pratica, questo non implica deduzioni precipitose che sarebbero storte inevitabilmente; infatti ciò che si fece, fu in conseguenza della varietà di liquidi che si volle tentare o che si era soliti iniettare a semplice titolo di esperimento; ma l'idea di iniettare acqua nelle vene allo scopo di fluidificare il sangue ispessito non ha riscontro in precedenti atti terapeutici; e l'indicazione fornita appare sì chiara che non può sussistere dubbio su lo scopo che l'Herman si prefiggeva. E in Mosca anche il dott. Jahnichen seguì il consiglio del collega, pur asserendo che « non ci si può fondare sui soccorsi dell'arte in questa terribile malattia ». Ma coloro che diedero impulso più che tutti gli altri alla nuova terapia furono i medici inglesi e gli scozzesi in particolare.

Così accadde, fatte le debite proporzioni, anche per la trasfusione del sangue, allorquando gli inglesi Wren, Lower, Henshaw, etc., presero ad eseguirla, mentre i nostri Giovanni Colle e Francesco Folli parean ritenersi paghi di averla ideata e descritta... Ma anche stavolta doveano aver ragione coloro che si fidavano più dei fatti che delle parole. Invero, due anni dopo,

e cioè nel 1832, perdurando (ed essendo anche trapassata altrove) l'epidemia colerica, il dott. Tommaso Latta (18) di Leith, su consiglio del chimico dott. O' Shaughnessy (19), modificò il primitivo sistema terapeutico e raccomandò di usare soluzioni saline, sempre per via endovenosa, dando la formula di quella che egli aveva ideata (20), e che adoperava già su larga scala e — stando alle sue affermazioni — con buon successo.

Ma qui è necessaria una parentesi. È curioso osservare che i contadini russi delle zone settentrionali, i quali chiamavano il colera « chornaja colezn », cioè « morbo nero », nel 1830, per prevenire e curare tale malattia facevano uso di latte e di soluzione di sale marino in acqua. Cotesta pratica popolare, forse espressione di usanze tradizionali o frutto di empirica ma risaputa efficacia, era forse ignota ai medici inglesi? Comunque, vedete stravaganza del pensiero umano! Mentre negli estratti dei protocolli delle assemblee generali tenute dai medici in Riga nel 1831 si legge che il dott. Sivers aveva guarito 113 colerosi su 120 con la soluzione di sal marino, e che il dott. Erzdorff Kupfer ne aveva guariti (sempre col medesimo rimedio) 11 su 18, e che anche il dott. Mende vantava ottimi risultati, e il dott. Ockell, indirizzandosi per lettera al dott. Carns, diceva di aver guarito con la soluz. di sale comune 13 colerosi su 15 e soggiungeva che in Asia i dottori Searle e Schott usavano dar nome alla soluzione salina di « rimedio domestico »; il dott. Giovanni Gandolfi, nientemeno che nel 1855, scriveva ancora che il colera è un malanno che proviene dal mare e che il sal marino ne è la causa!!!

Tnttavia il dott. O' Shaughnessy aveva scoperto che nel sangue dei colerosi le parti acquose e saline erano contenute in molto minor quantità che nell'individuo sano, in condizioni ordinarie di vita. E a questa affermazione del collega chimico si inspirò il Latta. Da noi invece, in mancanza di colerosi, l'alunno Ulisse Breventani (21) fece studi su l'influenza dei sali e di quelli del siero sul coloramento del sangue.

E così i medici inglesi incominciarono su vastissima scala a praticare la terapia salina endovenosa. Incominciamo a citare:

Il Latta (22) riferisce di avere avuto 2 successi su cinque casi; e si noti che in un coleroso iniettò la bellezza di 15 litri di soluzione salina in 53 ore! L' Anderson (23) ebbe tre successi su cinque casi; il Lewins (24) cinque su quindici; il Carru-

thers (25), il Christison (26), il Gerdwood (27) a Islington, il Lawrie a Glasgow (28), il Venables (29), il Weatherill (30), il Cambridge (31), il Goss (32) vantano ognuno più di un successo; e se ne occuparono ancora con maggiore o minor esito i dottori: Full (33), Aldred (34), Mc Cabe (35), Meickle (36), Hope (37), Sims (38), Miller (39), Fearn (40), Gaselee (41), Greenhow (42), Casson (43), Tweedie (44), Hancock (45), Knight (46), Stevenson (47) Davis (48), Makintosh (49), Lizars (50). Sono anche citati dai loro colleghi il Craigie, il Little e il Bennett. All'estero, principalmente degni di nota a questo proposito, sono il Blasius (51), il Casper (52), lo Zimmerman (53).

Codesto nuovo e « bien singulier remède », come lo definisce il dott. Despine figlio, in una sua lettera (54) al dott. Francois, promosse meraviglia e critiche; ma è giusto mettere in rilievo che nella « Revue Générale » della Gazette Médicale de Paris (55), il recensore concludeva: « Les injections salines n'ont aucun inconvénient général... Leur effet est celui d'un stimulant énergique qui ranime la circulation et la chaleur. Cette stimulation n'est souvent que temporaire et après qu'elle a cessé on voit renaître le collapsus. Cette methode de traitement qui n'a pas été essayée en France, mérite l' attention de nos médecins ».

Comunque, è facile intuire che, anche allora, vi furono gli entusiasti e gli sfiduciati; tra i primi il Weatherill (30), che giunse perfino a iniettare 17 litri di soluzione salina in 33 ore, e che « crederebbe mancare al proprio uffizio se lasciasse morire un choleroso su cui non avesse sperimentato l'iniezione salina, e che riprovevole sarebbe quel medico che non seguitasse il suo consiglio » (56); tra i secondi il Lawrie (28), il quale ci dice che di 26 colerosi così curati ben 22 morirono, e si compiace di osservazioni veramente curiose, come ad es. codesta e cioè che egli « sì tosto cacciava l'injezione entro le vene, i fluidi uscivano da gli intestini » (57), e narra anche che un infermo ebbe a dirgli testualmente così: « a misura che voi andate injettando acqua nelle mie vene, essa mi sbalza fuori dello stomaco » (57). Bisogna però notare che il Lawrie, sul principio, aggiunse alla soluzione salina del Latta una prima volta albumina, un'altra volta siero di sangue di bue, una terza volta siero umano, poi sangue umano, e infine « piccole dosi di spirito di ginepro ». Così ancora se il Christison (26) vantava con simile terapia

28 guariti su 35 malati, il Davis (48) e il Gaselee (41) riferivano casi mortali etc.: Tuttavia, dalla semplice esposizione dei nomi non è chi non veda come la terapia salina endovenosa, specialmente a Edinburg, a Glasgow, a Islington, sia stata presa in seria considerazione e diffuso esperimento. Certo, tra i fautori e gli avversari, vi furono anche coloro che neppure stimarono degna di attenzione la nuova tendenza terapeutica, seguitando a propinare con cieca fiducia i più disparati medicamenti; così, ad es., il Pidduck (58) « estolle al cielo il muriato di soda », di cui può esser sufficiente — a suo dire — una sola dose (mezza oncia di sale sciolto in quattro once di acqua fredda), per apportare immancabilmente la guarigione « e di rado è necessario ripetere il sale più di tre volte »; e di rimando, naturalmente, « M. Villermè, chargé, avec quatre autres personnes.... communique, par l' entremise de M. Quetelet, les résultats de ses travaux et de ceux de ses collégues. Ces savants ont reconnu que ... les chlorures et tous les autres préservatifs prétendues de la maladie, qui ont été partout si vantés, n'en préservent point... » (59); il Searle (60), invece, proponeva il siero di latte, sul quale ritornò più tardi anche il Prof. P. Albertoni (61); lo Shute (62), contrariamente a quello che scrivono i terapisti, come per es. il Geoffroy (63), raccomandava di dare soltanto acqua fredda *per os* e *ad libitum* con la quale semplicissima terapia egli assicurava di aver raccolto successoni.

Ma qui mi si perdoni una digressione. Le bevande fredde nel colera non erano affatto una idea nuova dello Shute, poichè erano già state consigliate da Celso, Celio Aureliano, Areteo, Borelli, etc., prima ancora che dal Gravier e dallo Shute; come si può facilmente controllare esaminando le opere de' suddetti autori. Quanto poi alla virtù terapeutica dell'acqua mi piace ricordare la convinzione del Redi (64), il quale fu sì poeta del vino ma medico dell'acqua; ed è giusto soggiungere che perfino gli Arabi furono partigiani dell'acqua, che giunsero a considerare rimedio specifico di molte malattie. Quanto poi al ber freddo o caldo, parrebbe stranissimo ma pure è così: a cavallo tra il secolo XVII e XVIII ci fu una vera e propria lotta fra i medici in Italia; chi si appellava alla saggezza antica, — poichè è noto che ai tempi di Celso era dell'uso comune il bere acqua calda come bevanda (sia pura che mescolata a vino),

tanto che esistevano nelle botteghe pubbliche (e pare anche in qualche celebrato quadrivio) apparecchi appositi per riscaldare l'acqua — e fra quelli si schierava Giambattista Davino (65), protestando che nel sec. XVII si mandava bellamente all'altro mondo a furia di far bere ingenti quantità di acqua fredda; chi invece, ribattendo su la fede di altri antichi, come ad es. di Galeno (il quale raccomandava l'acqua fredda nelle febbri e nelle malattie infettive acute) e degli Arabi (partigiani assoluti delle bevande fredde), prendeva posizione decisamente contraria, e fra questi si annoveravano il Castaglione (66) e nientemeno che il Vallisneri (67), oltre, beninteso, a parecchi altri delle due opposte correnti.

Così, adunque, anche una volta « nihil novi sub sole »!

Ritornando a noi, lo Stevens (68), che riferisce di aver provato le soluzioni saline per via endovenosa in due malati, di cui « uno morì quasi subitamente; l'altro ebbe la stessa sorte, dopo un passeggero miglioramento » (69), rivendica a sè, come unica apportatrice di salvezza e di gloria, l'idea della terapia salina per bocca, dimenticando troppe cose, e cioè che non pochi altri prima di lui aveano consigliato il sal marino (a sua volta già lodato dal Cardano, da Paracelso, dal Cesalpino, dall'Hoffmann e dal Cartesio, per citarne soltanto alcuni), come noi stessi abbiamo ricordato più sopra, e che perfino i dottori Ysenbelk e Brailow, da lui medesimo citati, avevano adoperato nel 1831 (70) il muriato di soda e non i carbonati alcalini o neutri consigliati dallo Stevens. Certo, dopo di lui altri seguirono i suoi concetti: il Ridgway (71), il Greenhow (72), il Richardson (73), etc.

E in Italia che cosa si faceva e si pensava?

Già ho detto, sul principio di codesto lavoro, che una ragione formidabile a spiegare il fatto che gli Italiani, — sempre primi o tra i primi ove il consiglio e la ragione sieno in causa —, nel « mare magnum » delle iniezioni endovenose saline appaiano piuttosto all'ombra, sta per lo appunto in ciò: il colera fu lontano dalla nostra patria più che dalle altre terre d'Europa e, quando vi comparve, si addimostrò quasi subito molto più lieve che altrove. È vero che seguitò a serpeggiare alquanto lentamente prima di estinguersi, e che volle offrire anche qualche recrudescenza; ed è verissimo che assai numerosi furono i medici italiani intesi allo studio del colera; ma è onesto dire che, per ciò che riguarda la terapia salina endovenosa, ben poco si apprende negli scritti medici nostrani.

Io ho consultato invano molti giornali e riviste mediche d'Italia (74) e anche dell'estero per verità (75); e quello che ho trovato da noi è cosa di picciol conto.

L'Osservatore medico, nell'annata 1832 pag. 128, riporta la lettera del Lizars, di Edinburgh, in data 4 giugno 1832 e diretta al Prof. Delpech (76), senza il benchè minimo commento; e dire che si pigliavano molto sul serio altre note strampalate, come, per es., quella che riguardava l'uso e l'efficacia delle lumache ingoiate vive nella cura delle affezioni dei polmoni e della laringe, sia pur di autore straniero!!!

Anche gli Annali Universali di Medicina Omodei, per quanto assai più ricchi di notizie, seppure quasi tutte riassunte da comunicazioni straniere, non dicono nulla di nuovo almeno per ciò che si pensava in Italia; e, come ho già detto, non furono pochi i medici Italiani che si occuparono del colera e che, pertanto, avevano occasione d'investigare e meditare prima ancora che di sperimentare! In quell'epoca infatti si hanno scritti di Lanza (77), Selli (78), Taroni (12), etc., e un po' più tardi, di Fantonetti (79), Berruti (80), Brutti (81), Pullino (82), Soleri (83), Giacomini (84), Rubini e Curtarelli (85), De Renzi (86), Silvestri (87), e nomino ora alla rinfusa: Versari e Santarelli (nel colera che involse il circondario di Cesenatico nel 1836), Giacinto Namias, Asson, Cortese, Fabio, Pancrazio, Paradisi, Goggi, Montesanto, Zecchinelli, Corneliani G., Costa G., Calderini C., Clerici, Buniva, Franceschi G., Rossi F., Ballardini, Rusca, Locatelli e Tonnini (nel loro rapporto all'I. R. Governo Lombardo), Buffini e Sordelli (anch'essi nel loro rapporto), Leone, Petrini, Ghirelli, Novati, Richelmi, Bertinatti, Varese, etc., etc. Il solo che ne parli con una certa ampiezza è il Meli (88), il quale così si esprime: « Adunque dovrannosi all'occorrenza tenere in gran conto così le iniezioni saline come l'ispirazione del protossido d'azoto; perocchè in essi la medicina ha due sicuri agenti per prorogare, se non fosse altro, la funesta fine del morbo, e per acquistare tempo d'incalzarlo viemaggiormente con tutti gli altri terapeutici soccorsi ». E prima, a pag. 98, ricordava che « si facevano anche iniezioni nelle vene con soluzione di acetato di piombo e acqua calda ». E dopo di lui l'Emiliani (123).

Ma a proposito dell'acqua calda in contrapposto alle soluzioni saline, era già stato dimostrato che la sola acqua, priva dei sali, esercitava un'azione terapeutica molto minore.

Ed anche più tardi i nostri medici ne parlarono poco; un fugace accenno si trova nelle lezioni di Alessandro Puglia (89) e nell' opera del Timermans (90); laddove, perfino dopo il Cantani, nelle epidemie degli anni 1866-67 in cui furono colpite Ancona, Napoli, Palermo, Genova, Roma, Cagliari, Torino (1860-66), ed a maggior ragione in quelle sporadiche del 1851 e 1857 in Ferrara (91), una numerosissima schiera di medici non ne tiene affatto parola (92).

A titolo di curiosità vo' far menzione di quello che, nientemeno nel 1884, scriveva il dott. Alessandro Bacchi (93), sia pure riferendosi alle cure da lui prodigate, nel 1855, nella provincia bolognese e sia pure dandogli atto dell' invocata ignoranza in cui egli versava riguardo alle esperienze di Filippo Pacini, che aveva « scoperto il microbo colerigeno nel vomito e nelle deiezioni dei colerosi »; orbene, egli scriveva che era un' ottima cura del colera il metodo chinese: « punture con lunghi ed acuti spilli d' acciaio alle estremità delle dita di ciascuna mano, legate in pria strettamente, non che sotto la lingua sino a far sortir sangue, e quindi coll' infiggere un lungo ago alla scrobicolo del cuore per quasi un pollice, ma in direzione trasversa. E bisogna ch'io confessi come tale metodo mi mostrò efficacia meravigliosa nel villico Raffaele Roli ». Press'a poco, dunque, quello che succedeva circa duecento anni avanti, allorquando il Dellon (1689 circa) andava entusiasta dell'abbruciamento del piede; la quale portentosa terapia esotica andava nota col nome di « Vaed-Alsechi » o « Afume alsechì », il che vorrebbe significare per l' appunto « abbruciamento del tallone » !

La mente umana, e quella italica sopratutto, è avida del nuovo e di ricercare ed enunciare quello che altri ignora o non ha trovato; forse è anche per ciò che nella patria nostra, culla da secoli di scoperte e di scienza, non si credette motivo di alto prezzo il porre attenzione e studio a quanto veniva annunciato da una terra straniera, amando meglio frugare nell' armamentario terapeutico antico e nuovissimo e investigare ancora nei fenomeni morbosi e nella loro essenza. Ma questo non sempre è un merito, poichè non sempre — anzi piuttosto di rado! – è concesso a chicchessia, anche se di stirpe geniale, di scoprire verità o di accedere ad invenzioni notevoli; e abbastanza spesso, al contrario, il lavoro degli umili serve alla preparazione dei geni. Si guardi difatti fino a che punto, in que'

tempi, sia giunto il fanatismo dei medici d' oltr' Alpe : il dottor Foy ingoiava le materie del vomito colerico in Varsavia, per dimostrare ch' esso non era contagioso ; e, naturalmente, per contrapposto, il Loir, secondo quello che ci narra il Magendie (94), iniettava entro alle vene di un cane otto once di sangue di un coleroso e il cane, la sera stessa, moriva presentando tutti i segni dell' infezione colerica !

Ad ogni modo, come già per la trasfusione del sangue, dopo un breve periodo di fervore, le iniezioni saline endovenose perdettero a poco a poco terreno ; ci fu, sì, il Blake (95) che appoggiò ancora autorevolmente le nuove ricerche, augurandosi ch'esse fossero fonte di altre; ma ci fu il Magendie, che, ormai elevato ai fastigi della notorietà mondiale, dopo un primo periodo di fiduciosa attenzione, parve attribuire maggior valore al proprio « punch anticolerico » (96) che alla terapia salina endovenosa; e ci furono anche que' pochi Italiani che ho sopra citato a rammentare le iniezioni endovenose saline. Ma il nuovo metodo, più che agli oppositori, dovette l' oblio proprio allo spegnersi dell'epidemia colerica. Tale oblio peraltro, nonostante qualche isolato richiamo (Duchaussoy) (97), durò breve tempo.

Infatti, nel 1865, ilprof. Arnaldo Cantani (98) proponeva per il primo (99) di introdurre la soluzione salina artificiale nel cellulare sottocutaneo e battezzava il nuovo procedimento col nome di « ipodermoclisi » (υπὸ δέρμα χλύξειν = lavare sotto pelle); nè trascurava di ritornare anche in seguito (100) su questo medesimo argomento, allorquando un professore straniero, il Samuel, sembrando ignorare la proposta dello scienziato italiano, la portava innanzi tal quale siccome propria « con grande convinzione e grande calore ».

Dopo il Cantani, comparve una centuria di medici e scienziati: Henocque (101), Smith (102), Jennings (103), Dujardin-Beaumetz (104), Fournac (105), Pellacani (106), Sanquirico (107), Schwarz (108), Queirolo (109), Gamba (110) etc., intesi al perfezionamento chi della terapia salina endovenosa e chi di quella sottocutanea. È vero che, anche allora, piovve una doccia fredda: chè il Pacini (111), nell' anno istesso in cui il Cantani proponeva la sua ipodermoclisi (1865), scriveva: « Farò solo osservare che fra quelli ragionevoli, il meno ragionevole è appunto quello che fu creduto il più razionale : vale a dire la infusione dell' acqua nelle vene per rendere al sangue l' acqua perduta... » ;

ma con tutto il rispetto dovuto al prof. Pacini, dotto anche nelle matematiche, bisogna convenire ch' egli, che critica tanto acerbamente il concetto patogenetico del Bufalini sul colera (degenerazione acquosa del sangue), non ebbe la benchè minima intuizione sul valore pratico dell' ipodermoclisi e della fleboclisi; tanto è vero che, nel 1871, scriveva ancora non doversi « tentare un rimedio così periglioso, se non che nello stadio di morte apparente... » !!! (112).

Com' è strano il raziocinio umano, anche il più eccelso!

Ma, nonostante altri ricercatori avessero dichiarata la loro delusione, come lo stesso Dujardin-Beaumetz, fors' anche perchè si ripromettevano risultati clamorosi — malo consiglio è quello di credere ai miracoli in medicina! — onde le idee e gli studi dell'Albini (113), del Franchini (114), dell' Orè (115) che avevano propugnato la trasfusione sanguigna eterogenea, tornavano in voga; la terapia salina endovenosa e sottocutanea risorgeva gradatamente e prendeva quota ogni giorno più. Ponfick, Concato, Albertoni, Landois, Worm-Muller, Lesser, Schmidt, Rummo e De Grazia, Rummo e Bordoni, Gley, Weiss, Belfanti e Carbone, Brodie, Rondeau, Salvioli, Mosso, Leclainche e Remond, Goormaghtigh, Curtis, Ziemssen, Luciani, Kronecker, e molti altri, la cui citazione porterebbe troppo lontano, contribuirono a dar credito alla fleboclisi e all' ipodermoclisi; tanto che l' insorgere di una nuova epidemia colerica (la quarta degna di nota — 1883 e 1886 — e che colpì anche l' Italia) pose quella e questa al vaglio della critica scientifica e della salute pubblica.

È fuor di dubbio che, anche con l' ipodermoclisi e con la fleboclisi, come già avvenne in proporzione più ampia con la trasfusione del sangue, si commise, sul loro sorgere, un grave errore di valutazione teorica e pratica, troppe essendo state le speranze suscitate nella mente e nel cuore dei medici e ancor piú dolorose, di conseguenza, le disillusioni; le quali, costantemente nell' ombra a lato dell' uomo, son sempre pronte a balzargli innanzi nel cammino della vita; ma l' inibizione dei poteri di esaltazione deve esser molto difficile, o ingrata, se il fenomeno si ripete continuamente ad ogni novitá in ogni parte ed epoca del mondo!

Ma l' ipodermoclisi, più ancora che la fleboclisi, dimostrava chiaramente la propria forza terapeutica, onde col passar degli anni entrava definitivamente a far parte del nostro bagaglio di

cura, e, sfrondata di irraggiungibili allori (che toccano, per verità, soltanto a pochissimi medicamenti), usata e pure abusata, proseguiva a darci qualche soddisfazione e la certezza di compiere opera salutare per l' umanità. Poichè le nostre conoscenze attuali ci hanno permesso di capire, ma soprattutto di spiegare e, quindi, di perfezionare quello che i nostri padri avevano soltanto in parte intuito e alla meglio praticato.

NOTE

(1) Simili A. — Origine e vicende della trasfusione del sangue, Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1933.

(2) Come ci compendia il Garmann in una lettera da lui scritta al Major e da questi riportata nella sua « Chirurgia Infusoria, Kiloni, 1667, p. 96, paragr. 22 », nel marzo del 1665, si era soliti iniettare: « spiritus aceti, ol. sal. Tartari, solutio aluminis, spir. salis ammoniaci, spir. vini... », etc.; oppiacei, spirito di corno di cervo, acqua forte comune, etc. Cfr. anche l' Haller, Elem. Physiol., Lausannae, 1757, t. I., p. 227.

(3) Il percorso del colera fu il seguente: anno 1817 (Bengala, Benares, Dinapore, Dinagepore, ecc.); anno 1818 (Calcutta, Banda, Saugor, Benares, ecc.); anno 1819 (Calcutta, Neemuch, Saugor, Almorah, etc.); anno 1820, (Calcutta, Jessore, Midnapore, Dinapore etc.; ma da Calcutta e Jessore fu difficilissimo estirparlo, tanto che nel 1830 esse erano ancora tra le località più colpite); anno 1821, in Arabia (Bahreim) e in Persia (Cachan, Teheran) e in Turchia (Erzerum) in Mesopotamia (Bassorah, Bagdad), in Siria (Alep) e in Giudea; anno 1823, in Russia (Saillan); nel 1828 a Orenbourg; nel 1829 a Fort Kolminskoff; nel 1830 in Caucasia (Astrakan) e a Mosca, Wladimir; nel 1831 in Polonia (Praga, Varsavia, Warka, Ostrolenka, Sawalki, Kiela), in Prussia (Dantzig, nel maggio) e in Austria (Galizia, pure nel maggio). Poco di poi in Inghilterra e in Iscozia, poi nel 1832, in Francia e, poco più tardi, in Italia.

(4) Il dott. G. Ferrario, in un suo libro: « Nozioni e cura del cholera morbus etc. Bologna, 1831 », dice infatti: « Se si è cavato sangue è per lo più denso e nero ». E in un rapporto che circola per Vienna, citato dal Ferraio a pagg. 40-41, si legge fra l'altro: «... acciò il sangue venga nuovamente messo in circolazione, il quale all' incominciar della malattia si è ritirato dalla superficie del corpo operando nelle parti interne micidialmente ».

(5) Leo. — Gazzetta di Stato di Varsavia, 11 giugno 1831.

(6) Hahnemann. — Cit. dal Ferrario.

(7) Ricci — Arch. di Med. di Napoli, settembre 1831.

(8) Dieffenbach. — Cfr. una lettera scritta all'Arago e riportata nella Gaz. Méd. de Paris, 3, XII, 1831.

Inoltre si veda il suo lavoro: Versuche ueber die Transfusion des Blutes in der Cholera. Lit. Ann. d. ges. Heilk., Berl., 1832, XXII, S. 129-141.

(9) Il Baglivi infatti scriveva: « Si vel minima suspicio aderit febris malignae ex coagulatione, cave a sanguinis missione, tanquam peste ». (Op. omnia, Lib. I., paragr. I.: De febribus in genere).

Anche nell' Enchiridion practicum medico-chirurgicum (excudebat Phil. Gamonetus, 1669, p. 256) si legge: « Venae sectio a quibusdam rejicitur, quod vires profluvio fatigatae altera vacuatione non sint debilitandae... injiciendi sunt clysteres et saepe repetendi, primum anodyni et tenientes, dein tergentes... ».

(10) Tommasini G. — Sul cholera morbus, nozioni etc., Bologna, dai tipi del Nobili e comp., 1832, p. 44.

(11) Era console di Francia a Tiflis e scriveva che: « di niun pro' riuscirono contro il cholera i salassi, il calomelano, il laudano, le sostanze eteree.. »; rip. dal Tommasini, nella sua opera sopracitata.

(12) Taroni F. — Cura del cholera sporadico con l' acqua coobata di lauroceraso, Ann. Univ. di Med. Milano, 1832, LXI, pagg. 447-454.

(13) Hermann R. — The London medical Review, July, 1831. Quivi egli asserisce per l' appunto che la morte avviene per l' arresto della circolazione del sangue troppo ispessito.

(14) Sui cambiamenti del sangue e delle secrezioni dell' organismo umano per causa del colera (in tedesco), vol. III, p. 161 e vol. V p. 353 (Nachtragliche Bemerkungen zu seinen Untersuchungen über die Cholera, vol. V, p. 353), del Bull. de la Soc. Impériale des Naturalistes de Moscou, Moscou de l' imprimérie de L' Université Impériale, 1832.

(15) Cfr. la sua « Dissertatio epistolica responsoria de cerebro (nelle Tetras anatomicarum epistolarum etc., Bononiae, 1665, p. 402 e seg.).

(16) Cit. dallo Schivardi, nella Encicl. Med. Ital., Vallardi, Serie 1ª, vol. V, parte 2ª, p. 502.

(17) Cfr. « Du choléra épidémique observé en Pologne, Paris, 1832 ».

(18) Su codesto argomento il Latta ha numerosi lavori:

a) Cases of malignant cholera treated by the injections of saline fluids into the veins, Lancet, Lond., 1831-1832, II, 369-373.

b) Reply to some objections offered to the practice of venous injections in cholera, id., pp. 428-430.

c) Saline venous injection in cases of malignant cholera performed while in the vapor bath, Lancet Lond. 1832-3, I, 173-208.

d) Injection into the veins in cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, 379-382.

Negli Ann. Univ. Omodei, cfr. il vol. LXIII, 1832, pp. 522-528.

(19) O' Shaughnessy W. B. — Proposal of a new method of treating the blue epidemic cholera by the injection of highly oxygenised salts into the venous system, Lancet, Lond., 1831-2, I, 361-371.

(20) Essa era così composta: « due o tre dramme di muriato di soda, due scropoli di sottocarbonato di soda, sei pinte di acqua distillata ».

(21) Breventani U. — Vedi il Rendic. Acc. Sc. Bologna, 1833, p. 212.

(22) Cfr. le op. su citate.

(23) Anderson J. — Memoranda of five cases of cholera in which saline injections were used, Lond. M. Gaz., 1832, X, 383.

Di lui cfr. anche i seguenti due lavori: a) Unsuccessful trial of Dr. Stevens' saline treatment in malignant cholera, Lancet, Lond. 1831-32, II, 530; b) Saline treatment of cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, 547.

(24) Lewins R. — a) Injection of saline solutions etc. Lancet, Lond., 1831-2, II, 243. b) Letter on saline injections in a case of cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, 382. c) Queries put by the Central Board of Health to Dr. Lewins relative to saline injections into the veins, etc., Ibid., p. 289. d) Injection of saline solutions into the veins adapted with success in malignant cholera, Ibid., 257.

(25) Carruthers D. D. — Case of malignant cholera successfully treated by venous injection, etc., Lancet, 1831-2, II, p. 461.

(26) Christison R. — On the new treatment of cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, p. 418-421.

(27) Gerdwood G. F. — Cases of malignant cholera treated by venous injection, Lancet, Lond., 1831-2, II, p. 594-596.

(28) Lawrie J. — On saline injections in cholera, Lond. M. Gaz., 1832, p. 443-448.

(29) Venables R. — Two cases of malignant cholera in which venous injections were successfully employed, Lancet, Lond., 1831-2, II, 398-401.

(30) Weatherill T. — Case of malignant cholera, in which four hundred and eighty ounces of fluid were injected into the veins with success, Lancet, Lond., 1831-2, II, p. 688.

Cfr. anche gli Ann. Omodei, 1833, vol. LXV, p. 206.

(31) Cambridge S. — Successful employment of salines at the cholera Hospital St. Luke' s, Lond. M. Gaz., 1833, XI, p. 46.

(32) Goss J. — Collapse of cholera, successfully treated by salines, Lond. M. Gaz., 1832, X, p. 198-200.

(33) Full A. — Account of the operation of injecting the veins with aqueous and saline liquids, etc., New-York, 1832.

(34) Aldred C, C. — Case of cholera treated by saline injections, Lond. M. Gaz., 1832, X, p. 453.

(35) Mc Cabe J. — The treatment of cholera by the injection of saline solutions into the veins, etc., Lancet, Lond., 1831-2, II, p. 528.

(36) Meikle G. — Trial of saline venous injection in malignant cholera at the Drummond street hospital, Edinburgh, Lancet, Lond., 1831-2, II, 748-750.

(37) Hope -- Saline injections in cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, 353-355.

(38) Sims — Cases of cholera, which were treated by saline iniections in to the veins, etc., Lond. M. Gaz., 1832, X, p. 384-386.

(39) Miller S. — Saline injections in cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, pages 540-543.

(40) Fearn S. W. — Trial of venous saline injections in a case of malignant cholera, Lancet, Lond., 1832-3, I, p. 47.

(41) Gaselee C. — Cholera: saline injections: death. Lond. M. Gaz., 1832 X, 355.

(42) Greenow E. — Saline injection in cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, p. 511.

(43) Casson R. — Injection of salines and of serum into the veins in cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, p. 418-421.

(44) Tweedie A. — Saline injections in cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, p. 320-325.

(45) Hancock J. — Remarks on the disinfecting power of heat, on the saline treatment, etc., Lancet, Lond., 1831-2, II, p. 620-624.

(46) Knight P. S. — Saline treatment in tiphus fever and cholera asphyxia, Lancet, Lond., 1831-2, II, 170.

Di lui si cfr. anche: Saline treatment in cholera, Lond. M. Gaz. 1832, X, p. 189.

(47) Stevenson J. G. — Case of cholera treated by saline injections, Boston M. & S. J., 1832-3, VII, p. 181-185.

(48) Davis E. G. — Case of spasmodic cholera in which the saline injection etc., Boston M. & S. J., 1832-3, VII, p. 222-225.

(49) Makintosh — Cit. dal Despine (fils).

(50) Lizars D. M. — Cfr. la lettera indirizzata al prof. Delpech, inviatagli da Edinburgh il 4 Giugno 1832, riportata anche dall' Osservatore Medico (v. testo), nelle Gaz. Méd. de Paris, 1832, pag. 462. Ivi, fra l' altro, il Lizars così si esprime: « J' ai observé que, lorsque environ deux livres de ce liquide, ont pénétré dans les vaisseaux sanguins, la couleur bleue de la peau diminue; la température du corps s' élève, le pouls devient fort, etc. ».

(51) Blasius — Infusion in der Cholera, Med. Ztg., Berl., 1833, II, S. 115.

(52) Casper J. L. — Drei Falle von Salz Injektionen in die Venen bei Cholera-Kranken, Woch. f. d. ges. Heilk., Berl., 1833, I, S. 4-25.

(53) Zimmermann — Glucklicher Erfolg der Einspritzung einer Salzauflosung in die Vene einer Cholera-Kranken, Erster Versuch in Deutschland, J. d pract. Heilk., Berl., 1832, LXXV, S. 101-107.

(54) Extrait d' un lettre (in data 26 maggio 1832) de Despine fils: « Note sur le mode de traitement du choléra en Ecosse », e rip. nella Gaz. Méd. de Paris, 1832, p. 620. In essa il Despine narra che « ...rien n' est aussi frappant que leur résultat », e commenta gli esperimenti del Makintosh, dicendo ch' egli era uso iniettare 5-6 libbre della seguente soluzione: carbonato di potassio scrupoli due; muriato di soda dramme due, acqua comune libbre cinque.

(55) Gaz. Méd. de Paris, 1832, pag. 650 e pag. 670.

Pure molto interessanti sono i riferimenti contenuti nella medesima annata della Gazzetta medica di Parigi e dovuti al Moreau de Jonnes, a pag. 327.

(56) Cfr. Ann. Omodei, 1833, vol. LXV, p. 206.

(57) Cfr. Ann. Omodei, 1833, vol. LXV, p. 205.

(58) Pidduck. — Cfr. Ann. Med. Omodei, 1833, vol. LXV, p. 209; egli soggiunge poi che non ci vuole « istrabocchevole copia di soluzioni saline iniettate nelle vene... ».

(59) Da « Bullettins de l'Académie Royale des Sciences, Bruxelles, t. I°, 1835, pp. 25-26 ».

(60) Searle H. — Cfr. The Lancet, Lond., 1831-2, II, p. 619.

(61) Albertoni P. — Cfr. Gazz. med. It. prov. ven., Padova, 1873, XVI, pp. 240-267.

(62) Shute H. — Administration of cold water in the collapse stage of malignant cholera, Lancet, Lond., 1831-2, II, 774-778. Cfr. anche Ann. Univ. Omodei, 1833, vol. LXV, p. 369.

(63) Cfr.: Tractatus de Materia Medica etc. auctore Francisco Geoffroy, Parisiis, 1741. A pag. 50 l'A. scrive così: « Frigida seu gelida (cioè l'acqua) raro prodest, nervorum enim est inimica; partium internarum torporem et paralysim inducit; colicos dolores excitat et ciborum coctionem, vel minuit vel plane extinguit; sanguinis coeterorumque corporis liquorum motum moratur et sistit. » Invece: « calida quoque majori copia ingesta haud innocua... ».

Soggiunge però che alcuni dottori, come Hancock e Rovida, ne hanno avuto grandi vantaggi; anzi quest'ultimo « solâ acquâ gelidâ affatim epotâ omnes morbos sanare tentat » anzi: « nonnullis in ipsa dysenteria aut in viscerum abdominis inflammationibus enemata ex acquâ gelida injicit, non solum innocue, sed salubriter ».

(64) Redi F. — Cfr. i suoi consulti medicinali, ov'egli consigliava con assoluta convinzione l'uso dell'acqua, perchè, per es., « il sangue e gli altri fluidi diverranno meno acri, meno mordaci, meno salsuginosi ». Ma in poesia! Cfr. il celebre ditirambo « Bacco in Toscana » (v. v. 761-772).

Vadan pur, vadano a svellere
la cicoria e i raperonzoli
certi magri mediconzoli
che coll'acqua ogni mal pensan d'espellere:
io di lor non mi fido,
nè con essi mi affanno,
anzi di lor mi rido;
chè, con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
un cervel così duro e così tondo
che quadrar nol potria nemmeno in pratica
del Viviani il gran saper profondo
con tutta quanta la sua matematica.

Ma prima (vv. 685-692) aveva scritto, fra l'altro:

Quando il vino è gentilissimo
digeriscesi prestissimo
e per lui mai non molesta
la spranghetta nella testa;
e far fede ne potria
l'anatomico Bellini,
se dell'uve e se dei vini
far volesse notomia.

(65) Davini G., — De potu vini calidi, Modena, 1725.

(66) Castaglione — De frigido et calido potu apologeticus, Romae, 1607.

(67) Vallisneri A. — Dell'uso e dell'abuso delle bevande e bagnature calde o fredde, Modena, Capponi, 1725.

(68) Stevens G. — Observations on the healty and Diseased Proprieties of the Blood, London, 1832.

(69) Cfr. Annali Omodei, 1833, vol. LXV, p. 354.

(70) Cfr. Relazione al consiglio medico di Pietroburgo, 29 luglio 1821.

(71) Ridgway T. — On the case of the purgative neutral salts in cholera, Lond M. & Phy. J. 1832, LXVIII, p. 273-275.

(72) Greenhow T. M. — Proposal to administer salines in cholera by the natural process of absorption and assimilation, instead of injecting the veins, Lond. M. Gaz., 1832, X, p. 545.

(73) Richardson R. S. — On the saline treatment of cholera, Lond. M. Gaz. 1832, X, p. 511-513.

(74) Di quel po' che ho trovato negli Annali Universali di Medicina Omodei e nell'Osservatore Medico di Napoli è detto durante la narrazione nel testo e concerne, pressochè esclusivamente, il resoconto delle esperienze straniere. Ne' seguenti altri periodici non ho trovato nulla:

a) Rendiconti R. Acc. Sc. Bologna (va dal 1833...).

b) Commentari Ateneo di Brescia (» » 1808...).

c) Memorie R. Acc. Sc. Lett. arti Modena (va dal 1833...).

d) » » » » Torino.

e) Atti e Memorie Acc. di Agric. Scienze e Lettere Verona (va dal 1807...).

(75) Ho consultato indarno i seguenti giornali:

a) Bibliothèque Universelle Genève.

b) Revue Encyclopèdique.

c) K. Preussische Akademie des Wissenschaften, Berlin, Abhandlungen 1804.

d) Boston American Academy of Arts and Sciences Memoirs (1783. .).

e) Bruxelles Académie Royale des Sciences Bulletin (va dal 1832...) e le Memoires (vanno dal 1822...).

f) Edinburgh R. Society Transactions (vanno dal 1798...).

g) Halle A. S., Academia Caesarea Leopoldina Carolina Germanica Naturae Curiosorum, Nova Acta (vanno dal 1729...).

h) Paris, Comptes Rendus (dal 1835...); Mémoires de l'Académie des Sciences, le quali però, malauguratamente, hanno la lacuna 1833-1834; infine le Mémoires présentées par diverses Savants, in data 1827...1862.

i) St. Pétersbourg, Mémoires Académie Impériale des Sciences, 1809.

l) Upsala, Kongl. Vetenskaps Societaten Acta (poi: Nova Acta).

Tutti codesti giornali, sia italiani che stranieri, si trovano alla Biblioteca Universitaria di Bologna.

(76) Vedi la nota n. 50.

(77) Lanza V. — Provvedimenti curativi nella colera, Napoli, 1836.

(78) Selli G. — Memoria sulla perniciosa asiatica, ossia progetto di un nuovo metodo curativo pel cholera-morbus, Roma, 1831. Cfr. anche il Bull. Sc. Med. Bologna, 1832, V, pp. 19-26.

(79) Fantonetti G. B. — Del cholera vagante nella Liguria, con l'indicazione del miglior metodo, etc. Milano, A. Molina, 1835.

(80) Berruti — Sul cholera morbus in Torino, Torino, 1835.

(81) Brutti F. — Alcune linee medico critiche istoriche sul cholera di Genova, etc., Cremona, 1835.

(82) Pullino T. — Norma terapeutica per il colera, Torino, 1835.

Codesta norma (vedi pag. 20) è poi quella di «iniettare una calda soluzione di questo sale nel retto..,» (sciolto nell'acqua comune alla dose di mezza oncia od un'oncia).

Del resto anche il Petrini, nel suo Commentario intorno il cholera morbus in Ancona, Loreto, 1837, commendava i clisteri di acqua di riso e gomma.

(83) Soleri G. — Sull'invasione del cholera morbus nella città e ducato di Genova, Genova, 1836.

(84) Giacomini G. — Sulla condizione essenziale del cholera morbus, Padova, 1836.

(85) Rubini A. e Curtarelli D. — Riflessioni sul cholera morbus, Parma, 1836.

(86) De Renzi S. — Metodi adoperati in Napoli e nella provincia per la cura del cholera, Bull. Sc. Med. Bol., 1837, II, IV, pp. 208-212.

(87) Silvestri — Osservazioni sul colera morbo, Esculapio Napoletano, Napoli, 1837, XXII, pp. 180-189.

(88) Meli D. — Risultamenti degli studi fatti a Parigi sul cholera morbus, Firenze, 1825, (il brano riportato è a pag. 107).

(89) Puglia A. — Lezioni orali sul cholera morbus, Modena, 1855, p. 109.

(90) Timermans G. — Sulle epidemie cholerose degli Stati Sardi etc. Torino, 1857, pag. 510.

(91) Cfr.: Relaz. storica sul cholera morbus, Ferrara, 1857, per i Dottori Ferraresi, Laderchi, Passega; e poi Relaz. sul cholera morbus, Ferrara, 1851, per i dottori Bosi, Jachelli, Poletti.

(92) Nomino alcuni: Tommasi C.; Randacio F.; Segre I.; Falconi G.; T. Fadda; Contini G.; Balestrieri F.; De Vita A.; Toscani D.; Giordano S.; Rizzetti Contini V.; De Rogatis; Verri; Bruno G.; Antonini; Berti; Brunetti; Casile; Ghinozzi; Lolli; Mongeri; Monti P.; Pacini N.; Pepere; Pigliacelli; Righini; Giorgielli; Fornasini; Comotti; Tassani; Trezzi; Chiapponi; Monti G.; Rovida E. L.; Alessandrini, etc. etc.

(93) Bacchi A. — Il cholera, Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1884, pag. 48.

(94) Magendie — Leçons sur le choléra, Paris, 1832.

(95) Blake M. — Injection de substances salines dans les veines, Gaz. Méd. de Paris, 1839, pag. 380.

(96) Era così composto: Infuso di camomilla once 32, Alcool once 4, limoni n. 1.

(97) Duchaussoy A. — Des injections faites par les veines dans le traitement du choléra épidémique, Paris, 1855. Vi è anche una rec. nella Gaz. Méd. de Paris dello stesso anno a pag. 269.

(98) Cantani A. — Addizioni alla Patologia e Terapia Speciale del prof. F. Niemeyer, vol. IV, pagg. 576-600 (II ediz.).

(99) Mi consta l'esistenza di una pubblicazione straniera, che io non ho potuto leggere perchè non avuta e sulla quale, pertanto, non mi è possibile esprimere un giudizio sicuro; pubblicazione che, senza fallo, era ignota al Cantani. Essa è: Buchanan A., On the injection of the cellular tissue with water, as tried in the year 1848 in the treatment of cholera, Glasgow M. J., 1854-5, II, p. 358.

(100) Cantani A. — La cura del cholera mediante l'ipodermoclisi e l'enteroclisi, etc , II. ediz. accresciuta (su quella del dicembre 1883, stampata però nel 1884 dallo stesso editore e portante il titolo: La cura del cholera colle grandi injezioni sottocutanee di acqua alcalina salata), Napoli, E. Detken, luglio 1884, pag. 1.

(101) Henocque. — Du traitement du choléra par les injections veineuses, Gaz. Hebdom., 1866.

(102) Smith. — A case of cholera treated by injection of saline solutions and transfusion of blood, Indian Med. Gaz. di Calcutta, Febbraio 1873.

(103) Jennings — Transfusion, London, 1883.

(104) Dujardin-Beaumetz — Des injections d'eau et de solutions salines dans les veines, dans le traitement de la periode algide et ultime du choléra, Bull. de la Soc. Méd. des Hôp., ottobre 1873; e Union Méd. 1873. Cfr. anche: Leçons de clinique thérapeutique professées à l'Hôpital S. Antoine, Paris, 1884.

(105) Fournac J. — Essay sur la valeur respective de la transfusion du sang et des injections qu' on propose da lui substituer. Montpéllier, 1884.

(106) Pellacani — Sul valore terapeutico delle trasfusioni di soluzioni di sostanze inorganiche nelle emorragie, Archiv. Sc. Med., 1881, fasc. 3, Vol. V., pagg. 259-271.

(107) Sanquirico — Acc. di Med. di Torino, 1885; Centralb. Med. Wissenschaft. 1886; Congr. Ass. Med. It., Pavia, 1888; Arch. It. di Clin. Med., 1889.

(108) Schwarz E. — Ueber den Werth der Infusion alkalischer Kochsalzlosung in das Gefass-system bei akuten Anämie. Habilitationsschr. Halle, 1881.

(109) Queirolo — Cit. dal Santoro, nel suo lavoro: I principi, la tecnica, i risultati etc. Morgagni, 1913, vol. II, p. 405.

(110) Gamba F. — Iniezioni nelle vene per la cura del colera. Gazz. med. it. prov. Ven. Padova, 1873, XVI, 257.

(111) Pacini F. — Sulla causa specifica del colera asiatico etc., Firenze, Tip. G. Mariani, 1865, p. 56.

(112) Pacini F. — Sull'ultimo stadio del colera asiatico o stadio di morte apparente dei colerosi, Firenze, Tip. Martini, 1871, p. 15.

(113) Albini G. — Il Morgagni, 1874, XVI, pp. 19-28. Cfr. anche i Rendic. R. Acc. Sc. Fis. e Mat. Napoli, 1872.

(114) Franchini E. — Gazzetta dell' Associazione Medica, 1865, n. 47. Per ossigenare meglio il sangue delle pecore o dei montoni egli proponeva di somministrare loro per alcuni giorni un sale di manganese, o, meglio, 10 grammi di solfito di magnesio.

(115) Orè J. R. — Etudes historiques et physiologiques sur la transf. du sang. Paris, Baillière, 1868.

Chi desideri approfondire vieppiù le indagini, può consultare ancora (fra i molti) i seguenti lavori:

(116) Per quanto riguarda la gravità dell'epidemia colerica, che a Tiflis in 15 giorni stroncò 20.000 persone, ad Astrakan in soli otto giorni 17.000, etc. (nel solo 1830), e per propria cultura e curiosità amasse conoscere i provvedimenti emanati dall'Imperatore Nicola da la residenza di Sarkoje Selo, consulti: Allgemeine Zeitung 1830, Beylage zu N. 279, 284, 285, 287, 295, 300, 306, 311, 313.

(117) Anderson W. C. — Effects of saline venous injections in cholera, Lancet, Lond., 1832-3, II, III.

(118) Besser W. — Responsum ad quaestiones Consilii Medici Imperii, d. 15 Octobris 1830, etc. Bull. Soc. Imp. des Nat., Moscou, IV, p. 441.

(119) Brierre de Boismont — Relation historique, etc., Paris, 1832.

(120) Busse — Ueber Infusion, ein historisches Curiosum, J. d. pract. Heilk., Berl., 1841, XCII, 6, St. 90-93.

(121) Colera — Esculapio Napoletano, Napoli, 1835, XVIII, pp. 129-138.

(122) Darm — Le choléra à Dantzig, Dantzig, 1831.

(123) Emiliani — Bull. Sc. Med. Bologna 1837, 2ª serie, III, 463-472; 1838, 2ª serie I, 303-400

(124) French J. G. — Cold-water treatment of cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, 770.

(125) Gazzetta medica Lombarda; Annate 1832-1838.

(126) Jaehnichen et Marcus. — Animadversiones anatomico-pathologicae de cholera morbo, etc., Mosquae, 1830.

(127) Lenhossek M. — Consideraz. sulla maniera di curare il cholera orientale, etc., Padova, 1831. Cfr. anche: Bull. Sc. Med. Bol., 1832, V, pp. 26-49.

(128) Lichtenstaedt — Le choléra asiatique in Russie, Berlin, 1831.

(129) Malignant cholera: documents communicated by the Central Board of Health, London, relative to the treatment of cholera by the copious injection of aqueous and saline fluids into the veins, Lancet, Lond. 1831-2, II, 274-280.

(130) Marcus F. C. — Rapport sur le choléra morbus de Moscou, Moscou, 1832.

(131) Marsden W. — Superiority of the saline treatment (in cholera), Lond. M. Gaz., 1833, XI, 47-49.

(132) Medicinali da prima preparati ed adoperati in Napoli nella cura della cholera indiana: liquore anticolerico di S. M. di Loreto, Esculapio Napol., Napoli, 1837, XXI, 38-41

(133) Moss W. — Saline treatment of cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, 711.

(134) Ousby J. — Saline treatment in cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, 610-612.

(135) Relaz. di Halma Grand — sul colera di Londra, — nella Gaz. Méd. de Paris, 1832, pag. 550.

Relaz. di Moreau de Jonnes sugli esperim. del Latta, Ibid. p. 327; V. anche il Bull. de l'Ac. Royale des Sc., Bruxelles, 1835, t. I, p. 26.

(136) Results of the injections into the veins, in the cholera hospital Drummond street, Edinburgh, Lond. M. Gaz., 1832, X, 453.

(137). Saline injections in cholera, Boston M. S. J., 1832-3, VII, 169.

(138) Sandras S. — Des indications thérapeutiques dans le choléra, Bull. gén. de thérap. etc., Paris, 1832, II, 410-420.

(139) Stanley E. — Saline treatment of cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, 378 e 510.

(140) Viault — Etude physiol. et pathol. sur les injections intraveineuses, Bull. Méd. du Nord, Lille, 1875, XIV, 483; 537.

(141) Wakefield H. — Successful treatment of cholera, Lond. M. Gaz., 1832, X, 133.

(142) Whiting J. B. — Cold water in the collapse stage of malignant cholera, Lancet, London, 1831-2, II, 719; e anche Lond. M. Gaz., 1832, X, 738.

NOTE E RICORDI

Appunti storici sui gas naturali spontaneamente infiammabili all'aria

Il pregevole studio pubblicato su questa Rivista (Genn.-Febbr. 1933) dall' illustre storico della scienza Antonio Neviani, circa *« un errore di L. F. Marsili su « L' Aqua ardens » di Basno*, mi invoglia a ricordare, sempre a proposito di emanazioni gassose infiammabili, quelle di altra natura, ma di simile effetto, che attrassero l' attenzione dei naturalisti per molto tempo e che rimasero a lungo inesplicate e misteriose. Alludo ai *« fuochi fatui »* o manifestazioni luminose dell' idrogeno fosforato.

Nel caso del Marsili trattavasi di osservazioni fatte in Transilvania nel 1690 su di un gas infiammabile sprigionantesi dall'acqua che fu giudicata, per ciò, *« ardens »* ossia petrolio. Il Neviani giustamente, dimostra trattarsi, con ogni probabilità, di metano, come fu scoperto ottantasei anni dopo da A. Volta e da questi chiamato « aria infiammabile delle paludi ».

Abbondanti nel Sei- e nel Settecento, sono gli accenni ai *« fosfori »* e, sotto questa denominazione generica comprendente quelli minerali, vegetali ed animali, era intesa tutta una serie di sostanze diversissime fra di loro, come la pietra fosforica bolognese, le sostanze organiche in putrefazione, i fuochi fatui, ecc.

Alla parola fosforo deve quindi darsi spesso un senso diverso da quello oggi dato all' elemento che ne porta il nome; però l' osservazione che molte sostanze organiche di origine animale e vegetale nel putrefarsi divenivano luminose, aveva richiamato l'attenzione di vari studiosi, che ne avevano tentato diverse spiegazioni.

Così Fabrizio di Acquapendente (1537-1619) fu il primo a notare che i grassi animali dovevano « contenere un fosforo » che manifestava la sua presenza durante lo svolgersi del processo putrefattivo, ed il naturalista Lionardo da Capua (1617-1695) nelle sue preziose « Lezioni intorno alla natura delle Mofete» del 1683 (I. Edizione), parlando appunto « delle fiamme volanti e di altri simili effetti che *nell' aria produconsi* » attribuiva la loro luminosità alla « combinazione di particolari « mofete » con l' aria. Egli prosegue :

« Così in alcuni luoghi, se con zappa o con vanga, od altro strumento cavasi tanto o quanto la terra, veggonsi uscire di presente vive fiammelle le quali, ingannato a quel subitaneo lampo crederebbe alcuno, che non al-

lora accese fossero, ma che in prima di cavar la terra di sotto, ardessero »; il suo spirito di osservazione si dimostra poi con l' affermazione che però «... se loro non si dà qualche sfogamento d' aria non possono certamente ardere ».

Oltre che a Lionardo da Capua, la combustibilità dei gas provenienti da materie organiche in putrefazione nel terreno, era balenata nelle menti di Padre Lana (1631-1687), di G. B. della Porta (1545-1615), del Dalle Fratte e di altri che studiarono a lungo dette emanazioni e tentarono anche di riprodurle sperimentalmente.

Il Della Porta fu anche sostenitore delle famose e tanto discusse lampade perpetue degli antichi che si rinvenivano talvolta dentro le tombe e che il naturalista napoletano Raimondo di Sangro (1710-1771) (1) con lunga dissertazione, dimostrò essere fatte a base di fosforo.

Ammirevole, a questo proposito, è il ragionamento che di Sangro fa per spiegare la formazione naturale di un gas fosforato (op. cit. pag. 43 e 49) « Si possono portare una infinità di esempi che ci dimostrano il grande rapporto che le operazioni della chimica hanno con quelle della natura che essa cerca di imitare applicandosi a cercare vie più corte e che comportano meno tempo. Parliamo sinceramente, chi potrà trovare difficoltà a figurare che i sali dei cadaveri umani rimasti e calcinati lungo tempo sotterra, possano produrre luci simili a quelle ottenute col fosforo di Homberg al contatto dell'aria? Calcinò, questi, escrementi umani ed allume in polvere, ed in molte terre, come in quelle degli Stati della Chiesa non si trovano sali alluminosi, ed in altre, la gran copia di sali di vetriolo non può sostituire l'allume? Certo è, secondo tutti gli scrittori, che la fiamma si manifesta *al primo contatto con l' aria* ».

E veniamo ora ad una vera rivendicazione. Nell' anno 1753 nel terreno di Villa di Loira, presso Treviso, apparvero numerose emanazioni gassose luminose accompagnate da poco calore che causarono qualche danno e paura notevole.

Fra gli studiosi chiamati a spiegare il fenomeno, fu il medico Giovanni Larber (nato a Crespano nel Bassanese nel 1703 e morto a Bassano il 14 maggio 1761). Fu questi una bella figura di scienziato, dopo aver studiato a Padova ed a Roma, si occupò molto di scienze naturali pur esercitando la professione presso una illustre clientela (2); suo figlio Antonio (1739-1813) conseguì pure un chiaro nome come medico col suo « trattato delle febbri ».

---

(1) Dissertation sur une lampe antique. Naples 1756.

(2) Scrisse molte opere di anatomia, un « Trattato sopra le molte acque che dai monti scendono in Brenta » ed i « Discorsi epistolari sopra i fuochi di Loria » Venezia-Remondini 1756).

Giovanni Larber, benchè seguace della teoria di Lemery, (nascevano appena allora quella dello Stahl sul flogisto) spiegò il fenomeno con acutezza e con intuito sorprendenti. Lo desumiamo dai « Discorsi epistolari sopra il fuoco di Loira » ove dice: « Le fiammelle non esser formate della perenne miniera che genera i piccoli vulcani e potersi appellare accidentali, perchè dipendono da scarsa quantità di materia esalata (o fluido aeriforme) raccolta in diversi siti di quello spazioso tratto di campagna, o con diversi principi altri de'quali la rendono fosfori luminosi, fatui o lambenti, altri poi più attivi od infiammabili fuochi atti ad incendiare.... Destasi la fiamma in essi fuochi al primo incontro di *proporzionato accozzamento dell'aria con i mossi vapori* ».

Si deve convenire col Ragazzoni, Professore di Chimica a Padova nei primi anni dello scorso secolo, e con Rambelli « che, dove questa definizione fosse dettata con l'odierno chimico linguaggio di nulla sarebbe difettosa ».

Effettivamente, se si pensa che solo trenta anni dopo Gengembre e Kirvan scoprivano l'idrogeno fosforato e le sue proprietà e che ancor nel 1781, quando a Porsega in Ungheria si manifestò lo stesso fenomeno due illustri chimici quali il Piller ed il Mitterparcher, dopo lunghi esami delle terre se ne partirono senza poter dare alcuna spiegazione, dimostrando di non conoscere gli scritti del Larber del 1756, si deve ammetterne l'intuito ed il merito.

Ciò che mancò al Larber, come a tanti altri scienziati italiani dell'epoca e di tante altre posteriori, fu la sperimentazione e la divulgazione.

Credo che sia questa la prima spiegazione dei fuochi fatui con la decomposizione di sostanze organiche fosforate congiunte a « materia esalabile o fluido aeriforme » (idrogeno) e di essere indispensabile il contatto dell'aria « in proporzionato accozzamento » per l'accensione.

Due anni dopo Raimondo di Sangro pubblicava i risultati delle sue esperienze sulle lampade degli antichi, sopra citate, fatte nel 1754 e confermava, indipendentemente dal Larber, la necessità dell'azione dell'aria per avere il fenomeno luminoso.

Abbiamo poi nel 1784 Gioacchino Carradori che nella sua dissertazione intorno al calore animale e alla combustione dichiara che « Fuochi fatui si possono considerare come piccole nubi fosforiche.... dalle putrefazioni e dalle fermentazioni possono sollevarsi dei vapori combinati con molta quantità di flogisto che si separa da essi agiatamente ».

Infatti, fino a Lavoisier e ad Alessandro Volta permase la confusione fra acque ardenti e fuochi fatui e, per tutti questi fenomeni, fu ritenuto agente principale il flogisto.

E già che ho nominato Alessandro Volta, voglio ricordare ancora un concetto contenuto in una lettera poco nota del grande comasco.

Chiamato questi a pronunziarsi su una perizia per accensione spontanea fatta dal chimico-farmacista Porati di Milano e da questi erroneamente attribuita ad Idrogeno fosforato, così si espresse in una lettera diretta al Canonico Nicola Venini di Gravedona il 14 Dicembre 1809:

«. . . . ma per ispiegare questa accensione spontanea, io non vorrei ricorrere al supposto svolgimento di Gas idrogeno fosforato (aria infiammabile pregna di fosforo, la quale si accende da se al solo contatto dell'aria atmosferica) mentre un tal fenomeno è assai raro che accada, e forse si verifica solo nè fuochi fatui intorno à cimiteri, ed in qualche esplosione accaduta allo scoperchiarsi di alcun sepolcro o latrina.

Un caso più straordinario, e sorprendentissimo di tal genere è quello avvenuto ad un prete in Dalmazia, il quale eruttò dalla bocca un gas che spontaneamente deflagrò con vera fiamma brucciante. Una bella descrizione di questo fenomeno stampata da un medico toscano in una lettera a me diretta pochi anni or sono, e la mia risposta, (1) fanno vedere che cotal gas eruttato non poté essere altro che gas Idrogeno, ossia infiammabile, se non in tutto, in parte almeno fosforato, e spiegano per tal maniera come siano potute avvenire le combustioni spontanee di alcune persone, come fu di quella di Dama cesenate, che riferisce il Maffei.

Ma torno a dire, questi, e simili casi in cui si svolge naturalmente Gas Idrogeno fosforato, e questo si raccoglie in quantità tale da prorompere in larga fiamma, e portare incendio, sono tanto rari, che non si vogliono ammettere se non quando la cosa è evidente, e l'accensione, sibbene spontanea, non può spiegarsi altrimenti. Or quando si accendono da se il Fieno ammassato, le Piriti umettate, la fuligine intrisa d'olio, i Cenci sudici ammucchiati, ecc. non vi è certo svolgimento di gas fosforato, non contenendo tali materie il fosforo: evvi interna fermentazione e riscaldamento graduato, il quale giunge nelle circostanze favorevoli *ecc. ecc.* . . . Quindi per dar ragione dell'incendio di cui trattasi io non trovo necessario di salire colla chimica in apparenza più sublime al Gas Idrogeno fosforato di Gengembre, sebbene io convenga pienamente col signor Porati nella possibilità del fenomeno ».

Questa lettera, che tanto bene mi si presta per chiudere questi brevi appunti, è anche interessante per l'accenno al caso di combustione umana spontanea narrato dal Maffei e da altri al quale Alessandro Volta dimostra di credere e per il quale cerca una spiegazione con l'idrogeno fosforato. Particolare curioso, mezzo secolo prima del Volta, Raimondo di Sangro occupandosi proprio dello stesso caso occorso alla dama cesenate

---

(1) Lettera al Sig. Attilio Zuccagni sopra un ignivomo. Opere di Volta. Firenze 1816 Tomo III pag. 313 e seguenti.

Cornelia Zangari, dice testualmente « (pag. 59 op. cit.) Non mi si accusi di allontanarmi dai sentieri della verità se ammetto che tali fuochi che si formano dai corpi umani calcinati dalla natura, possano prodursi dai sali dei corpi umani viventi, ma io dirò che in tutti e due i casi, se i sali necessari per produrre simili effetti sono sempre nella quantità, disposizioni e requisiti, producono gli stessi effetti e se gli uni hanno bisogno di essere stropicciati o di qualche principio esteriore per far fuoriuscire la materia luminosa, gli altri la producono essi stessi. . . . . tale materia, traspirando fuori dalle aperture od anche dalla pelle, *sotto l'azione dell'aria,* si cambia in piccole fiamme... ecc. ».

L'esatta rispondenza della opinione del grande Comasco con quella del dimenticato naturalista napoletano, è sorprendente e non sarà inutile averla messa in rilievo per chi vorrà studiare la storia del fenomeno della combustione spontanea degli organismi animali, fenomeno che tanto eccitò la curiosità degli scienziati del secolo XVIII e di parte del sec. XIX e che oggi la scienza, non avendola saputa spiegare, non ammette.

Riguardo a Raimondo di Sangro, rimando il lettore a quanto di lui scrissi (1) e ricordo che questa bellissima figura di scienziato, tanto assomiglia a quella del grande Ferdinando Marsili. Come questi, lasciato onoratamente e con grado elevato, il mestiere delle armi, si ritirò favorito dalle ricchezze, a coltivare amorosamente gli studi naturalistici conseguendo in essi utili avanzamenti.

GINO TESTI

---

(1) Un punto oscuro di storia della chimica da investigare. L'opera di Raimondo di Sangro (1710-1771). « Archeion » 1931 pag. 67-68.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

Castiglioni A. — *The Renaissance of Medicine in Italy* Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1934.

Un libro di Arturo Castiglioni era stato pubblicato in America già un paio d' anni fa: un compendio di storia della medicina italiana, che fa parte della collezione « Clio Medica » e che ebbe un grandissimo successo di critica. Poi altri due libri del Castiglioni furono pubblicati in America: un bel libro su Santorio Santori e la traduzione inglese della sua Storia della tubercolosi. Il libro che oggi si presenta ai lettori è la quarta opera dello scienziato italiano pubblicata al di là dell' Oceano: è un bellissimo volume, stampato in modo da superare ogni perfezione, che inizia la terza serie delle opere pubblicate dall' Istituto di storia della medicina della grande Università di Baltimora. In questo volume sono pubblicate le lezioni, che per invito della grande università americana, il Prof. Castiglioni ha tenuto nello scorso novembre sul rinascimento della Medicina in Italia, che è uno degli argomenti da lui più profondamente studiati.

Il libro ha una bellissima prefazione scritta dal prof. Sigerist, Direttore dell' Istituto di storia della medicina della Johns Hopkins University, il quale illumina ampiamente la vita e l' opera del Prof. Castiglioni, ne descrive con ammirazione la multiforme attività ed esprime il giudizio più lusinghiero intorno agli studi di lui, affermando che essi portano un contributo originale e notevolissimo alla Storia e alla Medicina italiana. Infine lo scienziato suddetto esprime il desiderio che nell'Ateneo padovano sorga una scuola medico-storica degna delle tradizioni e del passato della medicina Italiana.

Svolgendo nelle sue conferenze l' ampio tema della storia del rinascimento della medicina in Italia, il Castiglioni ha anzitutto tracciato le caratteristiche fondamentali della Rinascita, riscontrandola nel risveglio della coscienza, nel fiorire del pensiero critico e nella rinascita del senso dell' individualità col desiderio appassionato di una vita nobile e bella e con la sete di gloria. Un' altra caratteristica del Rinascimento italiano è il formarsi del concetto politico nel senso di una solidarietà nazionale. Il ritorno al concetto classico, estetico e storico pone in un posto centrale il culto della natura, nella quale l' umana bellezza risiede nel modo più meraviglioso e perfetto. L' autore studia quindi i motivi per i quali la rinascita della medicina e delle scienze biologiche è contemporanea a quella delle arti e delle lettere e determinata dai medesimi fattori; considera anzitutto l' opera di Leonardo, tipo completo dell' uomo universale del Rinascimento, quindi gli inizi dell' insegnamento anatomico e dopo aver attentamente considerato l' incremento dato da Leonardo allo studio nell' anatomia e alla concezione del corpo umano, traccia in un rapido quadro storico l' evoluzione delle università italiane nel Rinascimento, Ci sembra particolarmente notevole accennare al fatto che il Castiglioni dimostra come la funzione internazionale delle università italiane crei nel campo scientifico come in quello politico

una situazione nuova. Egli esamina l' opera dei più grandi maestri delle scuole italiane, da Berengario da Carpi a Gian Battista Canano per poi soffermarsi a studiare l' opera del Vesalio e a dimostrarne l' eccezionale importanza. Quindi alcune pagine sono dedicate alla scoperta della circolazione del sangue ed è messo in chiara luce la parte che vi ebbero gli scienziati italiani.

Nell' ultima lezione l' A. studia lo sviluppo della fisiologia e della biologia, per poi passare ad esaminare più attentamente l' innovazione fondamentale che nel campo della patologia deriva dall'opera geniale di Girolamo Fracastoro. Infine dopo aver esaminato partitamente l' indirizzo di tutte queste ricerche nel campo dello studio dell' organismo umano, il C. dimostra per quali vie gli italiani siano giunti alla scoperta delle leggi del cosmo, illumina l' opera di Galileo iniziatore della scienza sperimentale, e termina queste lezioni, nelle quali ha esposto magnificamente, con mirabile densità di concetti, l' importanza della Rinascita italiana, affermando che la parte storica determinante del Rinascimento italiano nel campo della medicina è anzitutto una manifestazione definitiva della legge secondo la quale al di fuori e al di sopra di tutte le formule, soltanto l' esame critico ed individualistico, la concezione cosmica e biologica possono validamente determinare le vie delle ricerche.

Questo ciclo di lezioni scritto dal Castiglioni in lingua inglese ha avuto da parte del vasto uditorio al quale esso era diretto, un' accoglienza di plauso entusiastico, che ha trovato eco nelle critiche che giornali politici e scientifici hanno dedicato all' opera dello scienziato italiano. Noi siamo convinti che questo volume nel quale le lezioni sono raccolte contribuirà largamente a diffondere in America la conoscenza della storia della medicina italiana e l' amore per il nostro paese. Per questa opera di propaganda scientifica e culturale profondamente italiana, il prof. Castiglioni merita l' elogio cordiale non solo dei nostri medici ma di tutti gli italiani.

A. Corsini

Ponte Internazionale - International Brücke. La parte d' Italia - Centrale: L'Aia, Olanda, Codernicusstaat 32, Sede propria a Parigi; Rappresentanze generali a Berlino e Milano, via C. Noë 25, 1934.

Veramente, in questo grande in *in-folio*, rilegato con lusso, di 364 pagine, il titolo spiega poco. Trattasi di una raccolta bilingue (italiano e tedesco) di 127 biografie di medici italiani, che fa parte di un « costruendo *Ponte Internazionale* », destinato a « reciproca comprensione » tra le varie nazioni. Veramente, risponde anche in ogni singola nazione, e nel caso presente, da noi, alla reciproca conoscenza tra medici.

Premettiamo pure che invano possiamo cercarvi taluni nomi tra i più noti, e che speriamo vengano inclusi in un volume complementare: ma per contro ci si presentano altri nomi men noti con cui possiamo *fare conoscenza*, sia dal lato fisionomico, poichè ogni biografia è corredata da una buona fotografia, sia dal lato scientifico trovando per ciascuno un ben scelto *curriculum*.

Chi si occupa di storia della medicina sa che le biografie dei medici dei secoli scorsi si trovano facilmente nei molti dizionari biografici medici esistenti, ma come sia difficile trovare anche solo l' anno di nascita dei contemporanei. Questa pubblicazione contribuisce a colmare tale lacuna, per i nomi presi in considerazione.

All' *Archivio del mondo medico italiano,* che dovrebbe per tale ragione adornare le pubbliche, quelle degli Ospedali, biblioteche, e per quanto possibile quelle private dei medici, precedono una settantina di pagine nelle quali con molta obiettività viene a grandi tratti ritratto l' ambiente, in cui codesti rappresentanti del nostro *mondo medico* evolvono: l' Italia nostra che il *Re* (di cui si dà un sobrio ma efficace profilo) « ha posto in prima linea fra le potenze europee ».

Segue un ammirato profilo del *Duce,* « unico nel mondo ».

Viene quindi un capitolo, in cui l' Italia è vista, per mo' di dire, a volo d' uccello nel tempo e nello spazio, co' suoi ordinamenti, economia, e notizie sulla chiesa, stampa, letteratura, educazione ed opere nazionali, il « turismo » cenni sulle grandi citta: il tutto illustrato con ben scelte fotografie.

Nè meno interessanti sono le notizie succinte, ma anche succose, destinate alle illustrazioni di tutte le Università italiane primarie e secondarie. Tale, in brevi cenni, ma sufficienti io credo, a raccomandarlo agli studiosi ed ai curiosi questo elegante frammento dell' *Archivio del mondo medico.*

D. G.

SIGERIST H. E. — *Amerika und die Medizin.* Lipsia, Georg Thieme, 1933, 1 vol. in 8⁰ di 352 p. con 30 illustrazioni e 2 carte.

Il volume dell' insigne storico che dirige l' Istituto di storia della medicina dell' Università di Baltimora, che ne ha fatto un centro importantissimo di ricerche, è un prezioso contributo per la storia della cultura americana. Il Sigerist dedica anzitutto un capitolo alla storia della medicina primitiva dei popoli che abitavano l' America settentrionale prima della conquista; poi alla medicina dell' epoca coloniale e ai difficili problemi che allora si proposere ai primi colonizzatori. Sono interessantissime le pagine nelle quali l' autore descrive la condizione dei medici pratici nella Nuova Amsterdam, la concorrenza dei chirurghi militari e dei chirurghi di bordo, la fondazione dei primi ospedali dei quali il più antico è quello di Filadelfia del 1756, fondato con l' intervento e l'autorevole consiglio di Beniamino Franklin. Il terzo capitolo fa la storia degli Stati Uniti e della formazione delle prime università fino al loro grande sviluppo nel dopoguerra e alla crisi del 1919. Un capitolo dei più importanti è dedicato ai pionieri, i primi grandi medici americani, fra i quali è ricordato quel celebre John Morgan (1735-1789) che racconta, nel libro delle sue memorie, la sua visita a Padova e al Morgagni; Beniamino Rush (1745-1813) fondatore della clinica americana; Ephrain Mc Bowell (1701-1800) chirurgo illustre e operatore celebre che eseguì nel 1809 la prima ovariotomia, e ancora Daniel Drake, William Beaumont, e James Marion Sims chirurgo di fama mondiale e Silas Weir Mitchell il grande neurologo e ancora molti altri fra i quali merita citare il nome più illustre e più universalmente noto di tutti, quello di Sir William Osler (1849-1919) che fu il grande Maestro universalmente riverito e rispettato della clinica americana all' Università Johns Hopkins ove rimase fino al 1905. Chi ha avuto occasione di conoscere personalmente quest'uomo veramente insigne che visse ad Oxford dal 1905 al 1919 e morì accasciato dal dolore per la morte dell' unico figlio che egli adorava, caduto nella battaglia di Ypres, non potrà dimenticare quella magnifica figura di pensatore e di scienziato.

Un altro capitolo denso di notizie e di osservazioni interessanti è dedicato all' insegnamento medico in America. Le cliniche e gli ospedali sono descritti ed esaminati; è esposto con molta chiarezza il piano dell' insegnamento e il programma degli studi così differente dai nostri; il lettore trova un quadro esatto dei risultati ottenuti dagli studenti americani che vollero dare gli esami in America dopo aver fatto gli studi in Europa ed il quadro non è molto confortante. Molto notevole è il capitolo intitolato « Il medico e il malato », dal quale risulta che il numero dei medici in America è proporzionalmente superiore a quello di tutti i paesi europei. Infatti mentre la Francia ha un medico per 1690 abitanti e la Germania uno per 1565 abitanti, gli Stati Uniti contano un medico per 780 abitanti; oltre a ciò vi è un enorme aumento dei medici specialmente nelle grandi città. In quasi tutte le città americane ci sono dei grandi palazzi nei quali centinaia di medici hanno i loro ambulatori; spesso i medici sono riuniti in un gruppo ed hanno piccole cliniche od ospedali. Alcune pagine che saranno lette con grande interesse sono dedicate alla storia della Clinica Mayo di Rochester.

Infine molti altri argomenti, come quello delle sette d' ogni genere (vi sono in America 7644 osteopatici cioè dottori in osteopatia), centinaia di chiropractici, migliaia di fedeli della omeopatia e della Christian-science (quasi 9000 guaritori cristiani); e contro questa invasione di guaritori non vi è rimedio. I capitoli sugli ospedali, sull' organizzazione sanitaria dello Stato, sugli Istituti scientifici portano un contributo di primo ordine alla conoscenza della medicina americana; il libro si chiude con una biografia di William H. Welch il geniale patologo, fondatore dell' Istituto di storia della medicina di Baltimora, uno degli uomini più popolari e più universalmente amati degli Stati Uniti. Io ho avuto ancora la gioia di conoscerlo e di trovarmi ripetutamente assieme a lui in Italia (egli adorava il nostro paese), al Congresso di Amsterdam, a Parigi e recentemente a Baltimora. Or sono pochi mesi questo illustre uomo che nel 1930 aveva festeggiato il suo ottantesimo natalizio — e in quest' occasione il Presidente degli Stati Uniti gli aveva inviato i suoi auguri con un radio messaggio — fu tolto all' affetto e all' ammirazione dei suoi scolari e dei suoi allievi. Le pagine che Sigerist gli ha dedicato rilevano anche i meriti grandissimi dello storico per la sua vasta cultura e per il suo vivo interesse alla nostra disciplina di cui fu uno dei grandi promotori.

Così questo magnifico libro dello storico di Baltimora, espone in un quadro eloquente tutte le vicende della storia della medicina in America dando precise informazioni intorno alle condizioni attuali dell' insegnamento, della pratica, dei progressi scientifici. Libro prezioso il quale vede la luce contemporaneamente in tedesco e in inglese; esso illustra uno dei capitoli più interessanti della storia della medicina modernissima ed è scritto con quella profonda competenza, con quella serietà nella scelta dei dati, con quella limpidità di stile che tutti quelli che si occupano di storia della medicina riconoscono al Maestro che ha portato il contributo prezioso della sua autorità e del suo insegnamento alla scuola americana e che con le sue ricerche sulla medicina medioevale ha illuminato di tanta luce la storia della medicina italiana.

A. Castiglioni

Mohammed Ibn Qassoum Ibn Aslam Al-Ghafiqi. — Le guide d'oculistique. Traduction par MAX MEYERHOF. Laboratoires du Nord de l'Espagne, Barcelone 1933, 1 vol. in 4. di pag. 225.

In una edizione sotto tutti i punti di vista bellissima il dott. Meyerhof, al quale si devono i più importanti contributi alla storia della medicina araba che sieno stati pubblicati nell'ultimo decennio, presenta ai lettori quest'opera inedita di un oculista arabo vissuto nel secolo XII. Alcuni anni or sono lo stesso autore ha pubblicato il testo originale del Trattato d'oculistica del principe degli oftalmologi arabi, Honain Ibn Ishâq, composta nel IX secolo d. C. L'oculistica ebbe nell'Islam uno straordinario sviluppo e si può dire che in nessun campo la medicina araba affermò così rapidamente la sua superiorità come in questo.

L'autore del quale il Meyerhof pubblica ora il trattato, era già noto agli storici, ma è questa la prima volta che si pubblica la sua opera dall'unico manoscritto conservato all'Escuriale. Una gran parte di questo manoscritto contiene osservazioni e considerazione di medicina generale e di filosofia naturale, poichè l'autore afferma che tutte queste scienze sono necessarie al buon oculista. Il Meyerhof ha pubblicato la parte puramente oculistica e vi sono in questa tante notizie interessanti, tante descrizioni importanti di operazioni, tante notizie originali, che si può sicuramente affermare che questa pubblicazione dell'insigne storico della medicina araba illumina nel modo migliore l'importanza delle conoscenze e della pratica nel campo oculistico ai tempi dell'apogeo dell'Islam. Giustamente il Meyerhof osserva che durante tutto il Medioevo i medici europei non hanno creato un solo trattato d'oftalmologia comparabile a quello degli oculisti arabi: bisogna infatti arrivare al secolo XVIII per trovare delle opere che dimostrino un progresso di fronte a quelle degli oculisti musulmani.

Un glossario arabo-francese di tutti i termini tecnici medici e un indice completissimo rendono più preziosa quest'opera che é arricchita di belle riproduzioni di istrumenti chirurgici e di un facsimile fotografico di alcune pagine del manoscritto originale.

A. CASTIGLIONI

GRAHAM LUSK — *Nutrition.* Paul B. Hoeber, New York, 1933.
WILLIAM R. MORSE — *Chinese Medicine.* Paul B. Hoeber, New York 1934.

Nella bella collezione « Clio Medica » del Hoeber di Nuova York, nella quale una serie di volumi ottimamente stampati ed elegantemente rilegati, trattano succintamente, ma con molta chiarezza i vari capitoli di storia della medicina, due volumi sono recentemente comparsi. Nel primo Eugenio F. Dubois presenta l'opera di Graham Lusk, professore di fisiologia alla Cornell University, morto prima di aver potuto pubblicare il suo interessante studio storico sulla « Nutrizione ». Questo insigne studioso che fu per più di quarant'anni uno dei maestri più stimati nel campo del metabolismo, ha raccolto in queste pagine un rapido quadro sintetico dell'evoluzione delle conoscenze e delle direttive dell'alimentaz.one attraverso i secoli. Una serie di capitoli trattano dell'alimen-

tazione secondo gli antichi e particolarmente secondo i medici della scuola ippocratica, di Galeno e dei suoi allievi, della concezione medievale cominciando da Salerno, notando le interessanti leggi dell'alimentazione lasciate da Leonardo, degne veramente di ammirazione, trattando quindi di Paracelso, poi del nostro Santorio e della sua scuola e via via di tutti i grandi medici e studiosi del Settecento e dell'Ottocento. Gli studi e le scoperte di Lavoisier, dello Spallanzani, di Lagrange formano argomento di un capitolo dei più interessanti; segue poi una parte dedicata al secolo XIX e all'evoluzione di tutte le concezioni dell'alimentazione e della dietetica nella medicina moderna, cominciando dalla scuola francese con Berthollet e Gay Lussac per giungere poi a quella tedesca con Voit, Liebig e Pettenkofer: infine la fase moderna con le ricerche di Rubner e dei suoi scolari. Io credo che noi non possediamo un libro più completo e più chiaro su questo argomento.

In un altro volume il Worse, decano e anatomico della scuola di medicina di Chengtu in Cina, ci presenta la storia della medicina cinese, che egli chiama lo specchio del popolo della Cina, del quale riflette i caratteri e il progresso. Per quanto sia difficile tracciare esattamente la storia di questa medicina, mitica, leggendaria, magica, esorcistica e in generale empirica, il Worse rivolse molto bene questo problema: si occupa anzitutto della filosofia e della cosmogonia cinese, delle divinità mediche cinesi e della letteratura cinese intorno alla medicina e alla patologia; fa la storia degli studi anatomici e fisiologici e dedica alcuni capitoli particolarmente interessanti alla diagnosi, allo studio del polso che in Cina ha un'importanza enorme, alla terapia e alla chirurgia cinese e infine a quella interessantissima pratica dell'acupuntura che ha una parte importantissima nella medicina cinese e recentemente è stata fatta oggetto di studio anche in Europa. Per chi voglia orientarsi in questo campo di studi ed avere un'idea chiara di questo ramo così affascinante della storia della medicina, il libro del Worse sarà un consigliere veramente prezioso.

A. Castiglioni

Brunet F. — *Médecine et therapeutique byzantine. Oeuvres médicales d'Alexandre de Tralles.* I. Alexandre de Tralles et la médecine byzantine. Paris, Paul Geuthner, 1933, 1 vol. in 8° di p. 298.

Il dott. Brunet ha dedicato lunghi e attentissimi studi alla medicina bizantina e particolarmente ad Alessandro di Tralles, che fu senza dubbio l'ultimo dei grandi autori classici, le cui opere sono rimaste il fondamento della medicina attraverso i secoli.

L'immenso successo dell'opera di questo medico bizantino nel mondo occidentale e orientale è giustificato dalla ricchezza delle osservazioni e dei ragionamenti originali: i libri di Alessandro costituiscono una fonte preziosa per lo studio della civiltà bizantina. Si trova nelle sue opere un chiaro riassunto delle dottrine filosofiche e patologiche, ma anche dei costumi dell'Impero d'Occidente all'epoca del suo apogeo.

Nel primo volume il dott. Brunet ha tracciato un'ampia biografia di Alessandro de Tralles parlando della sua carriera professionale e dei suoi studi; in un successivo capitolo ha esaminato le correnti caratteristiche della medicina bizantina e le idee allora vigenti nel campo della patologia e ha esaminato l'ar-

gomento delle opere di Alessandro. In un terzo capitolo il Brunet ha studiato la terapia bizantina, la dietetica e il regime, ha esaminato le direttive generali e speciali applicate nella cura delle malattie e più particolarmente la terapia di Alessandro in rapporto a quella di Ippocrate.

Questo primo volume costituisce una preziosa introduzione alla raccolta delle opere di Alessando di Tralles che saranno pubblicate nella traduzione francese e quindi accessibili ad un pubblico più vasto di studiosi. Tornerà così in onore, sperabilmente non solo presso gli storici ma presso tutti i medici colti, questo grande clinico dell'epoca bizantina, le cui opere furono diligentemente studiate anche nelle università italiane come testi classici.

A. CASTIGLIONI

Biographisches Lexikon der hervorragenden Aerzte aller Zeiten und Völker, di E. GURLT. A. WERNICH e A. HIRSCH. II. edizione con correzioni ed aggiunte di W. Haberling e H. Vierordt. V. vol. Berlino e Vienna, Urban & Schwarzenberu 1934. 1 vol. di p. 1058 con 64 figure.

L'ultimo volume di questa bellissima opera di consultazione, assolutamente indispensabile a chiunque si dedichi a studi medicostorici, completa molto degnamente l'opera che due studiosi diligentissimi, il Haberling e il Vierordt hanno compiuto riscrivendo o completando centinaia di biografie, rivedendo e correggendo innumerevoli dati biografici e bibliografici e offrendo così un repertorio unico nel suo genere per tutti coloro che si dedicano a ricerche che tendano a far emergere singole personalità più eminenti nel campo della storia della medicina e a documentarne le idee. Anche in questo libro è fatta giusta parte agli scienziati italiani e parecchi di essi come il Santorio, lo Spallanzani, il Tommasi, il Tommasini ed altri sono molto accuratamente studiati. Gli autori annunciano la prossima pubblicazione di un supplemento nel quale le notizie saranno aggiornate e vi saranno aggiunte e correzioni ed anche questo ci sembra un notevole contributo alla bibliografia storica. Il Haberling, ben noto agli studiosi per la sua diligentissima attività in vari campi della storia della medicina, e con lui il Vierordt hanno acquistato un grandissimo merito, presso tutti coloro che sanno quanto sieno difficili e spesso faticose le ricerche di questo genere. Anche dal punto di vista tipografico l'opera perfettamente stampata, esattamente corretta, arricchita di belle illustrazioni si presenta in veste ammirabile.

A. CASTIGLIONI

NEVIANI A. — *Di uno sconosciuto naturofilo itatiano della seconda metà del Cinquecento.* Atti della Pontificia Accademia Scienze Nuovi Lincei, Anno LXXXVI, sessione VI del dì 11 Maggio 1933.

L'ascesa degli studi sperimentali dalla seconda metà del '500 in poi portò alla fondazione in Italia di numerose Accademie Scientifiche a somiglianza di quella dei Lincei, accompagnate da raccolte di storia naturale per opera di farmacisti, di medici e in seguito anche di privati, raccolte che servirono a far conoscere una quantità di prodotti naturali, di utilità svariatissima, prodotti che altrimenti ci sarebbero rimasti sconosciuti chissà per quanto tempo ancora.

Queste collezioni si trasformarono in seguito in Musei Governativi presso le varie Università e in parte in Musei Civici. Fra le tante raccolte l'autore segnala quella del pittore Teodoro Ghisi, soprannominato anche De Ghisis, vissuto dal 1536 al 1601, appartenente a quella famiglia di artisti conosciuti con la denominazione generica « dei Mantovani ». La raccolta comprendeva materiale vario, e anche in parte estraneo alla Storia Naturale ma non per questo meno importante per dimostrare l'interessamento degli scienziati di quell'epoca e dei cultori di discipline liberali per tutto quello che poteva contribuire allo sviluppo delle scienze sperimentali.

IDEM — *Le* Curae Analiticae *di Ovidio Montalbani. Spigolatura Aldrovandiana.* Estratto dagli Atti della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei. Anno LXXXVII, IV sessione del di 18 Marzo 1934.

Le molteplici ricerche e gli studi che occuparono tutta la vita di Ulisse Aldrovandi (1522-1605) portarono ad un'opera complessa che lo scienziato bolognese si accinse a pubblicare, forse per consiglio di amici ed estimatori, negli ultimi anni della sua vita, talchè una parte di quest'opera, che risultò composta di ben 13 volumi, rimase interrotta al V per la sopravvenuta morte dell'autore. A distanza di tempo i discepoli ne curarono la pubblicaziono, ma occorsero 63 anni prima che l'ultimo volume, il 13°, vedesse la luce per opera del Conte Ovidio Montalbani. Questo volume però, di non grande valore, è a detta dei critici una raffazzonatura, ove dell'Aldrovandi c'è ben poco e per un certo tempo venne anche ritenuto opera esclusiva del Montalbani. Il volume porta il titolo « Dendrologiae Naturalis Historia tm I ». Secondo gli studiosi di Scienze Naturali sembra che il Montalbani avesse pronti anche altri due volumi di questa opera, parte sua, e parte rilevata dagli scritti del suo maestro, ma anche questa rimase incompiuta per la morte del suo autore.

G. VERITÀ

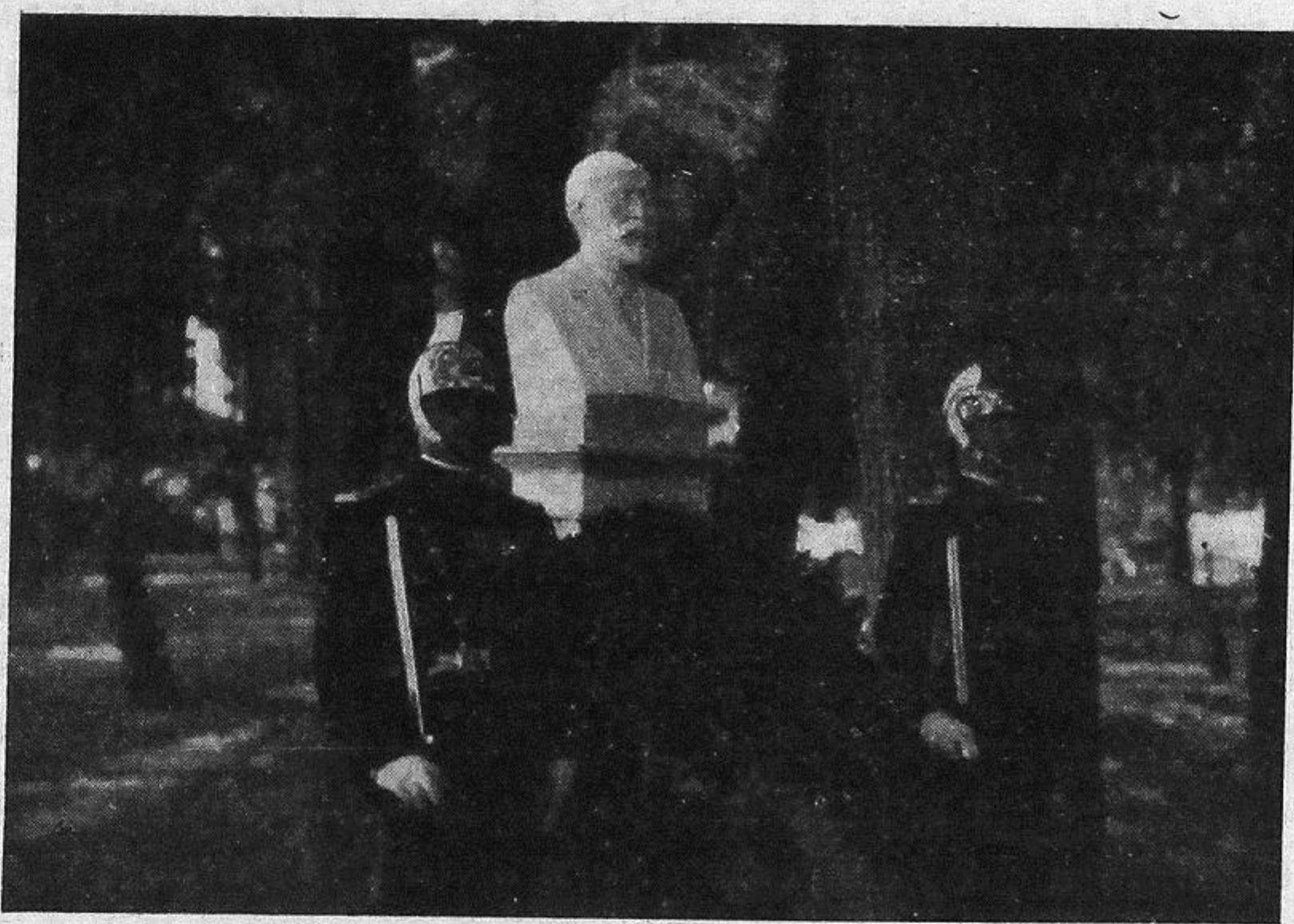
TRICOT-ROYER — *Chianciano. Une station thermale étrusque de l' antiquité à nos jours* — Le Scalpel, N.i 27-29, 7, 14, 21 Luglio 1934.

Accade più spesso che Italiani vadano a spegnere ceri nelle acque straniere, di quanto avvenga che stranieri trovino buone, oltre al vino, anche le acque d'Italia. Simpatica pertanto riesce questa pubblicazione del *Tricot-Royer*, professore a Lovanio, presidente-fondatore della Società Internazionale di storia della Medicina, che venne a Chianciano non da malato, ma da erudito artista. Egli ci porta (in automobile) per la via percorsa a cavallo da Orazio da Roma ai bagni che furono una delle « delizie del re Porsenna »: e con rapide e briose pennellate ci descrive quanto ha trovato in manoscritti *molto antichi e sinceri*, e quanto ha visto co' suoi occhi ed ascoltato co' suoi orecchi circa i « sorprendenti miracoli terapeutici » di quelle acque, adoperate per uso esterno, a bagni ed a doccie, per bicchieri o per « cornetti », da 3000 anni a questa parte. Nè dimenticava un assaggio alle acque di S. Albino, da cui i cani scappano via, ma che bevono gli uomini, che hanno inaffiato colla vernaccia ed il vino santo i tordi opimi, e le pancette adipose delle porchette.

D. G.

Un busto inaugurato al Pincio in onore di Angelo Celli — Nel mese di giugno u. s. con solenne cerimonia ed alla presenza di molte autorità della scienza e della politica, è stato inaugurato al Pincio un busto in onore di Angelo Celli.

Il Governatore di Roma, Principe Boncompagni Ludovisi, prese per primo la parola pronunciando il seguente discorso:

Il ricordo marmoreo che il Governatorato di Roma ha inteso il dovere di consacrare alla memoria di Angelo Celli — in questo monte che accoglie l' effigie di tanti illustri personaggi — è il devoto riconoscimento dell' Urbe verso un grande scienziato, verso un' anima nobilissima, verso un vero benefattore dell' umanità.

Ad Angelo Celli, che dedicò tutta la sua vita allo studio e alla applicazione pratica dell' igiene sociale, si debbono conquiste scientifiche sulle malattie infettive degli uomini e degli animali che rimarranno veramente imperiture.

La concezione della tubercolosi come malattia sociale fu da lui chiaramente intesa e chiaramente insegnata. Ma i suoi studi sulla malaria — per cui spese una intensa, prodigiosa attività di biologo, di igienista, di filantropo, ed anche di uomo politico — specialmente lo additano e lo additeranno di esempio ai posteri.

Angelo Celli, che conosceva — si può dire — palmo a palmo le distese infinite dell' Agro, che nelle ricerche sulla malaria percorreva per giorni interi i tenimenti onde rendersi conto delle condizioni del terreno, delle acque, delle coltivazioni e delle abitazioni dei rurali, comprese che alla purificazione delle acque, alle lavorazioni razionali della terra, alla intensificazione delle coltivazioni, in una parola, alla bonifica vera e propria, si doveva aggiungere la bonifica igienico-morale dei contadini per ottenere una reale redenzione dell' Agro Romano.

E così egli fu uno dei fondatori della mirabile istituzione delle Scuole dei contadini dell' Agro Romano i cui maestri silenziosamente, con pazienza e fermezza, incontrando disagi e fatiche, compiono nel cuore dell' Agro una importantissima missione di civiltà.

A questo proposito desidero inviare il mio devoto e cordiale omaggio ad Anna Celli degna compagna e collaboratrice del grande scomparso, di cui tanto nobilmente onora la memoria e continua l' opera filantropica e profilattica dirigendo, dopo aver svolto con esemplare fede e abnegazione la sua attività in Campagna Romana, il Comitato antimalarico della Provincia.

La bonifica integrale, voluta ed attuata dal Duce, ha trovato nelle direttive scientifiche di Angelo Celli, nelle leggi igieniche che egli dettò un piano organico di indubbio valore: lo spirito di lui, nella contemplazione delle magnifiche opere redentrici del Regime, troverà la pace sognata e auspicata in tutta la sua vita.

Al Principe Boncompagni Ludovisi fecero seguito il prof. Giulio Alessandrini che parlò a nome della Famiglia, degli assistenti e degli allievi, ed il prof. Martini direttore dell' Istituto delle malattie tropicali di Amburgo. Quest' ultimo affermò che se agli scienziati italiani si devono le più importanti scoperte sulla malaria, è ad Angelo Celli che vanno attribuiti i meriti più grandi; è infatti alla dottrina del Celli della profilassi chininica che milioni di uomini debbono la loro vita. Con questo il prof. Martini veniva a ribadire quanto già ebbe a scrivere il Mense nel numero unico pubblicato per il 25° anniversario dell' insegnamento del grande igienista, e cioè che « Celli doveva cingere la fronte « della corona d'alloro per le ricerche scientifiche, e della corona civica come lavo- « ratore instancabile a prò della salute di milioni di uomini. Lunga è la strada « dal pensiero all' azione, ma se il popolo italiano non apre la tomba a 12.000 ca- « daveri per malaria e risparmia innumerevoli giornate di malattia, esso lo deve « ad Angelo Celli ».

Non è quindi il nome di Angelo Celli soltanto quello di una celebrità italiana, ma del mondo intiero, perciò non poteva mancargli il dovuto riconoscimento specialmente da parte del Governatorato di Roma che ottimamente ha fatto a consacrare alla Sua memoria un marmoreo busto in quel Pantheon dei grandi italiani che Roma volle creare sul Pincio.

Lapide commemorativa a Giovanni Andrea Dalla Croce in Feltre — La nostra *Rivista* ha già fatto cenno delle interessanti e felici ricerche, negli

Archivi di Feltre, del Colonnello Medico *Mario Gaggia,* circa la permanenza in quella città di *G. A. Dalla Croce,* del quale anche potè stabilire l'anno di nascita.

Accogliendo la sua proposta, l' Amministrazione dello Spedale di Feltre appose ora nell' atrio dello Spedale un marmo commemorativo con questa epigrafe :

GIOVANNI ANDREA DALLA CROCE
VENEZIANO
ILLUMINANDO DI LUCE VIVISSIMA
LE TENEBRE CHIRURGICHE DELL' EPOCA
PRECORREVA I SECOLI
COL SUO GENIO OPERATIVO
CON L' ACUME DELL' INDAGINE
ENTRANDO NELL' IMMORTALITÀ
PER MAGISTRALI OPERE
IN PIÙ LINGUE TRADOTTE

QUESTO NOSOCOMIO
CHE LO EBBE CHIRURGO-FISICO
DAL NOV. 1538 AL NOV. 1546
CON ORGOGLIO NE ADDITA AI POSTERI
IL GLORIOSO NOME
N 1514 M. 1575

Un busto a Carlo Francioni a Bologna — Fu inaugurato all' Ospedale Gozzadini il 14 giugno 1934 con solenne cerimonia ; il prof. Pincherle tenne il discorso commemorativo dell'illustre Pediatra scomparso ; la contessa Carolina Isolani ne ricordò le benemerenze a favore dell'infanzia.

Celebrazioni Marchigiane — Tra le celebrazioni che si son svolte nell'agosto nelle Marche in onore dei maggiori Figli di quella Regione, segnaliamo la commemorazione di Bartolomeo Eustachi tenuta dall' On. prof. Visco ; quella di Temistocle Calzecchi-Onesti tenuta dall'On. ing. Ferrario che ha rivendicato a questo fisico e matematico la invenzione del « coherer »; inoltre S. E. Belluzzo ha commemorato il pesarese Giovanni Branca precursore della turbina a vapore.

IV. Congresso Nazionale

Roma, 11-12 Maggio 1933 - XI.

SCALINCI N.

I MERITI DI ANTONIO SCARPA NEL CAMPO DELLA OFTALMOLOGIA [1]

Dopo un ampio esame critico dell'attività dello *Sc.*, sopratutto nella chirurgia oculare, l' O. così conclude il suo studio:

Tutto l' immenso lavoro che questo grande Maestro compì in diecine d' anni come anatomico, sperimentatore, clinico e operatore anche nel campo della oftalmiatria, è consacrato, come si è detto, nel suo impareggiabile libro che vide la luce nel 1801, e che egli, lungi dal considerare come un completo trattato di oftalmiatria, intitolò rigorosamente « *Saggio di osservazioni e di esperienze sulle principali malattie degli occhi* ». (È nella quarta ediz. che si legge « Trattato sulle principali malattie degli occhi). Nel titolo è racchiusa la originalità del suo contenuto. Esso venne pubblicato quando lo *Scarpa*, quasi cinquantenne, ricco di larga esperienza clinica e di elevata pratica chirurgica, era nel pieno fulgore della sua personalità scientifica e didattica.

Quale favore incontrasse questo libro presso gli studiosi e quanto venisse apprezzato da italiani e da stranieri può agevolmente desumersi dalle *sei* edizioni (dalla IV migliorate ed ampliate), che se ne fecero ben presto (l' ultima postuma, 1837) e sopratutto dalle traduzioni nelle principali lingue (parecchie in francese, e poi in tedesco, in inglese, in spagnolo, in olandese).

In tutti i capitoli della trattazione domina la sua salda coltura, specie anatomo-patologica, lo spirito di preciso osservatore, l' acume di critico. Dalla patogenesi dell' oftalmia dei neonati, esplicitamente enunciata, alla natura degenerativa dello pterigio confortata anche da ricerca anatomica: dalla esatta osservazio-

---

(1) Il lavoro *in extenso* è stato pubblicato in « Annali di Oftalmologia e Clinica Oculistica » An. LXI, 1931 fasc. 9.

ne del cheratocono alla operazione di cataratta membranacea e *latticinosa*; dal reperto anatomico dello stafiloma postico sclerale alla iridotomia; tutto nell' opera dello *Sc.* attesta il fervore della indagine per la ricerca del vero, il costante desiderio di giovare agl' infermi, la mira elevata di far progredire l' arte e la scienza.

Senza dubbio, molte cose da lui esposte e ritenute come nuove non lo sono in realtà, ma può darsi che, alcune almeno, pur se già viste o dette o fatte da altri prima di lui, gli fossero ignote, e quindi sorte spontanee, genuine, nella sua mente di studioso e di osservatore. L'appunto che forse gli si può fare è che non sempre egli tenne conto, pur conoscendolo, di quanto altri aveva fatto e osservato in precedenza. Sembrerebbe ch' egli volesse allora imporre il suo modo di pensare, la sua veduta nosologica o terapica, il suo personale criterio su di un dato intervento.

Forse talora nocque pure la eccessiva sua intraprendenza chirurgica, anche perchè non sempre guidata da esatte nozioni di patologia allora mancanti. Così, l' asportazione dei lembi congiuntivali nella chemòsi, fino ad una vera tonsura pericorneale; così la escissione della congiuntiva palpebrale nello ectropion per indurvi una perdita di sostanza su tutta la superficie interna della palpebra, per cui poteva seguirne un simblefaron anteriore; la flogosi endoculare suscitata per ottenere l'atrofia dell' occhio e a tal modo combattere l' idroftalmia (pratica per giunta non esente dal pericolo di fare insorgere un' ottalmite simpatica); così, infine, il taglio con forbici magari anche del cristallino trasparente, per formare una pupilla artificiale. Ma tutti siffatti interventi, inefficaci ovvero anche dannosi, e che risentono delle insufficienti o errate nozioni dell'epoca, vanno dimenticati, poichè sono ben compensati dal contributo dato dallo *Sc.* alla chirurgia oculare specialmente con la operazione della catar. molle e della membranacea, come pure con quella di pupilla artificiale. Non mi sembra però ardito il pensare che la fama dello *Sc.* nella chirurgia oculare, in buona parte almeno, gli derivò per riflesso da quella meritatamente conquistata nel campo della chirurgia generale, poichè nella prima, più che vera originalità, egli spiegò attività non comune, con la quale, grazie alla sua grande autorità, potè estendere e valorizzare me-

todi e processi operativi non nuovi, ma da lui rinnovati e fatti quasi risorgere.

Nè va tralasciata poi l' opera d' insegnante e di caposcuola, che vale anche molto, in quanto gli allievi sono i continuatori dell' indirizzo scientifico e clinico del maestro; sicchè allo *Sc.* va pure il merito di aver formato non pochi valorosi discepoli, quali — per dire dei maggiori — l' *Assalini*, il *Donegana,* il *Panizza*, e che come lui lasciarono bella fama nell' arte e nella scienza.

L' opera dello *Sc.* quindi, per quanto riguarda l' oftalmiatria, più che nel dettaglio, va considerata e giudicata nel suo insieme, perchè sottoposta da lui a controllo clinico e spesso anatomico, e anche sperimentale, essa venne elevata a un vero magistero, per cui s' impose all' ammirazione dei contemporanei non solo, e, per un cinquantennio almeno, anche a quella dei posteri.

Ma la maggiore lode merita lo *Sc.* sopratutto perchè scrisse da italiano un' opera che elevò di molto la estimazione degli stranieri verso gl' italiani, i quali, dopo i francesi e i tedeschi, possedevano oramai una opera di oftalmiatria che ben poteva competere con le loro migliori (in Inghilterra non esisteva ancora un trattato nazionale). Essa reca l' impronta dell' acuto osservatore e del ricercatore coscienzioso, che vi espone solo quanto ha veduto, esaminato e sottoposto a sperimentazione, costituendo perciò un' opera assolutamente originale. Prima di lui certamente e forse anche dopo — come dice l' *Hirschberg* (1915) — non è stata scritta in Italia un'opera così coscienziosa di osservatore e di clinico nel campo della oftalmologia. Ed io vorrei anche dire che in questo campo lo *Sc.* cercò di fare quanto un suo grande Maestro, il *Morgagni*, aveva fatto in quello dell'anatomia patologica, cioè un'opera di coltura fondamentale e di indirizzo scientifico che fosse come un punto saldo di partenza per l' ulteriore avanzamento della scienza e dell'arte.

Dott. GUSTAVO TANFANI

GLI ANTICHI COLLEGI DEGLI SCOLARI DELLO STUDIO DI PADOVA

Alle numerose provvidenze che lo Stato Veneto dedicava allo Studio prediletto di Padova, per incrementare l' affluenza degli scolari, si aggiunsero, a principiare del secolo XIV, le iniziative private dirette a permettere la frequenza all' Università anche a studenti poveri delle lontane provincie italiane e straniere.

La Repubblica ne aumentava la fama col chiamare ad insegnarvi i più celebri maestri il cui nome correva per tutta l' Europa e col fornire i mezzi agli studi; ne favoriva il soggiorno col curare la libertà di pensiero, quella « patavina libertas » passata in proverbio fin dai tempi più antichi, con la esenzione dei tributi agli studenti, col facilitarne la vita gioiosa, col proibire (nell' anno 1571) ai giovani delle provincie Venete di iscriversi in altra Università che non fosse quella di Padova.

Inoltre gli antichi testatori cominciarono a lasciare legati in opere di beneficenza a favore degli studenti più bisognosi; e si iniziarono le fondazioni di Collegi nei quali potevano venire mantenuti gratuitamente, per tutta la durata degli studi, gli scolari di determinate provincie.

Di alcuni di questi Collegi, che con l'andare degli anni finirono decadendo e spopolandosi (poi che le loro rendite scomparirono o vennero utilizzate in altre forme di assistenza) oggi restano solo degli edifici grandiosi, che stanno ancora ad attestare quanta fosse la premura che i cittadini e gli enti mettevano per rendere gradito il soggiorno e la frequenza all' Università di Padova anche ai meno abbienti; onde il Brugi (1) giustamente lamenta l' odierna scarsità di lasciti in confronto della frequente liberalità degli antichi testatori.

(1) BIAGIO BRUGI — Intorno ai Collegi ed alle fondazioni per gli scolari della Università di Padova nei secoli scorsi. Atti R. Acc. Sc. Lett. e Arti di Padova. A. 1894, vol. X. pag. 147.

Il primo Collegio di cui si ha memoria è quello fondato da Francesco I da Carrara nell' anno 1363, secondo il Gloria (1); questo Principe, accogliendo le istanze di certo Pietro De Boatari bolognese, gli permetteva di acquistare un podere nel territorio padovano per istituire un Collegio per scolari poveri che frequentavano lo Studio, ed in seguito lo arricchiva con propri lasciti (Colle (2). Nella storia del Cortusi, all' anno 1364, si legge: « In questo tempo per lo sopradito magnifico Signore messer Francesco da Carrara in la contrada del Santo in le case che erano state de alcuni pellizzari fo fatto un collegio in lo quale stava dodese scolare che studiava legge e fo il dito collegio abbondantemente dotato del possessioni proppe del dito magnifico messer Francesco da Carrara ». Di esso parla anche il Muratori (3). Il professore di medicina Bartolomeo Campo lasciò a quel Collegio la possessione di campi 31, posta nel territorio Monselice, in modo da potere mantenere col frumento e vino altri tre o quattro scolari di medicina e vi formò una biblioteca con i suoi libri (documento 18 febbraio 1319, riportato dal Gloria). Nel 1371 vi convenivano, tra gli altri, gli scolari Franco da Borgo S. Sepolcro, Giovanni da Ravenna, Antonio Rizzoletti da Padova e Carlo Capodivacca.

Successivamente venne fondato il Collegio *Tornacense*, di cui tutt'ora esiste l'edificio, in Via Galileo Galilei al n. 18. Esso fu dedicato a S. Maria di Tornay donde il nome di Tornacense; fu anche detto « del Campione » dall' antico nome di questa via Pozzo del Campione.

Lo istituì nell'anno 1380 Alberico Brancasecchi da Lucca, canonico della Cattedrale di Treviso per sei studenti legisti di Ferrara, Treviso e Padova, scelti da prima dall'Abate di S. Cipriano di Murano, in seguito (dal 1587) dal Patriarca di Venezia. L'Amministrazione fu in origine dipendente dal Vescovo poi, dal 1391 affidata agli stessi scolari, presieduti da un Preposito e da un Sindaco. Gli alunni vi godevano abitazione e mensa comune con distribuzione di legna, sale ed aceto. Più tardi il numero degli studenti da sei venne portato a nove: « Collegium Campionis

---

(1) Gloria — Monumenti dell'Università di Padova. Venezia 1884.

(2) Colle — Storia Scientifica e letteraria dello Studio di Padova, 1884.

(3) Muratori L. A. — Rerum Italicarum Scriptores T. XII p. 974.

sub patrocinio Patriarcae Veneti nove discipulis toto studiorum tempore superfruire praebens alimenta et abitationem (Papadopoli) » (1).

L'edificio, come si presenta attualmente, ha una porta ad arco con sul frontone tre statue: la Ragione, lo Studio e la Preghiera (Ronchi) (2).

Sul portone è la seguente lapide:

Intelligite parvuli astutiam
et insipientes animadvertite
Parab. Sal. Cap. 8. S.
Coll. Tornacense
Franc. Ant. Orarius or. Capucc.
Path. venet. Dalmati aeq. Frimase
P.
ANNO DMDCCXL

In altra lapide si legge:

Qua loci decori
Alumnorum commodo Urbis nitori,
Idem humili in venustam formam
Erecto et instauratum daret
MDCLXXXV
Thoma Herculano S. T. D. Canonico Aquileiens. Pubblic. Patav.
Bibliot. Praefecto
Praesidente

Altre scritte nell'interno ricordano che nel 1594 e nel 1654 vennero fatti dei restauri, rispettivamente dal Patrizio Lorenzo Priolo e dal Patriarca Giovanni Francesco Mauroceno.

Un Collegio famoso che venne rispettato anche nel 1761 quando la repubblica fece l'insolidamento delle rendite di quasi tutti gli altri Collegi allora esistenti, è il *Collegio Pratense*, in Piazza del Santo. Esso fu fondato nel 1384 dal Cardinale Pileo da Prata, Vescovo di Padova, per dodici studenti poveri di Padova, Venezia, Treviso ed Udine. Da prima ebbe sede in una casa di Via S. Margherita, appositamente donata da Francesco No-

---

(1) PAPADOPOLI — Historia Gymnasii Patavini. Venetiis 1736, T. I p. 36.
(2) RONCHI — Guida Storica artistica di Padova, 1929.

Fig. 1

vello da Carrara, fu poi trasferito nei pressi della Basilica di Antonio in un edifizio pure di Francesco da Carrara. Nel testamento il Cardinale assegnava per il vitto agli scolari la somma di ducati 500 d'oro e la metà di una sua possessione posta nella Villa di Preturlano, nella Diocesi di Concordia costituendone patrono il Principe, amministratore il prete Francesco e governatori i professori Giovanni Lodovico Lambertacci e Fran-

cesco Zabarella. Nel 1420 i giovani erano in numero di venti ed avevano diritto ad alloggio e vitto per sette anni. Secondo lo Scardeone (1) sarebbe questa la data della fondazione del Collegio.

L'edificio sontuoso, con ampia loggia superiore ad otto arcate, era veramente assai grande per così pochi alunni, onde il Papadopoli disse:

« Paucos discipulos in aedificio sumptuoso alit ».

Qui si suicidò lo studente Jacopo Ortis, da Vito d'Asio, (immortalato dal Foscolo) il 5 aprile 1796.

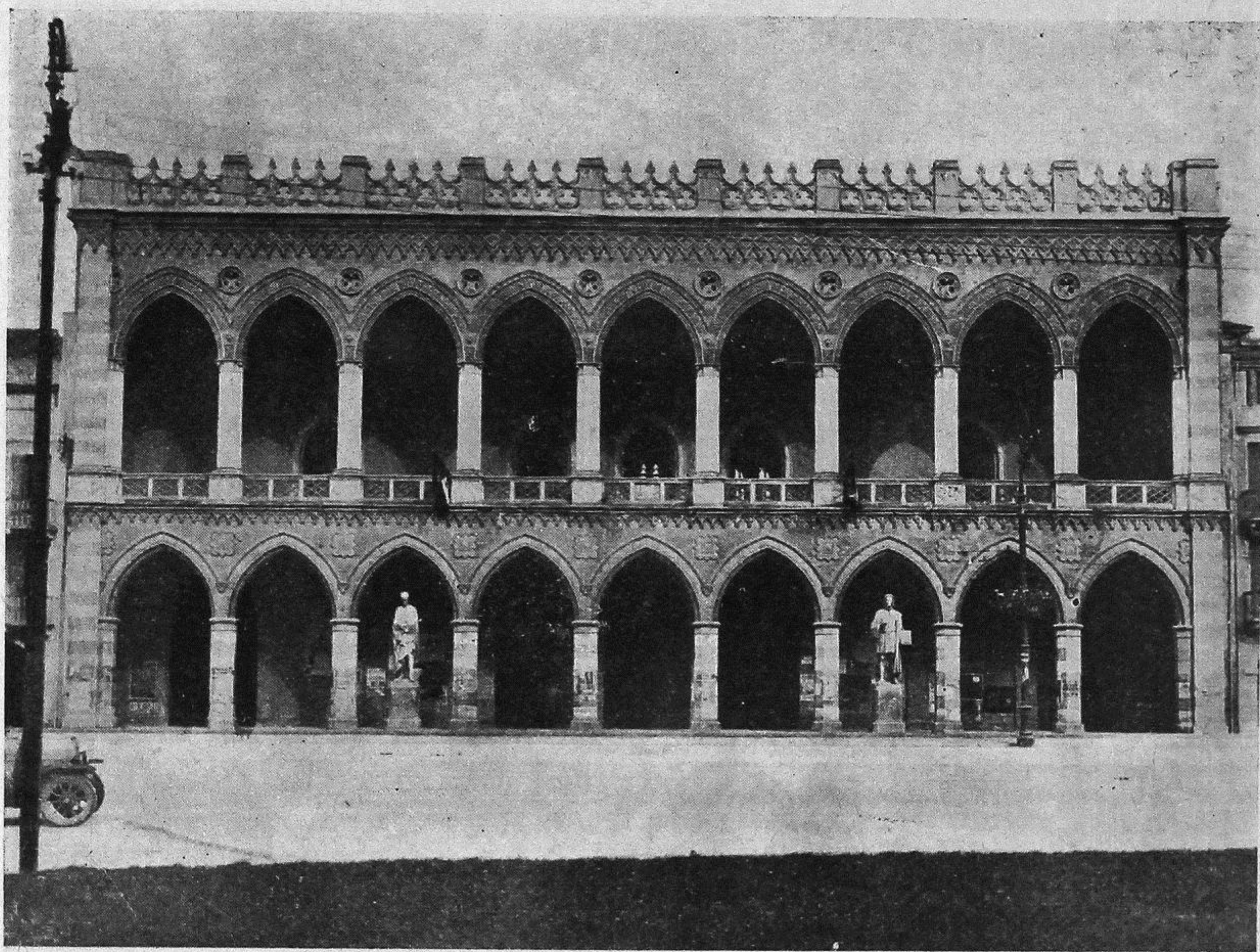



Fig. N. 2

In un epigrafe, tuttora esistente sotto il portico, si legge:

Atria quanta vides sinuosos per arcus
Dedita divinis studiis, et canone sacro
Magna Comes Pratae Pileus dedit inclitis Heros
Cardine Pontificum celsos operatus honores
Mille quadringentos is denos auxerat annos
Partus Virgineus cum moenia structa quierunt.

---

(1) SCARDEONE — De antiquitate urbis Pataviane et claris civibus patavinis. Basileae, 1560.

Nel 1398 fu fondato il *Collegio Da Rio* dal Dottore Nicolo da Rio, che lasciò per testamento erede il fratello Daniele, disponendo che se questi morisse senza figli fosse convertita la sua casa in un collegio per sei o più scolari delle arti e della medicina. Il che fu eseguito dopo la morte di Daniele, nel cui testamento si legge (7 aprile 1405) che il Collegio doveva essere istituito secondo la volontà di suo fratello, un anno dopo fatta la pace fra i Veneziani e Francesco da Carrara, allora in guerra. Ai giovani doveva essere somministrato il pane, il vino, l'alloggio, più dodici ducati per ciascuno all'anno. Era posto in via Pozzo della Vacca e vi si leggeva, secondo il Salomonio (1) questa iscrizione:

« Collegium Ridium a Nicolao Ridio artium et medicinae doctore celeberrimo pro suis patavinis erectum a MÇCCIIC.

Nel 1380 fu fondato in Via S. Croce il *Collegio Priuli* « Ad comodum patriciorum venetorum » Primo rettore fu Baldassarre Bonifacio, Arcidiacono Trevisano, poi Bendini Ferrario milanese, da ultimo Costantino Toldo (Papadopoli); poi dagli stessi padri Gesuiti che eressero altri collegi a Bologna, Parma e Ferrara il Collegio patrio venne disertato e scomparve.

Jacopo *Zanettini* professore delle arti e della medicina, ordinò nel suo testamento del 1391 che la sua casa fosse ridotta a Collegio per otto scolari delle arti e della medicina, padovani e trevisani, e che ognuno di loro avesse ogni anno lire trenta, un moggio di frumento ed una botticella di vino delle sue possessioni poste in Porcilia, fuori città, in Riviera, in Polverara ed in Motta di Pernumia.

Il dottore delle leggi Ottanello *de' Scalzi* lasciò nel suo testamento (16 settembre 1400) per quattro scolari poveri e idonei allo studio del diritto civile un edificio in Via Ca' Di Dio, dov'erano allora le scuole di Diritto. Gli scolari dovevano essere scelti dal Rettore dei Citramontani, dal Priore dei dottori Giuristi e dal Vicario del Vescovo.

Nel 1439 fu istituito a Pontecorvo il *Collegio Spinelli*, dal Vescovo Belloforte Spinelli, figlio di Nicolò, conte Napoletano ed insegnante di diritto romano all'Università, in seguito can-

---

(1) Salomonio Jacobo. Urbis patavinae inscriptiones. Patavii 1701.

celliere nel Regno di Sicilia. Un epigrafe ricordata da Scardeone diceva «Domini Marci Procuratoribus commendatum an. 1439».

Del *Collegio Angleschi* rimane tuttora un epigrafe nella casa n. 76 di Via S. Francesco.

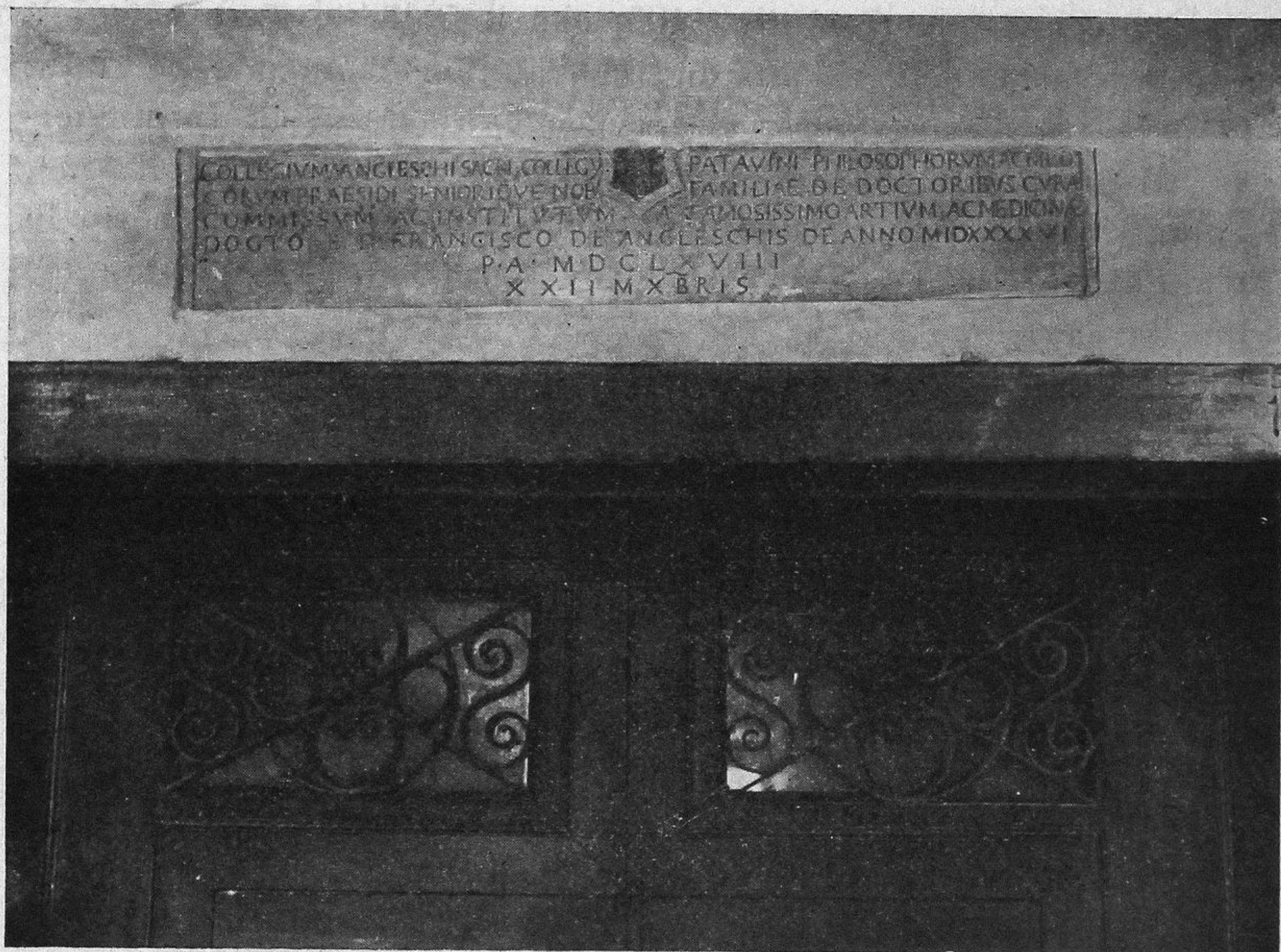



Fig. 3

Esso risale al 1446, ma nè il Riccoboni (1) nè lo Scardeone lo ricordano. Fu istituito dal dottore delle arti e della medicina Francesco De Angleschi.

A *S. Caterina* nel 1394 fu fondato il *Collegio Arquà* da Pietro Bragadino e Francesco de' Mezzo veneziani, eredi del dottore in medicina Jacopo d' Arquà. Lo Scardeone così lo ricorda: « Collegium a Jacopo Arquate medico phisico iuvenibus studiosis apertum ». Doveva servire per i giovani poveri studenti di filologia e di medicina.

Del *Collegio Feltrense* si sa solo che era stato istituito dalla Famiglia Altina, che aveva la sua sede a Pontecorvum e che avrebbe durato sino al 1600.

---

(1) Riccoboni — De Gimnasio Patavino. Patavii, 1596.

Il *Collegio Bresciano* aveva sede nei pressi di Santa Lucia, era stato fondato da Gerolamo Lamberto medico e patrizio di Brescia. Serviva per studenti poveri di filosofia e medicina. Fu restaurato nel 1622.

Il *Collegio Urio* era nei pressi di S. Prosdocimo; sarebbe stato fondato per 10 scolari di Cipro, secondo il Tommasini (1) dal Reverendo Don Superchio nell' anno 1593.

Un altro Collegio per giovani di *Cipro* era stato istituito da Pietro Garfano, evaso dalla prigionia dei turchi, venuto in Italia ed arricchitosi con la mercatura. Egli legò per testamento per quattro scolari di Cipro gli alimenti e 50 scudi all' anno fino alla loro laurea in lettere.

Pure per Greci venne fondato nel 1567, di fronte alla Basilica di S. Antonio, il *Collegio Cotunnio* da Giovanni Cotunnio, Cavaliere Macedone, insegnante di filosofia nell' Università di Padova. Alla sua morte egli stabilì questo lascito per otto adolescenti, studenti a Padova di origine greca. Vi era annessa anche una pubblica scuola di grammatica, nella quale gli studiosi potevano erudirsi nella lingua latina e nella greca.

Gli scolari che vi venivano accolti dovevano essere greci non soltanto di patria, ma di lingua, di veste, di costumi, di religione, ed erano obbligati all'osservanza dei riti greci. A ciascuno di loro era assegnato un sussidio mensile di sei monete di argento. Il primo Rettore del Collegio Cotunnio, nominato dallo stesso testatore, fu Ilario Cicada di Cipro, erudito in lettere greche. I successori dilapidarono le sostanze del collegio, onde il Senato Veneto ne avocò a sè l' amministrazione ed il 3 aprile 1703 venne nominato rettore un uomo probo e dotto, non obbligato da altri doveri, Antonio Strategi di Creta.

Il *Collegio Ravennate* fu fondato da Tommaso Rangoni, filosofo di Ravenna, nel 1576 ed ebbe sede in un palazzo « Ad pontem Molundinum » nel primo tratto di Via Savonarola: « Domus ampla et speciosa » dice lo Scardeone.

In vicolo S. Anna esisteva un *Collegium Civium Muntisilicis* fondato da Matteo Carbone di Monselice « Perpetum studenti commodum, civibus suis Matthaeus Carbonus e Monte Silice medicus istitut ».

---

(1) TOMMASINI — Gymnasium Patavinum. Utini, 1654.

La Loggia Amulea, che decora festosamente un lato del Prato della Valle, porta il nome e sorge sul posto dell' antico *Collegio Amuleo*, destinato ai giovani nobili veneti, dal Cardinale Marcantonio da Mula nel 1515. Vi avevano ricovero dodici giovani patrizi con diritto a « domicilium, alimenta, ministri, caeteraquae curandae instituendaeque juventuti necessaria ». Nel 1726 era già vuoto.

Fig. 4

È un edificio di marmo rosso e giallo di Verona e pietra di Costoza; in una lapide si legge:

« Joani Bactista Bernardus, Marcus Antonius Grittius, Augustinus Amuleus erexerunt »

ed in un' altra:

« Collegium Amuleum a m. Antonio Cardinali Amuleo propinquorum commodo ac Reipublicae ornamento institutum ».

Il *Collegio S. Marco* venne istituito nel 1721 dai Riformatori dello Studio, concentrandovi i beni di altri Collegi e delle com-

missarie, per sovvenire studenti disagiati; durò sino al 1797, era capace di ottanta scolari, e sorgeva in un ampio fabbricato di via Savonarola.

Fig. 5

Alla fine del secolo XVI il Riccoboni registrava l' esistenza di undici Collegi, alla metà del secolo XVII Tommasini ne numerava sedici, nel 1736 Papapopoli ne calcolava diciotto, alla metà delle stesso secolo Facciolati (1) ne dava 27, tra Collegi e commissarie (queste ultime davano sussidi a domicilio a singoli studenti.)

I Collegi andarono poi decadendo per cattiva amministrazione, per incuria o per frode, onde il Senato Veneto si vide costretto a sorvegliarne rigorosamente l' amministrazione (Decreti

---

(1) Facciolati — De Gymnasio Patavino, Patavii 1752.

del 1613-1614-1615-1623). Nel 1707 nominò tre Triumviri che dovevano curare esattamente l'esame delle rendite dei singoli Collegi, revocando così l' Ufficio dei curatori, costituendo suprema amministrativa dei collegi i rappresentanti della repubblica nel governo di Padova, salvo l'appello ai Riformatori, e dando l'esempio di ingerenza opportuna delle Autorità laica nell' amministrazione degli Istituti pii.

Nel 1761 non erano rimasti che dieci Collegi, tra i quali lo Spinelli, il Feltrino, il Cotunnio, l'Urio; nel 1771, all' atto del concentramento delle rendite dei Collegi e delle commissarie, la Repubblica di Venezia ebbe a provvedere all' assistenza di 83 scolari delle disciolte istituzioni. Rimasero funzionanti il Pratense, il Bresciano, ed il Ravennate, mentre altri Collegi, come il Priuli e l' Amuleo, avevano ancora gli edifici in buono stato ma erano ormai deserti di alunni.

Prof. Andrea Corsini : *Direttore e responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Dott. A. GAROSI

DOCUMENTI E NOTIZIE SU PIETRO LAPINI MEDICO SENESE

Non pochi furono i medici di grande valore che tra il 1350 e il 1450 in Siena nacquero e fiorirono, non circoscrivendo l'esercizio del loro ministero dentro le mura della città, ma spesso dipartendosene verso ambite e onorifiche mete. Sono esattamente i tempi in cui in Ugo Benzi e in Francesco Casini si scorgono le tracce di un movimento del pensiero medico che quasi direi contrassegna e distingue una vera e propria Scuola Senese. Con i suoi scritti di carattere igienico per i quali il primo si è reso famoso, pare continuare e perfezionare un indirizzo dottrinario che nel Casini, ritenuto a ragione maestro del grande Ugo, aveva trovato forse l'iniziatore. Per lo lo Studio Senese non sono forse questi gli anni migliori, poichè tempi di ben maggiore animazione esso aveva conosciuto verso il 1321 e cioè all'arrivo degli studenti Bolognesi, ma per quanto riguarda movimento di pensiero, io credo che quello di cui parlo sia veramente importante.

A questi due grandi esponenti della medicina antica, rappresentanti come ho detto il nucleo centrale di un movimento intellettuale interessantissimo, fanno corona altri medici Senesi. Nè sono frequenti intiere generazioni: sono figli che inspirandosi alle paterne tradizioni, di queste si fanno gelosi e degni continuatori. Ma le notizie che si hanno di questi uomini sono talora infarcite di errori grossolani; si nota talvolta scambio di nomi, non di rado inesattezza di date, e, non è eccezionale il caso che il silenzio avvolga qualche nome insigne, relegandolo ingiustamente in ombra (1).

---

(1) La sola notizia che ho trovato sul personaggio che ci interessa è nel: Marini « Archiatri Pontifici » (vol. 1 p. 132) e si limita a queste poche parole: Pietro da Montalcino succedette il 7 Dicembre 1414 a maestro Antonio da Scarperia nella carica di medico del Papa Giovanni XXIII.

Fra questi dimenticati rientra appunto Pietro Lapini del quale nessuno storico si è, si può dire, occupato.

Per ragioni di chiarezza debbo però dire che di un Lapini trattarono scrittori a noi lontani (1), ed anche qualcuno più recente (2), ma si parlò di Bernardo, figlio del Nostro medico anch'esso (3).

Premetto che non è possibile compiere una biografia di quest'uomo e che è alquanto disagevole il solo arrivare a tracciarne per sommi capi la figura e cogliere della sua vita i più restevoli episodi. Questi per altro sono tali da bastare a classificarlo al disopra di tanti medici suoi contemporanei.

Io ritengo che l'oblio che finora ha circondato questo nome, trovi spiegazione in questi due fatti principali:

1) Perchè di lui non si conoscono (le mie ricerche in proposito sono state del tutto negative) come di tanti suoi contemporanei, scritti di carattere medico.

2) Perchè i documenti che lo riguardano sono scarsi di numero e presi separatamente non possono destare quell'interesse che nel complesso loro racchiudono (4).

Non pare verosimile che il Lapini nulla abbia scritto di medicina perchè egli visse in un'epoca in cui i commenti ai testi

---

(1) UGURGERI, DE ANGELIS ecc.

(2) CASANOVA « *Canzonieri Senesi del '400* » *Bull. Senese di Storia Patria, vol. 6.*

(3) Come medico fu, secondo l'UGURGERI (Pompe Senesi) al servizio del Duca di Milano ed a quello di Borso d'Esta Duca di Ferrara. In questa città avrebbe letto medicina. Delle sue qualità come poeta vedasi CASANOVA l. c. Nell'Ottobre del 1472 veniva inviato dalla Repubblica Senese come ambasciatore al Papa Sisto IV (Concistoro Deliberazioni vol. 637 c. 31)..... Nos Priores gubernatores comunis et capitaneus populi Vexilliferique iustitie significamus vobis camerario et quattuor provisoribus bicherne nostri comunis quatenus de ipsius nostri comunis pecunia etc.

Detis et solvatis magistro Bernardo de Lapinis artium et medicine *« famosissimo octori »* salarium sibi debitum pro quindecim diebetus quibus mandato Concistorii ivit et stetit in servitium nostri comunis orator ad summum Pontificem cum tribus equis ad rationem quadraginta solidorum pro qualibet equo et qualibet die dicti temporis, ivit enim pro predictis die sexta decima octubris et reversus est ad presentiam nostram die trigesima dicti mensis.

(4) Di tali documenti, ch'io riporto in appendice, nessuno mi risulta che sia stato reso di pubblica regione. Essi provengono tutti dal R. Archivio di Stato di Siena.

Arabi, Greci e Latini, erano si può dire motivo di studio e di trattazione di quasi tutti i medici d'allora senza contare il costume invalso ormai da parecchi anni di scrivere consigli medici dedicati ad alti personaggi tanto religiosi che secolari, consigli, che talora divenivano popolarissimi e letti da tutti. Orbene, al Lapini, che per la sua posizione, come avremo occasione di vedere, ebbe modo di avvicinare Principi e Pontefici, si presentava la più ampia opportunità di suggerire i suoi consigli anche se non curò il commento dei testi antichi di medicina incaricando della compilazione qualcuno dei suoi scolari così come altri celebri maestri usavano fare. Suppongo quindi più probabile ch'egli abbia lasciato qualche scritto ma che questo non ci sia pervenuto.

Ritengo che non vi sia dubbio circa il preciso luogo di nascita del Nostro; tutti i documenti lo danno per Montalcinese ed io sono convinto che proprio in quella cittadella egli avesse i natali (1). Non così facilmente appianabile appare però la questione della data di nascita, e nessun indizio, permette di affacciare ipotesi alcuna.

È cosa certa però che nel 1401 il Nostro era già medico e trovavasi in Montalcino da dove scriveva alla Repubblica Senese in termini (2) che sembrerebbero una dichiarazione di fedeltà a quei Signori ed una smentita alle calunnie messe in circolo contro di lui e contro la sua famiglia. Si tenga presente che in quel tempo la cittadina era in fermento per le solite questioni di dominio fra Senesi e Fiorentini e che in tali circostanze bastava un nonnulla per incorrere nei sospetti dei Senesi e che l'essere dichiarato ribelle era cosa tutt'altro che rara e difficile a verificarsi.

Sei anni dopo, e cioè nel Febbraio del 1406, troviamo il Lapini ormai nel pieno esercizio delle sue funzioni presso lo Studio Perugino, dove rimase nonostante che la Repubblica Senese avesse chiesto il suo rimpatrio « ad studium decorandum » (3). Se a Perugia si trattenesse fino al 1409 non posso

---

(1) Il padre di lui, Bernardo, vi risiedeva nel 1407 (Bernardo Lapini acquista dalla Repubblica con Ser Gardo le rendite di Montalcino) - Conc. Del vol. 252 c. 21.

(2) Doc. I.

(3) Doc. II.

dire con sicurezza, ma è fuori dubbio che sotto questa data, egli era lettore presso lo Studio Senese (1) come risulta dal documento riportato dallo Zdekauer.

Per quanto bastino poche righe a tracciare l'attività del Nostro in questo primo periodo di circa 12 anni, e per quanto le notizie attinte dai documenti siano scarse e frammentarie, nel 1412 la sua fama doveva essere già molto grande. Dallo scritto di un regnante; Ludovico d'Angiò, Re di Francia, Conte di Provenza, siamo edotti di questa fama. Dalla lontana Tours questo personaggio scriveva ai Senesi perchè concedessero al Nostro il permesso di recarsi presso la sua corte a curarvi un barone, persona certamente a lui molto vicina e molto cara. (2) È indispensabile soffermarsi brevemente sulla interpretazione di questa importante lettera. Non vi figura l'anno in cui fu scritta ed a tergo di essa trovo la data del 1412 scritta in lapis per mano dell'archivista. Orbene, se questa è la data esatta (e non è del resto improbabile) non si potrebbe spiegare il ritardo dei Signori di Siena alla concessione del richiesto permesso inviandolo al Re di Francia circa un anno dopo come risulta dal documento del 6 Maggio 1413 (3). Non è ammissibile un tale indugio di fronte all'urgenza manifestata dal Sovrano, inconcepibile è poi il caso di una visita medica eseguita a distanza di un anno dalla chiamata. Ma io credo che la licenza del 6 Maggio 1413 non sia stata la prima e che il Lapini abbia fatto più d' una gita alla corte del Re di Francia, e cioè almeno due; una nel 1412 all' atto della chiamata e l' altra nel 1413. Quest'ipotesi potrebbe trovare conforto in quel « *forma consueta* » che si legge nel documento portante quest'ultima data. Pare che il Nostro fosse anche versatissimo nella conoscenza dei corpi celesti e dei loro movimenti ed è sintomatico constatare come la Repubblica Senese si rivolgesse a lui nel febbraio del 1414 chiamandolo « *insuper omnium motuus, ortus, occasusque signorum fluxus erraticarum planetarum ceterumque stellarum conscium* » perchè pronunciasse il suo giudizio circa la scelta del momento più opportuno

---

(1) Zdekauer « Lo Studio di Siena nel Rinascimento » Doc. X p. 152.

(2) Doc. IV.

(3) Doc. V.

al conferimento del bastone di comandante in capo delle truppe Senesi a Franceschino della Mirandola (1).

Uomo d'armi, questo personaggio era passato da qualche anno agli stipendi della Repubblica Senese, alla quale con l'ausilio di altri mercenari, aveva reso notevoli servigi e non ultimo la riconquista del porto di Talamone caduto in possesso dei Genovesi alleati di Re Ladislao. Tornando al Nostro, io credo che assolto il suo compito presso il Re di Francia, facesse ritorno in patria (2), ma certamente assai breve fu questo soggiorno perchè nell'Agosto del 1414 egli era già medico di Papa Giovanni XXIII. Succeduto ad Alessandro V nel 1410, questo Pontefice era stato Legato di Bologna e si era mantenuto in amichevoli rapporti con i Senesi ed a Siena era stato ripetutamente, cioè nel 1409 accompagnando il Duca d'Angiò quando questo si preparava ad attaccare a fondo Re Ladislao, e nel 1413 quando Ladislao, assediata e conquistata Roma, lo costringeva a fuggirne e per la via di Radicofani a cercar riparo appunto verso Siena. Non so se questo Pontefice abbia avuto occasione di conoscere il Lapini durante i suoi soggiorni nella città, ma non lo si può escludere del tutto. Anzichè nel 1413, epoca dell' andata del Nostro alla corte del Re di Francia, è probabile che ciò sia accaduto nel 1409 quando il Nostro come abbiamo visto era lettore in Siena, e non è poi da escludersi l'ipotesi che lo stesso Duca d' Angiò che aveva ormai sperimentato il valore del medico, ne avesse parlato al Pontefice stesso. Non si dimentichi la vicinanza di questi due personaggi alleati contro Re Ladislao. Comunque, il 25 Agosto 1414, il Nostro diveniva medico di Papa Giovanni XXIII (3) che trovandosi a Bologna

---

(1) La pratica di affidare a persone competenti in materia, lo studio della posizione dei corpi celesti prima di compiere atti pubblici o privati di una certa importanza, era, com'è noto, assai diffusa in quell'epoca e si riallaccia del resto ad antichissime tradizioni. A Firenze si procedeva analogamente in casi del genere (CASANOVA Arch. Stor. Ital. Serie V Tomo VII 1891). A Siena l'astrologo soleva aiutare con il suo consiglio anche i « *guerchi* », operai addetti ai bottini (BARGAGLI PETRUCCI: Le Fonti di Siena e i Loro acquedotti: vol. I, p. 41 e vol. II, p. 234). Persino il clero assisteva a questi atti che sapevano di magia e di stregoneria nè esso stesso pare anzi che fosse estraneo dal compierli se il Vescovo Bonfiglio ne faceva proibizione: « *quod nullus clericus aliquas divinationes faciat* » (ZDEKAUER: La vita privata dei Senesi nel Dugento).

(2) Doc. VI. È quindi errata l'opinione del MARINI che dà tale nomina avvenuta il 7 dicembre 1414.

(3) Doc. VIII.

gli offriva una camera nel suo palazzo e lo chiamava subito all'esercizio della sua arte per le terzane che lo affliggevano. Si noti la fiducia che maestro Pietro ripone nei suoi mezzi quando garantisce i Senesi che di queste febbri il Pontefice sarà « *tosto liberato* ». Si comprende come la posizione del Nostro fosse particolarmente privilegiata e come per la sua vicinanza col Pontefice, fosse in grado di conoscerne le più riposte intenzioni e tanti importanti segreti dei quali da buon Senese si affretta a informarne i suoi Signori con loro indiscutibile vantaggio. Così mentre li rassicura sulla benevolenza del Pontefice nei loro riguardi, pare studiare con particolare attenzione le mosse e gli intendimenti di un personaggio assai noto nelle vicende della Repubblica Senese: il conte Bertoldo di Sovana, essere infido e pericoloso che alla Repubblica aveva dato e doveva dare molto filo da torcere. Ma la permanenza presso il Papa fu interrotta per un richiamo in patria al quale quegli si era da prima rifiutato (1) *(el Santo Padre non mi vuole dare licentia, ancho mi ha fatto suo medico e ami richiesto ch'io vadi collui a Costantia).* Poi, rassegnatosi il Pontefice ad una breve assenza del Lapini incaricava l' 11 Settembre 1414 il Vescovo Carlo Governatore di Bologna di scrivere ai Senesi che gli lasciassero il Nostro definitivamente (2). Ottenuta questa concessione, lo troviamo nuovamente a ricoprire la sua carica un mese dopo a Verona (3), da dove informa i Senesi sul più importante argomento del giorno: il Concilio di Costanza. Indetto da Giovanni XXIII tale Concilio, aveva trovato nell'Imperatore Sigismondo il più alacre fautore ed aveva il duplice scopo di eliminare lo scisma e di giudicare le dottrime di Wiclef delle quali Giovanni Hus, boemo, erasi fatto strenuo sostenitore.

Col Pontefice dunque il Nostro raggiungeva Costanza da dove scriveva ai Senesi una lunga lettera (4) informandoli su molti particolari di quell'imponente adunata e non trascurando di caldeggiare per essi anche questioni di minore importanza quale ad esempio la nomina di padre Angelo Salvietti a vicario

---

(1) Doc. VIII.
(2) Doc. IX.
(3) Doc. X.
(4) Doc. XII.

dei monasteri dei frati minori, cosa questa di così poco peso in quei momenti di febbrile attività, da far sorridere, a detta del Lapini stesso, il Pontefice, tutto preso da ben altri problemi.

Noto ancora una volta com' egli non si stanchi di tenere d' occhio il Conte Bertoldo e di porre in guardia i Senesi nei riguardi di lui. Il concilio di Costanza prese, com' è noto, una mala piega per i tre Pontefici in contesa; Giovanni XXIII fu deposto il 25 Maggio 1415, Gregorio XII fece rinuncia il 4 Luglio dello stesso anno e Benedetto XIII fu dichiarato decaduto dal suo ufficio il 26 Luglio 1417 perchè spergiuro ed eretico. Il cardinale Oddo Colonna fu eletto capo della Cristianità ed assunse il nome di Martino V. Una lettera che il Nostro scrisse (1) ai Senesi il 16 Febbraio 1415 permette di stabilire ch' egli in quell' epoca trovavasi ancora al servizio del Papa, ma non vi rimase certamente dopo la sua disavventura tanto più che quegli fu costretto a fuggire di nascosto e sotto travestimento presso il Duca Federigo d' Austria Tirolo. Dopo quest' avvenimento il Lapini fece certamente ritorno in patria dove nell' Agosto del 1415 ricopriva la carica di lettore e fu appunto sotto quella data che Enrico di Pomerania, Re di Svezia e Norvegia si rivolgeva ai Senesi perchè lo mandassero ai suoi servigi (2). Adunato il Consiglio, si decideva di non concedere il richiesto favore allegando a giustificazione del rifiuto la ragione che la dipartita del Lapini avrebbe rappresentato una vera e propria perdita per lo studio Senese (3). Senonchè il giorno dopo si annullava la presa deliberazione e si appagava il desiderio del Re di Svezia giungendo persino ad esortare il Nostro a quel passo. Non si sa però con certezza se egli accettasse la proposta di raggiungere le lontane terre del Nord per porsi al servizio di quel sovrano tutto impegnato nella dura e lunga guerra per il Ducato di Schleswig, causa della sua rovina e della sua caduta dal trono.

Sarebbe senza dubbio molto interessante conoscere quale sia stata l' attività del Nostro durante il periodo che va dall' Agosto 1415 al Settembre 1418, ma c' è purtroppo mancanza assoluta di documenti che si riferiscano all' epoca in parola.

---

(1) Doc. XIII.
(2) Doc. XIV.
(3) Doc. XV.

Comunque, l'averlo seguito finora, sebbene a sbalzi, attraverso la sua brillante carriera, e l'averlo conosciuto all'altezza di guadagnarsi la stima e la fiducia di tanti illustri personaggi, in un periodo in cui di buoni medici ce n' erano certamente molti, ci autorizza a supporre che questo triennio sia stato bene impiegato quanto gli anni precedenti.

Il 16 Settembre 1418, Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, rivolgeva (1) un caldo appello ai Senesi perchè gli cedessero il Nostro al quale egli intendeva affidare l'incarico di lettore presso lo studio di Pavia. Ci deve essere stato precedentemente un colloquio fra quel Principe e il Lapini o meglio un invito verbale ad accettare l'incarico, invito che il Nostro, ossequiente alle leggi della sua patria non aveva subito accettato attendendo il « *beneplacito et licentia* » dei suoi signori. Non potevano questi rimanere insensibili ad una preghiera che veniva da così alto personaggio e due soli giorni dopo, il Consiglio appagava a grande maggioranza il desiderio espresso da Duca di Milano (2). Il soggiorno in Pavia si protrasse certamente per diversi anni sebbene interrotto da frequenti visite a Siena dove ricevette in più occasioni importanti incarichi (3) e fra questi da segnalarsi l'ambasceria del 1422 presso il Papa Martino V (4). Sembra anzi ch'egli alternasse d' ora in poi a quella di lettore di medicina, un'intensa attività diplomatica. Presso il Pontefice fu abbastanza a lungo. Nel Novembre del 1424 era tornato a Pavia dove veniva incaricato dai Senesi di occuparsi della liberazione di alcuni suoi concittadini prigionieri presso Cremona, cosa che egli fece, pare con buon risultato. Oltre che lettore, in Pavia fu anche medico personale del Duca e perciò si firma come « *ducalis phisicus* » (5). Ma non poteva lo Studio Senese privarsi di così eletto ingegno talchè nel Luglio del 1429 ed ancora nel Settembre dello stesso anno, si procedeva alla sua nomina di lettore di medicina pratica e di astrologia per l'anno seguente (6). Però all'atto di questa nomina il Nostro non doveva trovarsi più a Pavia ma in altra

---

(1) Doc. XVI.
(2) Doc. XVII.
(3) Doc. XVIII e XXIIII.
(4) Doc. XX, XXI, XXII.
(5) Doc. XXIII, XXIV, XV.
(6) Doc. XXVI, XXVIII.

località giacchè il 10 Luglio 1429 scrivendo al Doge Francesco Foscari, i Senesi dicono ch' egli per alcuni anni « *stetit* » al servizio del Duca di Milano (1).

Risulta ch'egli riscosse nel 1429 (st. sen.) una prima rata del suo salario e questo conferma la sua lettura nello studio Senese (2). Importanti e delicati problemi spingevano in quei tempi la Repubblica a diplomatici contatti con il Papa Martino V ed essa deputava quali ambasciatori il Lapini, Memo Agazari e Carlo Bartoli Vescovo di Siena. La loro permanenza a Roma presso il Pontefice, si protrasse per circa un mese perchè il Papa, impedito dalla podagra, non aveva potuto riceverli subito (3). Assolto con i due il compito affidatogli, il Nostro tornava ad occupare il suo posto di lettore nello studio Senese (4) (Maggio 1430).

Oltre questa data, io non posseggo documenti che riguardino il Nostro nella sua qualità di medico. Nel 1435 egli era Podestà del Comune di Lucignano in Val di Chiana (5) e l'ultima notizia ch'io ho potuto raccogliere di lui, riguarda le sue sedute nel supremo magistrato di Concistoro l'ultima delle quali è del 1448 (6). Nonostante le mie ricerche, non ho potuto rintracciare alcun dato circa la sua morte.

Ho già premesso che con questa modesta nota, non pretendevo neppur di tentare una biografia del Lapini, ma che mi ripromettevo di fare una semplice presentazione di documenti che lo riguardano. Il materiale che ho a disposizione non mi permette di spingermi oltre questa presentazione che talora purtroppo si adatta appena ad una semplice elencazione. Ma, benchè povera si presenti questa serie di notizie e scarsi i documenti, questi offrono, mi pare, un notevole interesse. Presi singolarmente, qualcuno di essi appare veramente prezioso; riuniti

---

(1) Doc. XXVII.

(2) Doc. XXIX, XXXI.

(3) Doc. XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL.

(4) Doc. XXX.

(5) Doc. XLI.

(6) Sett. Ott. 1429 (Leoni vol. III. c. 80 Nov. Dic. 1441 per il terzo di città (Leoni vol; III. p. 16 Marzo Aprile 1448 per il terzo di Città) (Leoni vol. III. f. 136).

e coordinati fra loro, sebbene presentino talora sconfortanti lacune, permettono tuttavia di delineare la figura di questo medico in modo netto e inconfondibile e di inquadrarne l'attività in una cornice di avvenimenti già noti, ma importanti per la Repubblica Senese. Essi infine e soprattuto bastano a trarre da un ingiusto oblio il nome di un medico che fu circondato di fama grandissima e della cui valentia parlano personaggi di altissimo rango. Tre Regnanti: Ludovico d'Angiò, Enrico di Svezia, Angelo Maria Visconti Duca di Milano, un Papa: Giovanni XXIII; cercano e si giovano della sua opera. Tre studi: il Senese, il Perugino, il Pavese per citare solo quelli noti, si valgono del Lapini riconoscendogli tali meriti da collocarlo senz'altro fra i più insigni medici del suo tempo.

LAPINI

BERNARDO

Giovanni
Risieduto 1429-1447
Sposò Piera Saracini
Fu dell'ufficio dei Paschi

Pietro

Niccolò
Risieduto 1447
Sposò Simoncina Ricasoli
1450

Lodovico
Risieduto 1443-66

Bernardo
Sposò Marianna Nini 1464
Risieduto 1458-1475
Provveditore di Biccherna 1474
e de' Regolatori 1475

Mariano
Risieduto 1455 73

Gaspare
n. 1442

Filippo
n. 1441

Giovanna
Sposò Salvani 1498

Pietro
n. 1475

Aldobrandino
n. 1474

Ortensia
Sposò Antonio
Capacci 1485

DOCUMENTI

I

A. S. S.
Concistoro Lettere vol. 1851 n. 59

1401 Marzo 13

Magnifici atque potentissimi domini et patres mei post officium recomendationis debite. Ignoscescat dominationibus vestris qualiter Massus Sani olim amicus et nunc cordialiter inimicus meus mihi scripsit per quandam suam licteram quedam nefanda totaliter et profana quam vobis per oratorem nostre comunitatis trasmicto et quia puto dominatines vestre cognoscere conditionem genitoris et

mei, immo excusationes vobiscum facere non laboro sed unum volo quod dominationibus non valeat patefactam videlicet quod post factionem domini Donusdei decem et novem paria bobum tradimus in predam ita quod totaliter sine temporis manemus adinissum quod etiam in castro novo decem modia frumenti donum falcitam pecuniam quam ab hominibus tenebamur habet in tantum quod quasi omnium bonorum nostrorum medietatem amisimus nec me hoc tedet sed gaudeo postquam perdidimus in servitium dominationum vestrarum et unum est mihi inextimabile monimentum videliet amor cordis quia pater meus omnes filii cordiales vestri et si quam multis facere illi ex parte mei responsionem stat in vestro beneplacito et mandato, sed videre quam ad turpia respondere melius est tacere amplius cum dominationibus vestrie verba multiplicare non decet quod nunc et semper ero paratus ad omnia vestra beneplacita et mandata. Datum in Monte alcino die 13 martii.

per vestrum fidelissimum filium et servitorem
Petrum Bernardi artium et medicine doctor et etc

(in un foglietto a parte è scritto): Rogo reverentias vestras ut de factis meis sub silentio teneatis.

(a tergo) Magnificis et potentibus dominis dominis ducali locum tenenti Prioribus et Capitaneo Populi civitatis Senarum patribus suis.

II

Concistoro Lettere vol. 1864 n. 64

1406 Febbraio 10

Magnifici fratres carissimi. Intelleximus quod a vestra civitate vocatur ac etiam coartatur mandatis vestris Magister Petrus de Mintealcino civis vester et medicne doctor quod debeat se ad vestrum studium decorandum celeriter presentare, quapropter advisamus caritatem vestram ipsum ad provisionem nostri comunis et stui fore ex forma contractus solenniter obligatus, cuius rei causa precamur velit benevolentia vestra endem ad ea non astringere que facere cum suo honore non posset, quod nos a vobis petimus loco placentie singularis.

Datum Perusii die X Februai Xiiii indictione.
Priores artium
Givitatis Perusii

(a tergo) Magnificis fratribus nostris carissimis.... Senesibus

III

Concistoro deliberazioni vol. 248 c. 23 t

Die Viii Juli 1407

Domini et Capitaneus populi deliberaverunt gratiam fecere Bernardo Lapini gratiam de XX florenis auri de sua condempnatione et quod scribatur Lutoccio capitaneo Montisilcini quod contemplatione Concistorii ultra gratiam quam fecit dicto Bernardo de viginti florenis auri etc.

IV

Concistoro Lettere vol. 1880 n. 32

Magnifici viri et amici carissimi.

Nonnullorum relatu fide dignorum percepimus quomodo in civitate vestra habetis quemdam nobilem phisicum Magistrum Petrum Bernardi de Montecalcino

(sic) nominatum qui secundum faman suam est in arte et pratica phisice quam plurimum sollicitus et expertus et propterea de suis scientia et virtutibus quam plurimum confidentes, amicitiam vestram de qua singulariter confitemus affectuose deprecamini quantum prefato phisico velitis nostra conteplatione licentiam impartire veniendo ad partes istas ad visitandum quemdam baronem militem subditum nostrum qui quadam infirmitate fuit diutius agravatus et de labore et avventu et reditu suis sibi taliter satisfiet quod debit rationabiliter contentari nobis quod in hoc complacebitis qam plurimum speramus eum ipsum baronem et subditum nostrum per dictum phisicum restitui primitive sanitati et quod si vultis vos facturos, offerimus nos ad quemdam vestra beneplacita atqua grata.

In civitate Turoni die 26 Mensis iunii quinte indictionis

Lois Franconie

(a tergo) Magnificis Dominis prioribus civitatis Senarum
amicis nostris carissimis

Lodovicus Tex Sicilie Dux Comes Proventie
Andegavie

V

Concistoro Copialattere vol. 1610 ad diem

1413 Maggio 6

Magistro Petro de Montalcino eunti ad Regem Francia concesse sunt lictere familiaritatis et passus cum Xequis in forma consuaeta.

Regi Francie Regi Aloisio Domino Iohanni de Ferrarie regio caballario.	Scripte sunt lictere favorabiles et recommissionis in personam Magistri Petri de Monteilcino et qualiter concessa est ei plenam licentiam.

VI

Concistoro Copialettere vol. 1611 ad diem

Die Vii Februari 1413 (s S.)

Magistro Petro Bernadi de Montalcino scriptum sub hac forma videlicet:

Egregie doctor dilectissime noster. Quoniam inferioribus actibus ab ipsa natura super celestia corpora novimus dominari teque insuper omnium motuus, ortus occasusque signorum fluxus atque refluxus erraticorum planetarum ceterumque stellarum conscium ab tuis iudiciis promulgatis didicimus atque scimus, volentes Francieschinum de la Mirandola pro nova reconducta super omnium nostrarum armigerarum gentium baculum concedere generalem et ipsum capitaneatus titulo decorare, ut fausto felicique puncto fiat et victorie palam in omnibus secundetur, mentem tuam huismodi rerum doctam precari duximus ut inquisitis atque prospectis predominationibus et stationum atque eterarum rerum locis ut videbitur opportunis quam in hora imo quo in puncto vel momento futuros actus prosperos promictentes dictum generalem baculum prefato Francieschino concedere debeamus per tuas licteras nobis pandas. Intendimus enim id super hoc facto exequi quod tua calculatio atque scientia premonebit. Parati ad qualibet tibi grata. Datum etc.

VII

Concistoro Deliberazioni vol. 291 c. 6

Die 6 Iuli 1414

Magnifici domini prelibati elegerunt etc etc

Silique modo et forma concorditer elegerunt infrascriptos prudentes cives ad componendum provisiones pro utilitate et bonocomunis quorum hec sunt nomina videlicet.

Laurentius Bartolomei Fatti
Buoncristianus Bartolomei
Magister Petrus de Montalcino
Urbanus Pietro de Bello
Paulus magistri Americi
Antonius Guidonis ser Vannis.

VIII

Concistoro Lettera vol. 1885 n. 21

1414 Agosto 25

Magnifici signori miei ogni debita recommendatione premissa. Come la Magnificienza Vostra sa io mi partii di costà e di passati e giugnemo in Bologna sapendo el Santo Padre ch' io ero qui subito mandò per me e ammi fatta dare una camera in palazzo dove è lui edì e notte mi conviene passare presso a la sua santità e questo per certa terzana che lui ha de la quale sarà tosto liberato. E perchè siate avvisati come accadde parlando delle terre del conte Bertoldo potei comprendere dalla sua Santità lui avere in somma gratia non tanto di quelle ma etiando delle terre di Santa Chiesa non si curerebbe che venissero a le mani vostre e più disse in presentia di cinque cardinali e di Niccolò da Uzzano e e Bernardo Ghuadagni inbasciatori Fiorentini che colui a cui pareva essare obligata Santa Chiesa era la comunità di Siena a cui intendeva fare grande rimuneratione oltra ogni altro e simile pare essare obligato e ardinali a voi. Credetevi certi Magnifici Signori miei ch' el Santo Padre a ogni vostro volere sarà sempre conforme. Qui vengono ogni dì lettere e imbasciadori di terre di santa Chiesa che tornano all' ubbidientia sonci etiando gl' imbasciadori de lo Imperadore e di molte altre comunità e signori fra quali sò quelli di Sforza e cercano di conciare Sforza con santa Chiesa e credo si farà e quelli del Tartaglia e de Giuntino di Meo ribello vostro ecci misser Guido d'Asciano ingegnerommi sentire con vostra licentia i loro andamenti e avviseronne. El conte Bartolo m' à parlato in presentia del Santo Padre e proferito mi s' è, quantunque per lo passato con la vostra signoria abbi avuto un poca di contumacia e vuole essare per l' avvenire vostro buono amico e servidore ma tanto l' aiti Dio quanto dice il vero e quantunche lui errobi col santo Padre avere aiuto e favore, per ora non ha fatto altro che parole. El santo Padre non mi vuole dare licentia ancho m' à fatto suo medico e ami richiesto ch' io vadi collui a Gostania e però credo che infallibilmente vi andarà e verrà dritto a Fiorenza e però se vedeste che in particularità io avessi a ricordargli alcuna particulare cosa per la comunità nostra evisatemene e io v' ubidirò ogni vostro comandamento. Nè più per questa dico se no che mi raccomando a Dio che vi prosperi in ogni vostro subdedimento. Data in Bologna il 25 Agosto 1414.

Pietro di Bernardo servidore e figliolo vostro

(a tergo) Magnificis et potentibus dominis do | minis Prioribus Guberbatoribus et capitaneo populi civitatis Senarum dominis suis singulari | ssimis

IX

Concistoro Lettere vol. 1885 n. 34

1414 Settembre 11

Magnifici et potentes domini. Erit lator presentium eximus artium medicine doctor magister Petrus de Montalcino cui aliqua D. V. nostra parte referenda commissimus qua propter eidem in hiis que nostra parte de prefatis retulerit adhibebere placeat credentiam plena fide. Insuper requisitus idem magister a D. V, M. ut ad servitia V. E. per aliquot temporis spatium remanere placeret dicto Domino Nostro asseruit se paratum ad mandata V. E. se et in quantum a D. V. licentiam libere obtineret que propter E. M. ex parte dicti Domini enixe rogamus ut eidem magistro pro accedendo ad servitia E-D-N- licentiam libere concedatis, parati ad grata supradicta. Datum Bononie xi septembris vii indictione.

Episcopus
A. Bononie etc Gubernator
Senensis

(a tergo) Magnificis et potentibus dominis dominis
Prioribus et Capitaneo Populi civitatis Senarum

X

Concistoro Lettere vol. 1385 n. 64

1414 Ottobre 12

Magnifici signori miei le debite recomendationi premesse perche siate (1).... del Santo Padre vi scrivo questa da Verona prima che la Santità Sua... la Signoria di Vinegia gratiosissimamente à fatto la spesa a lui e a tutti li... a quelli che so al servigio de la persona sua e cusi è proveduto che fu ricevuto... la loro giurisditione. Lui entrò a di 6 ottobre in Verona in pontificali e fulli avuta grandissima riverentia e fattoli tutte le cerimonie che si confanno a uno Papa da poi lui ha mandato innanzi Monsignore di Fiorenza imbasciadori a lo Imperadore a pregare la Maiestà sua de lo spaccio e ancho mandò a Grigorio pregandolo che venisse e che non fusse cagione di tenere la Cristianità com' à fatto in tanta resia e che lui era contento che andasse come Papa in tutte quelle terre che come papa el volevano ricevere e più che lui era ontento che in Gostantia vi fusse assegnata certa parte della città dove tutti coloro che sò a l' ubbidentia sua li potessero rendare riverentia come a Papa. E più che se al concilio piacesse che tutte tre rifiutassero lui voleva essare el primo essendo bene certo di non rimanere Papa. Ancho dice forte che avendo lui avuto quello honore che possibile è avere in questo mondo sarebbe contento rimanere minimo cardenale pure che si dice lui essare suto cagione de l' unione della Chiesa. E veramente lui è in tutto bene disposto e simili cose à mandato a dire a Benedetto. L' omperadore è presso a Gostantia a una giornata e evi gionto uno dei Duogi Starlic con secento cavagli e dicesi qui a Verona che già vi so raunati più di venticinque migliaia d' uomini fra i signori e prelati. Nostro Signore

(1) La lettera è deteriorata sul lato destro.

vi sarà con 15 cardinali e siamo per cammino circa 2500 cavagli. Ancho sute avvisati come al conte Bertoldo è col nostro signore e quantunche la sua conversatione sia con esso meco assai honesta e coverta, nientemeno io sento da uno suo segretario che lui va con animo di vendicarsi de l'ingiuria che li pare avere ricevuta de' fatti d'Orbetello la sua femiglia fa grandi minacce ma senza dubbio lui mi pare in tanta indignantia che terrebbe a una piccola cosa e poca stima si fa de' fatti suoi. Io ho parlato a Nostro Signore molte volte el quale in tutto è bene disposto verso le vostre signorie. Ollo pregato che faci si che per suo mezzo io prenda l'amicitia de lo mperaore e lui ha detto farlo. E però se vdeste che per salute e esaltatione de la vostra città io avessi a operare cosa alcuna quello ohe io non so discernare per me avisatemi e farollo di buono animo come so' tenuto. Credo che abbiate sentito come al marchese da Ferrara fu preso da quelli Marchesi del Carretto e come per astutia del Marchese di Saluzi è suto lassato e non ha perduto niente, aspectasi qui oggi o domane lui o Ugaccione de' Contrari, quando sarà a Costantia vi avisarò di tutti e signori che vi saranno e di tutti e prelati grandi e simile v'aviserò come le cose del concilio succederanno. El Santo Padre si meraviglia assai come da Siena non ci è nè prelato nè prete nè frate nè ancho secolare altro che io; olli fatta la scusa che ò creduto convenirsi. Nè più per questo dico se no che mi raccomando a la signoria vostra. Data in Verona a di 12 Ottobre 1414. Pietro di Bernardo medico di nostro Signore servitore vostro.

(a tergo) Magnificis et potentibus dominis dominis prioribus gubernatoribus et capitaneo populi civitatis Senarum dominis suis singularissimis

XI

Concistoro-Copialettere vol. 1611. ad diem.

Die XX. novembre (1914)

Magistro Pietro da Montalciao sic scriptum est. Egregie civis noster carissime. Quoniam conventus ordinis Minorum civitatis nostre nec non monasteria monalium eiusdem ordinis propter negligentiam Gubernatorum et quia sepius ad illa regendum non proponuntur idone, plura patiuntur incommoda pro reverentia et honore civitatis nostre et nostroum civium placito, cupimus concurrentibus ipsis de salubribus remediis provideri. Et virtutibus, moribus, vita et honestate venerabilis patris magistri Angeli Salvetti sacre pagine professoris inspectis ad ipsum illum modum gubernio proponendum duximus mentis nostre oculos. Quare placet et volumus quod sitis ad pedes sanctissimi domini nostri et Sue Beatitudinis primo nobis et civitate ac civibus nostris racomendatis humiliter suplicetis quod dignetur ipsum magistrum Angelum instituere vicarum conventorum et monestariorum prefatorum cuius officium sit durabile et non possit tolli aliquo colore vel modo. Alias enim insitutus fuit et demum procurant ministro huius provincie revocatus et super hoc facietis et ut possitis hoc officum postulare sbrigari licteras credentie in personam vestram summo domino nostro quas vobis mictimus in presentibus alligatas.

XII

Concistoro Lettere vol. 1889 n. 10.

« Magnifici signori miei dopo le debite recomendationi, per questa vi notifico come in questo di o ricevuto due vostre lectere, l'una data adì XX di No-

vembre nella quale si conteneva ch' io vi irraccomandassi a nostro signore e che maestro Agnolo avesse la protectione di certi monesteri et la quale cosa feci senza interposizione di tempo, e uditomi nostro signore cominzò a ridare dicendo che la città nostra doveva stare optimamente considerato che savate curiosi di piccole cose, e che era contento che in quello e in maiori fatti aveste quelia autorità che lui. E così vi scrivo per sua parte che lui n' è pienamente contento benedicendovi da parte di sua santità. E perchè mi scrivete ne la seconda lettera che io spacci el fante prestamente non vi posso mandare la lectera al maestro Agnolo perchè le cose di corte so longhe, e non e la cosa di tanta importanza che el fante e meriti stare otto o sei di avendo altra commissione come a de fatti de lo studio, ma manderolla per lo primo. E voi prego che maggiate per scusato.

Non v' ò scritto le novelle papate perchè aspettavo scrivarvi di veduta tutto ciò che s' è fatto e si farà e per questo sia avisata la magnificentia vostra che nostro signore fu ricevuto in tutto il camino come vero e unico pontefice e qui a Gostantia fu ricevuto con tanta devotione quanta è possibile e ne le mani sue giurarono e cittadini e promissero ogni sicurtà che possibile era, e con ogni honore che s'apartiene al vero pontefice secondo la consuetudine loro e ricevettero facendoli uno castello di legname intorno acciò che nissuno el potesse toccare ed è tanta la devotione che gli anno questi tedeschi che beato si tiene chi può osculare la predella che tiene sotto e piei quando à udita la messa. E stando qui per più di fece N. S. la processione con tutti e prelati in pontificali, e facessi uno bellissimo sermone. Da poi a XXVI di di novembre si fece la prima sessione e in essa N. S. sermocinò, e disse che a ciascuno fosse licito dire la verità quantunche venisse contra la santità sua, e fu pronuntiata la seconda sexione per fino adi XVII dicembre ne la quale si debba determinare, quantunche sia segreto che ogni cosa che fu fatta nel concilio pisano sia rata e forma e che chi contraddicesse per nessuno modo sia eretico e scomunicato ; la seconda cosa che si farà, è che con Pietro Di luna e Gregorio si cerchi acordo per buono modo, e in caso che fussero ostinati per parte del concilio si mandi a coloro che li favoreggiassero, e se non si levassero da la impresa, sia tenuto N. S. con tutto el chericato del mondo dare favore, e aiuto e caritativo sussidio a lo 'mperadore che vadi contra loro col braccio seculare, la terza cosa si dampanarà certe oppinioni eretiche di Giovanni Hus ; eretico di Plaga el quale, e qui preso.

E se non è aitato dallo 'mperadore farà sagrificio al concilio però che già è fatto el processo contra di lui.

Alcuno cardinale à porte certe conclusioni à prelati da tractare nel concilio le quali se avessero effetto legariano molto le mani al Papa. Lo 'mperadore fu coronato a di otto di novembre in Aquisgranis e fuvi grande quantità di prelati et di signori e non è anco venuto qui però che Gregorio à dato l'arcivescovado di Colonia al Duca di Monte, e N. S. l'à dato a un altro : e lo imperadore è contra el Duca di Monte, e à data la sententia contra lui e data la pressione a l'altro che fece N. S. Nientemeno che la persona sua e la imperadrice, è, presso qui a cinquanta miglia e tutte le stanze so' apparecchiate per lui. Co' lui è l'arcivescovo di Magontia, l'arcivescovo Travariense, el grande conte Dongario, el conte Alberto di Vienna, el Duca di Sassonia, el Marchese di Monferrato e molti altri signori et prelati, in tutto arà 200 voci in concilio qui so' di signori grandi el conte di Cila, susciaro de lo 'mperadore, e

de re di Pollana, el figliuolo con 400 cavagli el grande maestro di Rodi con 200 frieri, el grande maestro di Prussia che venne con 300 cavagli e dodici carri coverti di scarlatto, l'arcivescovo Sasoburgense e tre vescovi di Lamagna con più gente che non fu nostro signore con tutta la sua corte, et secondo che dice l'arcivescovo Collocense che mai poi che Dio venne in santa maria non fu conciliato con tanta moltitudine di prelati e di signori temporali: e perchè non vi maravigliate come questa terra può riceptare tanta moltitudine, sappiate che ogni uno manda e suoi cavagli e la sua famiglia a le terre dintorno e io el pruovo che ò e miei di longa a qui vinti miglia. Qui so da ottanta vescovi e molti abbati e maestri in teologia, e più singolari huomini del mondo.

Sonci ancho l'infrascritti cardinali e questi so' gli arcivescovi.

Monsig. vice cancelliere
Monsig. di Lodi
Monsig. Orsini
Monsig. di Lisbona
Monsig. di Cambraj
Monsig. di Tricarico
Monsig. di San Marco
Monsig. da Aquileia
Monsig. di Vinegia
Monsig. di Saluzzi
Monsig. di Cialancho
Monsig. di Pisa
Monsig. di Piagienza
Monsig. del Fiesco
Monsig. de Brancazii
Monsig. di Bari
Monsig. di Colonia
Monsig. di Santagnolo
Monsig. de Conti
Monsig. di Firenze

e questi so' gli Arcivescovi

L'arcivescovo Saliburgense
L'arcivescovo di Pisa
L'arcivescovo Collocense
L'arcivescovo di Sparatro
L'arcivescovo di Coseuza
L'arcivescovo Viennese
L'arcivescovo di Gienova
L'arcivescovo di Capua
L'arcivescovo Turanense
L'arcivescovo Rotomagense
L'arcivescovo di Ludano in Brettagna
El Patriarca di Costantinopoli
El Patriarca di Grado

Tutti e soprascritti nominati so' coloro che optengono le principali sedie in concilio. Di Francia s'aspecta innanzi natale nove arcivescovi e quaranta abbati D'Inghilterra s'aspecta due conti che so' qui presso con molti prelati e maestri in teologia che sarebbe tedioso a narrare el numere. Menano cavagli 1000. Di Scotia se n'aspecta 300, di Svetia e di Datia e di Norvegia e di Gotlandia s'aspecta due arcivescovi con 500 cavagli, e tutti so' presso a tre o quattro giornate e bene si maraviglia N. S. che da Siena non ci viene persona ma io gli ò detto che la comunità è chierici non ci maneano però che noi non aviamo dubbio di la Santità Sua e lui rispose che n'era certo de la comunita ma è chierici non erano scusati perchè dovevano venire aitarlo se fusse bisognato. Frate Giovanni Domenici è qui presso a due miglia e non vuole intrare se lo 'mperadore non viene, ma secondo che sento da la sua famiglia la quale è qui, a lui pare essere impacciato tanta riverentia deve fare a N. S. e volentieri s'acorderebbe se fusse ricevuto secondo che dice alcuno fiorentino dissesi che Pietro Di luna ci mandava una solenne imbasciata ma ora si sa di certo che

non è vero e a riferito lo 'mbasciadore che andò a lui per parte de l'omperadore che non vuole venire nè mandarci ma bene si dice che re di Ragona ci manda lui.

El conte *Bertoldo* è qui ed è bene veduto da tutti e' prelati e signori e dicovi che l'altro dì nostro signore mi disse che molto s'incresceva ch'e Senesi avessero Orbetello considerato che lui era suo huomo e nostro collegato; Io li risposi che voi l'avevate tolto a lui, ma comprato da chi el poteva vendare con buona ragione e che la S. S. parlasse in pubblico quello che li piacesse, ma s'io credessi che nel segreto dicesse davero che lui mi desse licetia ch'io non volevo stare con chi esaltasse e' nimici della mia comunità. Lui rise e disse che io ero troppo perfido partigiano e che se lui vendesse el mio mantello ch'io l'arei troppo per male. Io li risposi ch'a me converria rimanere contento se fusse venduto da chi l'avesse e che se volesse arifare e danni l'uno a l'altro che al conte non bastaria a rifarci tutte le sue terre. Siatene avisati però che a me parbe una nuova disputatione e state con buon occhio a Orbetello. Io credo senza fallo che seguirà acordo tra lo 'mperadore el Duca di Milano. però che suo mandato è qui e praticasi forte per mezzo di N. S. siate certi, magnifici signori miei che N. S. rimarrà Papa e victorioso e credo che lo 'mperadore farà sudare l'orecchie a parechi e che nol pensano e acciò che voi siate chiari di lui quanto è di N. S. devoto, vi mando la copia della lettera che scrisse lo 'mperadore al Papa e d'una che li fu scritta da Parigi e dicovi che qui non passerà una giornata che non sappiate però ch'io mi ritruovo a ogni acto pubblico e privato. Nè più dico se non che mi raccomando alla vostra magnifica signoria. Data in Gostantia adi 14 di dicembre 1414 per lo vostro fidelissimo servo Pietro di Bernardo medico di Nostro signore.

(a tergo) Magnificis et postentibus dominis dominis Prioritus gubernatoribus et Capitaneo populi oivitatis senorum dominis suis singularissimis.

XIII

Concistoro-Lettere vol. 1888. n. 91

1415. febbraio 16.

Magnifici signori miei doppo le debite recomendationi ...... vostra come a di passati vi scripsi per via di Bologna....... caduto nel concilio a quanto s'apperteneva a lo stato vostro...... peradore, ora per questa siate avistai come lo 'mperadore....... aveva redutte de le quatro nationi le tre a sua volontà come....... Anglicana e Germanica e sola l'Italia era co' nostro Signore e........ modo si dasse unione a la chiesa tutte e tre conchiusero che la via de la rinuntiatione era la più habile, la quale cosa sentendo nostro Signore mandò per lo imperadore e disseli: Io sento che voi cercate dare unione a la chiesa per via di cessione e che voi temete richiedermi di questo e io vi dico e testimone chiamo Idio che mai non ebbe altra intentione se non a l' unione de la chiesa e però io voglio essere el primo che circa acciò che la chiesa abbi perfetta pace e unione. Lo 'mperadore stupefacto rispose: guardate quello che voi dite mia intentione non è per questa sia unire la chiesa però che io vi tengo vero e indubbitato sommo Pontefice. Nostro Signore rispose che per qualuche via la chiesa si potesse unire lui era apparechiato a seghuire e cusì si partì lo 'mperadore de la Santità Sua e fece la relatione a le tre nationi, la quale cosa

udendo e non credendolo, deliberato le dette tre nationi mandare solenni mlz. sciadori a la natione ytalica a pregarla che dovesse intercedere e pregare Nostro Signore che la renuntiatione che aveva offerta tenesse ferma e se non l'avesse offerta che l'offerisse, la quale cosa presentendo Nostro Signore mando per misser Raffaello Fulgosi e misser Pietro d'Ancharano e celebrata lui prima la messa de lo Spirito santo con molte lagrime, poi disse a loro: andate a la natione Italica e udirete quello che proporranno le tre nationi poi rispondete per mia parte ch'io so presto a rinuntiare e essare el primo e non tanto ch' io voglia renuntiare ma se per l'unione de la chiesa a gli è bisogno ch' io mi tagli le mani e faccine sacrifitio a Dio il el vo' fare e più dite ch'io non mi vo' riserbare nessun dominio temporale nè veruna dignità spirituale né di cappelle né d'altro e so' contento rimanere semplice prete acciò che sia noto a Dio e al mondo l'intentione ch'io ò a l'unione de la chiesa e se per Pietro di Luna si negasse la cessione per non potere venire quà, offerite ch'io sò apparechiato ad andare la infino in Aragona; e oggi in questo divennero le tre nationi a gl'italici e per parte di tutti parlò uno vescovo tolonese di Frencia e propose che fra loro tre nationi avevano pensato cinque modi a unire la chiesa. El primo era per via di concordia e questo era provato per lo re di Francia e non era suto possibile, al secondo per via giuris e questo era ambitioso e sospecto por la diversità delle oppinioni de' doctori. El terzo per via di processo..... questi due dapravandoli come eretici e questo era provato per lo concilio di Pisa e non aveva avuto effecto. el quarto per via di guerra e di battaglia e questo era dubbio... e pericolosissimo e di grande danno e scandolo a cristianità, El quinto per via di rinuntiatione e questo era el più habile e fé si bello sermone in commendatione de la natione italica dicendo che la fede cristiana tutte tre queste nationi avevano ricevuto da Italia che si rendevano certi che da lei etiandio ora ritenevano l'unione, per la quale cosa fu molto commendato. E prima per parte d'Italia rispose el Patriarca di Grado (?) dicendo che pensariano e risponderiano poi rispose el vescovo di di Castal......... vescovo che aveva si santamente parlato........ andò o narrare el santo proponimento la santa intentione...... sincero animo, la pura fede del santissimo Signore nostro con........ d'amore e di carità ciascuno prelato cominciò...... tanta era la dolcezza el glaudio che avevano di si santa..... la risposta e furono le lagrime in tanta habondantia che misser Raffaello non potè più dire e alora replicò misser Piero d'Ancarano molto elegantemente a proferire la buona intentione di nostro Signore e finite le parole l'Anglico s'abbaciava co' l'italiano e 'l Taliano al Francioso el Francioso col Tedesco in tanta consolatione e amore che ciascuno diceva benedictus qui venit in nomine domini e cusì insieme partendosi in questo dì anno fatta grandissima festa. E subito le tre nationi andaro a frate Giovanni Dominici e a quelli di benedetto dicendo che mostrassero el mandato che essi dicevano avere di cedare, loro risposero non avere mandato nissuno a questo e che l'avevano detto sperando che Giovanni non lo ascrisse mai, la qual cosa sentendo nostro Signore rispose che era acto aspectare tanto che mandassero per esso e vedendo questo el Patriarca che era venuto con frate Giovanni per parte de rorio (?) disse levando le mani a cielo: Veramente mai non credevo in altro papa che nel santissimo papa Giovanni e questo è fatto perfino a questo di in questo concilio e non altro si che per ancho non s'è fatta veruna altra sexione come le cose seguiranno cusì va vi sarò ne

ne più per questa dico. Data in Gostania a dì xvi. di febraio 1415 per lo vostro servo.

Pietro di Bernardo medico di N. S.

(tergo) Magnificis et potentibus dominis
dominis prioribus gubernatoribus
et Capitaneo populi civitatis
Senarum dominis suis,

XIV

Copialettere di Concistoro Vol. 1612 ad annum (1). 1415 Agosto 26.

Die xxvi. mensis Augusti.

Domino Enrico dei gratia regnorum Dacie, Svetie et Norvegie, Sclavorum Ghotorumque Regi et etc sic responsum est:

Serenissimo Principe et Illustrissime domine pater et benefactor noster singularissime. Recepimus reverentia qua decuit M. V. licteras credentiales in personam domini Enrici cappellani vostri et intellectis his que pro parte S. V. nobis exposuit idem dominus Enricus videlicet quod demus licentiam eximio medicine et artium doctori domino Petro de Montalcino dilectissimo civi nostro veniendi ad servitia M. V. mandenus. Quod quia dictus magister Pietrus est firmus et obligatus studio nostre civitatis, pro presenti anno, non valebamus predictam licentiam concedere sine nostris opportunis consiliis. Attamen cupientes quantum in nobis est M. V. servire de postulata licentia in nostris consiliis proposuimus in quibus causa de qua contemplatione S. V. summe letati fuissemus obtinuere non potuimus: quoniam affirmabatur in illis si magister Petrus disederet pro presenti anno, nostrum studium in sua facultate deficeret. Quapropter M. V. filialiter supplicamus quantus dignemini nos recipere excusatus ad quemlibet mandata S. V. promptissimos (2).

XV

Copialettere di Concistoro Vol. 1612 ad annum. 1415 Agosto 27.

Domino Enrico dei gratia regnorum Dacie, Svetie et Norvegie, Sclavorum, Ghotorumque regi et Duci Pomeranie et etc sic responsum est.

Serenissimo Principe et Illustrissimo domine Pater et benefactor noster singularissime, humili recomendatione premissa. Recepimus M. V. licteras reverentia qua decuit, per quas quod in exponendis per dominum Enricum nuntium Vostre Serenitatis credamus effectualiter nos rogatis. Intellecto insuper quantum prefatus dominus Enricus nobis exposuit pro parte Celsitudinis Vostre, unde demum quod et si comunitati nostre ad incomodum cedat magistro Pietro artium et medicine doctori, impartiri licentiam, de se ab hac patria absentando ex eo maxime quod noviter reformatum sit in hac nosta civitate de faciendo generale studium in qualibet facultate une necesse sit ultra doctotres nostros, tam in facultate illa quam in aliis procurare et conducere. Avidi M. V. servire et vostra regimina loco mandatorum devotissime admittentes ipsi magistro Pietro

---

(1) La lettera è corrosa dall'umidità sul lato destro.

(2) A fianco di questa lettera è scritto che essa non fu spedita.

veniendi ad servitia Vestre prefate Celsitudinis et standi prout sibi placuerit leto animo fuimus licentiam impartiri pro ut prelibatus nuntius vester qui omnia vidit et tetigit S. V. poterit seriosus informare. Et non solum per nos fuit ipsi magistro Pietro concessa licentia sed eundem fuimus omnibus persuasionibus et adulationibus exortati; et si ad veniendum se disponet V. S. intuitu in mense letabimur sin autem apud illam volumus excusari. Onus huius rei sibi prout est debitum dimittentes si venire non disposuerit ut vollemus. Postremo nos ad omnia Vestre Sublimitatis mandata offerimus semper pronptos.

(licenza concessa dal Concistoro).

Delib. di Cancistaro Vol. 297, c. 29t 1415 Agosto 27.

Die xxvii Augusti (1415).

Magnifici domini etc concesserunt licentiam magnifico domino magistro Pietro Bernardi quod sibi liceat ire ad serviendum Regem de Svezia.

XVI

(Concistoro Lettere Vol. 1893 N.º 73).

« Magnifici amici nostri carissimi ».

Iampridem multipliciter informatus de notabiii scientia et conditione Egregi medici ac Doctoris Magistri Petri de Monteilcino civis vestri eundem habere affectabimus ad servitia nostra. Tum ob scientie sue claritatem et affectione qua ducimur ad Senenses cives ab intimis cordis nostri. Ipse autem Magister Petrus videns affectionem nostram nec scivit nec potuit, ex quadam quasi nativa devotione et voluntati et requisitioni nostre contraire, sed requisitus ut in servitiis nostris esse vellet, liberaliter annuit votis nostris vero cum id facturum se dixit cum beneplacito et licentia vestra. Amicitiam vestram affectuose rogamus ut eidem magistro Petro et assensum et licentiam liberam concedere placeat quibus possit sine ulla contradictione ad nostra se conferre servitia. Quamquam etiam in nostro studio Papiensi legere possit si ipsum ad lecturam aliquam deputare vollemus. In hoc enim plurimum complacecit, amicitia vestra quam non dubitamus etiam in maioribus nobis gratiam fore.

Datum Vilievani Die XVI Sept. 1418.

Filippus Maria Angelus Dux Mediolani, Papie Anglesique Comes.

A tergo: Magnificis amicis Prioribus
Conservatoribus et Capitaneis
Populi Civitatis Senarum.

XVII

(Conn Gen. Vol. 208 f. 113)

« Et tandem cum Egregius artium et medicine doctor Magister Petrus Bernardi Lapini de Montalcino civi Sen. se conduxerit cum inclito Domino Duce Mediolani ad legendum in civitate Papie et ubi voluerit dictus dominus in territorio suo in facultatibus suis in quantum palceat Comuni Senarum. Et super hoc fuerunt lecte in dicto consilio lictere prefati domini ducis per quas rogat et requirit comuni civitatis Sen. quod soli bona licentia concedant, cum nullus doctor vel magister alicuius facultatis, civis aut subditus comunis Sen. possit se conducere in aliquo loco extra civitatem et iurisditionen sen. ad legendum sine licentia consilii generali sub certa pena. Fuit in dicto consilio generali

dictum ontentum et solemniter reformatum quod dictus magister Petrus habeat plenam licentiam se conducendi cum prelibato illustrissimo domino ad legendum sicut dicte lictere sue continent sine aliqua pena. Quod fuit rictumet obtentum per CCLXXXXV lupinos albos dictos pero sic non obstante V aliis nigris redditis pro non.

XVIII

Biccherna vol. 302. c. 35.^{t} 1419

M. ccccxviiii.

A maestro Pietro di Bernardo da Montalcino medico a di xxx d'agosto lire sedici per una andata che esso fé in cierte parti fuori di nostro contado con cierte commissioni allui fatte per li nostri Magnifici signori, andò a dì 21 d'agosto e tornò a di 24 d'agosto con due cavagli sté quatro dì a ragione di soldi 40 il dì per ciaschuno cavallo. libr. xvi.

XIX

Lettere di Concistoro Vol. 1901. n. 19.

1422. maggio 25

Magnifici et Ecelsi domini domini mei metuendissimi post debitis recomendationibus etc. Avisai la signoria vostra per più lettere a di passati de facti di Braccio e come lui forse con mille cinquecento cavagli era in Abruccio donde si diceva che senza in paccio poteva andare a Perusia et aspectavasi che lui in breve vi fusse, al presente ancho inde intorno si truova senza danno di nisuno per infino a qui et effecto ene alla terra. Qui si tratta l'acordo et pare pure sicondo si crede, seguita in fra al Papa e lui qui ene arrivato lò 'nbasciatore dello re di Raghona et lo cancelliere di Braccio ene partito per insino ieri da mattina, ma sperasi che lui subito tornerà. Lo re Luigi ene pure anche quì e dicesi che lui aspecta questa conclusione et l'aiuto overo la presta de Ianuensi. Questa mattina nostro Signore lo Papa face proposta infra cardenali dell'andata da Pavia et ben che non in tutto sia facta di questo diliberatione, non dimeno etiandio e cardenali dichano che per tutto el mese di settembre ci doviamo muovere et andare inverso Pavia et questa sera ene stato maestro Pietro da Montalcino per insino a una hora di nocte con nostro Signore et misser Gordano, in palazo sopra a questo ragionamento et credesi che di questo dipenda e facti dello reiame e per tanto s'aspecta tosto qualche conclusione, la quale come sarà mi ingegnierò significare alla Signoria vostra et similemente sicchè di nuovo niente qua capiterà, per ora non gravando più la Signoria Vostra humilemente quanto posso mi racomando. Datum in Roma a di xxv, di maggio per lo vostro minimo.

Servidore Pavolo di maestro Martino da Siena.

(A tergo) Magnificis et potentibus dominis dominis Prioribus | et Gubernatoribus et Capitaneo populi | civitatis Senarum dominis suis me | tuendissimis.

XX

Concistoro-Copialettere vol. 1620. ad diem.

Die xxx. Iulli (1422)

Magistro Petro Bernardi de Montalcino scripte fuerunt lictere commendatorie et de quo de gentibus de quibus respondemus quod si omnes contigeret ali-

quos ad stipendio nostro conducendo de ipso sicut de filio nostro omnem confidentiam sumeremus.

XXI

Concistoro Ambascerie Vol. 1410 c. 35 Die Xvvii Septembris 1422 (per sunto) Notula sostanziale di commissione fatta a l'egregio dottore di medicina maestro Pietro da Montalcino ambasciatore al Santo Padre colla quale gli si ricorda di raccomandare a S. S. la città e cittadini; di pregare il Pontefice di volersi adoperare perchè sia resa giustizia a Gherardo Cinuzzi cittadino e mercante Senese per alcune rubberie che gli erano state fatte nel patrimonio e ciò per evitare le rappresaglie che potessero sorgere con scapito della reciproca amicizia. Si offerisca infine a S. S. la città e suoi cittadini dichiarando di essere pronti ad ogni beneplacito della prefata S. S.

XXII

Concistoro-Lettere vol. 1904. n. 95.

1423 Febbraio 20.

Magnifici signori miei. Per aviso de la Celsitudine vostra e mantenimento dal vostro felice stato, per quest vi fò noto come a di tredici di questo al serenissimo re di Ragona havendo quì due inbasciadori, uno cavaliere e uno dottore a nostro signore lo Papa al magnifico signore Braccio (?) colloro insieme à mandato Matteio di messer Pietro da Perugia, anno domandate al Papa quatro cose: la prima che muti el luogo del concilio conciò sia cosa che el duca di Milano...... (1), la seconda che conceda per bolla e reame al detto Re per vigore de li ..... a fatti madama la Reina, e se questo non vuole fare el facci nondimeno governare; la terza che li faccia non dare aiuto nè favore........ di sua terra: la quarta che lui offerisce volere fare ogni buona intelligentia con monsignore la principe di Taranto fratello del Papa....... del signor Braccio; e se a questo nostro Signore consente offeriscono...... Braccio et lasserà el contado di Celino e che sarà sempre fedelissimo figliuolo....... iusta sua possa. Piero di Luna renuntiarà et etc. E più ò inteso d'alcuno....... avuto risposta di queste cose di nò, vogliono venire.... vostre; e la comunità di Firenze a pregarvi........ cose che il signor Braccio andasse nel reame, voi doviate prendare la guardia e governo de le sue terre e questa è la cagione che m'à mosso a scrivarvi, acciò che abiate tempo di pensare quello ch' è la salute vostra. E perchè siate informati e re Luigi è collegato per mio mezzo, col duca di Milano molto stretamente in modo che non m'è licito lo scrivare. El Papa è indifferente e credo più tosto che starà in mezzo che altrimenti e se vorrà aprendare partito piutosto s'acostarà....... e col duca che con altri, sichè vedete la richiesta che loro voglono fare....... Arei caro che diputaste uno o due co' quali io avessi una cifra e le cose... con mio honore vi potessi notificare el farsi volentieri per vostro mantenimento (?) Ancho vi prego che questa lectara vi sia tenuta segreta quanto possi...... al Papa non gl' à voluti udire se non in grande segreto e io nè potere..... riprensione sichê per Dio in ogni parte sia segreta nè..... se no

---

(1) Questa lettera è stata, in molti punti, guastata dall'umidità.

che mi racomando a le Magnificentis Vostre le quali con servitio. .... che per voi si desidera. Data in Roma a di 20 di febraio 1423.

Pietro di Bernardo
da Montalcino servo vostro.

(tergo) Magnificis at potentibus dominis
dominis Prioribus Gubernatoribus
et Capitaneo populi civitatis Senarum dominis suis.

XXIII

Concistoro Copialettere Vol. 1624 c. 61.t

1424 novembre 16

Magistro Petro Bernardi de Montelcino scriptum in effectum quod debet recordarl quantum de supradicta materia sibi locutum fuerit per predecessores nostros et quam plures alios cives quia dicti Mei relaxatione operetur quantum cognoverit expediens esse ita quod modo comunitatis intuitu sequatur dicta relaxatio.

XXIV

Concistoro Lettere vol. 1909 N. 66.

1425 Gennaio 6

Magnifici et potentes domini mei. Visa lictera vestra quam per Petrum de Gargonsa familarem vestrum mihi misistis, et intellectum scribebatis super facto Mei Iovannini familiari vestri qui in carceribus retinebatur Cremone statim scripsi eccelso domino meo Duci et licteram quam mihi miseratis sibi misi et facta super inde consideratione mihi de eo gratiam fecit et per proprium caballarium scripsit officiali Cremone ut eum liberaliter ad vestras Dominationes remicteret et sic puto quod eum habeatis ante adventun Pieri; Pierum autem retinui et mihi necessarium fuit eum mictere hinc inde pro liberatione dicti Mei quem vobis recommicto quia fideliter laboravit. Ego autem dominationibus vestris cordialis affectun me ipsum humilissimum simul el reverendissimum recommicto. Datum Papie Die 6 Ianuari 1425

Petrus Bernardi civis vester et filius ducalis phisicus et etc

(a tergo) Magnificis et potentibus dominis/dominis Prioribus/gubernatoribus et capitaneo populi/civitatis Senarum dominis suis

XXV

Concistoro Copialettere vol. 1626 ad diem

Magistro Petro de Montalcino
Sighiero de Galleranis et
Mariano Vitalis

Die dicti mensis (Settembre 1425)
Civibus senensibus scriptum est qualiter ad partes illas accedit dictus Bertus occasione dictorum nostrorum civium detentorum prestare ipsi Berto consilium auxilium et favorem pro ut requirentur et viderint expedire.

XXVI

Concistoro Deliberazioni vol. 380 c. 16 Die decima nona m. Iulii 1429 Magnifici domini Capitaneus populi antedicti una cum vexilliferis magistris et sapientibus studii factis propositis super infrascriptis servandis concorditer conduxerunt ad lecturas infrascriptas pro anno futuro infrascriptos cum salarios infrascriptis legendo horis et libris declarandis per sapientes studii etc Quorum doctorum ad lecturam el salariorum nomina tituli numero sunt infra.......

Magister Petrus Bernardi de Montalcino ad lecturam practice medicine astrologie diebus ferialis et ad faciendum iudicium semel in dicto anno pro centum florenis de libris quattuor nitidiscabelle.

XXVIII

Copialettere di Concistoro vol. 1633, ad diem

1429 luglio 19

Francisco Foscari duci Venetiarum etc sic scriptum est. Illustrissime prinseps pater et benefactor noster singularissime post recomendationem. Tanta est erga Illu. V. D. nostre comunitatis et totius nostri regiminis fides atque devotio ut in diu decrevimus nihil prereundum quod aliqua ex parte videatur ipsi nostro Illu. D. notum fieri debere, gratissimum ducentes quantum sepius litteris Dominationem ipsam vestram visitare contigat. Cum igitur per prius non multum est illustris dux Mediolani quandam mandatarium suum huc trasmisset ad egregium medicine doctorem magistrum Petrum de Monteilcino civem nostrum qui per superiora tempora ad servitia illius dominationis Ducis per aliquot *annos stetit*, ut quemdam cappellam ipsius Ducis nomine quibusdam sanctorum figuris ornandam et dotandam in nostra maiori acclesia iustitueret devotionis causam preferendo. Non intelligere quo se hoc verteret aut quid sibi hoc vellet predicto magistro Petro inhibiri fecimus ne antedictum opus exequeretur, nunc per proprium tabellarium idem litteris, prefatus dominus Dux prosequitur et omnibus expetere videtur, sed nos in eodem quo supra fueramus proposito persistentes idem responsum reddidimus id sibi protinus denegantes, non cum quicumque hic recipi volumus quid aliquem in modum posset esse suspectum. Que quidem omnia licet parvi existimanda videantur noluimus tamen V. Illustrissime Dominationis paternitatem latere; ad omnia ipsius Illu. d. tamquam precipui nostri benefactoris et propriis mandatis promptissimi. Datum etc.

XXVIII

Concistoro Deliberazioni vol. 387 c. 12

Die XVIII Septembris 1429

Prelibati magnifici domini et capitaneus populi etc

Et una cum vexilliferis magistris et alliis ordinubus civitatis ac etiam cum sapientibus studii in numero sufficiente ongregati etc concorditer et solemniter conduxerunt infrascriptos doctores pro anno proximo futuro et inchoando immediate post festum Sancti Lucie ad legendum in studio Senarum ad infrascriptas licteras et cum infrascriptis salariis videlicet: Magistrum Petrum de Montalcino ad lecturam practice et medicine cum salario florenorum centum de libris iiii pro floreno nitidorum omni cabella.

XXIX

Bicherna vol. 310 c. II

A maestro Pietro da Montalcino a dì detto 16 Febbraio (1429) fiorini 33 e un mezzo di lire quattro el fiorino sono per la sua prima paga del presente anno....... libr. cxxxiii sol. vi den. viii.

XXX

Biccherna vol. 310 c. 36.
Maestro di Bernardo Lapini da Montalcino
A di 12 Maggio 1430

Fiorini 33 e mezzo a L. 4 al Fiorino per la seconda paga del suo salario Avemone pulizia da Savi dello Studio e sono a libro di Sant'Agostino f. 101 a scita del Camarlengo-lib 143 soldi 6 denari 8

XXXI

Biccherna Vol. 310 a di 30 Ottobre 1430
Maestro Pietro di Bernardo da Montalcino

Fiorini 33 e un terzo di lire 4 al fiorino sono per la sua terza paga di quest' anno e sono al liro di Sant' Agostino f. 101. Avemone pulizia da savi dello studio a scita del Camarlengo c. 77 - L. 133 sol. 6 den. 4.

XXXII

Biccherna Vol. 310 c; 67 1430
Maestro Pietro di Bernardo da Montalcino.

Ambasciatore mandato come dice di sopra a di 23 Novembre gli prestano per pulizia di Concistoro insieme con quella del suo compagno. Ricolto Antonio di Francesco Speziale a scita di Camarlengo L. 200.

XXXIII

Concistoro Ambascerie vol. 1407 c. 85t

Die xxiiii Novembris 1430

Reverendus pater dominus Carolus episcopus Senensis cum octo equis et eximi doctores dominus Memus de Agazaria decretorum doctor et clericus Camere apostolice cum sex equis et magister Petrus Bernardi artium et meicine doctor cum sex equis missi sunt oratores ad summun pontificem cum pluribus commissionibus de quibus patet in ancellaria et iverunt die veneris XXiiii mensis Novembris, die XIII decembris dicti anni redierunt omnes tres ad presentiam dominorum. Die XXvii dicti mensis habuerunt apodixam manu ser Iohannis ser Antonii notarii concistori.

XXXIV

Biccherna vol. 310 c. 139 t 1430

Maestro Pietro di Bernardo da Montalcino fisico di avere a di detto (30 Dic.) lire 360 sono per suo salario della sua persona con sei cavalli mandato per simile modo e forma come detto è a ragione di soldi 40 il dì per cavallo. L. 350.

XXXV

Concistoro. Lettere vol. 1920. n. 2.

1430 decembre 2.

Magnifici potentes atque excelsi domini domini nostri singularissimi post recommendationes quam humiles, giovedì proximo passato giognemo qui in Roma non senza grande disagio e fadigha per l'aversità del tempo contrario e de le vie ghattivissime e rotte dove subbito iuxta al comandamento de la Magnifica Signoria Vostra pervenuti, mandamo subbito al nostro reverendissimo signore e padre monsignor lo cardinale di San. Marcello e significare la venuta nostra la quale prima da la reverendissima signoria sua presentita avendo a mandarci incontra per contemplatione de la Signoria vostra, assai de suoi più honorati ci rispose che la Santità di nostro Signore già alcuno dì è stata gravata da la podagra in forma che i Cardinali non ànno potuto avere copia de la presentia sua, ma che quanto più tosto sarà possibile ci impetrerà l'adito al suo conspecto facemmoli ancho ieri questo medesimo a memoria reducere e similmente da la reverendissima Santità Sua optenmo risposta. Oggi mandò ad noi nello suo a significarci come lui era stato da nostro signore e advisata la beatitudine sua de la venuta nostra e che quando fusse tempo supplicavamo d'essere a' piei de la sua Sanctità a cui nostro signore rispose che aveva sentito già de l'avenimento nostro e che eravamo venuti in apparato honorevole, la quale cosa gli piaceva assai e che quanto più tosto potrà ci udrà gratiosamente e vedrà volentieri di che ringhratiamo assai la benignità di Monsignore de la interpositione de favori suoi e del suo propitio effecto, supplicando che quanto celeramente si può segua l'efecto già detto. Questo fino qui solamente è seguito il che aviamo notificato a la Magnificentia Vostra per la presente acciò che di tutti progressi nostri abbi piana notitia a la quale iterum recomandiamo la devotione e la fede nostra. Datum Rome ii decembris M. ccccxxx.

Servitores Carulus episcopus Senensis
Memmus de Ghazaria et
Petrus de Monte Ylcino. } oratores vestri.

(A tergo) Magnificis potentibus et | excelsis dominis nostris sin | gularissimis dominis prioribus | gubernatoribus et ca | pitaneo populi civitatis Senarum.

XXXVI

Concistoro. Lettere vol. 1920. n. 2.

1430. decembre 4.

Magnifici potentes atque excelsi domini domini singularissimi post recomendationes humilimes. perchè ci pare nostro debito quando la habilità ci si offerisce significare a la Magnificentia Vostra quanto segue circa a la cagione da essa ingiontaci repatriando Richardo Saracini, non voliamo ritornasse vacuo di nostra lactera ai piei de la prelibata Vostra Magnificentia quantunche pocho di nuovo occorra d'alcuna inportantia. Notifichiamo adunque a la Excelsa Signoria Vostra come essendo el sanctissimo padre nostra Signore lo Papa intanto da podagre gravato che infino e chardinali non possono avere audientia da esso et essendoci più ambasciadori di grandi Signori e tra gli altri ambasciadore de

lo imperadore che per la detta ragione non ànno adito al composto d' esso nostro Signore, noi ancho non aviemo potuta exponere la imbasciata nostra et attendere a la expaditione da comandamenti fattici per la Signoria nostra come sarebbe stato el desiderio ed il nostro animo; bene aviamo e da la sanctità sua e dal reverendissimo signore e padre nostro monsignor di Sancto Marcele che i primi che auranno copia di parlare a la Beatitudine sua saremo noi. Oltra a ciò faciamo noto a la prefata Magnificentia Vostra come questo di esso nostro Signore ci à honorevolmente presentati salvaggina, polli, presciutti, pescie e vino, la quale cosa radissime volte suole essere consueta di farsi, ma per affectione che ha a la Magnificentia Vostra ha usata pensiamo tanto humanità verso noi. Altro non c' è al presente da scrivere. Raccomandamoci iterum a la gratia de la Magnificentia ante detta. Datum Rone iiii. decembris M. ccccxxx.

V. D. M. Servitores

Carolus episcopus senensis
Memmus de Agazaya } oratores vestri.
Petrus de Monte Ylcino

(A tergo) Magnificis potentibus atque excelsis | dominis dominis prioribus et Gu | bernatoribus civitatis Senarum et | Capitaneo populi dominis suis singularissimis.

XXXVII

Concistoro — Lettere, Vol. 1920, n. 6. 1430. Decembre 7.

Magnifici et excelsi domini domini nostri singularissimi, post recommendationes debitas. Noi avremo creduto perfino a questo dì essere quasi presso che spacciati di quì et per anco non abbiamo pure facto il principio e questo procede come per altre abbiamo scripto per la infermità di Nostro Signore che tutto di che facciamo ricordare d' avere audientia ci fa rispondere che abbiamo patientia che non è in essere di potere attendere ma che saremo de' primi che saremo uditi et non potiamo sapere quando e ben sentiamo che la infermità lo grava. Or Magnifici Signori noi cognosciamo che la lungha stanza non sarebbe nè utile nè honorevole per la S. V. nè ancho da noi aviamo voluto prendare alcuno partito di fare alcuna visitatione, ma tutto dì facciamo visitare monsignor di Sancto Marcello nè altro consiglio per ancho ci à dato se non d'avere patientia come dice nostro Signore. Preghiamo la M. V. che ci avisiate di quanto dobbiamo seguire per la expeditione nostra che qui non si sta per dilecto e noi continovamente sollicitiamo se potiamo avere intrata a lecto o dove si possa più presto a Nostro Signore, per dare principio e fine quanto più possiamo, ma dubitiamo non ci convengha aspectare vostra risposta per seguire quanto ci direte se non saremo proceduti più innanzi nè di qui sentiamo alcuna novella che non fusse più tosto da parlare a boccha. Datum Roma vii decembris M. ccccxxx.

V. D. M. Servitores

Carolus episcopus senensis
Memmus de Agazaya } oratores vestri
Petrus de Monteylcino

(A tergo) Magnificis potentibus atque ex | celsis dominis dominis prioribus et Gu | bernatoribus et Capitaneo populi civi | tatis Senarum dominis suis singula | rissimis.

XXXVIII

Concistoro — Lettere, vol. 1920, n. 8. 1430. Decembre 9.

Magnifici et excelsi signori signori nostri singularissimi premesse le debite racommendationi. Per altre notificamo a la Magnifica Vostra Signoria come per infino a di vii del presente mese di dicembre non avevamo potuto avere adito al conspecto di nostro Signore per la grave infermità de le podagre che tanto oltra misura lo molestavano e però non potevamo dare alcuno principio seconda la forma de precepti datici da la Magnifica S. V. ad niuna nostra conmissione nè speravamo di dare senza processo e grande lungheza di tempo. Ma oggi questo dì per la gratia dell' altissimo Dio non senza grandissima sua incommodità el beatissimo padre nostro s' è sforzato di sollevarsi solo crediamo noi per grande cagione dell' ambasciata de la V. M. S. non obstante che molte altre ambasciate e di grandissimi principi come per altre dichiaramo a la M. S. V. ci fussero che di potersi dinanzi da la Santità sua rapresentare desiderassero e non in prima la Santità sua sollevata si fu che a noi per contemplatione de la prefata V. M. S. fu concesso pieno et liberale introito ad essa dinanzi da la quale constituti manifestissimamente cognoscemo quanta passione aveva sofferta la Sanctità sua che veramente extimiamo che fusse assai maggiore che molti non crederebbero intanto cue a noi medesimi avegnadio che stanchi de l' aspectare ne venne una non piccola compassione e finalmente doltoci dell' adversità del caso exponemo humilmente quanto ad noi fu possibile quello che da la M. S. V. ci fu imposto in presentia d' alcuni reverendissimi cardinali de quagli fu uno al reverendissimo Signor nostro monsignor di Sancto Marcello e di molti altri grandi prelati e fummo ricevuti, uditi et intesi da la beatissima Sanctità predetta più che volentieri e così piena allegreza e solenne e gratiosa risposta ne riportamo. Da poi fummo con monsignor di Sancto Marcello al quale quanto benignamente ci ricevesse per contemplatione de la Magnificentia sopradetta Vostre Signorie non fa bisogno di narrare però che a ciascheduno debba essere notissimo con quanto amore e con quanta carità esso per grandissima humanità della Santità Sua ogni sanese usato sia etiandio di favoreggiare e dettogli tutto l' affare nostro ci rispose che intorno a quelle cose che in luogho di maggiore secreto da la M. S. V. accomandate ci furo si voleva seco stesso alquanto meglio pensare e poi rispondarcene secondo che a la Sanctità sua parrà convenirsi. Or noi magnifici Signori nostri non voliamo preterire lo scrivare le cose che per noi seguono e seguirano e però al presente aviamo scripto ben che noi cognosciamo che non fusse necessario per questa volta. Ultimo Excelsi Signori nostri operammo di dare expeditione al più tosto che posibile fu circa a la lettera de le novelle occorse de le quali quagli nostro Signore si mostrò d' essere assai lieto e contento e però a noi non sarà piccola gratia se la M. V. S. si degnerà di mandarcene qualche altra piena chiarezza da potere similmente palesarla et a più confermatione di questi in quanto acchadesse che noi ci ritrovassimo ancora in Roma ben che iuxta la possibilità nostra saremo innanzi spacciati che la lettera de la M. S. V. venire ci potesse. Nè altro ancora aviamo da scrivare. Raccomandandoci sempre a la prefata V. M. S. Datum Rome die viiii decembris M. ccccxxx.

V. M. D.

Servitores { Carolus episcopus senensis / Memmus de Aghazaia et / Petrus de Montailcino. } oratores Vestri

(a tergo) Magnificis potentibus atque ax | celsis dominii priori bus at | Gubernatoribus et Capitaneo populi | Civitatis Senurum dominis suis di | gularissimis.

XXXIX

Concistoro-Lettere Vol. 1920. n. 10.

1430 decembre 13.

Magnifici potentes atque excelsi domini domini nostri singularissimi post recomendationes humiles. Con quella sollicitudine che haviamo potuto et saputo, le commissioni dela M.S.V. secondo l'ordine datoci ci siammo ingegnati expedire et questo dì siamo stati a' piedi di Nostro Signore lo Papa da la cui Beatitudine humanissimamente veduti venimmo ad exponare a la Sanctità Sua la ambasciata che da referire in segreto ci fu imposta, la quale prima secondo i comandamenti d'esse S. V. haviamo narrata al reverendissimo Padre et nostro Signore mon signore di Sancto Marcello et sopra a la quale vi haveva risposto voler pensare per poter salutevolmente rispondere. Et pretermisse le ringratationi facte a la Beatitudine sua dell'operationi offerte e del breve nella materia del conte Francesco Sforza la cui ratificatione et concordia con la comunità nostra, piace et è sommamente grata a la Sua Santità, venimmo ad exponare quanto lo illustrissimo signor Duca di Milano per i suoi mandati conforta e tacitamente richiede la S. V. et a che effecto i suoi ricordi e pericoli che ci mostra, quello dice che aduopera per la comune salute et quanto offera volere fare, le risposte appresso perfin mo' facte et tutto ciò che il nostro mandato contiene domandando da la Sanctità sua e parere et consiglio come da quello in cui la vostra salute, lo stato vostro et la vostra libertà si riposa. El quale havendo la nostra conclusione optimamente et con diligentia recolta et intesa lietamente ascoltando l'animo vostro essere disposto di non preterire il segno de' pareri suoi, prima larghissimamente affermò havere quella cura et amore e la conservatione de la nostra città e della libertà d'essa che noi medesimi et che l'aiuto e le defensioni sue saranno sempre nelle nostre opportunità copiosamente prestatici, subiungiendo che la materia sopra la quale si domanda consiglio è gravissima et importa molto et conviensi con buona maturità examinare et guardare bene di non far cosa che fusse meritamente biasimata, concludendo finalmente che a lui non è noto quello particolarmente che c'è domandato o offerto si che il consiglio non si può dare utile sopra i partiti incerti, pur la sua Sanctità pensarà, al tempo ne verrà consigliando, vigilarà attentamente per la salute nostra et noi in questo mezo potremo esser più in spetie chiari delle offerte e domande o per ambasciadori genovesi e quali venendo iudica utile udire et intendare o per altre che più specificatamente dicesse. Questa è in substantia et in effecto la risposta di N. S. circa la parte della nostra ambasciata segreta. Et quando affectuosamente parli de la dilectione et buono animo che ha la nostra città nol potremo in esterno, con parole descrivare, la qual cosa e consolatione de la M. S. V. scriviamo et del reggimento vostro et universalmente di tutti e cittadini, avisando la S. V. che etian-

e reverendissimi signori cardinali e quali per parte d'essa fuor che uno, che nol trovamo a casa, tucti haviamo visitati ci ànno veduti et uditi gratiosissimamente et con sommo gaudio per la intelligentia et lega con Nostro Signore et con Sancta chiesa. Conferimoci da poi al nostro singularissimo, benefactore et padre monsignor di Sancto Marcello domandammo el parere al consiglio suo nella predetta materia, la cui sententia per non far, più prolixo scrivare, si conforma co la risposta di nostro Signore che prima si convien molto bene examinare e partiti che altri li prenda inprovisi et incautamente. Attendaremo da mo' innanzi prestamente alla expeditione nostra per ritornare più tosto potremo al conspecto de la Vostra Magnificentia a la quale iterum ci raccomandiamo et riferiremo ad essa più distesamente ogni cosa. Datum Rome die xiii. decembris 1430.

V. M. D.

	Carolus episcopus.	oratores ad do-
devotissimi	Memmus de Agazaia et	minum nostrum
	Petrus de Monteilcino	Papam.

(a tergo) Magnificis potentibus et excelsis | dominis nostris singularis simi, dominis prioribus gubernatoribus comunis | Capitaneo populi e civitatis Senarum.

XL

Concistoro. Lettere Vol. 1920. n. 12

1430. decembre 14

L'aportatore di questa è Vincilao Buemmo dareteli uno ducato e mezzo d'oro di camera; e uno glielo ho dato io. Atenderemo a lo spaccio a saremo presto a piei de le Signoris Vostre a le quali devotamente ci raccomandiamo. Data in Roma a di 14 di dicembre 1430.

Pietro da Montalcino servidore
vostro de propria mano.

(a tergo)
Nulla.

XLI

Concistoro Deliberazioni vol. 421. c. 4

Die tertia dicti mensis Martii 1425 (st. sen.

Similiter ipsi domini concesserunt, servatis servandis, plenam licentiam veniendi ad civitatem Senarum et recedendi ab officio magistro Petro Bernardi de Montalcino honorabili potestati terre Lucignani vallis clanarum pro otto diebus secundum formam statutorum senensium.

Dott. UGO FAUCCI - Livorno

UN CENTENARIO
(1834-1934)
LA « RESURREZIONE » PARIGINA DELL' « ACARO DELLA SCABBIA », PER OPERA DI SIMON FRANCESCO RENUCCI.

La « Lettera » — « accomodata con galanteria » dal Redi — colla quale Giovan Cosimo Bonomo annunziava la scoperta dell' origine acarica della scabbia (1687), da Lui fatta insieme a Diacinto Cestoni, comparve in Francia, tradotta da anonimo, nella « Collection Académique, Partie Etrangére. » nel 1757; dove pure era congiuntamente riassunta quella indirizzata dal Cestoni al Vallisneri nel 1710, per rivendicare a sè solo tutto il merito della scoperta; la quale fece nascere la leggenda che « Bonomo » fosse soltanto uno pseudonimo del Cestoni, anche in Francia accreditata così, da esservi più volte riprodotta.

Che anch'essa passasse quasi inosservata, si può desumere dalla mancanza di scritti contemporanei di larga fama che ne faccian menzione. Che poi l' edizione originale italiana, al pari della traduzione latina — fattane dal Lanzoni ed inserita nella « Miscellanea .... Academiæ Naturæ Curiosorum » dell' anno 1692 — non fossero meglio riuscite ad attirar l'attenzione di coloro, che sarebbe stato grandemente profittevole se ne fossero invece interessati e non avessero trovato quindi gran credito, è reso assai verosimile dalla pubblicazione di quei due opuscoli, editi in Parigi nel 1726-1727, per mezzo dei quali il lestofante nascostosi sotto l' anonimo delle iniziali A. C. D. ed identificato dal Vallisneri per tale Boil, inglese — valendosi di un' abilità che si deve presumere fosse unico a possederla, se gli era permesso di così audacemente e vantaggiosamente sfruttarla, essendo in grado, come è indubitabile per la descrizione e la figura che ne dà, di dimostrare l' àcaro della scabbia — millantava a suon di tromba un sedicente « Systême d' un Medecin Anglois », che poteva simulare una certa parvenza di cre-

dibilità solo per quella dimostrazione che egli, con fastoso apparato scenografico, sarebbe il caso di dire rappresentava, a guisa di teatrale spettacolo, alla presenza di « gran dame e cortigiani », coi suoi « eccellenti microscopi »; fantastico e inaudito « sistema », patologico e terapeutico, che pare nondimeno, anzi forse per questo, gli permettesse di accumulare rapidamente — secondo la vanteria ch' egli stesso ne mena — ingenti ricchezze; premio purtroppo non di rado concesso dalla dabbenaggine umana alla furfanteria, allorchè sappia ammantarsi col simulato aspetto dell' abbagliante paludamento della scienza.

***

Sebbene poco dopo, nel 1762, il naturalista e medico Etienne Louis Geoffroy (1725-1810) riconoscesse nell' àcaro la causa unica della scabbia, la recisa opposizione dell' autorevolissimo Lorry (Annes-Charles, 1726-1783) non consentiva tuttavia a quella credenza di trovare largo seguito di suffragî.

Più tardi, nondimeno, ne diveniva propugnatore il più illustre dermatologo colà vivente.

Jean Louis Alibert (1766-1837), il creatore della dermatologia francese, meditando sui risultati delle osservazioni del Bonomo e del Cestoni e di quelle confermative, da Johann Ernst Wichmann (1740-1802) rese note nel 1786, ne traeva fermo convincimento che, almeno una forma di scabbia — nell' ignoranza della sua vera cagione Egli ne distingueva varie specie — fosse da attribuire all' àcaro; nè valse a rimuoverlo dalla profonda persuasione l' esito infruttuoso delle ripetute ricerche, immutabilmente negativo, del parassita; da Lui e da altri in vario tempo e luogo intraprese. Talchè, fisso tenacemente nel pensiero che, come già era stato dato di trovarlo, si dovesse un giorno o l' altro rinvenirlo di nuovo; secondo ne riferisce il Raspail, inspirandosi al nome che quasi gli pareva lo predestinasse, suggeriva inopinatamente al Galès — che lo richiedeva di un argomento di studio — di dedicare la sua fatica a quel soggetto che lo stesso suo nome indicava; originando così, malauguratamente, quel burrascoso e stupefacente episodio, fra drammatico e comico, del quale il farmacista divenne il famigerato protagonista; episodio tuttora ricordato nella storia della scabbia in Francia; purtroppo non propriamente atto a conferire prestigio ai cultori della scienza e della medicina.

Nemmeno la rivelazione, con avvedutezza apprestata e condotta a termine dal Raspail, che l'àcaro mostrato dal Galès è il consueto abitatore del formaggio vecchio e non l'autor della scabbia, bastava a farlo ricredere; onde dalla disgraziata avventura traeva la conclusione, che l'inganno del millantato scopritore non dimostrava per nulla che questo non dovesse esistere e perciò niente avesse a vedere colla genesi della tanto discussa dermatosi, cose che pure il Raspail ammetteva.

*
* *

In un giorno dell'Agosto 1834 che diverrà memorando, un ignoto studente in medicina, nativo di Cozzano nella Corsica, si trovava frammisto alla folla dei condiscepoli accorsi, come di solito numerosi, alla lezione che Jean Louis Alibert teneva in quell'« Hôpital Saint-Louis » di Parigi, da Lui reso celebre nel mondo.

Il Maestro parlava della « *gale* » e non esitava di confessare, che: l'animaletto, che pur doveva trovarsi negli ammalati della malfamata affezione, sfuggiva alle più attente e reiterate ricerche; non si riusciva a rintracciarlo. Il giovine uditore, il quale aveva appreso dalle donnicciuole del paese natale a cavar fuori colla punta di uno spillo lo sgradito ospite della cute umana, in quell'ora leggendario a Parigi — proprio come al Cestoni era occorso di vedere usarsi « con iscambievolezza di carità » dagli « schiavi » del « Bagno » di Livorno — non sapeva trattenere la meraviglia nell'ascoltare le inaspettate parole e, finita la lezione, avvicinava il Maestro per annunciargli, che quella piccola operazione, abituale fra le povere donne di Corsica, era anch' egli in grado di eseguirla.

Piccola operazione davvero, per la quale è strumento bastante uno spillo.

Eppure, quel procedimento tanto semplice, per giunta noto al volgo di varî luoghi fra loro lontanissimi, soltanto per merito del Renucci — che, stabilendo la sede esatta dove l'àcaro risiede, insegnerà a facilmente praticarlo — avrà la virtù di risolvere alfine una secolare controversia, alla quale avevano appassionatamente partecipato tanti medici illustri, mentre che non era riuscito a bene nelle mani di un Latreille — basti quel solo nome dei ricercatori che lo avevan tentato — al pari che

in quelle d'insigni dermatologi, anch' essi indarno affaticatisi nel medesimo intento.

Artifizio dall' apparenza di giuoco infantile, ma che tuttavia, abitualmente adoperato a riconoscer con sicurezza la scabbia e quindi a renderne altrettanto certa la guarigione, avrà per effetto, pressochè immediato, di far scrivere la sospirata parola « fine » a tanto patimento umano, sino a quel giorno durato. Non solo, ma, conseguenza d' importanza suprema, per gl' inestimabili frutti che ne deriveranno, permetterà inoltre di posare — definitivamente, perchè le dispute cesseranno — a suo fondamento saldissimo, la prima pietra di quell' edificio, sulla cui fronte saranno poi scritti i nomi di Luigi Pasteur e di Roberto Koch.

« L' Histoire nosologique — scrisse il Kaposi — de cette dermatose vulgaire — cioè della scabbia — très instructive en elle même, montre, en outre, l' influence considérable que la manière de la comprendre à exercée sur le développement de la pathologie générale moderne. La doctrine humorale ancienne qui avait dejà, vers l' année 1840, été très ebranlée par la masse des faits appartenant a l' histoire naturelle, a été complétement renversée et abandonnée après qu' elle eut été (qu' on me permette cette méthaphore) entiérement sapée par le travail souterrain du petit acare.

Ainsi, c' est dans l' histoire de la gale que prend racine la nouvelle ére de la médecine fondée sur les sciences naturelles..... ».

Invero, se la « dottrina parassitaria delle infezioni » era contenuta in germe nell' antica ipotesi del « contagium vivum », questa, senza più possibilità di contestazione, nella scabbia, colla dimostrazione della sua causa vivente, si era ora mutata in verità sperimentalmente accertata.

Anche in passato, codesto « *fatto* » aveva costituito la roccaforte inespugnabile, contro cui si andavano a spezzare gli strali scagliati dagli avversari della « pathologia animata » ; ma a questi però, fino a quel momento, era stato ognora possibile di trincerarsi dietro il riparo delle esistenti incertezze, che la negazione dei più riusciva a mantener su di esso, avvolgendolo quindi in un' atmosfera di dubbio. E seppur da coloro che quella dottrina avevano divinato, era stato costantemente offerto quale esempio idoneo a testimoniare la verosimiglianza e la giustezza

della loro concezione patologica — percui sul terreno della contesa interminabile, sia per i fautori, sia per gli oppositori, rappresentò la pietra di paragone intorno alla quale, quasi senza eccezione, si dibatterono tutte le discussioni sulla natura vivente dei contagi — fu pertanto solamente col Renucci, che l'eloquenza della prova raggiunse un tal grado di evidenza da disarmare ogni opposizione; sicchè soltanto allora, sgombrato il campo da quel gravo ostacolo, l'investigazione poteva liberamente procedere, senza più freni che ne trattenessero il corso, per la via segnata dalla rinnovata conquista; negletta, perchè incompresa, allora quando il Bonomo ed il Cestoni avevano raggiunta invano, per primi, la stessa mèta.

I frutti della verità sperimentalmente provata non si fecero lungamente attendere.

Dopo il grave decadimento dell'osservazione microscopica, succeduto agli splendidi trionfi precedenti, verificatosi nel secolo XVIII ed al principio del XIX; per il poderoso impulso impressole dalla conseguita vittoria e dall'ingentissimo aiuto arrecatole dai progressi dell'ottica effettuatisi nel frattempo, l'indagine microbiologica, applicata alla patologia, nel breve periodo di poco più che un trentennio, preannuncio dell'imminente era batteriologica, annoverava fulgidissime, innovatrici scoperte; fra le quali, per gli ampî dibattiti da esse sollevati, dischiudenti nuovi orizzonti all'investigazione che sempre più si faceva approfondita ed estesa, sono da menzionare: quella, di fondamentale importanza per la priorità (1835) e quindi per l'altissimo valore dottrinario, della natura del « calcino », gloria immortale di Agostino Bassi (1773-1856), strenuo propugnatore della genesi acarica della scabbia, da Lui senza posa additata a sostegno della dottrina parassitaria delle infezioni; proclamata da Giuseppe Balsamo Crivelli (1800-1875) (1835) e confermata dalle belle esperienze di Jean Victor Audouin (1797-1841) (1836-1837); quella da essa derivata di Johann Lucas Schönlein (1793-1864) (Achorion) (1839); quelle di A. Donné (1801 [1806]-1878) (Trichomonas vaginalis) (1837), (Vibrio lineola) (1837), di Bernhard Langenbeck (1810-1887) (Oidium albicans) (1839), di Julius Vogel (1814-1880) (Oidium albicans) (1841), di John Goodsir (1814-1867) (Sarcina ventriculi) (1842) e di Frederic Berg (1806-1887) (Oidium albicans) (1842); le molteplici di David Gruby (1810-1898), esso pure inspirato dal Bassi ed ardente nel

dimostrar l'àcaro della scabbia all' eletto uditorio del suo celebre corso di micrografia, stupefacenti per i poveri mezzi di osservazione di cui disponeva l'impareggiabile ricercatore (Achorion) (1841), (Oidium albicans) (1842), (Microsporon Audouini) (1843), (Trypanosoma sanguinis) (1843), (Trichophyton) (1844); quella di Friedrich Guensburg (1820-1859) (Trichophyton) (1843) e la confermativa di Pehr Henrik Malmstén (1811-1883) (Trichophyton) (1845) (scopritore pure del Balantidium coli) (1857); alle quali facevan seguito quella di Karl Eichstedt (1816-1892), ben preparato all' indagine fruttuosa dal profondissimo, paziente ed accuratissimo studio che aveva fatto sullo sviluppo dell'àcaro della scabbia (Microsporon furfur) (1846) e, più tardi, quella di Max Burchardt (1831-1897) e del suo maestro Friedrich Bärensprung (1822-1864) (Microsporon minutissimum) (1859 e 1862) e l'altra concernente la causa della « pebrina », iniziata colla constatazione dei « corpuscoli di Cornalia » (Felix Guérin Méneville) (1799-1874) (1849) ed il loro studio (De Filippi, Cornalia, Osimo, Vittadini, Leydig, Lebert e Frey, Tigri, Vlacovich, Balbiani, Haberlandt e Verson), compiuta dal Pasteur (1865-1870) (Nosema bombycis) (Nägeli, 1857); culminanti infine con quella, di tutte più memorabile, dell'origine batterica del carbonchio, alla quale sono legati i nomi di Aloys Pollender (1800-1879) (1849), Casimir Davaine (1812-1882) (1850, 1863) e Pierre Rayer (1793-1867) (1850), Friedrich Brauell (1803 [1807]-1882) (1855), Henri Mamert Onésius Delafond (1805-1861) (1860), (autore, in collaborazione con H. Bourguignon del classico trattato sulla scabbia degli animali [De la Psore ou gale de l'homme et des animaux domestiques, 1862] ed attivo compagno di lavoro del Gruby nella scuola di Alfort), Roberto Koch e Luigi Pasteur. Il quale, nel darne la mirabile dimostrazione, a persuadere gl' increduli, faceva ricorso al caso somigliante della scabbia cagionata dall' àcaro; rilevando la differenza che fra loro intercede e consistente in ciò — diceva — che nel carbonchio, essendone l' agente causale infinitamente più minuto, fa d' uopo per scorgerlo, di ricorrere a più potente strumento ottico; non necessario per l'àcaro visibile pure, sebbene difficilmente, ad occhio nudo.

*
* *

L' Alibert, che con fede immutabile aveva così a lungo auspicato il fortunato giorno che ora si preannunciava imminente, è facile ad immaginarsi dovesse accogliere con animo pieno di speranza la promettente offerta, ed il giovane corso invero non ne deludeva l' aspettazione; chè, quasi emulando il prodigioso conterraneo, fulmineamente vinceva la sua buona ed incruenta battaglia, vera gloria certo questa, poichè, senza olocausto di vittime, superava il cimento a beneficio del genere umano.

Nella storia della patologia, il faustissimo evento è segnato colle date del 13 e 20 Agosto 1834 e così è da Lui stesso raccontato:

« Depuis plusieurs années je m' exerçais dans la Corse, ma patrie, á chercher les traces de cet insecte, et bientot j' obtins les résultats les plus satisfaisans. L' *acarus*, dont l' existence était problématique pour le monde savant, se présenta à mon observation un grand nombre de fois; et cependant, avant d' avoir terminé mes études à la Faculté de Paris, je n' avais pas dessein de révéler l' existence de cet insecte, lorsq' une circostance força en quelche sorte ma détermination.

Après avoir assisté à une leçon de M. *Alibert*, j'eus l'occasion d' entretenir ce professeur sur cet animalcule merveilleux, tant de fois exploré vainement au microscope, objet de tant de controverses et de tant de contradictions; et les doutes qu' il manifesta sur la possibilité de le trouver facilement me firent prendre le parti de lui en fournir des preuves irrécusables. Aussi, dès le 13 août 1834, apercevant, à la consultation de ce médecin, une jeune femme, dont la mise annonçait l' aisance, dont les mains offraient de nombreuses vésicules de gale, et qui n'avait subi aucun traitement, j' annonçai positivement à tous les médecins et élèves qui se trouvaient là que bientôt ils verraient l' insecte fabouleux. En effet, j' en fis l' extraction à l' aide d' une épingle; le ciron marcha trè-bien sur mon ongle, et chacun put le voir à l' œil nu. Je fus alors prié par la foule des spectateurs de répéter la mêne opération sur un autre galeux, et le même résultat ne se fit pas long-temps attendre. A l' instant même, M. le professeur *Alibert* en fit dresser procés-verbal, qui, après avoir été signé par nous tous, fut envoyé à la Faculté.

Cette nouvelle, insérée dans la Gazette des Hôpitaux, trouva presque autant d'incrédules que des lecteurs. Au point où en était la science, le doute était certes bien permis; mais y avait-il beaucoup de philosophie à se retrancher derrière un défi positif ou derriére une négation absolue?

Et cependant des hommes, d'ailleurs fort honorables, me firent publiquement des provocations qui bientôt s'anéantirent devant les faits.

Mais, le 20 août, ces expériences eurent plus de solennité, toujours dans le service de M. *Alibert*, à l'hôpital Saint-Louis, en présence de MM. *Alibert*, *Miquel*, *Duchesne Duparc*, *Sabatier*, et bon nombre d'autres médecins distingués: je montrai de nouveau *l'acarus scabiei*; je voulus même que le frère de M. le professeur *Gerdy*, interne de cet hôpital, exécutât l'extraction de l'insecte, et son attente ne fut point trompée.

Dans un autre service du même hôpital, M. M. *Miquel*, *Pinel* de Golleville et moi, nous trouvâmes l'animalcule, que M. *Miquel* dessina de sa propre main à l'aide du microscope.

Ce fut après cette séance que nous invitâmes M. *Raspail* à venir, le 25, à l'hôpital Saint-Louis, pour y assister à une séance annoncée par nous dans la Gazette des Hôpitaux.

Elle eut lieu cette fois dans les salles de M. *Emery*, qui, d'après les indications simples que je lui donnai, perdit bientôt son incrédulité, et vit pour la première fois l'acarus. Examiné au microscope par M. *Raspail*, par les professeurs, docteurs et élèves qui étaient présents, cet insecte fut reconnu pour le véritable acarus de la gale, et bientot la conviction la plus profonde remplaça dans les esprits le doute qui était trop légitime avant mes expériences....

. . . .

Je ne parlerai pas des autres expériences que j'ai faites à la Charité, sous les yeux de M. *Rayer* et d'autres médicins distingués; au Val-de-Grâce, sous ceux de M. *Poggiali*, non ami, qui m'en avait prié de la part des chirurgiens de cet hôpital; à l'hôpital des Vénériens, dans le service de M. *Ricord*; à l'hôpital de la Faculté, dans les salles de M. *J. Cloquet*, etc. On voit, d'après ce qui précède, que je n'ai pas craint mes peines pour initier les praticiens à ma découverte, et pour lui donner toute l'authenticité que son importance devait lui valoir: aussi aujourd'hui est-il peu de médecins qui ne puissent eux-mêmes trouver à leur gré cet animal trop long-temps relégué dans les fables... ».

*
* *

Riuscita felicemente la prova, subito se ne divulgava per tutta Parigi la notizia, per diffondersi poi dovunque. Qualche dubbioso, non immemore delle amare delusioni provenute dallo sciagurato Galès, tentava senz'eco obiezioni e riserve, ma troppo era schiacciante la forza del decisivo esperimento, testimoniato ben presto da ogni parte, perchè potessero continuare ad aver qualche peso. Naturalmente non mancò, che alcuno dei sopraggiunti cercasse di approfittare del vento favorevole, per tentare di emergere e distinguersi giacchè — l'ammaestramento è antico anche se vano — i clamori del trionfo sollevano sempre la turba dei profittatori. Ma non mette conto indugiarsi su ciò. Le successive ricerche di Albin Gras e di altri e, consecutivamente, quelle magistrali e conclusive di Hebra, facevano si, che la verità finalmente risplendesse davanti agli occhi di tutti e non più, come 147 innanzi, alla acuta vista di Giovan Cosimo Bonomo, di Diacinto Cestoni e di pochi altri veggenti soltanto.

*
* *

Senza dubbio la scoperta livornese aveva risolto completamente, nei suoi punti essenziali, quello che allora poteva dirsi il problema della scabbia. Pienamente erano state comprese e spiegate: la natura parassitaria della irritante dermatosi ed insieme la riproduzione ovarica dell'àcaro, la possibile sua trasmissione, oltrechè per il contatto dell'ammalato col sano, pel tramite d'indumenti e la sua guarigione coll' uso, esclusivamente esterno, di sostanze capaci di ucciderne il vivente che la determina, unitamente alle sue uova.

Sventuratamente, in un lato si era dimostrata manchevole e per quella manchevolezza ne fu gravemente compromessa la fortuna: l'erronea indicazione della dimora abituale dell' àcaro, attribuita alle vescicole — o « bollicelle acquaiole », secondo l'espressione usata — anzichè al cunicolo, sebbene di questo sia sicura e chiara menzione nella « Lettera » del Bonomo.

Per tale difettosa attribuzione molti ricercatori, fuorviati, in cambio di confermare i resultati ottenuti dal Bonomo e dal Cestoni, erano stati indotti a contraddirli sicchè, in un'epoca già tanto contraria, per l'incontrastato dominio dell'umoralismo, ad

accogliere per vero un fatto così inauditamente nuovo quale era quello da loro proclamato, nulla meglio di ciò avrebbe potuto darsi, per far si, che l'origine acarica della scabbia annoverasse un ben scarso numero di assertori. Rari dunque essi furono, seppur bastevoli a mantenere in vita la feconda idea del « contagium vivum », che in quel « *fatto* » trovò la sua sicura base, valida a perennemente fomentarla finchè, in virtù delle ulteriori scoperte da esso inspirate, il cumulo ognor crescente delle nuove acquisizioni, rapidamente poi susseguitesi, perveniva a formare il vastissimo capitolo della patologia umana e comparata costituito dalla parassitologia, che di quell'idea rappresenta la naturale e positiva estrinsecazione ed il finale coronamento.

Orbene, quanto non poterono ottenere il Bonomo ed il Cestoni, fu dato di facilmente conseguirlo all' avventurata vicenda parigina della quale fu attore, giustamente celebrato, il Renucci.

La Loro scoperta, rimasta quasi occulta per 147 anni, da Lui rinnovata a Parigi, trovava infatti ben differente accoglienza; ma forse, più ancora che per la diversità dei tempi — chè nemmeno in tale occasione mancarono le negazioni ostinate (Devergie, Hillairet), malgrado il clima intellettuale fosse assai più propizio, per il grande avanzamento realizzato dalle scienze d'osservazione nel lungo intervallo trascorso — piuttosto perchè, questa volta, l'azione delle « *dramatis personae* » aveva luogo in un teatro sul quale convergeva, intenta, l'attenzione si può dire di tutto il mondo medico.

Percui, se nel passato era fatalmente accaduto, che la verità rimanesse patrimonio di pochi illuminati, prezioso si ma infecondo, giacchè, restando ignota ai più non potè esser fruttifera di larga ed utile applicazione; il clamoroso avvenimento compiutosi nell'ospedale Saint-Louis ebbe subito amplissima risonanza, per l'interesse destato ovunque fossero naturalisti e medici amanti del progresso scientifico; talchè la buona novella più non rimase limitata, come antecedentemente si era verificato, ad un angusto cerchio di solitarî studiosi, ma si diffuse invece subitaneamente in mezzo alla moltitudine dei medici pratici.

È proprio adunque in questa felice e prodigiosamente rapida divulgazione della vera essenza della scabbia, per la quale la sua esatta conoscenza, anzichè restare eccezionale e sterile possesso di pochi, andava ad arricchire il comune corredo di

cognizioni di ogni pur modesto medico pratico, che si può sintetizzare l'opera meritoria del Renucci; in quanto che, per la « *resurrezione* » dell'àcaro a Lui dovuta, divenne possibile, che un' affezione diffusissima quale è la scabbia, riuscisse facile a riconoscersi e con ciò di conseguenza a guarirsi onde, per il miglioramento apportato all' ordinario esercizio professionale della medicina, d'allora in poi innumerevoli patimenti furono risparmiati.

Risanare gl'infermi, quando l'infermità non sia stato concesso prevenire, è lo scopo supremo dell'arte salutare.

E poichè è ufficio civile onorare coloro che con nuovi trovati ne apprestano i modi, rendendosi tanto maggiormente benemeriti, quanto più grande è la misura colla quale contribuiscono al raggiungimento del fine umanissimo; a Simon Francesco Renucci, per l' ingente tributo da Lui derivato al lenimento delle sofferenze umane, la posterità è debitrice d'imperitura gratitudine.

Rievocarne, ad un secolo di distanza, il ricordo, esaltare l'opera del benefattore, deve esser caro a chiunque si riconforta nel culto delle memorie egregie.

È doloroso non trovare il nome del Renucci nei Dizionari biografici e medici e nelle Enciclopedie, che pur ne elencano tanti di persone che ben poco fecero di utile, da veramente meritare di essere ricordate.

Non lo registrano, ad esempio, le numerose Enciclopedie Italiane e Francesi da me consultate, il Vapereau, come altri Dizionarii biografici, il Larousse Médical, il Dechambre, l'Enciclopedia Britannica, il Meyers Konversations-Lexikon.

Anche nel Biographisches Lexikon der hervorragenden Aerzte di Hirsch-Hübotter il nome del Renucci si cerca invano, mentre bellamente vi figura quello dell'equivoco Galès.

Nemmeno mi è riuscito di trovarlo nelle molte pubblicazioni riguardanti la Corsica da me esaminate, neanche in quelle periodiche, che pur si prefiggono il compito di ricordare quanto vale a dar lustro all'isola sfortunata ed ai suoi fieri abitatori (Ad es. Revue de la Corse, Archivio storico di Corsica, Corsica antica e Moderna, Almanacco di A. Muvra per 1934 e congeneri).

SARAVAL UMBERTO — *Davide Giordano* — Giornale Veneto di Scienze Mediche di Venezia, 1934.

« Per quei 70 anni che non si vedono nella sua figura diritta ed agile, nei « movimenti veloci ed energici, che non si sentono certo nei suoi ragionamenti « perfetti, nei suoi scritti sempre ugualmente interessanti . . . . . » — così scrive Umberto Saraval — il Sen.e Davide Giordano ha recentemente lasciato il posto di primario chirurgo dell' Ospedale di Venezia, cui egli ha dato enorme lustro con l' opera sua a tutti ben nota in Italia e largamente conosciuta anche all' estero.

In tale occasione il Prof. Saraval ha voluto documentare con brevi cenni le benemerenze scientifiche del Maestro, ricordandone la carriera, le geniali innovazioni nel campo chirurgico, i numerosi allievi, le moltissime pubblicazioni come chirurgo e come storico della medicina, e le non minori benemerenze nel campo politico e sociale come Sindaco della sua città adottiva, Venezia, come Senatore del Regno e come reggitore di cariche molteplici.

Dopo tali sommarie notizie, l'A. ci fa infine sapere come il Sen.re Giordano rimanga però sempre legato, quale consulente, allo spedale cui per 40 anni dette la sua magnifica attività, e come attualmente Egli stia lavorando a varie opere — ci permettiamo render noto che una di indole chirurgica vedrà presto la luce — fra cui una Storia della Chirurgia. E ciò, dice opportunamente il Saraval « per non alterare il ritmo febbrile della sua attività meravigliosa », ritmo, aggiungiamo noi, che, data la robustissima fibra, si ha tutta la ragione di ritenere e tutto il piacere di presentire per moltissimi anni ancora alacre, vigoroso, ininterrotto.

A. CORSINI

Trabajos de la Catedra de Historia Critica de la Medicina (Dir. dal Prof. Ed. GARCIA DEL REAL) Tomo II, Curso del 1932-1933, Madrid 1934 (Imp. succ. Minuesa de los Rios, Miguel Servet 15) volume di 464 pagine, con figure, fuori commercio.

Abbiamo già dato conto in questa *Rivista* del I° Tomo degli interessanti lavori di storia della Medicina inspirato a' suoi discepoli dall' illustre Storico-Medico di Madrid.

A breve distanza ecco stampato il II Tomo, collo stesso indirizzo eclettico, per cui argomenti varî si avvicendano tenendo gradevolmente desto l' interesse del lettore, ed offrendogli una cospicua miniera di informazioni. Il primo capitolo riproduce un erudito discorso inaugurale del Maestro, *Garcia del Real,* su *Arnaldo di Villanova,* « astro di prima grandezza » al quale ben quattordici « Villanova » di Catalogna vorrebbero aver dato i natali, senza contare le varie altre

della Francia meridionale. *Garcia* taccia di incomprensione lo *Sprengel* là ove dichiara incomprensibili molte sentenze di *Arnaldo*, che vanno interpretate alla luce delle opinioni, ed anche dei pregiudizi, di quei tempi. Un altro capitolo personale dell'instancabile Prof. *Garcia*, « *Riassuuto Storico della Medicina Spagnola del sec. XVII* », chiude il volume, denso per la ricca collana di studi de' suoi discepoli, che richiederebbero troppo lungo spazio per una semplice enumerazione. Basti dire che ad articoli generali, quali *Storia della Anestesia*, del *paludismo*, della *Ginecologia*, della *febbre puerperale*, del *colera*, del *vaiolo*, dell' *antropologia*, degli *avvelenamenti*, della *tubercolosi*, delle *malattie veneree*, delle *cardiopatie*, della *teoria cellulare*, della *febbre*, delle *operazioni allargatrici della pelvi*, altre se ne alternano di interesse più particolarmente iberico, come la *vaccinazione jenneriana in Spagna*, la *Medicina Spagnola nel secolo XV*, il *Çolera a Barcellona*, l' *Anatomia in Spagna*.

Capitolo quest' ultimo però che supera i limiti nazionali: basta citare il nome di *Valverde*, cui la Spagna diede i natali, gloria l'*Anatomia*, stampata a Roma. Il compilatore, non so con quanto consenso dei Belgi, vorrebbe anche Spagnolo il *Vesalio*, tanto più che sposò in Spagna l' unica figlia. L' unica figlia carnale e mortale: chè da Padova lanciò alla posterita la figlia spirituale ed immortale: *De humani corporis fabrica!* Contribuiscono ancora ad arricchire il libro studi biografici varii, quale un bozzetto di *Pasteur*, ed altri su *Colteller*, *Orfila*, *Letamendi*. Si aggiungono una iconografia su l'*adonis vernalis*, ed altre su argomenti recenti, dei quali è bene ordinare i documenti per la storia futura: la *insulina* (al cui redattore tuttavia sfuggirono gli studi indicatori del nostro *Diamare*), e la scoperta di *Röntgen*. Nè si ha da omettere la segnalazione di articoli medici sì, ma a tinta letteraria, come quelli su *i tubercolotici celebri nella storia*, e *la infermità e morte di Filippo II*.

Tutti questi studi, sono, come offerti sulle braccia del Maestro, compresi tra una sua *Introduzione*, ed un *Epilogo*, in appendice ai quali dà cenni bibliografici di *Singer*, *Mayerhof*, *Giordano*, *von Györy de Nádudvar*, *Sigerist*, *Garrison*, *Diepgen*, *Welch*, *Sudhoff*, *Neuburger*.

D. G.

NEVIANI Prof. ANTONIO — *Cimeli zoologici Marsiliani*. Atti della Pontificia Accademia Società Nuovi Lincei, Anno LXXXVII, VI Sessione.

L' autore della comunicazione descrive minutamente una collezione zoologica, fra le tante che si trovano nei Gabinetti scientifici dell' Università di Bologna, collezione del celebre naturalista Conte Luigi Ferdinando Marsili da lui donata nel 1711 allo Studio Bolognese nell' atto della fondazione di detto Istituto. Trattasi di 36 esemplari, in gran parte coralli, alcuni dei quali conservano ancora i cartellini dell' epoca, e che secondo la moderna nomenclatura potrebbero venire raggruppati in tre categorie e cioè fra gli *Autozoi* (Octocoralli), *Zoantari* (Esacoralli) e *Spugne*. Molti di questi campioni sono stati descritti dal Marsili stesso nella sua opera l' « Histoire physique de la Mer » il che sta a conferma dell' autenticità della preziosa raccolta.

GINO VERITÀ

CARBONELL DIEGO — *Evolucion historica de las ciencias biologicas.* Bogota, Editorial Cromos, 1934. 1 vol. di pag. 166.

Il dott. Carbonell, già rettore dell' Università del Venezuela, e attualmente ministro del Venezuela in Columbia, si dedica da lungo tempo con passione agli studi storici e in questo volume raccoglie un quadro sintetico dell' evoluzione storica della biologia, cominciando col ricercare le origini della parola e dell' idea. Quindi in un rapido quadro il Carbonell esamina la nascita dell' idea biologica dai tempi più antichi, dedica alcune pagine interessanti a Galeno e a Plinio e alle loro concezioni dopo aver citato ampiamente l' idea materialistica di Lucrezio, fondamento della dottrina della selezione naturale. Con critica acuta egli esamina poi l' evoluzione della concezione biologica all' epoca del Rinascimento, attribuendo a Serveto il massimo merito della scoperta della circolazione del sangue. Successivamente tutta l'evoluzione del pensiero biologico fino ai nostri giorni è molto chiaramente trattata, così che se anche non tutti i lettori saranno perfettamente d' accordo in alcuni apprezzamenti, pure non si può salutare che con grande compiacimento questo libro nel quale in breve spazio sono raccolti i fatti fondamentali dell' evoluzione storica della biologia.

A. CASTIGLIONI

FRANKLIN K. J. — *De venarum ostiolis (1603) of Hieronymus Fabricius of Acquapendente.* Edizione facsimile con introduzione e note. Baltimora e Springfield, Charles C. Thomas Editori. 1 vol. in 8⁰ di pag. 100 con numerose illustrazioni.

Questo libro merita di essere particolarmente segnalato agli storici italiani perchè l' autore, docente di fisiologia ad Oxford, presenta degnamente in una bellissima riproduzione una delle opere più preziose della letteratura medica italiana: il classico libro di Fabrizio d'Acquapendente. La riproduzione è eccellente, le figure sono perfettamente riuscite, le note bibliografiche del Franklin esatte ed accuratissime. La traduzione inglese è perfettamente condotta. Ma ciò che mi pare meritevole di essere citato e lodato è quel capitolo nel quale l'autore inglese traccia la vita e l'opera del grande anatomista, illuminandone la magnifica figura e dimostrando quanta importanza abbia avuto il suo insegnamento per la storia della circolazione del sangue. Non si può che augurarsi che il classico libro del maestro padovano possa essere presto presentato in una traduzione italiana anche ai medici italiani, e compiacersi con questo giovane e diligentissimo studioso che ha rettamente compreso e magistralmente esposto il contributo che ha dato alla scienza colui che dalla cattedra padovana fu il maestro di Guglielmo Harvey.

A. CASTIGLIONI

SILVAGNI LUIGI — *Augusto Murri maestro ed educatore.* Bologna, Zanichelli, 1934, pag. 74. L. 5.

Questa commemorazione, letta alla Società Medica Chirurgica di Bologna il 19 gennaio u. s. e pubblicata a beneficio dell'Ospizio marino Augusto Murri in Rimini, è l' espressione più viva e genuina dei nobili sentimenti e della grande

affezione da cui è animato l' autore verso la memoria di colui che fu suo Maestro. E da nessuno, meglio che dal Prof. Silvagni, che tanti anni visse dappresso al grande Clinico dell' Ateneo Bolognese, poteva infatti venir fuori un quadro più sincero e più efficace di quella che fu la figura di Augusto Murri nella scienza, per la scienza, ed anche fuori della scienza.

Dalle vibranti e sentite pagine di questo libro, che siamo spinti a divorare tutto d' un fiato, balza infatti netta e nitida l' immagine del Murri in tutta la sua grandiosità di maestro sommo e di medico insuperabile. L' affezione tuttavia non ha fatto velo all' occhio ed alla mente dell' autore, e, specialmente chi ha avuto la fortuna di conoscere e di intrattenersi con Augusto Murri, non può che compiacersi col Prof. Silvagni per questa sintesi commemorativa, che rimane attestazione pe' viventi e documento per i posteri dei meriti e delle benemerenze scientifiche del sommo estinto.

A. Corsini

Prof. Andrea Corsini : *Direttore e Responsabile*

LAVORI ORIGINALI

Dott. UGO FAUCCI - Livorno

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA « *DOTTRINA PARASSITARIA DELLE INFEZIONI* ». SUA CONNESSIONE COLLA SCOPERTA DELL' « *ORIGINE ACARICA DELLA SCABBIA* ».

(Continuazione v. nn. 3-4, anno corrente, pp. 27-70)

II.

LA « RISPOSTA » DI ANTONIO VALLISNERI ALLA « LETTERA » DI CARLO FRANCESCO COGROSSI SULLA « NUOVA IDEA DEL MALE CONTAGIOSO DE' BUOI ».

Carlo Francesco Cogrossi, nella sua « Lettera » della quale si è già parlato, fondando la « Nuova idea » — del contagio vivo — sull' esempio dell' origine acarica della scabbia — dimostrata 27 anni prima dal Bonomo e dal Cestoni — aveva detto: " Non è dunque fuor di ragione, che dar si possano insetti invisibili, da cui proceda il contagio del Bue in quella guisa appunto, che da scoperti bachi cutanei dipende la rogna degli Uomini „.

Il Vallisneri, al quale pure era fisso nella mente il ricordo della scoperta livornese — ne fan testimonianza i ripetuti richiami contenuti nel suo scritto, relativi all' àcaro della scabbia, invocato a sostegno della tesi propugnata (19) — non solo accettava l' ipotesi espressa dal Cogrossi colle parole surriferite, ma ne traeva anzi occasione ad estenderla, per analogia, a tutti i contagi in generale; ciò che faceva nella sua « Lettera responsiva » comparsa poi — dopo esser stata stampata insieme a quella del Cogrossi nell' opuscolo precedentemente esaminato (20) — nelle sue « Opere », dove il soggetto è consecutivamente trattato nella « Giunta I e II » che vi fan seguito, quest' ultima sotto il titolo: « De' vermi pestilenziali in generale » (21).

Valendosi sostanzialmente degli stessi argomenti del Cogrossi, non più solamente applicati alla peste bovina, ma genericamente alle malattie infettive tutte ed ampiamente sviluppandoli con sana logica medica, elevava così, la supposizione da questi avanzata per un morbo particolare, alla dignità di « *dottrina* » vera e propria della cagione dei contagi, atta a razionalmente farne

comprendere la genesi; cosa al certo non permessa dalle oscure elucubrazioni colle quali in altro modo si tentava d'interpretarla; spesso vere tautologie, piuttosto che chiare ragioni, capaci di darne contezza.

Ossia delineava con precisione e nettezza, per **primo**, nel 1714, quella « **dottrina parassitaria delle infezioni** », destinata a diventare, trasportata sul fecondo terreno della ricerca sperimentale, per i resultati che ne derivarono, definitiva conquista della scienza nell' ultimo quarto del secolo scorso.

* * *

Se a chi ama indugiarsi nella lettura delle opere mediche del passato, un giorno famose, non di rado accade d'imbattersi in idee, di supposto fresco conio, che fa meraviglia incontrare in quelle vecchie carte tarlate e polverose, così lontane dalla *dovizia delle presenti conoscenze;* può anche tal' altra volta avvenire di trovare qualche cosa di ben più inaspettato: addirittura la sistematica trattazione cioè di un argomento, fatta in maniera conforme alle opinioni odierne, le quali era ragionevole reputare dovessero essere del tutto estranee al pensiero dell'autore, come erano state apparentemente del tutto ignote all'epoca nella quale fioriva; cosicchè lo stupore provato all' inattesa constatazione — non scevro di un certo senso di umiliazione che punge l' orgoglio del moderno lettore — non tarda a far luogo, legittimamente, alla più incondizionata ammirazione, la qualcosa lascia adito al dubbio, che sia proprio giustificata la noncuranza quasi sdegnosa da molti ostentata per le antiche carte ingiallite dal tempo; come se davvero fosse cosa accertata, che tanti uomini sommi per ingegno e dottrina si sieno del tutto inutilmente affaticati intorno a problemi che infine, seppure in più compiuta forma ed in veste nuova, di continuo sempre risorgono, ovvero non si fosse mai verificato che di altri, incurati dalle moderne indagini, non si avesse almeno già avvertita l' esistenza (22).

Forse però, in nessun campo di tutto il vasto territorio della medicina al pari di quello spettante all'origine delle malattie contagiose, è dato di riscontrare tanta sorprendente corrispondenza, fra la concezione presentemente senza più contrasto dominante e quella che ne ebbero alcuni passati scrittori, che con pe-

netrante acume seppero scorgere la via che doveva condurre allo scoprimento del vero; pur in mezzo alla ridda d' innumerevoli, cozzanti e spesso strane *teoriche*, le quali tutte tendevano a far deviare da quel sentiero il cammino.

Il caso, che la luce di verità emanata da quelle scritture risplendesse indarno innanzi agli occhi dei contemporanei, offuscati dalla nebbia delle più disparate *astrazioni*, è particolarmente singolarissimo sopratutto per questo, che non solamente non ebbe potere di farsi allora riconoscere, ma nemmeno dopo fu poi apprezzata quanto avrebbe dovuto esserlo; quando al completo trionfo delle idee dei precursori, questi come tali non furono riconosciuti se non allorchè, dopo lungo oblìo, vi fu chi avvertì l' ingiusta dimenticanza; onde se permangono tuttora più o meno misconosciuti p. es. i meriti del Cogrossi, del Vallisneri, del Corte, dell'Acerbi e di altri ancora, perchè i nomi del Bassi e di Hameau fossero degnamente onorati occorse il pungolo di appassionate rivendicazioni.

*
* *

Lorenzo Camerano, nello studio che fece su « *Antonio Vallisneri e i moderni concetti intorno ai viventi* », così lamentava la trascuranza dell'opera sua di naturalista: "Il Vallisneri venne e viene ingiustamente dimenticato dagli storici della zoologia o ricordato solo di sfuggita; mentre l'opra sua pel trionfo del metodo sperimentale negli studi relativi ai viventi fu grande ed efficacissima, e molti dei fatti da lui osservati costituirono un prezioso aumento del patrimonio scientifico „ (23).

Antonio Stoppani, a sua volta, nella memorabile « Prelezione al Corso di Geologia » tenuta a Pavia nel 1861 (24), per rivendicare le glorie degl'italiani, primi a gettare i fondamenti di quella scienza che egli pure tanto illustrò, aveva detto:

"Io vi invito, o Signori, ad unirvi meco in una espressione di omaggio riconoscente a Carlo Lyell, la cui fama renderebbe inutile qualunque elogio. Egli ne' suoi immortali *Principi di Geologia* riproducendo con mirabile fedeltà e a volte con maggior ricchezza e più vivi colori gli studi del Brocchi sui progressi della geologia e della paleontologia in Italia, schierò davanti allo guardo della nazione inglese, o dirò meglio di tutte le nazioni, le glorie italiane; egli, in un tempo in cui la nazione inglese.

molto al certo per opera sua, tocca all'apice della gloria geologica, proclamò la priorità e la superiorità a lungo mantenuta dalla scuola italiana.

Ciò siaci compenso dell'ingiusto procedere di tanti che, non potendo cancellare le nostre glorie, si argomentano di tuffarle nell'oblio o avvilirle collo sprezzo. Fa meraviglia invero e dispetto che un uomo a cui la geologia va certo debitrice di valida spinta, che deve specialmente la sua gloria allo sviluppo, forse non sempre felice, di teorie messe in luce da Italiani, secoli prima di lui, premettendo un sunto storico a un'opera che levò gran grido, non abbia un motto per l'Italia, non abbia un nome italiano da ricordare e passi d'un salto da Strabone a Buffon (Elie de Beaumont, Leçons de géologie practique, etc.). Se egli vuole associarsi a coloro che, come egli scrive, contano l'esistenza scientifica della geologia da Saussure, Pallas, Werner, Hauy, badi che a questi acconsentiamo di buon grado il titolo di grandi promotori della geologia ; ma nacquero troppo dopo Leonardo da Vinci, Vallisnieri, Lazzaro Moro, Generelli, per esserne detti i fondatori „.

Se le recriminazioni del Camerano e dello Stoppani appaiono pienamente giustificate dall'esame dell'opera del Vallisneri considerato come zoologo e geologo, con ragione ancora maggiore si possono, anzi si debbono, ripetere le stesse lagnanze a riguardo della sua indiscutibile priorità nell'ambito della parassitologia e non tanto per quanto concerne il capitolo particolare del parassitismo degl' insetti che, secondo il Camerano, tutti prevenne nell'osservare e descrivere, quanto e innanzi tutto come predecessore di ogni altro teorizzatore della « dottrina parassitaria delle infezioni » (25) ; del Plenciz e di Jakob Henle, levati a grido dagli autori tedeschi, dell' Acerbi e del Bassi, al pari di chicchessia, giacchè a tutti è anteriore ; al primo, al Plenciz, il più remoto, di più che un cinquantennio ; nessuno avendolo preceduto nel trattare l'arduo tema in maniera propriamente scientifica, cioè argomentando con ragioni esclusivamente tratte dall'osservazione dei fenomeni offerti dalla natura, indagati con intelletto di « filosofo naturale », senza mai perder questi di vista nella discussione, senza mai allontanarsene, per abbandonarsi a disquisizioni teoriche prive di una base di dati positivi, da cui partirsi nelle logiche deduzioni.

Se il Cogrossi, già lo abbiamo veduto, nel sostenere la natura parassitaria della peste bovina, quella ipotesi aveva adombrato, fu però veramente il Vallisneri che diede corpo al suo particolarè supposto, che lo sviluppò e lo svolse in maniera organica, affrontando in pieno la questione d'ordine generale e poichè ne pose i postulati fondamentali, quali furono poi confermati dallo studio sperimentale ulteriore, egli deve essere considerato il più antico assertore, il vero antesignano di quella dottrina della quale poneva i cardini, in ultima analisi così riducibili: doversi la trasmissibilità delle malattie contagiose — mistero allora assolutamente impenetrabile — alla natura vivente della « materia » del contagio ; la diversità e la « specificità » loro alla diversità e alla specificità dei rispettivi germi produttori ; la varia « incubazione » delle forme morbose alle variabili condizioni di sviluppo dei singoli agenti di « infezione », mutevoli nei diversi casi ; la possibilità dell'azione patogena delle sostanze da quei germi prodotte; proclamando, coll'esempio oltre che colla parola, la necessità di ricercare a mezzo del microscopio (26), nel mondo degli esseri invisibili al nudo occhio, gli effettivi agenti delle infezioni; intuendo pure l'esistenza di quelli nemmeno coll'aiuto del microscopio visibili ed avvertendo che la grave questione non avrebbe potuto esser decisa " se non a forza d'occhio e di mano ,, , che è quanto dire *provando e riprovando.*

Non senza viva ammirazione si posson leggere le pagine, ora quasi dimenticate, lasciateci dal Vallisneri da più di duecento anni, poichè vi troviamo rispecchiate, come vedremo, e con venustà di forma manifestate quelle stesse idee direttive, fondamentali, quali odiernamente da tutti son professate; dopo però che, per più di due secoli, subirono per ogni verso il rigoroso vaglio congiuntamente della clinica e del laboratorio; naturalmente a prescindere dal linguaggio adoperato, diverso e conforme al sapere del tempo.

Se anche il Vallisneri, contrariamente all'espresso divisamento, non aveva potuto sottoporre al severo controllo della sperimentazione, con intelletto di medico filosofo e di naturalista, lo studio dell'arduo tema — gli uomini suoi pari amavan modestamente chiamarsi «filosofi naturali» — tuttavia la diuturna meditazione e l'abitudine alla diligente osservazione dei fenomeni presentati dalla vita dei più minuti animali, indagati con tanto profitto dall'im-

pareggiabile ricercatore, in qualche modo ne avevan fatte le veci; coll'esercitarsi a raffrontare acutamente le strette rassomiglianze ed i rapporti analogici — evidenti per l'occhio sagace che sapeva addentro penetrarne il recondito significato — esistenti fra le caratteristiche proprietà riscontrate negl'infimi viventi, specialmente dei parassiti già noti, e le singolarità rilevate nel modo di decorrere dei contagi e precipuamente di quelle all'àcaro della scabbia più peculiari, fra costoro il primo, per la sua relativa piccolezza, in confronto agli altri, a dar occasione a più approfondite investigazioni, impossibili al nudo occhio, al microscopio concesse.

Il prodigioso strumento, nelle mani di Marcello Malpighi, da non molto aveva aperto la via all' esame della fine struttura degli organi ed era così nata l'istologia. Ora era un altro sterminato orizzonte, interamente inesplorato, che si dischiudeva allo sguardo dei « curiosi della natura ». Il Leeuwenoeck, che nel nuovo mondo degl'infinitamente piccoli per primo aveva raccolti i più precoci e cospicui frutti, dell'àcaro della scabbia non pare avesse conoscenza, sebbene di altri acari abbia lasciate diligentissime descrizioni (27).

Prezioso animaluzzo l'autore della scabbia nondimeno, per la comprensione dei contagî. Quantunque pressochè impercettibile alla vista comune, già era noto ed alle classi ultime del popolo famigliare, nella sua qualità di ospite nè raro nè desiderabile della cute umana. Ma soltanto allorquando, l'occhio armato della lente microscopica, scrutandolo nel teatro stesso delle sue geste malandrine, sorprese le uova dall'insolente aracnide deposte nel suo nascondiglio, fu dato di comprendere che quella è la sede a cui la natura lo destinava, e di sciogliere così un grande enigma della patologia; permettendo il fatto di intendere, che il morbo dell'uomo da lui derivato, null'altro è se non la semplice estrinsecazione del suo proprio ciclo vitale. Rivelazione di suprema importanza, anche se a lungo piuttosto intravista che appieno intesa, giacchè racchiude in sè l'insegnamento primigenio, fonte di tanto lume ulteriore in tutto l'immenso dominio della parassitologia: quello che per l'uomo è malattia, per il vivente che la produce non è che la condizione della sua esistenza normale.

Ora è proprio questo, l'àcaro della scabbia, il primo di tali esseri che il microscopio ha permesso di riconoscere nelle sue

caratteristiche biologiche e le conseguenze che scaturiranno da simile riconoscimento, se si pensa che grado a grado condussero ad intendere nella sua interezza la « dottrina parassitaria delle infezioni », non fa duopo rilevare di qual peso sieno state; per cui non deve apparìr esagerato paragonarle, per la loro importanza, a quelle prodotte in fisiologia dalla scoperta della circolazione del sangue, di pochi decenni anteriore e quella sì da tutti adeguatamente apprezzata.

Il « fatto » pertanto, troppo inauditamente nuovo, non poteva sembrar vero alle menti impreparate dei contemporanei e per questo la verità rimase privilegiato possesso soltanto di pochi; ma rimase, conquista inestimabile, ad alimentar perennemente l'idea del « contagio vivo o animato », come cagione delle infezioni.

Intanto per esso il Cogrossi sospetta vivente la « materia » del contagio della peste bovina e si fa banditore di quella sua veramente « Nuova Idea ». Questa, nella mente del Vallisneri, come se prodigiosamente vi fermentasse, si espande ad abbracciar tutti i contagî, nei quali il fatto medesimo è logico credere debba verificarsi. Altri consimili sviluppi seguiranno poi.

(Continua)

NOTE

19) Nell' « Indice delle cose più notabili » posto in fine del 3° volume delle sue « Opere » (Venezia, 1773). (V. nota 74 del « Contributo etc. » citato nella nota 2), a pag. 659, ciò è messo in evidenza dalla seguente dicitura : " Pellicelli della rogna illustrano i vermi pestilenziali „.

20) V. nota 9.

21) Nel 2° volume, a pag. 12-31. « Nuova idea del mal contagioso de' buoi. Lettera responsiva al Sign. Carlo Francesco Cogrossi Filosofo, e Medico nella Città di Crema, nella quale si apportano dal Sign. **Vallisnieri** nuove Osservazioni, e Rflessioni, si cavano nuovi indicanti, e nuovi rimedj si propongono ». Dedicata all' Illustrissimo, ed Eruditissimo Sign. Anton Francesco Bertini, Medico, Filosofo, ed Accademico di Firenze (*).

(*) Anton Francesco Bertini, nato a Castelfiorentino il 28 Decembre 1658 e morto in Firenze, dove insegnò nell' Ospedale di Santa Maria Nuova, il 10 Decembre 1726. Fu scolaro del Bellini e del Redi.

Dei Bertini, padre e figlio, Anton Francesco e Giuseppe Maria Xaverio (1695-1756) e di Giuseppe Bertini (1772-1845) furono pubblicate le biografie da Andrea Corsini in: « Gli Scienziati Italiani » del Mieli (V. I, rispettivamente pag. 151-155, 156-160, 161-164) (op. cit. nella nota 19 del surricordato « Contributo etc. »).

La « Giunta I » (De' Vermi pestilenziali de' Buoi) è questa:

" Essendoci capitato alle mani un leggiadrissimo componimento poetico, pubblicamente recitato in Roma sino il Novembre del 1713. (ed è uno squarcio d'un assai dotto poema latino intorno il Moto degli Animali) nel quale si vede elegantemente descritto il male epidemico de' buoi come dipendente da vermicelli invisibili, colle ragioni, rimedj, e tutto ciò, che di più necessario si spiega nell'idea conceputa da tutti i menzionati chiarissimi Autori; ci è paruto diritto di qui aggiugnerlo, e mostrare a chi non ha guasto il palato, esserci altri uomini grandi, che hanno avuto nello stesso caso i sentimenti medesimi, ed essere lecito ad ognuno in cose cotanto astruse palesare con la dovuta modestia, e filosofica libertà i suoi sentimenti, senza vomitare sopra le carte quella nera bile, che bolle in seno a certuno, strascinato senza ritegno, e senza le belle leggi di onesto, e civil Letterato a scrivere cose più degne di compatimento, che di risposta. L'autore di questi gentilissimi versi è il dottissimo Padre *Orazio Borgondio* [*] della insigne, e venerabilissima Compagnia di Gesù, il quale ha scritto egli stesso al nostro Autore, avvisandolo con ingenuità sempre amabile, aver avuto i primi lumi di questa opinione dal celebre Sig. *Dottor Giovanni Scilla* [**] *Messinese* che fu scolaro del famoso *Borelli*, e allora Medico de' loro Collegj in Roma. *Da lui seppi* (scrive) *che si erano osservati moltissimi, e innumerabili vermicelli ne' luoghi, dove si posavano i giovenchi appestati, e di più aggiunsemi, che oltre il parere del P. Kircker, un certo Sig. Dott. Rossi nell'ultima pestilenza di Roma deputato alla cura di Trastevere, dopo molte osservazioni avea concluso, e stampato un certo libricciuolo* [***], *che quella infezione fu una pestilente vermificazione. Di qua presi motivo di porre in bocca al Sig. Francesco Redi quel, che a mio giudicio avrebbe detto in tal proposito. Se poi nel descrivere un Redi, che già illustrò la Toscana, mi è accaduto insieme insieme di fare un vivo ritratto d' un' altro Redi, che di presente illustra la Lombardia, ben ella si accorge, che ciò non può ascriversi a mia gloria, ma all' invidiabile simiglianza del suo bello spirito con quel grand' uomo, mentre dall' avere V. S. Illustriss. le di lui fattezze, è derivato il potersi esprimere ambedue i volti da un' immagine stessa.* Segue poi a mostrare nella sua non meno dotta che cortesissima Lettera la verità di tal sentenza, apportando molti casi, e molte storie, che tutte prendono di mira lo stabilimento di quanto ha, benchè nolente, dato alla luce il nostro Autore ". (Qui segue: « P. Horatii Burgundii De Lue Bovina Fragmentum ex carmine longiori De Motu Animalium »).

[*] Una notizia della vita del gesuita Orazio Borgondio (1679-1741), matematico e letterato, compilata da Giulio Cesare Cordara, è inserita nel 3º volume, a pag. 147-149, dell'opera: De Tipaldo Emilio [1798-1878] « Biografie degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei » (Venezia, Alvisopoli, MDCCCXXXVI).

[**] Non sono stato capace di averne notizia, nè credo si debba identificare con Agostino Scilla del quale è parola nella nota 24.

[***] Non sono riuscito a trovarlo. Esso non è registrato nella « Bibliografia Romana ». Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione di Statistica. Roma, Tipografia Eredi Botta. MDCCCLXXX).

Nella « Giunta II » vien riferita: l'opinione espressa dal Muratori (nel « Governo della Peste », nel Cap. I del Libro I), secondo la quale " Non è affatto improbabile, che a differenza d'altre epidemie, le quali si generano, e saltano

fuori spontaneamente ..... la peste sia un'epidemia stabile, che vada mantenendosi in giro pel mondo.. passando d'uno in altro paese„ · · ·, opinione bene accordantesi coll' ipotesi dei « vermi pestilenziali » e che sarà ulteriormente considerata nel commento alla « Lettera » del Corte al Muratori; segue un riassunto della « Lettera » del Cogrossi già ampiamente esaminata. Indi nel § VI., a pag. 27, è detto: " Il Sig. Vallisnieri, dopo stampata la sua Lettera in Milano senza, ch'ei ne sapesse cosa alcuna, non avendole data l'ultima mano, avvertì i Signori Giornalisti di Venezia, che si contentassero, d'aggiugnere all'estratto le seguenti notizie, come fecero, [pubblicate nel T. XIX, a pag. 66, del *Giornale de' Letterati d'Italia*, Venezia, Ertz, 1714] le quali qui riferiamo ancor noi, per illustramento del conceputo sistema, e per dare tutti que' lumi dal nostro autore immaginati, o letti, o veduti, che a questa nuova dottrina s'aspettano „ ·"

Quanto è qui poi scritto riguardo ad Hauptmann, Fabbri, Lange, Macasio, Paullini, è riferito ai rispettivi nomi nella nota riguardante il Kircher.

È quindi citata l'opera del Boccone *Osservazioni naturali* (**Boccone Paolo** [1633-1704]. « Osservazioni natvrali ove si contengono Materie Medico-Fisiche, e di Botanica, Produzioni Naturali, Fosfori diversi, Fuochi-sotteranei d'Italia & altre curiosità. Disposte in trattati familiari da D. Paolo *Boccone*, E dirette a varij Cavalieri, e Letterati del nostro Secolo, secondo lo stile delle Accademie Fisico-Matematiche d'Europa ». In Bologna per li Manolessi. Stamp. Camer. 1684) (Bibl. Accad. Medico-Fisica. Firenze) laddove (nell'Osserv. 3. Intorno alcuni Preservativi, e curativi medicamenti in tempo di Peste. All'Illustrissimo & Eccellentiss. Sig. Marco Bembo Avogador Nobile Veneto. Venezia, a pag. 61-62) dice " adoperarsi nella peste un ferro rovente, su cui si versa aceto forte „ soggiungendo: " Questo preservativo deve passare per mezzo curativo, ed espellente quegl'insetti velenosi, che vengono ammessi vaganti per l'aria in tempo di Peste; perchè vccisi, ò fugati essi insetti, che sono quasi invisibili agli occhi nostri, riporta, e ritrae l'huomo nell'inspirazione un aria non infetta. Che nell'aria, nelle foglie di saluia, ne' fiori del finocchio, nelle radici del rafano, nella marcia delle piaghe, e de' buboni si trovino insetti, vermi, ed animalucci minutissimi, che con gli effluvij de' corpi si vanno seminando, e introducendo hor in un sito, hora in un altro, non lo possiamo negare, perchè di molti ne habbiamo esperienza, e di molti altri ne siamo assicurati dalle relazioni, ed osservazioni d' huomini studiosi, e di sperimentata fede „·

Dopo di che è detto: " Lo sperimentatissimo *Padre Lana* [**Francesco Terzi Lana** (1631-1687), fisico al suo tempo celebre per geniali invenzioni] [*] nel Trattato *de Cannocchiali*, [« Prodromo ouero saggio di alcune inventioni nuoue premesso All'Arte Maestra, Opera che prepara il P. Francesco Lana bresciano della Compagnia di Gesv. Per mostrare li più reconditi principij della Naturale Filosofia. riconosciuti con accurata Teorica nelle più segnalate inventioni, ed isperienze fin'hora ritrouate da gli scrittori di questa materia & altre nvoue dell'autore medesimo ». In Brescia M. DC. LXX. Per li Rizzardi. (Bibl. Accad. Medico Fisica, Firenze)] [Nel Cap. VIII « Dell'vso de i cannocchiali, e de i microscopij », a pag. 249] pone così certa l'esistenza di questi vermicelli nel sangue degl'infermi, che gli descrive insino con certe particolarità, che riescono al Sig. Vallisnieri molto difficili da osservarsi e dure da credersi. *Nel sangue* (dice) *corrotto, o infetto per qualche malattia si sono osservati simili vermi con modo particolare, poichè si vedono gli occhi de' vermi medesimi, li quali, se sono neri, si è provato per*

esperienza, che il male è mortale [!]. *Dalle quali osservazioni si può probabilmente arguire, che non si corrompa, o putrefaccia alcuna cosa, che insieme non siano simili vermini nella cosa putrefatta; onde anche nell'aria corrotta, per cagione di peste stima il nostro Kirchero, che vi siano tali vermi, i quali ricevuti in noi, mentre respiriamo quell'aria, ci comunichino una tale infezione* „.

[*] In uno scritto di Napoleone Corazzini (« Di alcuni grandi italiani dimenticati e di Giordano Bruno. Cenni storici ». Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1873) (Bibl. Accad. Medico-Fisica, Firenze), a pag. 56, il Lana era giudicato con queste parole: " profondo osservatore e inquieto scrutatore degli arcani della natura, con pazienza femminile, e con virile tenacia, frugò nelle viscere della terra e volle strapparle il segreto della formazione dei suoi metalli, e volgendo lo sguardo al cielo, volle spaziare in esso non soltanto coll'ali della mente „.

A prova della sua priorità nell'ideazione di una nave aerea, l'A. riportava poi dal VI° Cap. del « Prodromo ». (Fabricare una naue, che camini sostentata sopra l'aria a remi, & à vele; quale si dimostra poter riuscire nella prattica.) (della quale dava anche la figura) i passi qui trascritti: ..." dopo lungo studio...... stimo hauere ottenuto l'intento di fare vna machina più leggera in specie dell'aria si, che non solo essa, con la propria leggerezza stia solleuata in aria, ma possa portare sopra di se huomini e qualsivoglia altro peso„.

...." conosco chiaramente, di non hauere errato nelle mie proue, particolarmenta hauendole conferite a molte persone intendenti e sauie; le quali non hanno saputo ritrouare errore nel mio discorso; & hanno solo desiderato di poter vedere la proua in vna palla, che da se stessa salisse in aria; quale aurei fatta volentieri prima di publicare questa mia inuentione, se la pouertà religiosa che professo mi hauesse permesso lo spendere vn centinaio di ducati, che sarebbero d'auantaggio per sodisfare a sì diletteuole curiosità „...

E commentava: " niuno, forse giudicata un' utopia, si attentò di porre in atto la scoperta meravigliosa del Lana, che provata solamente, avrebbe fatto di Montgolfier un felice perfezionatore, e null'altro!

Affranto dalle continue veglie, dalle non interrotte fatiche, il Lana non potè pubblicare che 3 soli volumi dell'Arte Maestra „.

[Magisterivm Naturæ et Artis. Opvs Physico-Mathematicvm P. Francisci Tertii de Lauis Societatis Jesv. Brixiensis. In Qvo occvltiora naturalis philosophiæ principia manifestantvr, et mvltiplicitvm experimentorvm tvm demonstrationvm serie comprobantvr; ac demvm tam antiqva pene omnia artis inventa, qvam mvlta nova ab ipso avthore excogitata in lvcem profervntvr. T. I e II. Brixiæ, M. DC. LXXXIV-LXXXVI Per Jo: Mariam Ricciardum. T. III. Parmæ, M. D. C. XCII. Typis Hyppoliti Rosati ac Sumptibus Josephi ab Oleo. (Bibl. Acc. Medico-Fisica Firenze).

22) Valga di esempio ricordare la *metereopatologia*; solo da breve tempo fatta di nuovo oggetto di attenzione da parte di non numerosi studiosi.

Chè se dovessimo trascorrere nel campo della *terapeutica*, l'oro potabile, la puntura delle api a scopo curativo e l'acopuntura, il veleno dei serpenti e le larve di mosca, utilizzati odiernamente come presidî terapeutici, porgerebbero occasione a più lungo discorrere.

23) Camerano Lorenzo (1856-1917). « Antonio Vallisneri e i moderni concetti intorno ai viventi ». Torino. Carlo Clausen, 1905. (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino ». Serie III. T. I V).

24) Antonio Stoppani (1824-1891). « Della priorità e preminenza degli italiani negli studii geologici ». Prelezione al Corso di Geologia tenuta il 27 novembre 1861 nella R. Università di Pavia. (Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Gio., MDCCCLXII) (Bibl. Museo di Geol. Univ. di Pisa) pag. 21-22. Ivi, dopo aver detto, a pag. 13, che: "molti geologi italiani rendevano luminosi gli esordii del secolo XVII „ , affermava nella pagina seguente: " Sovra tutti però levasi il Vallisnieri, sotto mille rapporti celeberrimo, che, se non fu il primo, come asserisce il Brocchi, a parlare con fondamento di geologia, non fu perciò meno il più grande geologo di que' tempi, finchè non sorgesse 15 anni poi Lazzaro Moro ad ecclissarlo. Oltre all'aver combattuto il sistema di Woodward e cercato le ragioni della geologia nello studio dei fatti, ha il merito grande per que' tempi di aver dimostrato, argomentando col cuore di un credente e colla ragione di un filosofo, quanto agli interessi religiosi del pari che a quelli della sana filosofia avesse recato nocumento l' ostinato e assurdo strascico delle sante Scritture nelle questioni di fisica terrestre „....

Riprendendo il tema prediletto, parlava poi dell'opera geologica del Vallisneri nel suo « Corso di Geologia » (Milano, G. Bernardoni e G. Brigola, Editori. 3 Volumi, 1871-1873) dove, nel 2°. volume, a pag. 88-102, di questa tratteggiava lo sviluppo storico scrivendo:

" La storia di una scienza è parte integrante della scienza stessa. È un lavoro umiliante questo di dover riandare quella serie di errori, attraverso la quale, con grave stento, riuscirono a svolgersi i veri più semplici, più evidenti. La storia della paleontologia è, come quella d'ogni scienza, una storia di aberrazioni, che umiliano, ripeto, l'umana ragione.

Ma questa umiliazione è salutare. La diffidenza, scevra da scetticismo, non lasciandoci superbire dei resultati, ci spinge a indagare il vero, con tutto il rigore della logica, ponendoci in guardia dalla leggerezza e dalle passioni che ci possono fuorviare, come dalle illusioni che ci possono arrestare in sulla via Ci ha poi l'altro vantaggio che, rifacendo colla storia alla mano il cammino della scienza, i veri ci si svolgono dagli errori come la luce dalle tenebre, e le convinzioni ci si maturano nella mente al modo stesso, che si maturarono nelle generazioni scorse.

La storia della paleontologia è storia di lotte, come quella di tutte le scienze. Vi combattono la ragione e l'amore della verità da una parte, il pregiudizio e la passione dall'altra. Gli antichi sono ben lungi dal mostrare di aver sentito da parte della natura quell'attrattiva, che spinse i moderni ad indagarne i misteri. La natura era da loro contemplata e sentita, come si contempla e si sente dal poeta......

. . . .

Humboldt ha fatto mirabilmente risaltare quanto al progresso delle scienze naturali abbia primitivamente influito la fusione degli occidentali cogli orientali, iniziata colle imprese di Alessandro Magno, e compita coll'assoggettamento dell'universo sotto lo scettro di Roma. Le opere di Erodoto, di Strabone e di Pitagora possono citarsi come quelle che iniziarono l'umanità a questo studio della natura, che doveva più tardi per tanta parte assorbirla. Quest'ultimo nominatamente attinse in Oriente le sue dottrine sulle rivoluzioni del globo, che furono poi così mirabilmente esposte, ossia cantate, da Ovidio nel XV delle

Metamorfosi. Quel libro è un vero trattato di geologia, dettato nel linguaggio del poeta.....

. . . .

....la paleontologia nacque sul principio del secolo XVI, e nacque in Italia, che fin quasi ai nostri giorni levò sì alto la bandiera di una scienza, che, nelle sue origini, si può dire, senza tema di venire contraddetti, una scienza tutta italiana.

Un uomo celeberrimo, l'ingegno forse più enciclopedico che onori l'Italia, sommo artista e sommo scienziato, che coltivò a un tempo le lettere, la pittura, l'architettura civile e militare, la meccanica, l'idraulica, l'ottica, la balistica, lasciando impressa in ogni campo dell'umano sapere un'orma luminosa e profonda, un genio, al cui sguardo penetrante nulla sfuggiva dei fenomeni della natura e delle forze che impiega a produrli, non poteva non soffermarlo un istante su quelle montagne di cui la forma, la struttura, tutti gli accidenti sono altrettanti problemi atti a infondere nell'animo di un pensatore la smania delle scoperte. Quel brano di scritto, sul quale quella mente creatrice delineava, per così dire, lo scorcio del suo sistema geologico, e che tratto alla luce così tardi (Venturi, *Essai sur les ouvrages de Léonard Vinci*, Paris, 1797) fece inarcare le ciglia ai geologi più provetti, che vi scoprirono in germe le teorie più sudate, ci mostra, come in quel tempo, non egli soltanto, ma altri avessero portato la loro attenzione sulle reliquie organiche sepolte nelle viscere della terra. Ma mentre gli altri, raggirati dalla vertigine delle idee allora vigenti, cercavano nella influenza delle stelle la ragione dei fossili, egli traeva da quel fatto un sistema, che si può chiamare un miracolo d'intuizione. — Gli strati, ripieni di spoglie petrefatte, si deposero un giorno sul fondo del mare. Fu a spese di terre primitive, corrose dalle correnti, che tali sedimenti si deposero. Le conchiglie, impietrite in seno ai monti, colà stesso hanno vissuto, quando il mare tendeva su que' luoghi il suo dominio, e furonvi sepolte, mano mano che strato sovrapponevasi a strato. Quei fondi marini furono poscia sollevati all'altezza dei monti, e *ciò che era un tempo fondo del mare, è divenuto la sommità delle montagne.* — La geologia odierna può ella rigettare un jota di questi dettati di Leonardo da Vinci? Se i progressi delle scienze si misurassero coi passi giganteschi di certi genî precursori, a quale altezza avrebbero già attinto la geologia e la paleontologia! No, le scienze non camminano così: la voce del genio è dai pochissimi accolta, dai più soffocata e contraddetta, per cui vediamo la paleontologia, invece di camminare diritta la via che Leonardo le aveva dischiusa, avanzarsi a stento, barcollante, in mezzo agli spintoni della turba de' mediocri, intesi a forviarla, ad arrestarla, a farla ad ogni tratto indietreggiare.

Se io volessi narrare la storia della paleontologia, riportando le opinioni degli autori ordinati cronologicamente, vedrebbesi come fu un continuo sali scendi, un continuo alternarsi di progressivi dettati e di regressivi assurdi. A questo modo venne narrata dal Brocchi (*Discorso sui progressi dello studio della conchiologia fossile in Italia*, premesso all' opera *Conchiologia fossile subapennina*, Milano, 1814) e dal Lyell (*Principes de géologie*, Paris, 1843), che ne ricalcò le orme, rendendo agl'Italiani quell'onore, immune da ogni sospetto di adulazione, che esce dalla bocca dello straniero. Nel breve sunto che io sto per darne, seguirò altro metodo, passando in rassegna i veri principali, conquistati successivamente in mezzo alle continue lotte, e costituenti nel loro complesso il cor-

po della moderna scienza. Questi veri fondamentali si riducono a quattro . .
. . . .

Il primo vero si può formulare così: — *I fossili sono veramente reliquie di esseri organici, vegetali o animali, che vissero un tempo sulla snperficie della terra*
. . . .
. . la conquista di questo vero semplicissimo (e il vero si può dire conquistato soltanto quando passa nelle convinzioni della universalità) costò oltre due secoli di lotta accanita. Invano Leonardo da Vinci lo aveva proclamato, ... verso il 1500. Ci inoltravamo in quell'epoca memorabile, in cui la smania del filosofare su tutto, di sofisticare anche sui veri più evidenti, era divenuta una malattia mentale universale, in cui l'abuso della scolastica si risolveva in una vera ginnastica di assurdi . . . .
. . . .

In mezzo a tante aberrazioni è glorioso per l'Italia il vedere in quanto onore vi fossero tenuti gli studi di scienze naturali. Siamo, per dir così, relativamente all'Italia, nel secolo d'oro della geologia e della paleontologia. I musei, le collezioni paleontologiche adunate in quei tempi, e più ancora le splendide opere pubblicate sui fossili, non hanno nulla da invidiare a quanto più tardi, nei tempi recentissimi, fecero e pubblicarono gli stranieri. Ma gloria ancor maggiore danno al genio italiano gli illustri, che si opposero, cogli studi più infaticati, e colla logica più rigorosa, a quella frenesia d'errori che travolgeva i più.

Fin dal 1517 il celebre Fracastoro s'era posto a combattere le diverse opinioni e a dichiarare apertamente, parlando delle conchiglie impietrite, che quei nicchi appartengono a veri animali, i quali vissero e si moltiplicarono dove ora si raccolgono le loro spoglie . . . . Stenone sostiene più tardi (1679) la stessa tesi. . . . . Lasciando di parlare del Vallisnieri del Colonna e di altri, di cui diremo più tardi a miglior uopo, il merito di avere espressamente combattuti gli errori del tempo, e d'aver messa in luce la natura dei fossili è devoluto al siciliano Scilla [coll'opera: « La vana specvlazione disingannata dal senso. Lettera responsiva circa i corpi Marini, che Petrificati si trouano in varij luoghi terrestri. Di Agostino Scilla [1639 ?-1700]. Pittore Accademico della Fvcina, detto lo scolorito ». In Napoli, appresso Andrea Colicchia, M. DC. LXX. (Bibl. Acc. Med. Fisica, Firenze)]. . . . .
. . . .

Conquistato, con due secoli di lotta, il primo vero . . . . si poteva . . . . . stabilire il secondo . . . . il quale si annuncia così: — *I fossili sono organismi, che vissero là, dove si trovano le loro spoglie* . . . .
. . . .
. . . . . Si trattava nientemeno che di ammettere, ... che spumeggiassero i fiotti del mare, là ove si rizzano oggi le creste dei monti . . . .
. . . .
la conquista del secondo vero, imposto da una necessità logica, sarebbe stata più facile e più breve, se la teologia, erronea alla sua volta come la filosofia, non si fosse impadronita così tenacemente di un fatto, che si offriva a prima vista come prova la più sicura di quanto già si riteneva altrimenti da tutti, come cosa rivelata e in accordo colle più antiche e colle più universali tradizioni dei popoli . . . .
. . . .

L'idea, che dal diluvio noetico dovesse ripetersi la presenza delle spoglie marine nell'interno dei continenti, dovette nascere naturalmente colla prima convinzione, che si ebbe riguardo alla vera natura dei fossili. Ma già il Fracastoro nel 1517 faceva osservare, come il cataclisma narrato dalla Bibbia era stato passeggiero e affatto superficiale. Come mai quelle reliquie d'animali marini si troverebbero a qualunque profondità? Ma il sistema diluviano, più che in Italia, fu sostenuto in Inghilterra, quando la scienza geologica aveva pure già fatto dei passi considerevoli. Si deve specialmente a Woodward d'averlo sostenuto . . . .

. . . . Quanti confutarono poi la teoria diluviana, non la presero a combattere sott'altro nome, che sotto quello di *sistema di Woodward*. Secondo questo naturalista eminente, durante il diluvio mosaico, tutto il globo terrestre era stato, in certa guisa, macinato e disciolto nelle acque: gli strati si erano formati in seguito, originati da quella massa caotica tenuta in sospensione, che le acque, mentre si andavano chiarificando, depositavano a guisa di un sedimento terroso qualunque, che sia tenuto sospeso o disciolto in un liquido.

Fa maraviglia a prima giunta il vedere come in Inghilterra si combattesse con tanto furore in favore di una tesi, che trovava invece in Italia così liberi e vigorosi oppositori. Ma la Riforma, abolendo l'autorità parlante, si era appiccicata tenacemente all' autorità scritta. La verità della Bibbia è il dogma fondamentale del protestantesimo . . . .
. . . .
. . . . verso la fine del secolo XVII corse un' epoca, che si direbbe di vero furore biblico, durante la quale (parlo sempre dell' Inghilterra) i plutonisti, quelli cioè, che ripetevano, in genere, da forze interne il sollevamento delle montagne, ossia il prosciugamento degli antichi mari, ebbero la peggio. . . . .
. . . .

In Italia, benchè molti avessero adottato i principî di Woodward, le cose non furono spinte al punto, che si accendesse una lotta religiosa. Si nota come la chiesa romana siasi tenuta, in genere, estranea alle discussioni dei geologi. Il fatto è singolare, e degno di meditazione, quando si richiamino le discordie, che suscitò in seno alla chiesa cattolica la teoria copernicana, sostenuta da Galileo, un po' prima che sorgesse il plutonismo a combattere delle credenze, che, al pari di quelle degli avversarî di Galileo, si appoggiavano ai libri santi, comunque falsamente interpretati. È un fatto, come dissi, che in que' tempi si ebbero in Italia parecchi valenti geologi, i quali combatterono francamente, e impunemente, la teorica diluviana.

Emerge fra questi il Vallisnieri (1731) [!], il quale prese a combattere apertamente il sistema di Woodward, [nello scritto: « De' corpi marini, che su' Monti si trovano; della loro Origine, e dello stato del Mondo avanti il Diluvio, nel Diluvio, e dopo il Diluvio: lettere critiche di Antonio Vallisnieri, Pubblico Primario Professore di Medicina Teorica nell' Università di Padova; con le Annotazioni; alle quali s' aggiungono tre altre Lettere Critiche contra le Opere del Sig. Andry Francese, e suoi Giornali. Edizione con nuove Giunte, Annotazioni, e Raccolta d' Osservazioni spettanti all' Istoria Medica, e Naturale. A S. E. la Signora Contessa D.

Clelia Grilla-Borromea [1684-1777] ». [*] In « Opere » II, p. 305.464] [prima pubblicato a Venezia (Lovisa 1721)] mostrando quanto nocumento tornasse del

[*] Alla nobile dama era indirizzata la seguente « Dedicatoria della prima Edizione del libro de' Corpi Marini a S. E. la S. Co: D. Clelia Grilla Borromea ». (riprodotta in: « Opere », III, pag. 601-602).

" Eccellenza. Strana oltre modo, e dall'ordinario costume aliena parrà ad alcuno la dedica che ardisco fare a nobilissima Donna, d'un'Opera d'alte, spinose, e inestrigabili Quistioni piena, quasichè a un sesso così gentile, materie solo gentili, facili, soavi, o di amorosi, e pietosi avvenimenti adorne consacrare si debbano. Ma tosto cesserà lo stupore, se avrà la bontà di riflettere, che l'E. V. ha sovra le altre tanto d'eroica, e maschile virtù, che non solamente agguaglia, ma di gran lunga supera tanti uomini, non i nati sol per far numero, ma quegli ancora, che sono delle arti belle, e delle scienze diligentissimi coltivatori. Si contenti l'E. V. che, nolente e contrastante la sua modestia, mi prenda l'onore di palesare, come testimonio d'occhio, e di udito, l'immensa erudizione, di cui abbonda la sua gran mente, per le virtù, che in sublime grado possiede, da una moderazione, da una saviezza, e prudenza tale accompagnate, ed avvenenti oltre l'usato, ed aggradevoli rendute, che di rado insieme, con raro miracolo di natura, in uomo, non che in donna d'illustre sangue cosi accoppiate si veggono. Ciò compresi allora, quando in passando l'E. V. per Padova, non volle da questa partire, senza farmi quel grande onore di favorir la mia casa, sol, come benignamente s'espresse, per conoscere di vista l'Autore [0] di quelle Opere, che tutte attentamente lette avea. Giorno per me felice, memorabile giorno, in cui ebbi la fortunata sorte di ascoltare dalle sue labbra cotanto savj, e profondi ragionamenti, sì intorno alle materie filosofiche più recondite, e più pellegrine, sì intorno alle morali più nobili, e più cristiane; quasichè non in abbigliamenti, divertimenti, o lavori donneschi, come il suo sesso per ordinario porta, ma nelle più sudate Accademie, fra valenti Maestri avesse tutta la sua fiorita età consumata: laonde di Lei più certamente, che di Madonna Laura posso ridire.

Quando sia, che sua pari al Mondo trove?
Gloria di nostra etade.

Ecco dunque palesati i giusti motivi, da' quali è stato mosso l'animo mio, di mostrare al Mondo profondissima stima, che fo del suo gran merito; a cui s'aggiugne l'antica divozione de' miei antenati verso la nobilissima Casa Borromea, ch'è sempre stata de' Letterati, e delle Lettere generosissima Protettrice: conciosiacosachè ritrovo, che sin nell'anno 1567. il Padre *Alberto Maria Vallisneri*, Carmelita Osservante, consacrò *Lezioni venti sopra gli alti, ed ineffabili Misteri della Messa all'Eminen. Cardinale S. Carlo Borromeo*, mosso da pio zelo, e dalla necessità di opporsi a certi Eretici, che allora l'eresia di Viclef suscitavano, e ad altri ancora, che questo Sacrosanto Sacrifizio distruggere orridamente s'affaticavano. Ribolle dunque di nuovo nelle mie vene questo antico ereditario rispetto, che viene ora a farsi conoscere con la penna a V. E. in Milano, giacchè V. E. ebbe la bontà di voler me con la persona in Padova conoscere; e se allora l'immagine del mio corpo vide, non isdegni ora, riverentemente supplico Lei, di vedere l'immagine del mio animo, che pieno d'ossequio, e di venerazione si protesta di voler essere fino al di là del sepolcro ".

[0] Bruno Brunelli Bonetti (« La corrispondenza di un Medico del Settecento », Estr. da « Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in

pari alla religione che alla sana filosofia dal mal vezzo di mescolare continuamente il sacro col profano, tormentando continuamente le scritture, col trascinarle per forza sul campo delle discussioni fisiche.

. . . .

Al Vallisnieri fece eco più tardi (1737) il parroco Spada, con una dissertazione, in cui prova che i corpi marini petrificati non sono diluviani. Mentre poi la teoria diluviana era sostenuta dall' Istituto di Bologna, era invece combattuta da quello di Toscana, ove il Baldassarri, il Bastiani, il Targioni, il Caluri, il Matani la impugnarono sempre quando loro tornava in acconcio „.

. . . .

Padova » anno 1928, Vol. XLIV. pag. 3-4) riporta dal libro di A. Giulini (« A Milano nel Settecento »), quanto il Vallisneri, in una lettera inedita diretta al Sassi [+] e conservata nella Biblioteca Ambrosiana, racconta del modo usato da questa Gentildonna per conoscerlo di persona.

" Venne [la contessa Borromeo] — scrive il V. — alle due della notte a casa mia ed essendo andato da basso a vedere chi mi domandava, vidi essere codesta gran dama, la quale, fatto fare avanti il mio cameriere col candeliere, dopo d'avermi ben guardato disse: — Non voglio altro che conoscere il Vallisnieri di vista giacchè l'ho conosciuto nelle sue opere che ho letto tutte, — e qui aggiunse elogio alla mia persona che non meritava. Che ne dice, o mio stimatissimo signor Sassi? Non fu un atto d'un eroico filosofico petto, nè di pura donna l'andare a casa di un filosofo per solo vederlo? Non è una rarità singolare, uno spirito nobile, un favore non ordinario?„

[+] Penso debba esser questi l'abate Giuseppe Antonio Sassi, « bibliotecario e prefetto del Collegio Ambrogiano di Milano », al quale è indirizzata l'« osservazione » inserita nel tomo II delle « Opere », a pag. 446.

Scrive il Giannartico (nelle « Notizie della vita e degli studj del Kavalier Antonio Vallisneri » in: « Opere », I, pag. LXVII): . . . " tra i di lui Benefattori non è da omettersi il celebre nome della Co: Clelia Grillo-Borromea. Aveva il Vallisneri dedicato a lei l'Opera *de' Corpi Marini*, e però in riconoscimento del dono ella lo invitò a Milano, e andatovi lo trattenne in sua casa con incredibile generosità, e gentilezza. Vi dimorò egli quasi tutta l'Estate, passando con essa lei le giornate in dotti ragionamenti, e in esperienze appartenenti alla Medica, e Naturale Istoria, ed e' partissi carico d'onori, e di regali di grande valore, rispondenti allo spirito sublime della sua Mecenate. Fra questi vi fu il di lei ritratto legato in oro, e giojellato col motto tolto da Giuvenale: *Irridens curas & gaudias vulgi:* ed un altro col motto tratto da Silio Italico: *Contemptrix Clelia sexus*.

Oltre di ciò invaghitasi Clelia della Filosofia Sperimentale, non volle, ch'egli se n'andasse, finchè non ebbe dettato le Leggi per una Accademia da fondarsi a tal fine nel suo Palazzo „.

" *Sarebbe, a mio credere,* — osservava il Ferrario [l. cit. nella nota 25, pag. 8] — *opera non inutile che alcun erudito s'occupasse di rimettere in onore questa singolarissima donna, la quale per alcuni titoli pareggiò l'Agnesi, e pure non ebbe pari la stima de' posteri* „.

Riassunte quindi in rapida sintesi le idee contenute nell' opera di Lazzaro Moro *Sui crostacei ed altri corpi marini, che si trovano sui monti* (1740) lo Stoppani commenta: '' Ecco le idee espresse da Lazzaro Moro nel 1740, cioè quasi mezzo secolo prima della pubblicazione del celebre sistema di Hutton, il quale da alcuno pare voglia considerarsi come il fondatore della moderna geologia ,,.

. . . .

Seguitando poi a tracciarne la storia dice poi: '' Il terzo vero fondamentale della paleontologia non poteva maturare che ben tardi, quando cioè sulla paleontologia si fosse projettata la luce di una scienza che non era ancor nata. Questa scienza nuova, che ci condusse così addentro nei misteri degli antichi mondi, è l' anatomia comparata, e il terzo vero, nato dalla sua applicazione alla paleontologia, è questo: *Le reliquie organiche fossilizzate nelle viscere della terra appartengono, in genere, a specie di piante e di animali ora estinte, cioè definitivamente scomparse dalla superficie del globo.* —

Veramente fin dal 1688 vi fu in Inghilterra chi si accorse della esistenza di reliquie organiche, le quali non potevano riferirsi a specie ora viventi. Questi fu Roberto Hooke, matematico e fisico valente . . . .

. . . .

Al genio di Cuvier nessun contrasterà mai il merito di aver fornito ai geologi il mezzo più potente per internarsi con sicurezza nelle oscure latebre dei mondi che furono. Cuvier è il creatore dell' anatomia comparata, di quella scienza, che alle apprezzazioni volgari e fallaci del senso, sostituisce il processo rigoroso e sicuro della osservazione . . . .

. . . .

La via battuta dal Cuvier, per cui giunse a rifare tante generazioni di vertebrati che avevano popolato gli antichi mondi, fu ricalcata anche da La mark, il quale intese a ricreare al modo stesso gli invertebrati . . . . .

. . . .

Giunta la paleontologia a questo punto, le tornava facile, naturale, il fare quell' ultimo passo, per cui divenisse la fida scorta della geologia stratigrafica, che le fa ritrovare il bandolo della storia del globo anche dove le rivoluzioni del globo l' hanno troncato o nascosto. Perchè la paleontologia divenisse la vera, e ormai l' unica, base della geologia, le era necessaria la conquista di un quarto vero fondamentale, più d' ogni altro fecondo, inesauribile nelle sue applicazioni. Questo quarto vero si può annunciare così: *I fossili sono distribuiti secondo i terreni, si rimutano, cioè, cogli strati, succedendosi gli uni agli altri in ordine stratigrafico e quindi cronologico* ,, ...

. . . .

In maniera sommaria la stessa storia è narrata dallo Stoppani nella commemorazione che fece del Brocchi: « Giambattista Brocchi per Antonio Stoppani. Lettura tenuta in Bassano il 15 Ottobre 1872 in occasione del 1° centenario colà celebratosi ». La Scienza del Popolo. Raccolta di letture scientifiche popolari in Italia. Fondata da F. Crispighi e L. Trevellini. Milano. Fratelli Treves, 1874.

Giovan Battista Brocchi (1772-1826), nel celebre *Discorso sui progressi dello studio della conchiologia fossile in Italia*, premesso alla *Conchiologia fossile subappennina* («Conchiologia fossile subappennina con osservazioni geologiche sugli Appennini e sul suolo adiacente». Milano, Per Giovanni Silvestri, 1843) (Biblioteca

scelta di Opere Italiane antiche e moderne, vol. 452) (Bibl. Univ. Pisa), a pag. 77-78 del T. I. aveva scritto: ''Quest'ultimo sistema, [di Woodward] ch'era protetto e caldamente sostenuto dai membri dell' Istituto di Bologna, non ha mai avuto la sorte di procacciarsi proseliti fra i naturalisti toscani. Il Baldassari, il Bastiani, il Targioni, il Caluri, il Matani lo impugnarono sempre quando veniva loro in acconcio; ma prima ancora di essi trovò un valido oppositore nel Vallisnieri, il primo fra noi che abbia solidamente parlato di geologia. Essendosi egli impegnato a combattere l' ipotesi di Woodward, presenta un generale prospetto dei depositi marini del suolo italiano, e fa vedere come si estendono per lunghissimo spazio nel Friuli, nel Vicentino, nel Veronese, nei territorj di Reggio, di Modena, di Bologna, lungo tutta la Romagna, nei contorni di Messina, nella Toscana verso Pisa e Livorno, [qui dimorando il Vallisneri, nel 1705, era ospite dell' amicissimo Cestoni (V. l'« Elogio di D. C.» del Magnanima cit. alla nota 114 del « Contributo etc. », a pag. 45), col quale si recava a Pisa.....'' in compagnia — scrive — (« Opere », I, pag. 100) del mio sempre generoso, ed amabile Sign. Cestoni,... nel mio terzo viaggio passai per la nobile ed antica Città di Pisa, favorito con inenarrabile gentilezza da que' dottissimi Professori, e Letterati, e segnatamente dal Virtuosissimo Sign. Zambeccari, Sign. Abbate Cassini, e dal Sign. Cavalier Albizzi, che nomino per segno di stima, e per la grata memoria, che conservo de' ricevuti pregiatissimi favori ,,] e nel Genovesato : riporta una lettera del Rotari sui crostacei del Veronese e sugl' ittioliti di Bolca, e dopo di avere accumulato buon numero di fatti e di osservazioni locali, conchiude, essere evidentemente dimostrato che vi fu un' epoca in cui il mare si estendeva su tutta la superficie della terra, dove ha lungo tempo soggiornato, e che questo avvenimento e gli effetti che ne derivarono sono affatto indipendenti dalla straordinaria e passeggiera catastrofe del diluvio noetico (*Dei corpi marini che sui monti si trovano, Ven.* 1721). In cotal guisa il Vallisnieri, assai giovando alla fisica, cercò di rendere un rilevante servizio alla religione, separando il sacro dal profano, e togliendo di mezzo molte dispute che non possono riuscire che scandalose. Di fatto, volendo mescolare le verità rivelate coi sistemi degli uomini, i dogmi della fede con ipotesi soggette ad esami e a discussioni; si promuove lo spirito di controversia senza potere prescriverne i giusti confini, si tentano le opinioni, e si aumenta il numero degli increduli.

Il Vallisnieri in questo libro radunò molti e preziosi materiali, di cui il Marsili aveva intenzione di approfittare in una grande opera che divisava di scrivere *Sulla struttura della terra*, ma il suo progetto non ebbe adempimento. Comunicando per lettera al Naturalista reggiano questa sua deliberazione, lo ragguaglia di alcune osservazioni fatte in Italia, dove riconobbe una zona di depositi marini che, partendo da Fossombrone nel territorio di Urbino, continua fin dentro lo stato di Parma, e che crede estendersi ancora più oltre. Notò altresì che alcune eminenze che circondano al piè delle Alpi la pianura della Lombardia, sono della stessa natura, ad aveva in animo di prenderne l' altezza barometrica per chiarirsi se sono a un di presso allo stesso livello di quelle della Romagna. A queste notizie aggiunge una mappa delle Cave dei pesci di Bolca (*V. Vallisnieri, Opere, vol. II, pag.* 359) ,,.

Quel « discorso » era giudicato da Leopoldo Pilla (1805-1848), il valoroso geologo dell' Università Pisana morto gloriosamente a Curtatone, con queste parole: '' Chi mai fra' geologi che applican l' animo ad investigare le reliquie degli

organismi anteriori alle ultime catastrofi del Globo ignorar potrà le acute e dottissime storiche ricerche dell' illustre Autore della *Conchiologia fossile subapennina* intorno a' progressi della Scienza, di cui si tien discorso, in Italia? E qual paese di Europa, diciamo anzi, può vantare in simil genere un' opera che per merito e finezza di critica pareggi quella che già da qualche tempo possiede la nostra Penisola? A quel sostenuto lavoro dunque vuolsi rimandar coloro che son vaghi di conoscere i particolari delle scoperte degl' Italiani nella scienza degli organismi fossili, e gli onorevoli titoli che hanno acquistati ad esser tenuti della medesima benemeriti „. . . .

« Cenno storico sui progressi della Orittognosia e della Geognosia in Italia ». Articoli estratti dal Giornale intitolato *il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti* Vol. II, fasc. 3°, Vol. III, fasc. 6°, e Vol. V, fasc. 9°, Art. III, § 1. Scrittori di Paleontografia, pag. 117-118. (Bibl. Museo di Geol. Univ. di Pisa).

Achille De Zigno (1813-1892) nella Memoria: « Della Geologia e suoi progressi prima del secolo XIX » (Padova, dalla Tipografia Sicca, 1853) (Bibl. Museo di Geol. Univ. di Pisa), a pag. 30-32, ripetendo quanto il Brocchi aveva detto, scriveva: '' I Geologi Italiani, che precedettero, come vedemmo, i Naturalisti delle altre contrade nell' investigare la storia antica del nostro Globo, si mantenevano tuttora in una decisa preminenza. Essi confutarono e posero in ridicolo i sistemi di Burnet [autore dell' opera *Telluris theoria sacra,* qualificata prima | a pag. 25 | '' romanzo pieno d' imaginazione e di poesia „ che '' piacque e rimase in onore finchè lo studio de' fenomeni geologici potè accumulare fatti sufficienti a farne rovinare le basi „] . . . di Woodward, mentre l' illustre Vallisnieri nelle sue critiche alla teoria Woodwardiana ci si palesa pe' l primo che togliesse a dimostrare come fosse sconvenevole per la Religione, e nocivo ai progressi della Filosofia, l' introdurre di continuo nelle polemiche e nelle questioni scientifiche la citazione delle sacre pagine . . . .

. . . .

Il Vallisnieri adunque ebbe il vanto di aver tentata questa separazione, e di aver combattuto, come dopo di lui fecero il Baldassari, il Bastiani, il Targioni, il Caluri' il Matani, ed altri Naturalisti Italiani, il sistema che attribuiva ogni sconvolgimento dell' antica crosta terrestre e la presenza di corpi organici fossili al diluvio Mosaico: opinione che in Italia fu sostenuta dagli scienziati dell' Istituto bolognese.

Nell' impugnare ch' egli fa la teoria diluviana del Woodward porge i risultamenti de' suoi viaggi, e mostra come i depositi marini dell' Italia si estendano per lunghissimo tratto nel Friuli, nel Vicentino, nel Veronese, nel Bolognese, nel Modenese, nel territorio di Reggio, in tutta la Romagna, nei dintorni di Messina, in Toscana verso Pisa e Livorno, nel Genovesato; e dopo avere enumerato copioso numero di fatti e d' investigazioni diligenti instituite sui luoghi, ne viene a concludere che vi fu un' epoca, nella quale il mare ricoprì la superficie terrestre, e vi soggiornò lungamente; e che questo fatto, e tutti gli effetti che ne risultarono, non hanno alcuna relazione colla catastrofe transitoria operata dal diluvio Noetico.

In altro lavoro, ove trattò dell' origine delle sorgenti, si occupò della giacitura degli strati, e spiegò come le acque s' inalzino per le fessure prodotte dalla loro dislocazione „.

Nota poi, a pag. 73 : . . . . " segnarono un' epoca nella scienza il Fracastoro, il Vallisnieri, il Micheli, il Moro, il Targioni „. . . .

Anche nell' alata *Orazione inaugurale*, pronunziata da Giuseppe Meneghini (1811-1889) *pell' apertura degli studii nella R. Università di Pisa, anno 1866-1867 :* « Del merito dei Veneti nella Geologia » (Pisa, Tipografia Nistri, 1866) (Bibl. Museo di Geol. Univ. di Pisa) il Vallisneri è numerosissime volte ricordato con parole di esaltazione.

Di recente il Prof. Romeo Masini leggeva alla R. Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti (Atti, Nuova Serie, T. I, pag. 357-383. Lucca, Tipografia Editrice G. Giusti, MCMXXXI - IX) una Memoria dal titolo : « Antonio Vallisneri e l' origine delle sorgenti ».

In essa (a pag. 364) quella « lezione accademica » del Vallisneri [« Lezione accademica intorno all' origine delle fontane con le annotazioni per chiarezza maggiore della medesima di Antonio Vallisneri ». Venezia, Ertz, 1715. Seconda Edizione. Venezia, Poletti, 1726. In : « Opere », III, pag. 1-117 : Seconda Edizione. Con la giunta di varie Lettere Dissertatorie, un' altra Lezione Accademica, Osservazioni, Ragioni, ed Esperienze nuove, dimostranti la verità dal proposto Sistema, con la Risposta alle Obbiezioni del Sig. Dottore N. N. compilata da Gaston Giuseppe Giorgi, Medico, e Fisico Fiorentino.] è giudicata " una delle opere fondamentali, naturalistiche, del 700 „.

" È sui pozzi modenesi [in « Opere », II, 406 - 463 « Viaggio per i Monti di Modena etc. etc. »] che il Vallisneri — soggiunge il Masini a pag. 375 - 378 — scrisse le sue più belle pagine da naturalista . . . .
. . . .

Le falde artesiane . . ., quelle acque cioè che si trovano in pressione . . . [si rinvengono] quasi da per tutto, nei terreni di origine alluvionale, adiacenti alle colline e alle montagne. Ogniqualvolta si verifica la condizione che uno strato di terreno impermeabile ricopre o rinserra, una falda acquifera, che scende da un luogo più elevato di quello in cui si fa la cattura, il liquido, trovandosi in pressione, sale, come in un tubo piezometrico, nè vi è necessità che scorra sopra un letto impermeabile, essendo possibilissimo che si verifichi la saturazione del mezzo, anche fino a grandi profondità, e il liquido non possa defluire per altre vie.

Vallisneri interpetrò la meccanica delle falde artesiane alle Alpi di S. Pellegrino, osservando come i fiumi che scendono da quelle alture siano poverissimi di acqua, mentre in quelle regioni piove e nevica molto, « e interrogando » « i pastori donde ciò nascer potesse oltre il da me osservato » « mi fecero vedere in vari siti acque cadenti dagli Appennini, le quali, cacciandosi di sasso in sasso, di scissura in scissura, si rimpiattavano e formavano sotterra un invisibile fiume, tendente verso le nostre parti » cioè verso Modena.

« Mi venne tosto in mente », soggiunge, « quel raro miracolo de' pozzi o fonti di Modena, e riflettendo al già noto sotteraneo perpetuo fiume, che passa e freme sotto le fondamenta della medesima, immaginai, che fosse appunto lo stesso, che a quelli somministrasse sempre abbondevoli l' acque ».

In realtà il fenomeno non va letteralmente interpretato così. La piccola portata di magra dei fiumi, che cadono verso l'Adriatico, in confronto all' alta precipitazione, già nota in quei tempi, dipende dalla natura dei terreni dell'Appen-

nino che, pochissimo permeabili, non assorbono le pioggie ma le rigettano. Le Alpi Apuane invece e tutte le isole rupestri che vi si connettono, essendo prevalentemente costituite da terreni assorbenti, specialmente da calcari, si lasciano con facilità attraversare dalle acque, che così contenute regolano e restituiscono a mezzo delle sorgenti.

Vallisneri osservò e ne fa cenno in diversi suoi scritti, che la regione Apuana e specialmente la Turrite di Gallicano, ha più abbondanza di acque dei corsi che scendono dall'Appennino, ma nel risalire dall' effetto alla causa non sembra che l' abbia compresa. [in nota: « Si era invece resa ragione della maggiore portata estiva dei fiumi alpini, causata dallo scioglimento delle nevi, '' non perchè i lambicchi lavorino più nella state „». Lez. Accad. op. cit. pag. 64-65 (Ia ediz.)].

Il punto di partenza dunque del suo « sotterraneo perpetuo fiume », punto di partenza che fu pure indicato da Padre Secchi [in nota: « P. Angelo Secchi. Lezioni elementari di fisica terrestre ». Loescher, Torino-Roma 1879, pag. 53] (e certamente sulla descrizione Vallisneriana che Egli conosceva) va presa molto più in basso; nella zona pedemontana.

Se si prescinde da questa lieve divergenza d' interpetrazione, più consona alle conoscenze moderne, si può dire che molte pagine, scritte sulle fontane modenesi, potrebbero essere inserite in un trattato moderno di geologia, per forma e per sostanza: Comprese e descrisse, esattamente, il fenomeno idrostatico; intuì, con grande lucidità, la funzione che può avere un terreno permeabile che raccolga ed agisca da collettore ed un altro che ricopra e contenga in carico le acque; parlò della falda artesiana in ghiaia e sabbia, rilevando la resistenza che il mezzo esercita sul moto del liquido e tutto ciò con una precisione ed una chiarezza che, se ben si pensa all' epoca in cui scriveva e quali stravaganti teorie doveva combattere, quasi sorprende l' esatta intuizione che ebbe di quel fenomeno e il modo in cui lo descrisse e lo volgarizzò.

. . . .

Anche le acque termali e minerali furono interpetrate esattamente, secondo la dottrina moderna (per quanto non ancora da tutti condivisa).

. . . .

Data poi l' epoca in cui si sviluppavano queste idee e le polemiche che potevano derivarne, quando la critica diventava più serrata e i contraddittori facevano trapelare il pericolo dell' eresia, ricorrendo alla filosofia cristiana, al passo della Genesi (non aveva ancora il Signore fatto piovere sopra la terra ma il fonte saliva dalla terra irrigando tutta la superficie) era necessario, per introdurre una nuova idea, una grande abilità tattica. Bisognava cioè conciliare la teoria dell' infiltrazione con l' « Oracolo del Sacro Testo », perchè, scriveva il Vallisneri, « tutti i principali interpetri della Sacra Scrittura, come S. Girolamo, Albino » ecc. che egli chiama « illustre schiera di maestri in Divinità, e di filosofi (tutti venerabili di lunga roba) » pensano, interpetrando le parole delle sacre carte (« tutti i fiumi entrano nel mare, e il mare non trabocca: al luogo donde escono i fiumi, ritornano, per fluire di nuovo ») « che ogni fonte, ed ogni fiume, chiamato *perenne* » venga « dal mare ». Ed allora l' Autore, prossimo a chiudere la sua lezione, presenta, in una delle sue più belle pagine, l' interpetrazione conciliabile con i dogmi del tempo.

« Nè vi morda lo scrupolo, che, posto questo sistema, non si salvi senza un minimo dubitamento l' Oracolo del Sacro Testo. Anche così vengono i fiumi dal mare, ed al mare ritornano; cioè il sole e l' aria fanno, che si sollevino sciolte

in vapori le acque del mare, i quali si raunano, e si stringono in nuvole, e dalle nuvole grondano le pioggie, piombano le grandini, e fioccano le nevi, che formano i fonti e i fiumi che ritornano al mare : onde ecco dal mare al cielo, dal cielo ai monti, da' monti al mare un incessante vertiginosa circolazione delle acque ».

Sintesi sublime, che per forma e per contenuto, non ha nulla da invidiare quelle moderne „.

25) Il nome del Vallisneri compare, si può dir sempre, è vero, nell' esiguo manipolo dei più rinomati patrocinatori dei « vermi pestilenziali » e del « contagium vivum »; ma solo da ben rari scrittori nostri e da nessuno, credo, degli stranieri gli è assegnato il posto preminente che gli spetta, nella breve schiera dei precursori delle odierne dottrine sull' infezione. E ciò accade non solamente nel passato, come è naturale avvenisse quando le idee da lui professate, precorritrici dei tempi, erano disdegnate e derise, ma ancora dopo il loro completo trionfo, fino ad oggi.

Sorprende poi che il Corte (nell' opera citata nella nota 8), il quale sei anni dopo, delle medesime idee diverrà strenuo paladino, non faccia di esse il benchè minimo cenno nell' elogio che scrive del Vallisneri (a pag. 204-210). Egli infatti così ne parla : " Continua nel presente Secolo [XVIII] a segnalarsi l' Italia col mezzo di tanti Virtuosi Soggetti, ch' ora vivono applicati infaticabilmente ad esaminar la natura nelle sue operazioni, di modo che sembra oramai, ch' ella non possa più nascondere li segreti suoi magisteri, senz' essere svelata dall' industria sperimentale, e dagl' esattissimi ricercamenti de' moderni Filosofi. Tali li desiderava Baccone di Verulamio, allorchè disse : *Non fingendum, aut excogitandum, sed inveniendum quid natura faciat, aut ferat.* E tali io li ritrovo, cominciando dall' Università di Padova, se voglio favellare fra gli altri di due rinomatissimi Autori, quali sono Antonio Vallisnieri, e Giambatista Morgagni, amendue Lettori nella sopradetta Università.

Nacque il primo adì 3. Maggio 1661. dal Dottor Lorenzo de Nobili di Vallisnera, e da Maria Lucrezia Davini in Trasilico capitale d' una Vicaria di Grafagnana [sic], ove il predetto suo Padre allora era Giudice, che colà chiamano Capitan di ragione. Studiò le lettere umane in Modena, e Reggio, ove pure compì il corso di filosofia; difendendone pubblicamente le Conclusioni nella Sala di Palazzo del Serenissimo Principe Luigi d' Este, e nel 1683. portatosi a studiare la Medicina a Bologna, sotto il famoso Malpighi, ricevè poi la Laurea in Reggio nel 1685, atteso l' ordine del Serenissimo di Modena, con cui proibiva a suoi Sudditi l' addottorarsi fuori de' suoi Stati, ritornando dopo a Bologna per esercitarsi nella Pratica, Notomia, Botanica, e Storia naturale, oggetto principale della sua studiosa inclinazione. Nel 1687. diedesi in Venezia pure alla pratica Medica, sotto il celebre Florio, non trascurando ancora le cognizioni di Cirusia, le quali apprese sotto Jacopo Grandi, passando nel 1688. a Parma, trattovi dalla fama del rinomatissimo Pompeo Sacco, alla di cui Cattedra nell' Università di Padova succedette poi il nostro Autore nel 1700., e nel 1709. à quella vacata per la morte del Conte Alessandro Borromeo, ed in fine nel 1711. alla primaria di Teorica, che prima occupava il famoso Domenico Guglielmini, con l' aggiunta nel 1713. di quella *de pulsibus, & urinis diebus vacantibus*, da lui tenuta nello Spedale di S. Francesco nelle vacanze di Natale, Carnevale, e Pasqua, e quando dovrebbe riposare cogl' altri Lettori (essendo questa di più suggezione, per il maggior concorso di Scolari, Dottori, ed altri curiosi) venendo nel 1715, eletto Presidente di quello Studio, dove ora continua li suoi faticosi ricerca-

menti, con gloria indelebile di se medesimo, e della nostra Italia, anzi con vantaggio universale della Repubblica letteraria.

Moltissimi sono stati fin' ora i suoi scoprimenti circa le cose naturali, svelando l' inganno preso da molti Autori sì antichi, come moderni, massimamente circa l' origine di varj insetti, come si legge in due suoi Dialogi . . . . . .
. . . .
. . . . Nelli predetti due Dialogi risponde alle obbiezzioni del Padre Bonani [!], e del Padre Alberghetti, rifacendo tutte le sperienze, ed osservazioni del Redi, e correggendone gli abbagli : fa molte scoperte nuove, e stabilisce sempre più la generazione degli Animali dal Vovo „.

Enumerandone quindi i varî scritti e commentandoli, non elenca fra questi la « Lettera » sui « vermi pestilenziali », dei quali perciò nulla dice.

" Egli è da stupire — scrive terminando — come questo Soggetto col peso di due Cattedre, oltre la carica della presidenza de' Studj, possa attendere non solamente alle cose predette, ma ancora a medicare, consultare in voce, e in iscritto, rispondere a tante lettere, quante ne richiede il commercio, che tiene coi primi Letterati ; però si sà, che lontano da ogni ozio, e divertimento, parco nel sonno, continuamente attende alle sue, non mai abbastanza lodate applicazioni, di modo che sembra moltiplicata al sommo in quest' Autore la virtù de' suoi zii paterno, e materni ; essendo nipote del famoso Giuseppe Vallisneri tanto commendato per i suoi eruditissimi scritti nella Galleria di Minerva (T. 2, fol. 77), e pronipote del famoso Cesare [*], e Giambatista Magati, amendue celebri per le Opere date alle Stampe „.

[*] Cesare Magati (1599-1647), al quale appartiene la gloria di aver precorso di quasi 250 anni la medicazione listeriana ; coll' opera : « Caesaris Magati Scandanensis in Almo Ferrariensi Gymnasio Publici Medicinae Professoris, De Rara Medicatione VVlnerum, seu de Vulneribus rarò tractandis. Libri dvo, in quibvs noua traditvr methodvs, qua felicissimè, ac citius quàm alio quouis modo sanantur Vulnera ». (Venetiis, MDCXVI. Apud Ambrosium, & Bartholomeum Dei, Fratres). (Bibl. Acc. Medico-Fisica, Firenze).

. . . . " il codice della medicazione semplice, pulita e rara, si ha — scrive Davide Giordano (« Lezioni di Clinica Chirurgica », V. IV; Milano, a cura di A. Wassermann & C., 1934 - XII, pag. 580) — nel libro ad essa dedicato da *Cesare Magati* (1599 - 1647) il quale applicando sulle ferite il « *pluries plicatum linteum* » con sopra « *tenue stuppa, o lana, o gossipio* », precorreva di più che due secoli, perfino nella foggia materiale, la medicazione listeriana „.

Nel 1º volume delle « Opere » del Vallisneri [op. cit. nella nota 74 del « Contributo »], a pag. LXXV, (nelle « Notizie della vita . . . », cit. nella nota 24) è detto : " Nell' *Idea Febris Epidemicae* il Barbassori Maceratese appoggia tutte le sue dottrine al sistema de' Vermi del Vallisneri, in Macerata 1707 „.

Dall' esame dello scritto di Antonius Severinus Barbarossi (e non Barbassori), stampato nel 1717, (e non nel 1707) (« Idea Febris Epidemicæ . . . . Maceratensi in hac Civitate ad instar aliar. totam Umbriam, & Marchiam pervagantium . . . , Maceratæ, Typis Hæredum Pannelli, 1717) (Bibl. Lancisiana, Roma), tuttavia l' affermazione del Giannartico non riceve conferma, l' unico accenno che in esso trovasi fatto alle idee del V. essendo rappresentato dal periodo seguente : " Sed non his tantùm rationibus fulcitur hypothesis. Etiam lumbricorum eductio, & proventus ex hac causa credenda sunt, non major enim est ratio, pueros a pavore, & terriculamentis, ut quotidiè mulierculæ observant, in ver-

minatione incidere, seù quod ovula trìna temporis ex nervulorum concussione, intestinorum in cavitates excutiantur, seù succi quidam à glandularum osculis decidant, fermentando, imò excitando ad agitationem, & fugam connatos vermes idonei, & non id quoque in malignis accidat febribus, præcipue iis, quæ internarum partium nerveæ texturæ trepidationem adjunctam habent, ut colligere est apud Illustrissimum Vallisnerium, arcanorum naturæ exactissimum scrutatorem in suis epistolis „.

Giovanni Maria Lancisi (1654-1720) nel « De Bovilla Peste », come è stato ampiamente riferito nella nota 10, prese in attenta considerazione le idee manifestate dal Cogrossi e dal Vallisneri, ma, da quanto è in quella nota riprodotto, appar chiaro che non le condivise.

Benchè sovente designato come propugnatore del « contagium vivum », per tale *decisamente* non si dimostra nemmeno in ciò che scrisse nel « De noxiis paludum effluviis » (Op. cit. nella nota 33 del « Contributo »).

Nel Cap. IX della 1ª P. del L. 1 (p. 145) (Quid hærentes aquæ calidis tempestatibus ad lædendos Accolas emittant secundum Antiquorum sententiam) riportati i soliti passi di Varrone, di Lucrezio, di Columella, di Palladio commenta: " Horum omnium suffragia in hoc conveniunt, ut vermibus præcipue ex palustri latice emissis, atque humana corpora subeuntibus pernicies, vitiumque tribuatur.

Aliquanto diversam ejusdem noxæ rationem attulit Vitruvius „ e riferitone il luogo aggiunge: " Itaque noxam Vitruvius non in ipsis palustribus bestiis in habitatorum corpora se se insinuantibus ponit, quemadmodum senserant M. Varro, & Columella, sed in flatibus collocat, exhalationibus, ac spiritibus ab iisdem insectis potissimum emissis.

Et quidem tametsi multa Priscis illis tradita fuerint naturæ, & veritati consona, sunt tamen, & explanatius enucleanda, & rationibus, experimentisque illustranda, quod præstare conabimur in sequentibus; eo sane studiosius, quo magis Galenici fere omnes usque ad Sennertum universam vim ad lædendum, quæ cœnosis, ac palustribus adscribunt. Hæ vero excusso verborum cortice nihil fere in medullis habent, quamobrem Lectores plane vacuos, ac jejunos relinquunt „.

Nel seguente Cap. X (De iisdem Effluviis ex Recentiorum opinione) dice: " Quamquam ab antiquis diversi non nihil abierint Recentiores in explicanda palustrium effluviorum natura, plerique tamen ita cum iisdem conveniunt, ut priscorum placita in lucem revocasse videantur; quare in ipsos non inepte quadrat quod ait Terentius in Eunucho: *nihil dictum, quod non dictum prius.*

Varronis sententiam resuscitavit P. Athanasius Kircherus in suo Scrutinio pestis [v. nota relativa]; etenim ubi diri hujus mali causas expendit: (Sect. I. cap. 3, § 1, pag. 10) *putridas recenset exhalationes iis in lociis expiratas, quæ stagnorum, paludumque cœnoso limo abundant:* has quidem exhalationes nihil aliud esse affirmat, *quam* (Cap. 7, pag. 30. & 37) *spirabiles qnasdam mixti particulas ejusdem cum toto proprietatis, ac naturæ, eosque vita carere, fed mox in innumerabilem insensibilium vermiculorum sobolem excludi; ita ut quot corpuscula in effluvio concipiuntur, tot inde vermiculos enasci certum arbitreretur;* quæ porro animata effluvia *tanto periculosiora fundere contagia* scribit, *quanto majori vigore, & efficacia prœdita fuerint.*

Hujus deiu hypothesis strenuum sectatorem se præbuit Christianus Langius [*], qui ex putrescentibus corporibus spiritus fracidos venenatos, seu miasmata verminosa elevari putavit, quæ postmodum sive inspirationis medio attracta, sive per spiracula cutis intrantia virus suum per viscera spargere non dubita-

vit. Sed Mangetus [**] mediam sequutus viam hujusmodi insecta non causas, sed effectus, ut cujuscunque rei, quæ corrumpitur, existere fassus est.

Alii vero Vitruvii opinionem rursus ad vitam revocant, cum noxias quidem, sed penitus inanimes a stagnantibus aquis exhalationes efferri commemorant. Hos inter magni nominis recensetur Joseph Quercetanus . . . .
. . . .

Similiter Franciscus de Le Boe Sylvius . . . .
. . . .

Hujus egregii Scriptoris vestigia æterna cum laude sequutus est amicus admodum colendus D. Ramazzinus [v. nota 10] . . . .
. . . .

Clarissimi tandem Ramazzini placitis suffragatur Frid. Hoffmannus....
. . . .

Hactenus diximus de omnibus fere, qui antea de stagnantium aquarum effluviis egerunt; ea modo supersunt depromenda, quæ nos ipsi probabiliora censemus ,,.

Premessa quindi, dopo il Cap. XI, (Nonnulla de paludum effluviis partim inorganicis, partim organicis, & animatis opinioni nostræ præmittenda) la descrizione degli « effluvî inorganici » nei Cap. XII (De Differentiis inorganicorum effluviorum secundum diversas anni tempestates, & quæ sint causæ, quibus eadem ex paludibus attolluntur in aerem), XIII (Qui fiat inorganica paludum effluvia tum a ventis australibus, & Euronoto, tum maxime a rubigine, ac nebulis deteriora semper evadant), XIV (Inorganica paludum effluvia, per quas vias in Accolarum corpora se ingerant), XV (Inorganica paludum effluvia quam labem, & quomodo inurant), passa alla descrizione degli « organici » nel Cap. XVI (Multa Insecta paludibus innasci, atque sub organicorum effluviorum forma per circumfusum aerem dispergi), qui notando:... " paludes copiosum esse insectorum seminarium ,,......potissimum molestum illud chrysalidum genus, quod venit sub culicum nomine ,, ... " Culices sunt papiliones illorum vermium, qui per æstatem in aquis libero cœlo quiescentibus magno numero, atque incredibili celeritate natare solent ,, ... " miraberis Plinio sine ullo Microscopii præsidio non modo culicis in Chrysalidem mutati figuram; verum etiam singularum partium texturam dictu minorem innotuisse; ut non dibitaverit asserere, hujus insecti telum, tametsi propter exilitatem cerni non possit, ita tamen a natura concinnatum fuisse, *ut fodiendo acuminatum pariter, sorbendoque sanguini fistulosum effet.* Cæterum hujusmodi amimalcula mira gaudent fæcunditate,....in defides aquas proprio tanquam in nidulo ova deponunt ,, ... e riferendo poi le proprie osservazioni sulle metamorfosi delle zanzare ed il noto esperimento del panno esposto all'aria, che così descrive:.... " ne cui dubium oboriatur, quin hujusmodi ovula tum in paludibus deponantur, tum slantibus auris obsecundent, sequens experimentum a nobis etiam tentatum adducimus. Sumatur per æstatem, vel autumnum, panni lanei, aut gossipinii longitudo palmorum, e. g. 20. cujus pars cerato linteo contegatur, complicetnrque; altera vero explicata libero aeri ad regionem, in quam ex palude ventus spirat, vel saltem adverso oriente exponatur: deinde sequenti die utraque pannis pars a palustri loco amota tela obvolvatur in angulo domus per hebdomadem servanda. Tandem aperiat quis, & evolvat utrmque panni segmentum: videbit porro, & mirabitur, si suos præsertim oculos instruat microscopio, partem illam, quæ explicata paludis halitus libere excepit, plenam vermibus diversarum figurarum, atque etiam minutissimis ovulis cinerei præcipue coloris instar lendium, quorum sano alia uno latere turbi-

natam, alia pene sphæricam, alia denique ovalem figuram referunt: ex iis vero, quæ turbinata sunt, & cochlearum ovula referunt, vermes, rupto cortice, in papiliones abire animadvertet. Contra vero portionem panni, quam tela cerata palustribus effluviis inquinari prohibuit, nullis prorsus fœdatam vermibus, vel ovulis deprehendet. Argumento, ut arbitror, certissimo, ex palude quaquaversum, & ad eam maxime regionem, ad quam ventus movetur, nobis etiam non videntibus, insectorum ovula cum cæteris effluviis dispergi, & quo patet aditus, in corpora præsertim villosa, viscosa porosaque subito illabi, arctiusque implicari; ubi sane paulatim illorum pulli (modo necessaria humiditas non desit) veluti in nidulo foventur excluduntur, & augentur.

Itaque constat experimentis minima insecta paludibus innasci, & ut cætera inanima effluvia, in aerem insilire, & quaquaversum dispergi, quod erat ostendendum ,,.

Descritti nel cap. XVII «Organica, atque Animata paludum effluvia in eas nostri corporis cavitates admitti, quæ cum aere, tum ambiente, tum influente ad contactum sunt positæ », penetranti nel corpo colla respirazione, coi cibi e colle bevande, discute nel Cap. XVIII « An, quando, & quomodo animata paludum effluvia humanis corporibus noceant », rilevando che dobbiamo ....'' omnia animalium venena, quatenus ictu lædunt..... peculiari succo vim omnem, atque energiam acceptam referre. Itaque videri paradoxon minime debet, — continua — si statuamus, insecta, atque animalia venefica, quæ non nisi microscopio cerni possunt, non morsu, non vulnere interficere, sed infuso per morsum, vulnusve in tubulos nostros venefico fluido,.... arbitramur. . . . .
. . . .

His positis ea nunc persequamur, quæ præcipuum quæstionis sunt argumentum; videlicet in quo proprie consistat deleteria vis animatorum effluviorum e paludibus exeuntium Exploratum. quidem nobis videtur, organica, atque animata effluvia a paludibus prodeuntia triplici potissimum modo nostrum corpus vitiare. I. per se ipsa irritando, vulnerandoque. II. quod forte deterius est, pravos suos succos cum nostris liquidis permiscendo. III. denique indigenas lumbricos nutiendo, saginandoque . . . .

Finalmente, nel cap. XIX, è trattata la questione « An inter animata Paludum effluvia sint aliqua cæteris minutiora, quæ intra sanguinea vasa deterius multiplicanda ferantur; & quæ sit veræ pestis, ac pestilentium morborum differentia ».

Eccone la integrale riproduzione.

'' Scio non deesse inter doctissimos Viros [Kircher, Langius, Mangetus, Vallisnerius] qui causam pestis æque, ac pestilentium morborum putant congeriem minutissimorum vermium, cum sanguine quaquaversum per viscera debacchantium, qui peculiari mole, figura, & qualitate insigniti extrinsecus in vasa nidificaturi penetrent, quique justissimæ iræ Dei administri perniciem huc illuc per terrarum orbem importent. Sed quemadmodum inficiari non ausim, ejusmodi hypothesim locum habere posse in vera peste, quæ propagatur per solum contactum, aut vicinitatem porosorum corporum, quippe quæ præfatis vermibus infici possunt. vel si salubri cœlo, & victu laudabili utantur; sine ulla videlicet communi causa, quemadmodum e. g. viperæ homines, aut bruta invadere, ac necare solent; ita profecto probabilissimum ducimus, pestilentes morbos, qui peculiaribus unius provinciæ locis, propter communem ibi causam, atque inquinatum

præsertim ex paludibus aerem, epidemice vagari solent, non vermibus, qui intra sanguinem nidos sibi parent, sed noxiis halitibus, & organicis effluviis occasionem omnem, principiumque debere; illis quidem in sanguinem, & usque etiam in nervos; his vero non ultra nares, fauces; pulmones, ventriculum, & intestina se se ingerentibus.

Atque in hoc potissimum discrimen genuinæ pestis a pestilenti, & castrensi febre positum esse censemus, quod ipsius pestis seminium sint virulentissimi vermes; qui de longinquis etiam regionibus transvecti absque ulla deinde universali causa, atque insonte penitus aere illius loci, in quem recens desævire incipiunt, per corpus porosum, & villosum in corpus simile moventur, ut denique ad genus illud animalium perveniant, cujus succis & sanguine potissimum gaudent, & nutriuntur: pestilentes vero epidemicæ febres oriantur a principio communi, scilicet vel ab aere, vel a cibis, vel a potibus, vel simul ab omnibus ad perniciem vitiatis, quæ sensim agunt, fluida primarum maxime viarum inquinando; & si quid verminosæ labis iisdem inest (inest vero semper palustribus in oris, ut superius demonstravimus) sane suam perpetuo in stomacho, atque intestinis tragædiam pariter excitat. Quamobrem pestilentiales febres ab effluviis palustribus ortæ, quas hic pertractamus, quemadmodum lumbricis assidue copulantur, ita tertianarum typum ab initio plerunque servant: quia nimirum hypochondriorum fermenta male affecta cum nato inde chylo ejusdem indolis in vasa tertio quoque die deterius influunt. Exinde vero luculentissima ratio deducitur, cur in genuina peste inutilia fere sint ad avertendam causam ea remedia, quæ purgando aeri adhibentur: hæc enim si aliquid præstant (est autem tenuissimum) hoc faciunt, impediendo, ne incolarum corpora ad pestem suscipiendam magis disponantur. Contra vero populi utilissimum experiuntur consilium, quo omnis externæ contagionis occasio interdicitur, ac prohibetur. In pestilenti vero febri, quæ ab aeris labe proficiscitur, ea tantum juvare solent, quæ vel ad corrigendam atmosphæræ indolem, vel ad intercipiendum ejusdem motum, & influxum admoventur.

Porro vatem, non Philosophum agerem, si experimentis destitutus affirmare auderem, in castrensibus ejusmodi febribus vermes ad sanguinea quoque vasa penetrare, atque ascendere. Oporteret enim febri laborantibus ex palustri aere identidem sanguinem mittere, quod raro medica ratio patitur; ac microscopio [v. nota 26 in fine] ejusmodi insecta, si qua sint, ipso in cruore diligenter explorare, quod huc usque nobis concessum minime fuit. Sed, quamquam vermes in educto sanguine conspicerentur, attamen in dubium adhuc veniret, an insecta illa consideranda essent tanquam malorum causa; an secus, quod probabilius putaremus, tanquam effecta dissolutæ fluidorum compagis; unde minutissima quæque ovula, sanguineis particulis prius obvoluta, in libertatem vindicarentur, aut ab externo aere suggerentur. Nulla igitur instructi autopsia de pestilentibus hisce insectis in sanguine sententiam ferre non possumus; sed ingenua potius nostræ ignorationis confessione contenti, illud fateri candide debemus, neque in abscessibus natura, vel arte apud ægros excitatis, qui e viccinis paludibus frequentissimi Romam veniunt, neque in cadaverum extispiciis, insecta aliis in visceribus, quam in stomacho atque intestinis ubi spatium, quietem, & alimentum facilius, quam alibi inveniunt, a nobis animadversa fuisse. Cæterum per summum Divini Numinis beneficium nunquam curandæ pesti adfuimus; & propterea hac etiam ratione a ferendo certo judicio de pestiferis in sanguine vermibus, tanquam de re nobis penitus ignota libenter abstinemus „.

La qual conclusione riceve conferma dal seguente passo della lettera scritta dal Lancisi stesso al Morgagni, il 4 Dicembre 1717, da Roma:

'' La ringrazio della commendazione fatta al mio libro delle Paludi, che mi dispiace non abbia incontrato tutto il genio del nostro Signor Dott. Vallisnieri. Ma io non asserisco mai ciò, che io stesso non ho scorto con proprii sensi; e nel sangue io non ho veduti mai vermi e così non gli ho negati, ma non ne ho parlato come di cosa a me palese; so essere assai savio il nostro comune amico per non andare meco in collera per simil cagione ,,.

Alfonso Corradi (1835-1892) « Lettere di Lancisi a Morgagni e parecchie altre dello stesso Morgagni ora per la prima volta pubblicate ». Pavia, Stabilimento Tipografico Successori Bizzoni, 1876, pag. 132-133. (Bibl. Acc. Medico-Fisica, Firenze). V. pure ciò che dice lo Zeviani, nella nota 28.

[*] V. nella nota sul P. Kircher la relativa postilla apposta dai Coniugi Singer al loro scritto e quant' altro ivi è detto sul Lange.

[**] Delle idee del Mangeti sarà in seguito parlato, nel trattare degli scritti comparsi in occasione della *Peste di Marsiglia* del 1720-21, commentando la « Lettesa » del Corte al Muratori.

Ettore Marchiafava, nella *Commemorazione letta il 20 gennaio 1920 nella Biblioteca Lancisiana in Roma,* in occasione del secondo centenario della morte del Lancisi, parlando del *De noxiis paludum effluviis,* disse:

'' L' opinione di Lancisi sulle emanazioni nocive delle paludi è nota: egli le distingue in inorganiche ed organiche; fra le seconde «*effluvia animata*» mette le zanzare, delle quali sperimentalmente studia lo sviluppo, le trasformazioni, la mirabile fecondità e le quali sono dannose specialmente «*pravos suos succos cum nostris liquidis permiscendo*» e aggiunge la possibilità che gl' insetti con il loro liquido salivare innestino nel momento della puntura anche le loro uova.

Sarei un poeta e non un filosofo, egli dice, se, mancando di esperienza, osassi affermare che nel sangue dei febbricitanti esistono animaletti e, dopo aver posto il problema «*an inter animata paludum effluvia sint aliqua caeteris minutiora, quae intra sanguinea vasa deterius multiplicanda ferantur*» aggiunge «*oporteret enim febri laborantibns ex palustri aere* IDENTIDEM (si noti bene questa parola) *sanguinem mittere; ac microscopio ejusmodi insecta, si qua sint, ipso in cruore diligenter explcrare, quod huc usque nobis concessum minime fuit*».

È tutto un programma di ricerche proposto da Lancisi e che ha condotto alle recenti conquiste sulla etiologia e sulla profilassi della malaria. Così Lancisi dimostrò di volere che le sue ipotesi dovessero avere allora significato reale per la scienza e per la pratica quando dalla ricerca empirica, dalla osservazione fossero risultate come verità ,,.

« Giornale di Medicina Militare » Roma, Ministero della Guerra, Anno LXVIII, 1920, fasc. IX. (Per Giovanni Maria Lancisi nel II Centenario della sua morte), pag. 570.

In una pubblicazione a carattere divulgativo, dell' « Istituzione Giuseppe Visconti di Modrone », scritta da Giuseppe Brambilla, (« Un malariologo del Settecento. Giovanni Maria Lancisi », Milano, Tipografia Adolfo Koschitz & C. 1913), a pag. 25-27, è pur constatata la sua esitanza ad ammettere come sicura la natura parassitaria della malaria.

Vi si legge: " Se paragoniamo le sue teorie [del Lancisi] alle cognizioni presenti, certo dobbiamo riconoscere quanto in arretrato fossero; ma se pensiamo che i principj fondamentali di bonifica da lui esposti reggono ancora almeno in parte alla critica, e che dopo di esso, altri, spiegando diversamente le febbri, quali il Broussais, il Folchi, l'Oldham, facevano compiere alla teoria un passo indietro, dobbiamo riconoscere in lui un valente antesignano. Il Broussais, ritenendo le febbri intermittenti come conseguenza di un processo flogistico dell' apparato digerente con flogosi della milza, del fegato e del cervello nelle perniciose, faceva abbandonare la cura chininica pel salasso. Gli altri due, negando i miasmi palustri per riporre le cause nelle variazioni atmosferiche dei luoghi stessi, e specie nella notevole differenza di temperatura fra il giorno e la notte, mettevano nell' animo il dubbio che mai si potesse provvedere alla eliminazione delle fonti.

Come vaga idea, più che come concetto a chiarire, affacciò il Lancisi la possibilità della presenza di parassiti nel sangue, ma esponendo il dubbio, se anche esistessero, che da loro dipendesse la febbre. Così pure nessuna importanza può attribuirsi al concetto di usare la china solo come curativo e non preventivo: è certo errerebbe colui che volesse vedervi un avversario della cura preventiva. I tempi oramai sono passati; il Lancisi colle sue teorie è entrato nella fase storica; ma ha segnato un progresso scientifico del quale dobbiamo essergli grati e dopo due secoli a lui riguardiamo con animo deferente „.

La ricorrenza del 200° anniversario della sua morte, occasionò lo scritto commemorativo di Amato Bacchini: « II Centenario Lancisiano. La Vita e le Opere di Giovanni Maria Lancisi ». (Roma, Stabilimenti Sansaini, 1920) nel quale, nell'esame del « De noxiis paludum effluviis », non è fatto cenno dell'argomento in discorso. Di tal libro parlava elogiativamente Paolo Rusca in un articolo (« Il Centenario Lancisiano ») del periodico *Il Marzocco* (1920, n. dell'11 aprile, a pag. 3).

Come già è stato detto, se nel passato da coloro che parlano del « contagium vivum », le idee innovatrici del Vallisneri sulle infezioni sono ricordate — generalmente per avversarle — neppure in epoca recente, ed anche recentissima, il suo merito, in tal campo grandissimo, è però, come dovrebbe essere, giustamente riconosciuto. Quando, il più sovente, non è del tutto posto in dimenticanza, quasi sempre è solo parzialmente apprezzato, ben raramente avvenendo che ne sia fatta un'adeguata valutazione.

Così, ad esempio, rifacendo il cammino del tempo, troviamo che l'illustre maestro di Bufalini, Michele Rosa (1731-1812) [*], della dottrina parassitaria delle infezioni oppositore manifesto, lo rammenta nella sua celebre opera « De epidemicis et contagiosis acroasis» (Napoli, Porcelli, MDCCLXXXVIII) (Bibl. Acc. Medico-Fisica, Firenze), scrivendo a pag. 114, al § IX (« De origine Contagiorum animali »), dopo aver citati Varrone, Columella e Vitruvio, il P. Kircher [v. nota relativa], che "primus inter modernos. . . . veturum etiam Scriptor. super his sententias recenset, easque novis argomentorum rationibus in subsequentibus confirmare conatur. . . . . Sed ante alios multa super his & perdocte, ut cætera, Vallisnerius. . . . . Sed per obscuræ rei, & experimentis hactenus inaccessæ, inconsulta recentiorum quorundam securitas fidem pene omne ademit „ e ripetendo a pag. 197: " multa super his Vallisnerius accuratiori, docte & utiliter „.

[*] Nel 4° volume delle sopracitate « Lezioni di Clinica Chirurgica » Davide Giordano, nel magistrale capitolo dedicato alla storia della « Trasfusione del sangue », ha rievocato gli " sperimenti memorandi di Michele Rosa ,, consacrati in " quelle famose *Lettere Fisiologiche* nelle quali dà fondo alla fisiologia sperimentale, per quanto, ed anche al di là di quanto si poteva attendere e pretendere in quei tempi ,,.

F. Enrico Acerbi (1785-1827), altro insigne precursore al quale compete un posto eminentissimo nella storia della dottrina parassitaria delle infezioni, malgrado il suo altissimo merito sia stato fin qui da pochissimi rilevato, nell' opera « Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale » (Milano, Pirotta, M.DCCC.XXII), che quel merito luminosamente dimostra e della quale dovremo in seguito a lungo occuparci, le idee del Vallisneri (e del Cogrossi) conobbe e condivise.

Egli così ne parla, in detta opera (a pag. 283, nel § 2 del Cap. III « Delle cagioni effettrici dei contagi in genere. . . . »): " Il primo che abbia trattato quest'argomento [del « contagium vivum »] nel suo giusto senso e con molta estensione, parmi il Padre Atanasio Kirchero (Scrutinium. . . .) [v. nota relativa]. Dopo di lui la stessa ipotesi venne sostenuta dal Cogrossi (Nuova idea. . . .) [v. nota 9]. Il Vallisnieri nella sua risposta al Cogrossi approva ed illustra con nuovi argomenti questa congettura. Egli andò anche più innanzi immaginandosi che gli animaletti morbiferi venissero a contrasto nel corpo con altri animaletti [?] che sono naturali ed omogenei in noi ,,.

Annibale Omodei (1779-1840), altro oppositore, nello scritto « Prospetto nosografico-statistico comparativo della febbre petecchiale, che ha regnato epidemicamente nella Lombardia nel 1817-18, ossia, Commentario sul governo politico-medico di questo morbo » (nel Cap. IV. « Della natura del contagio petecchiale e delle leggi che ne governano la propagazione » al § 26 « Contagio cosa sia. Se ne ignorano gli elementi. Fallacia della teoria animata e chimica. . . »), pubblicato negli « Annali Universali di Medicina », da lui redatti, (nel T. 22 [1822], a pag. 162-165) affermava: " Il contagio non si dà a conoscere se non dagli effetti che induce nella fibra vivente dotata di conveniente disposizione a risentirsi della sua impressione. S'ignorano gli elementi di cui è composto; e tutto ciò fu scritto intorno alla sua natura animata, sulfurea, bituminosa, arsenicale, azotica, idrogena ec., non è che un prodotto di calda fantasia. Ed infatti, all'ipotesi di Pier Fabri [*], vagheggiata da Kircher [v. nota relativa], Vallisneri, Lancisi [v. s.ª in questa nota], Corte [dell'opera di quest'altro precursore sarà detto in seguito con ampiezza], Cogrossi [v. nota 9], Linneo [pure del validissimo contributo apportato alla dottrina parassitaria delle infezioni dal grande naturalista sarà parlicolarmente in seguito parlato], Zeviani [v. nota 10] ec., che i contagi risultano di animaluzzi viventi, i quali, infettando il sangue, producono i mali contagiosi, fu già obiettato dal Muratori [sarà ciò poi considerato, parlando del Corte] [qui in nota è citato il Valcarenghi, per la sua *Medicina rationalis*, S.io 3 c. 3, § 377 e s. («Medicina rationalis ad recentiorum mentem observationibus adaucta Constitutionem Epidemicam partis anni 1733. atque integrorum annorum 1734. 1735. 1736. in Cremonensi Civitate complectens Auctore Paulo Valcarengo Medico Cremonensi . . . . .». Cremonae MDCCXXXVII. Apud Petrum Ricchini) (Libreria propria). In detto luogo (al § 377, a pag. 248-249) è

detto fra l'altro: " Absolute enim arbitror, oculos nostros exquisitissimis hisce instrumentis munitos, dum nimis vident, quandoque nihil videre, ipsiusque videntis mentem maxime obcaecari posse, ut nimium praeter rationem credat „·] [dell'Alberizzi, parimente qui citato, sarà pur detto parlando del Corte, del quale si assunse il compito di far la critica] che Levenoechio aveva scoperto dei vermicelli nel sangue dei sani, e che ripugnava alle leggi della natura il supporre, che animaluzzi avidissimi di sangue avessero da vivere fuori del corpo, prosperare e prolificare indistintamente in ogni clima e stagione. A ciò si vuol aggiungere, che i mali contagiosi non si lasciano vincere da rimedj esterni, quali dovrebbero convenire a malattie causate da insetti che s'introducono nel corpo per la pelle; che i contagi uccidono talvolta in poche ore, ossia prima di dar campo ai vermicelli di subire le metamorfosi da cui si era creduto dedurre i periodi dei mali contagiosi (Linneo *dice di questi supposti vermicelli che* edunt, amant, multiplicantur, dormiunt, quiescunt, e *con queste fasi si era immaginato di spiegare i diversi periodi nei quali si parte l'andamento delle malattie contagiose*); che molte malattie da contagio derivanti, risanano bene spesso spontaneamente, o almeno con rimedj incapaci di ammazzare i vermi; che la maggior parte de' contagi lasciano un'insuscettività negli individui di ricadere nelle stesse malattie: fenomeno inconciliabile colla teoria de' vermiccioli; finalmente che *Sarcone* [v. nota 16] non ha trovato vermicelli nel pus vajuoloso, che verun insetto ha incontrato Buniva nel pus vaccino, e veruno nella materia gonorroica il *Dall'Oste* ».

[*] Del Fabre sarà detto nella nota sul P. Kircher.

Jean Antoine Ozanam (1773-1837), dispregiatore dell' idea del contagio animato, nella sua notissima « Histoire. . . . des maladies épidémiques. . . . » (op. cit. nella nota 16) così ne parla (a pag. 13 del 1º vol.) (nella Première Partie « De l'épidémie en générale ») nominando il Vallisneri, che pretende esser stato efficacemente confutato da Raymond: " C'est de la fin du XVe siècle seulement, que datent les premiers écrits sur la peste et les maladies épidémiques. Massaria [V. in questa stessa nota], Arnaud de Villeneuve, Capivaccius, Gallus, Guy de Chauliac, Fracastor et ensuite Zacutus Lusitanus, Ferri et le cardinal Gastaldi [*], ont donné des observations intéressantes sur les maladies contagieuses qui régnèrent de leur temps. Fracastor fut le premier qui parla des fièvres pétéchiales et des épizooties. Ramazzini, Lancisi et Vallisnieri suivirent ses traces. Ce dernier proposa, d'après Virgile, de tuer sur-le-champ les animaux frappés d'une maladie contagiense, afin d' en éviter la propagation „·

E a pag. 25 (nel § III, « Origine et cause de l'épidémie »):

" Je n'en finirais pas, si je voulais récapituler ici toutes les causes qu'on a donneés aux épidémies, soit par ignorance, soit par empirisme, soit pour en imposer à la multitude credule et superstitieuse. On n'a pas manqué d'en accuser les volcans, les tremblemens de terre, les cométes et l'ouverture des cavernes d'où s'exhalaient des vapeurs vénéfiques, les exhalations minérales, le froid, la chaleur excessive, la sécheresse, les pluies, l'été froid et pluvieux, l'été chaud et sec, les changemens subits des saisons, le silence des vents, les rosées, les brouillards, le vent du midi, les vastes incendies, les matières animales putréfiées, la macération du lin et de la chanvre, les chenilles et les sauterelles; en fin on en a accusé tour à tour les élémenens, les métaux, les minéraux et les créatures elles-mêmes, les phlogistiques, l'oxigène, l'acide carbonique, l'azoth et l'hydrogène prédominant dans l' atmosphère „·

Indi a pag. 31: " Résumons ces diverses considérations: c'est dans l'air sans doute qu' il faut chercher généralement les élémens épidémiques. Il est à croire que les molécules émanées de toutes les substances de la nature, et transportées dans l' atmosphère, y forment des combinaisons infinies et inconnues qui donnent naissance à cette multiplicité de phénomènes physiques et morbifères dont nous sommes journellement témoins. De là différentes espèces d' épidémies, et divers degrés de force, d'action, de durée et de terminaison de leurs symptômes „.

Finalmente dice poi alla pagina seguente: " Réaumur, dans son Mémoi re sur les insectes [**], renouvelant l'opinion antique d'Alessandri [**], prétend que l'épidémie catarrhale qui infesta l'Europe en 1732 et 1733, fut produite plutôt par l'air rempli d'insectes, que par les variations atmospheriques . . . . . .

. . . .

Nous sommes loin de partager le sentiment de Réaumur, qui se rattacherait à celui si souvent rebattu et oublié sur la formation animale des contages: théorie purement hypothétique, soutenue par Vallisnieri, et confutée par le docte Raymond, qui observa avec raison que les insectes qu'on a cru remarquer dans certains exanthèmes, pourraient être plutôt le résultat que la cause de la maladie „.

A pag. 57 del I vol., trattando « De l'origine animale des contages, et de leur mode d'action », soggiunge ancora: " Nous connaissons un grand nombre d'auteurs qui ont écrit sur l'animalisation des contages. Plusieurs ont avancé que leurs principes, non seulement émanent de la substance animale, mais même qu'ils sont organiques et animés. Varron, Columelle, Lucrece, le père Kircher, Lancisi [v. in questa e la nota 10], Vallisnieri, Réaumur [**], Christ. [!], Lang, Plenciz, Menuret, Rasori [***] et quelques autres, ont embrassé cette opinion „....

Della confutazione indicata dall'Ozanam, ho fatto pazientissima quanto vana ricerca, nel « Traité des maladies qu' il est dangereux de guérir, ouvrage utile et nécessaire aux Médecins, et aux personnes sujettes à des incommodités habituelles, avec des observations nouvelles et interessantes par **Dominique Raymond** [morto nel 1765] [Biogr. Lex. di Hübotter IV, 738], Docteur en Médecin de la Faculté de Montpellier, Doyen de l'Aggrégation de Marseille. . . » (Nouvelle édition. A Paris, Chez Brunot-Labbe, Libraire de l'Université. 1816), (Bibl. Acc. Medico-Fisica, Firenze), come nei seguenti scritti di **François Raymond**, medico in Marsiglia alla fine del precedente ed al principio del secolo passato (e. l.), intitolati: « Histoire de l'Elephantiasis, contenant aussi l'origine du Scorbut, du Feu St. Antoine, de le Verole etc. ». (A Lausanne, Chez François Grasset, et Comp. MDCCLXVII) (Bibl. Lancisiana, Roma); « Mémoire sur les épidémies dans lequel on recherche particulièrement quels sont les rapports des maladies épidémiques avec celles qui surviennent en méme temps & dans le même lieu, &. . . » (Histoire de la Societé Royale de Médicine. Année M DCC. LXXX et LXXXI. Avec les Mémoires de Médecine & de Physique médicale pour les mêmes années. A Paris chez Theophile Barrois . . . . M.DCC.LXXXV, Mémoires de Médecine, p. 36) (Bibl. Univ. Bologna). Di altri Raymond o comunque di altre opere dei surricordati autori, nelle quali possa presumibilmente esser contenuta la confutazione asserita dall'Ozanam, non sono riuscito a trovare indizio alcuno.

[*] Coll'opera famosa: « Hieronymi S. R. E. Tit. S. Anastasiæ Presbyteri Cardinalis Gastaldi Archiepisc. Beneuent. et. Bononiæ a latere legati Tractatvs de avertenda et Profliganda Peste Politico-Legalis Eo lucubratus tempore, quo ipse Lœmocomiorum primò, mox Sanitatis Commissarius Generalis fuit, Peste Vrbem inuadente Anno MDCLVI. & LVII. Ac Nuperrime Goritiam depapulante, Typis commissus ». (Bonomiæ. MDCLXXXIV. Ex Camerali Typographia Mariolessiana). (Bibl. Marucelliana, Firenze).

Le sagge misure igieniche adottate dal Gastaldi ebbero anche l'elogio di Angelo Celli (1857-1914) nella lezione su: « La scuola romana d'igiene nei secoli XVI e XVII e la profilassi della Peste bubonica nel 1656-57 ». Estr. dal Supplemento al « Policlinico », anno 1897, p. 4-6.

[**] Del Réaumur e dell'Alessandri sarà detto in seguito.

[***] Anche di questi sarà trattato in seguito.

Nelle biografie del Vallisneri inserite nei dizionarî, spesso nulla è detto delle sue idee innovatrici riguardanti la natura dei contagi; non solo quando sono contenute in poche righe, come avviene nel « Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales » del Dechambre (Paris. Asselin-Masson, T. 99, pag. 379) o nel « Grand dictionnaire ... » del Larousse (T. 15 [1876] pag. 750), ma ancora in alcune che non si limitano ad un breve cenno e si estendono a considerarne dettagliatamente la produzione scientifica, come in quella comparsa nel « Dizionario classico di Medicina » di Adelon e collaboratori (Prima trad. it. di M. Levi. Venezia, Antonelli, V. 22 [1835], pag. 821-825). In altre, invece, pur brevi, di esse è fatta menzione; ad esempio, nell' elenco degli scritti riferito nella « Nouvelle biographie générale » dei Firmin Didot (Paris, T. 45 [1866], p. 890-892), dove è detto che "se rangeant au système du P. Kircher [v. nota relativa], il fait venir l' epizootie [la peste bovina] d' un prodigieuse quantité de vers invisibles „.

In quella redatta da Camillo Ugoni (1784-1855) (nelle ben note « Biografie » del De Tipaldo) (Op. cit. nella nota 21) (V. III [MDCCCXXXVI], pag. 460-466), vi è un notevole riferimento, esposto in questa guisa: " Si trova nei suoi scritti il germe di varii principii, sui quali la scuola presente d' Italia si appoggia. Le molteplici esperienze che aveva fatte sugl' insetti, e le sue dissezioni anatomiche l' avevano guidato a credere che la peste, la rogna ed altri morbi contagiosi altro non sieno che un effetto d' insetti che s' introducono nell' economia animale. I dotti contemporanei riconobbero tutto il merito di Vallisnieri; alcuni soltanto, considerandolo come novatore, si fecero un dovere di combatterlo, e non si arresero che all' evidenza dei fatti „. A pag. 463 è poi aggiunto: " *Nuova idea del male contagioso de' buoi*, ec., Milano, 1714 in 12. Vallisnieri ristampa in tale libro [v. note 9 e 21] una lettera che il dottore Cogrossi gli avevo scritto per chiedergli il suo parere su quell' epizoozia. Nella sua risposta si dichiara in favore del sistema del padre Kircher [v. nota relativa], il quale ammette per causa prima di un tale morbo, una quantità grande di vermicelli „.

Lo stesso scritto dell' Ugoni ricomparve nella « Biographie Universelle, Ancienne et Moderne ... » (A Paris, chez Michaud Frères, 1811 - 1828), nel T. 42 a pag. 507-510 e nella traduzione italiana di questa (« Biogr. Univ. Antica e Moderna ... ». Venezia, Missiaglia, 1822-1831), (nel T. 59, a pag. 451 - 457), dove quanto è stato sopra trascritto è letteralmente riprodotto.

Anche in scritti meno recenti, fino ai recentissimi, non è punto raro sia interamente trascurato il merito insignissimo del Vallisneri, come precursore delle odierne dottrine sulle malattie infettive.

Se non può recar stupore vederlo negletto, p. es., in quelli del Configliachi e del Ferrario, per l'epoca nella quale comparvero, dovrebbe invece meravigliare la constatazione della sua dimenticanza da parte di chi in oggi parla del Vallisneri; qualora fosse pero avvenuto, che il riconoscimento di quella grandissima benemerenza avesse trovato modo di divenire universalmente noto; ma ciò, finora, non si è verificato, malgrado l'esaltazione che ne fece per primo il Martinotti [v. in questa stessa nota] e i successivi consensi del Capparoni [v. più avanti], del Castiglioni [idem] e l'odierno del Carbone [v. oltre, parimenti in questa nota].

Non veniva dunque fatta menzione alcuna della feconda idea vallisneriana, nel rugiadoso « *Discorso inaugurale* letto nella grand' aula dell' I. R. Università di Padova, per l'apertura di tutti gli studi nel giorno 3 Novembre 1836, dall' Abate Luigi Configliachi Professore di Economia rurale e di storia naturale generale e Rettore Magnifico, (Padova, Coi tipi del Seminario, 1836) *Intorno agli scritti del Cavaliere Antonio Vallisneri*, Professore Primario della Facoltà Medica dell' Università di Padova » (Bibl. Naz., Firenze).

Ugualmente non ne faceva parola Ercole Ferrario, nel diligentissimo ed acuto studio che imprese « Su la Vita e li Scritti Medici di Antonio Vallisneri » (Milano, Tipografia e Libreria di Giuseppe Chiusi, 1854) (Estr. dalla Gazzetta Medica Italiana. Lombardia, T. V, n. 25 e seg.) (Bibl. Acc. Medico-Fisica, Firenze), abbenchè, sottoponendo ad accurato esame partitamente quasi ogni suo lavoro medico, rilevasse che " parlò a dilungo e, — dicendo — per quanto io so, pe' l primo di quel terribile flagello de' bachi da seta, detto il *calcino*, che egli chiama il *mal del segno*, nome appreso da lui a Milano „ (pag. 11), (il Cornalia tuttavia, nella classica monografia sul baco da seta [« Monografia del Bombice del Gelso » del Professore Emilio Cornalia [1824 - 1882], Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Gio. MDCCCLVI, p. 333] indica si debba *forse* ritenere per tale Francesco Bibiena [« Spicilegium de Bombice »]), ne encomiasse il *Saggio alfabetico d'istoria medica e naturale* (« che se per qualche parte — scriveva — non può interamente soddisfare al purgato giudizio di chi è tenero della purezza ed eleganza della nostra favella, è per altri motivi lodevolissimo e giovevole, ed ha il merito di esser stato, se non m' inganno il primo a dar la spinta a compilare i diversi vocabolarj speciali, che ora si conoscono tanto vantaggiosi „) (pag. 15-16), rilevasse la divisione che aveva fatta della sifilide (*) in tre gradi (pag. 22) e finalmente lo proclamasse iniziatore della teratologia " imperocchè previde le leggi che reggono anche i mostri „. (**) (pag. 25), cioè dunque si adoprasse a mettere in luce tutti i pregi delle sue opere, che gli parvero degni di essere rimarcati.

(*) Della divisione della sifilide in tre gradi, così parlava l' antiveggente Vallisneri: ..." per tante osservazioni fatte divido il Gallico in tre gradi..... cosa non ancora bene dagli Autori distinta; cioè quando le sole parti pudende occupate vengono, e si può chiamare allora il primo grado, [sostanzialmente cioè

l' attuale nostro « periodo primario »] posto *extra orbem sanguinis:* il secondo grado si è, quando i linfatici, o le vene l' assorbono, e dentro la massa de' fluidi circolanti lo portano, [la fase cioè che oggi chiamiamo « periodo secondario »] infettando per lo più la sola parte bianca del sangue; e il terzo, quando da' fluidi passa ne' solidi, [riconosceva dunque la predilezione per i parenchimi del « terziarismo »] rode, lacera, [ed i suoi processi distruttivi] attacca le membrane, i nervi, le ossa stesse, e ne fa strage „. (« Opere », II, pag. 274).

Il Ferrario qui commentava: " Di lei [della sifilide] veramente non si occupò diffusamente: pure ho voluto farne cenno per far conoscere come egli anche in questo vedesse ben chiaro, e sapesse toccar nel segno „.

Non è infatti aver visto ben chiaro, il pensiero di quella medesima divisione alla quale arrivava il sommo Ricord dopo tanto lungo studio, a più di un secolo di distanza; divisione rimasta poi classica nell' insegnamento e nei trattati di sifilografia, ad onta di tutte le critiche?

Anche questo merito del Vallisneri è rimasto inapprezzato.

Nella notissima « Geschichte der venerischen Krankheiten » del Proksch (Johann Karl, 1840-1923) (Bonn, Peter Hanstein, 1895) non è rilevato sebbene, nella 2a P., a pag. 424, sia ricorda.o un decotto che era raccomandato dal V. in casi di sifilide inveterata e venga segnalato, per l' accenno ad una divisione dei sintomi della sifilide che vi è contenuto, il seguente passo — che, a pag. 117 del medesimo volume, vi è pur riprodotto — dell' opera: « La méthode curative de la maladie venérienne, vulgairement appellée grosse vérole, et de la diversité de ses symptomes » (Paris, 1552; 1569; pag. 133) di Thierry de Hery (1510-1599):

" Les symptômes ou accidens communs de cette maladie sont plusieurs desquels les vns précèdent, les autres suiuent, les autres suru iennent. Ceux qui précèdent font vlcère de diverse nature: en la verge ardeur d' vrine ou pisse chaude, bubons ou poulins, lesquels seront dits précéder pource qu' encore qu' ils soient équivoques et puissent aduenir et non aduenir sans ou avec contagion d' icelle maladie ont néantmoins le plus souuent accoutumé de les précéder et seruir quasi d' avant coureurs. Les autres que nous appellons suiuans ou consécutifs font pustules et ulcères naissant par tout le corps, principalement aux parties honteuses, au siège, à la bouche, à la gorge, à la tête, au front et aux émonctoires. Pareillement chente de poils communément dite pelade, douleurs articulaires, souvent mobiles aussi, mais plus souuent tophes ou nodositez.

Les derniers que nous appellons sourvenans ou extraordinaires, qui naissent après les imparfaites et non curations, cause des récidives font douleurs fixes de toute la teste ou d' une partie d' icelle, des bras, des iambes, principalement avec nodositez où sonnent sont les os cariez et corrompus, vlcères virulens et phagédéniques communément dits ambulatifs, scissures, ou dartres aux mains, pieds et autres parties du corps, vice provenant de chacune des concoctions avec marasmation et amaigrissement d' icelny „.

Nemmeno più oltre, a pag. 164, il Vallisneri è ricordato dal Proksch, allorchè, parlando delle divisioni relative alla sintomatologia della sifilide fatte da alcuni autori, scrive: " Die Mannigfaltigkeit der Formen der Syphilis einerseits, und der zumeist typische, chronische Verlauf anderseits, veranlasste schon verhältnissmässig zeitlich einige bessere Beobachter, eine Eintheilung der Symptoma-

tologie theils nach bestimmten Zeiträumen, theils nach der Oertlichkeit und Combination, den Symptomen oder auch nach den Graden der Krankheit vorzunehmen. So spricht bereits Vigo (von 1515) von einem Morbus gallicus confirmatus und non confirmatus; Paracelsus versuchte mehrere Eintheilungen, gewöhnlich nach dem Exanthem; ..... Diaz de Isla nahm vorzüglich nur auf die Schwere der Formen Rücksicht und unterschied drei Grade. Andentungen von ähnlichen Eintheilungen finden sich ülrigens schon bei älteren Autoren; so auch bei Pintor. Brassavola brachte durch Combination einzelner Symptome gar 234 Species zuwege. Dem auch heute noch nicht ganz abgestorbenen Systeme Ricord's mit den drei bekannten Perioden entspricht das seines und drei Jahrhunderte älteren Landmannes, Thierry de Héry, wohl am besten „.

Pure nell' altra opera del Proksch « Die Literatur über die venerischen Krankheiten » (Bonn, Peter Hanstein, 1889-1900) il Vallisneri è del tutto dimenticato.

Così come era dimenticato dal Ricord, che tuttavia, anch' egli, citava il Thierry de Héry (ed il Fournier in nota ne riportava il passo sopra trascritto) nelle sue celebri « Leçons sur le chancre » (Paris, Delahaye, 1858) laddove, a pag. 132-134, parlava appunto della divisione della sifilide in tre periodi, quale aveva instituita e che così descriveva:

" Le *drame* de la syphilis se divise naturellement en trois *actes* ou périodes:

Première période: **Accident Primitif, le chancre,** source obligée de la syphilis *acquise;* — le chancre, avec son compagnon fidèle, **le bubon.....**

Deuxième période: **Accidents Secondaires, ouvrant la scène des symptomes constitutionnels de la syphilis,** c' est-à-dire succédant au chancre *dans les premiers mois.*

Accidents des tissus superficiels . . . .
. . . .

Troisième période: **Accidents Tertiaires,** ne se manifestant qu'à une époque déja assez éloignée de l' accident originel, rarement *avant le terme d' une demi-aunée;* pouvant apparaître au delà, dans une espace presque illimité; — accidents affectant, ... les tissus *profonds;* accidents tellement différents de ceux que se produisent sur les parties externes, qu' ils semblent, comme le disait Hunter, constituer *une autre maladie* „.

Del mercurio, del quale stimava sommamente la potenza medicatrice, che in più d' un luogo vantava, (in: « Opere », III, pag. 166) V. diceva: il " Quanto sia gran rimedio il Mercurio, lo sà chi non è affatto forestiero nella Medicina. Piacesse a Dio, che i Medici avessero tutti rimedii di tale, e tanta efficacia, essendo rimedio a chi sa maneggiarlo innocentissimo, e che ha tutta la forza non solo ne' mali di Venere, ma in moltissimi altri, [i quali, è da credere, non si sospettava allora nemmeno lontanissimamente, potessero essere invece della stessa origine] a chi ben lo conosce, e con prudenza l' adopra „.

E qui narrava la « cura... maravigliosa... in un Gentiluomo di Reggio fattagli temerariamente da un puro Empirico, e sofferta, poichè già tutti lo giudicavano disperato.

Questo Signore d' età di 35. anni in circa avea un'ulcera Cangrenosa nella lingua, che l' avea forata, e corrosa affatto in più parti, e nel restante era tutta tubercoluta, grossissima e disuguale nella superficie con vene livide, e gonfie. Avea sofferto Purghe, e ripurghe, Latti, Decotti due volte, Stuve, e quanto sà

fare con buon Metodo l'Arte, ma tutto in vano. Passò per quella Città un Celebratissimo Chirurgo, il quale pregato della visita, e del suo candido parere, disse che *di cento ne avea veduti morire novanta nove.* Capitò in questo mentre un Empirico, e con parole franche l'assicurò di sanarlo con una sola unzione agli articoli, che l'avrebbe fatto sputare tutta quella malignità, e l'avrebbe sanato.

Si sottopose per disperazione all'Empirico, il quale chiusolo in una piccola Camera incominciò l'operazione. Se gli gonfiarono sulle prime le fauci con dolori atrocissimi, e dubbitò di morire; poco dopo incominciò a sputare una scialiva tenace, e viscosissima, la quale s'andò sempre sminuendo, e ingrossando, e in cinque giorni tornò a parlare, calò il tumore della lingua, si chiusero le ulcere, si fece quella pieghevole, e morbida, e come per miracolo guarì ».

(**) " Ogni simile nasce dal suo simile, — scriveva [in « Opere », III, pag. 606] — per autorità anche del grande Aristotele, e la gran mano onnipotente d'Iddio ha stabilite le sue leggi finite a tutti. Non nascono sempre mostri, e se pure ne nascono alcuni, v'è la sua legge anche in questi, che non è mostruosa. Non succedono, e per diritto, e per traverso, come pensano alcuni... V'è anche ne' Mostri il suo termine, e non possono passar que' confini „.

La dottrina parassitaria dei contagî e per essa il Vallisneri, son ricordati anche nel « Dizionario di Medicina, Chirurgia ed Igiene Veterinaria » di Hurtrel d'Arboval (v. nota 236 del « Contributo »), (nel T. 2° [1841], a pag. 205, alla parola « contagio »), dove si legge: " Penetrato frattanto con effetto in un organismo il principio contagioso, sembra ch'ei si moltiplichi nel segreto lavoro vitale che costituisce la malattia. Onde è che un suo innesto locale è bastevole a renderlo generale, e a riprodurre su tutta la superficie del corpo e in varie sue secrezioni, gli elementi opportuni a trasmetterla di nuovo. Codesta moltiplicazione che fu riconosciuta da pressochè tutti i patologi, fu potentissima ragione alla ipotesi degli animaletti, quali fomiti d'infermità contagiose. Da Lucrezio, da Vitruvio, Kirker [!], Linneo, Vallisneri, Redi [per Bonomo e Cestoni ?]. Cogrossi, Acerbi, Giannini [*], fino a Puccinotti [**] splendido lume della medicina, fu da molti accarezzata: e per essa si crede, che minuti animaletti parassiti assalgano alcuni sistemi dell'essere vivo, sotto opportune condizioni vi si moltiplichino, e dieno origine alle malattie contagiose „.

[*] Sarà detto di esso parlando dell'Acerbi.

[**] Pure delle idee sulla natura dei contagî dell'illustre storico della medicina, sarà trattato in seguito.

Giovanni Martinotti (1857-1928), tanto benemerito anche nel campo storico, per i rilevanti contributi apportati alla storia dell'anatomia in Italia, nel « Trattato Italiano di Patologia e Terapia Medica » del Cantani e Maragliano, V. I, P. I, Cap. IV. (Milano, Francesco Vallardi, s. d.) (« Patologia generale delle malattie infettive », « Origine storica della dottrina parassitaria », sebbene con poco profitto, mise già bene in rilievo, sono ora più di 30 anni, il merito grandissimo che al Vallisneri deve essere attribuito, quale antesignano della « dottrina parassitaria delle infezioni », traendo in pari tempo dall'oblio l'immortale scoperta di Agostino Bassi, quivi, a pag. 76-87, scrivendo:

" Assai meglio [del Kircher del quale prima aveva parlato] intravide il vero il Vallisneri, il quale espose le sue idee in una lettera [quella appunto ora

rievocata] piena di giusto criterio, di acume e di buon senso e che con lievi modificazioni si potrebbe dire scritta ai giorni nostri.

Dopo aver urbanamente e dottamente confutato gli errori del Kircher, il Vallisneri spiega — continua a dire — come i vermiciattoli o bacherozzoli generatori della peste sono diversi dagli insetti che popolano la terra, l'aria e l'acqua e sono visibili ad occhio nudo.

Essi pure nascono da uova e queste uova conservandosi anche nei panni degli appestati, propagano il contagio a quanti li toccano. Afferma di averli visti nel sangue di un bue morto di peste, mentre non riuscì a trovarli nel sangue di un bue sano appena scannato; dice che la loro mole è molto minore di quella di un capello ed un poco più grande del diametro di uno spermatozoide „.

Qui, in nota, aggiunge: '' Secondo *Krause* (Handbuch der Anatomie Bd. I, p. 260) il diametro della parte mediana o corpo di uno spermatozoide è di 0,0007-0,0001. I bacilli della peste bovina, ora noti, [poi non confermati] [v. n. 11] sarebbero alquanto più fini cioè avrebbero il diametro di 0,0006-0,0003. Però *Metchnikoff* e *Gamaleia* hanno descritto una forma di peste bovina con bacilli che talvolta si dispongono in lunghi filamenti a guisa di Leptotrix, e che quindi possono apparire coll'aspetto di vermicelli. Sulle dimensioni di questi bacilli non ho potuto trovare dati. Tanto nell'una quanto nell'altra forma di peste si ha una setticemia ed i bacilli si trovano nel sangue. (Vedi *Baumgarten*, Path. Mykologie, p. 744) „.

Così seguita dopo a riassumer la « Lettera » del Vallisneri:

'' Penetrati nella massa umorale e propagantisi sterminatamente « possono impedire o turbare le dovute separazioni e filtrazioni, divorare e consumare il più bel fiore della medesima, isporcarla coi loro escrementi, adulterarla e corromperla. Possono di più rodere o trapanare i tennissimi vasi.....». Chi non sa che oggi spieghiamo l'azione patogena dei microrganismi precisamente in questo modo, cioè per i secreti che producono, per le lesioni vascolari, per il consumo del materiale del corpo, per i disturbi nutritivi cui danno luogo?

Soggiunge essere « probabile che i vermicelli delle pesti più atroci, sieno per se stessi di una indole velenosa..... contengano un agro distruggitore o un sale dissolvente e dirò così taglientissimo delle fibre particelle o corporatura del sangue ».

Ricorda come gli animali « quanto più sono minuti, tanto più presto e felicemente propagano la loro specie ».

Fa considerare che il contagio della peste non si trasmette con oggetti duri e lisci, ma con panni, paglia ed altre sostanze nelle quali possono annidarsi facilmente e che quegli artifizi che si adoperano per distruggere i contagi, come il fuoco, il vapor solforoso, l'aceto forte sono tutti letali per i vermi. Ammette che ve ne siano di differente specie e quindi capaci di produrre varie forme di peste, alterando piuttosto una che un'altra persona, piuttosto l'uomo o le varie specie d'animali. Egli spiega benissimo il fenomeno della incubazione delle malattie infettive. « Nè subito un bruto o un uomo, che ha praticato un infetto o toccate cose macchiate da lui, perisce.

Ci vuole il suo tempo affinchè quei vermicelli altri ne generino e questi altri ed altri sino a tanto che cresciuta la turba dentro i vasi tutta sconvolga e scompagini l'orditura dei fluidi onde poi segua il tumulto, indi la morte ». Per dar ragione del sorgere delle epidemie suppone che i semi di questi vermicelli « sia-

no sempre in qualche provincia o in qualche luogo. . . . ma vi soggiornino in così poca e sterile quantità, che non si fanno sentire se non quando. . . . da cose, che noi chiamiamo non naturali, fomentati e copiosamente nutriti, moltiplichino tanto la loro specie che si manifestino e uccidano ».

Rigetta assolutamente la generazione spontanea di questi vermicelli, e sospetta che la loro virulenza (come oggi diciamo) possa esaltarsi per varie cagioni.

Ed ha molto ben compreso lo scopo a cui deve tendere la terapia delle malattie infettive: « basterebbe trovare un solo rimedio, anche semplice e plebeo, e che forse nasce nell'orticello dei poveri, che fosse uno specifico veleno alla cagione morbosa animata e non nociva al corpo, dove soggiornano, che si sarebbe trovato il vero antidoto della peste ». Dà vari consigli per preservarsi dalla peste e per curarsi (subordinatamente al concetto suo generale); nei casi disperati non esita a proporre la *Medicina o cerusia infusoria* ossia la infusione nel sangue di rimedi antiverminosi ».

Così termina: " Non possiamo estenderci maggiormente nell'analisi della lettera del Vallisneri nè riferirne le altre sue assennate proposizioni: ci basti concludere che come in Italia dagli scrittori latini sopraricordati [Lucrezio, Varrone e Columella] fu per la prima volta enunciata la dottrina del contagio vivo così in Italia nel 1713, [1714], essa ebbe la prima volta veste e forma scientifica, e possiamo con pieno diritto scrivere accanto alla data di questo memorabile evento il nome di un illustre italiano: *Antonio Vallisneri* ,,.

" Non si può far colpa al *Vallisneri* — è qui detto in nota — di aver creduto vermi ossia animali i microrganismi patogeni quando si pensa che un secolo e più dopo l' *Ehrenberg,* peritissimo in quest'argomento e disponendo di mezzi di osservazione assai più perfezionati, li riteneva ancora come animali designandoli appunto col nome di *animaletti infusori* (infusionsthierchen). Lo stesso fece un altro valente micrografo, il *Dujardin*: fu solamente nel 1852 che il *Perty* (e l'anno successivo il *Cohn*) proclamò la natura vegetale dei così detti *vibrioni* ,,.

Segue indi questo filosofico commento: " Supporre che le verità emananti luminosamente dallo scritto dell'insigne naturalista italiano ottenessero presso i medici quella fede che meritavano, o fossero almeno prese nella dovuta considerazione, sarebbe mostrare di ignorare le debolezze dello spirito umano, il quale più tenacemente si attacca a vecchi errori che non si apra a verità nuove.

Il *Vallisneri* stesso (in una aggiunta alla sua citata lettera) riconosce « che sarà difficile il far capire ad alcuni medici e filosofi quella maniera di peste per essere preoccupati da altri sistemi, e *della naturale storia, tanto necessaria all'arte medica, molto digiuni,* i quali si contenteranno di stare colle loro qualità occulte, facoltà ignote, fermenti incomprensibili, miasmi, veleni dipendenti, come dicono *a tota substantia,* archei sdegnati, effluvi arsenicali, influssi maligni, particelle vetrioliche, alluminose o d'altre maniere a noi ostiche, e simili ideali cagioni più da loro stessi ammirate che intese, piuttosto che ammettere questi animaletti, benchè soggetti al senso e da chi sa armare l'occhio di vetro vedeti » ,,.

Dice poi riguardo al Bassi:

" Intanto la dottrina del contagio vivo durava, per così dire, assopita nella mente dei dotti: uomini di preclaro ingegno ne comprendevano la importanza, ma ne aspettavano la dimostrazione categorica: i più la riguardavano come un'ub-

bia; o, nel miglior dei casi, come un'ipotesi avventata. Bisogna venire fino alla quarta decade del nostro secolo per ritrovare un nuovo e potente risveglio della vecchia dottrina.

Intorno al 1835 il Dott. *Agostino Bassi* da Lodi dimostrava che la malattia del baco da seta detta *male del calcino* è dovuta ad un fungo che ebbe poi il nome di *Botrytis Bassiana*. Le spore di questo, venute in contatto col baco, germogliano e producono un fitto micelio che invade tutto il corpo del baco e ne determina la morte.

Allora dal micelio si sviluppano gli *ifi* o filamenti portanti le spore, sicchè tutto il corpo dell'animale appare ricoperto da una efflorescenza biancastra. Che questa fosse una muffa si sapeva prima del *Bassi*, ma si credeva che la medesima si sviluppasse accidentalmente sul corpo morto del filugello, come altre muffe crescono sopra le sostanze in decomposizione.

Il *Bassi* invece dimostrò che la muffa è causa della malattia e della morte del baco e che le spore del fungo, piccolissime e facilmente trasportabili dall'aria, sono le propagatrici del contagio.

Abbiamo visto come i tre scrittori latini fossero i primi ad enunciare la ipotesi del contagio vivo; come questa ricevesse la prima volta forma scientifica per opera del *Vallisneri*; ora vediamo che in Italia per merito del *Bassi* fu data la prima dimostrazione irrefragabile di una malattia contagiosa, capace di infettare tutto il corpo di un animale e prodotta da un microorganismo vivente, un vegetale di caratteri e specie ben definiti „.

Solo per puro amore del Vero, alieno quindi da ogni sentimento di fanatico nazionalismo, è doveroso rilevare che, nella storia della « dottrina parassitaria delle infezioni », non solo la parte precedente e precorritrice, ma anche, in modo incontestabile, preminente, spetta agli italiani.

Se il riconoscimento è causa di legittima soddisfazione, per l'ingenito attaccamento che ciascuno ha per la propria terra e per la sua gente, sarebbe stato però stolto orgoglio non ravvisar diversa la verità, se tale alla ricerca fosse resultata.

La scienza ha, per fortuna, carattere universale; e nei suoi dominî, mentre sono escluse le divisioni, causa di tanti mali, si raggiunge quella serena concordia della contristata famiglia umana, che la ragione, a comune beneficio, invoca nella lotta contro le forze avverse della natura.

Vero e certo è dunque che, se la « dottrina parassitaria delle infezioni » s'inizia colla vaga intuizione della esistenza di viventi minutissimi, invisibili, che, aspirati colle esalazioni delle paludi, possono essere occasione di gravi malattie, quale ebbero gli scrittori latini ricordati dal Martinotti, le tappe decisive della sua via sono segnate con nomi italiani. Essa trova infatti nel Fracastoro il primo veggente assertore; nella scoperta del Bonomo e del Cestoni il primo « fatto », che ne costituirà il positivo fondamento; nel Vallisneri il primo chiaro e preciso formulatore; nel Bassi lo scopritore del primo « microorganismo », il quale apre sicuro il cammino che conduce alla batteriologia.

Ed anche la dottrina del « contagio » può dirsi gloria del pensiero medico italiano.

Tale la proclamava Giuseppe Montesanto (1779-1839), vigorosamente combattendo il funesto « anticontagionismo », difeso da E. Frédéric Dubois (d'Amiens) (1799-1873) nella sua *Patologia generale*.

In quell' opera (« Traité de Pathologie Générale » par E. Frédéric Dubois (d'Amiens). Deuxiéme édition. Bruxelles, H. Dumont, 1835) (Bibb. Osp. C. Ciano, Livorno) il Dubois (a pag. 28) aveva affermato: " Suivant Fracastor, la cause de toutes les maladies contagienses consiste dans un virus spécifique . . . .

. . . .

Le système de Fracastor n' a plus guère de partisans avoués, personne n' ose plus le soutenir aujourd' hui, tel du moins qu' il est sorti du cerveau de son inventeur [o]; et si quelques gouvernemens s' obstinent encore à conserver quelques institutions basées sur les idées de Fracastor, ils y sont plutôt poussées par des vues d' interét politique ou particulier que par l' interét sanitaire des populations ,,.

Nello scritto ; « Intorno alle antiche Dottrine Italiane sulla contagione, e ai fatti che le dimostrano vere ». Memorie storico-critiche di Giuseppe Montesanto, inserito negli « Annali Universali di Medicina » dell' Omodei. (V. 79, [1836], pag- 457-496) (il quale annotava: « *L' importanza dell' argomento trattato dall' illustre Autore, ci ha mosso a registrare per intero in questi* Annali *la succitata Memoria, sebbene già divulgata colle stampe. Dal ragguagliarne analiticamente i Leggitori, ci ha distolto il timore di oscurarne il senso o menomarne il valore* ») all'asserzione del Dubois il Montesanto contrapponeva il giudizio di Sarcone, " l' autorità del quale — diceva — è di tanto peso in Italia e fuori ,, , il quale era così espresso: " Tardi i savii si determinarono a formare ragionevoli idee del contagio, ed a trattarne in articolo separato. L' insigne *Fracastoro* fu il primo che, raccogliendo dalla storia e dalle opere dei medici antecessori quei materiali che separatamente vi si trovavano, ne formò un corpo, e gli eresse un monumento che fa tanto onore all'umano ingegno, quanto di utile produsse alla conservazione della specie umana ,,. (*Del contagio del vajuolo.* Napoli 1770, pag. 183).

E commentava: " Tali cose scriveva *Sarcone* nel 1770, quando già le dottrine del sommo Veronese avevano in loro appoggio l'esperienza di due secoli e più. Ma appunto perchè *Fracastoro* aveva pubblicato nella prima metà del 500 quelle dottrine [v. nota 44 del « Contributo »], ad alcuni innovatori de' nostri giorni . . . . . non sembravano poter più meritare la fiducia, che loro pur concedeva da tanto tempo l' Europa tutta ,,. (pag. 461-462).

Dopo di che estesamente riassumeva il rapporto del Segur Dupeyron [*] il quale, rifacendo la storia secolare delle invasioni della peste in Europa, aveva potuto sicuramente dimostrare: in primo luogo, che la sua importazione era stata in diretta relazione colla più grande attività commerciale e, secondariamente, che colla instituzione dei lazzaretti si era riusciti ad infrenarne la diffusione. Riferiva quindi l' esempio di Marsiglia che " ebbe in centoquarantacinque anni, cioè dal 1506 al 1650, quattordici volte la peste; ma essendosi in quest' ultimo anno ordinate severe misure di sanità e fabbricato un nuovo lazzaretto, la peste non ricomparve in quella città che settant' anni dopo, cioè nel 1720 (e ne furono purtroppo il motivo le sempre funeste quistioni fra' medici), sebbene non avesse mancato antecedentemente di arrivare sino al suo lazzaretto: e da quell'epoca sino al 1830, cioè durante lo spazio di centodieci anni, ben altre quattordici volte si svolse, e terminò nel lazzaretto medesimo, senza più diffondersi. E dimenticheremo noi, — continuava — cosa ricordata pur anco dallo stesso *Segur*, que' tempi da noi non lontani, in cui sapevasi esistere nei lazzaretti di Venezia de' legni infetti di peste, ed esservene persino state più vittime, senza che

per le provvide e salde leggi di sanità non solo danno, ma timore alcuno il fidatissimo popolo risentisse di così vicino e tremendo flagello?,, (pag. 441-472).

Riprendeva quindi alla pagina seguente: " Confido che il signor *Dubois* e compagni vogliano dare il dovuto peso ai fatti evidenti ed alle solide prove di cui va dovizioso lo scritto, assai poco diffuso fra' medici, del quale ho qui analizzata solamente la parte storica, come quella che a noi importava di conoscer bene affinchè risultasse palese avere l'esperienza di tutti i tempi solennemente deposto in favore di quella dottrina sulla contagione, di cui il gran *Fracastoro* fu il fondatore primiero e benefico.

Come tale lo proclamava pur anco il celebre suo contemporaneo *Alessandro Massaria* ne' suoi due *Libri sulla peste* nel 1576 e 77 sofferta in Vicenza sua patria; il primo de' quali libri singolarmente, ove l'autore tratta dell'indole, delle cause e dei segni della peste, è scritto con tanto fiore di dottrina e tanta filosofia, che maggiore nè attendere nè desiderare si debbe a' giorni nostri. (*De peste. Libri duo.* Alexandro Massaria *auctore. Venetiis 1579, in* 4⁰).

Chiunque facciasi a consultarlo avrà motivo di convincersene; e sarebbe a bramarsi, pel bene dell'umamità e per l'onore dell'arte e dell'Italia nostra, che quest'opera di *Massaria* fosse attentamente studiata dai medici di ogni paese.

Può dirsi che quel benemerito Vicentino riducesse a più sicuri confini le dottrine del *Fracastoro*, e vi aggiugnesse specialmente il valido sostegno del pratico insegnamento per le cose da lui operate e narrate come medico e storico dell'indicata peste; e questa giustizia gli viene pur renduta nel *Gran Dizionario delle scienze mediche.* (Art. *Peste*).

Rifletterò tuttavia, che quando que' due uomini insigni scrissero le opere loro, alla distanza di ben sei lustri l' uno dall'altro, molte provvidenze dirette a guarentire i popoli dalla disseminazione dei morbi pestilenziali, provvidenze ignote e disprezzate altrove, esistevano già nelle contrade d'Italia. E ne fa fede un memorabile fatto.

Il papa Adriano VI, nativo d'oltremonti, salì al trono succedendo al gran Leone X, nel 1522. Tenne il pontificato un anno solo; ma per chi siede sì alto, a fare il male anche un anno è soverchio. Stimando egli tutte le precauzioni di sanità e i lazzaretti non altro essere che vane superstizioni delle menti italiane, volle che cessassero dall'avere effetto, come racconta Paolo Giovio. (*Le Vite di Leon X e d'Adriano VI sommi pontefici, ecc. In Fiorenza, presso Lorenzo Torrentino, 1551, pag. 314*). In Roma erasi a quell'epoca introdotta la peste, e tosto si comunicò così per opera di Adriano VI a Firenze e per tutta Italia, ove durò circa sette anni.

Credo alludesse anche a questo suo grande errore, dopo averne veduti i lagrimabili effetti, quel meschimo pontefice, quando preparandosi da sè stesso il proprio epitafio, scrisse: *Adrianus VI hic situs est, qui nil sibi infelicius in vita duxit, quam quod imperaret.* (Giovio, *loc. cit., pag.* 337). (pag. 473-474). . . . . .
. . . .
. . . . in un tempo, qual è il nostro, — scriveva più avanti — (a pag. 485-486) in cui riviverebbe in taluno la smania di ricondurre sulla scena del mondo medico la grande famiglia degli astri, col sinistro corteggio delle ecclissi, dei terremoti, degli influssi cosmici, tellurici, e che so io, per inevitabile-associazione d'idee ti ricorre al pensiero la tragedia degli untori, e quella scoraggiante opinione, che stia nella *corruzione* dell'aria come dicevano i vec-

chi, nella *infezione* di essa invece, come dicono i moderni loro seguaci, la vera cagione produttrice dei morbi popolari. Opinione scoraggiante, ripeto, giacchè per essa si ammette esistere talora una inevitabile potenza ammorbatrice dei nostri corpi, che per ogni dove coll'aria li circonda, e per più modi li penetra od avvelena; potenza, a chi ben considera, assai più a temersi dei germi contagiosi, cui, a differenza dell'altra, è in nostro potere il più delle volte di sfuggire e di distruggere, senpre poi di limitare e perseguitare nei loro micidiali effetti.

Il nostro *Massaria* non ammetteva punto . . . . quest'alterazione dell' aria, dipendente da cause celesti, o terrestri, e diceva a questo proposito (*Opera cit. pag.* 37): che siccome l' aria è un corpo continuo, fluido, ovunque equabilmente diffuso; così la corruzion sua recherebbe per necessità l'ammorbamento contemporaneo di vastissime regioni, quando invece il fatto prova tuttodì nascere il contrario, ed anzi essere frequentissimo il caso, che mentre è infetta di contagio una città, la sua vicina è immune d'ogni labe, e questa ne risente i danni più tardi, od a vicenda talvolta colle altre prossime cittadi e castella; e gli stessi suburbii non di rado sono scevri dal morbo, quando a pochi passi nel vicinissimo paese si contano già molti casi di morte .„

E ancora più avanti (a pag. 487): ” Sanamente del pari opinava *Massaria* circa al non essere l'aria medesima veicolo di contagio fuori dei luoghi e delle camere ove sta attualmente o giacque poco prima rinchiuso un malato di esso. E questa medesima cosa risulta per prove certissime tanto vera, che su di esse poggia, come sopra base inconcussa, tntta quanta è la pratica dei lazzaretti.

Ben egli temeva, e troppo giustamente, delle masserizie e degli abiti ch'erano degli appestati, od eransi asportati dai luoghi di loro abitazione, e che potevano quindi aver loro servito durante la malattia . . . .
. . . .
. . . . . mio unico scopo — diceva poi a pag. 489-490 — si è quello di far chiaro, come le osservazioni raccolte e le opinioni professate in Italia da più secoli abbiano ottenuto il consentimento di espertissimi uomini dell'età nostra. Su di che giova insistere ancora, per meglio confermare le cose dette.

Aveva già il celebratissimo *Fracastoro*, gettando i fondamenti della dottrina dei contagi, destinato un intero capitolo della sua opera immortale a provare che il diffondersi dei contagi a distanza non si doveva considerare come dipendente dalle così dette *proprietà occulte dei corpi*, ma sì bene dall' essere trasportato da luogo a luogo quel materiale che costituisce il principio contagioso. (*Hyeronimi Fracastorii Veronensis Opera omnia. Venetiis, 1584, in 4º, pag.* 78 e 79). Ed assai più chiaramente insorse *Massaria* contro queste occulte qualità, contro il *quid latens* accusato da molti qual operatore dei morbi popolari e funesti. « Indarno (egli dice) e inconsultamente, per mio avviso, taluno si pone a rintracciare cagioni ascose, remote, immaginarie, allorchè ne possiede di manifeste, di presenti e reali » (*Opera cit., pag. 19 b*). Dopo molti e molti ragionamenti, diretti a combattere l' opinione di quelli ch' erano di una sentenza contraria, fra' quali *Fernelio* e *Mercuriale, Massaria* (*Opera cit., pag 26 a*), discendendo dai generali ai particolari, prova che la peste di cui dava la storia, « non già da vizio dell'aria o da cibi insalubri era nata, ma piuttosto, e non altrimenti, per opera del contatto avvenuto fra uomini e cose aventi in loro il germe contagioso ».
. . . .

Io non so quindi comprendere — proseguiva a pag. 491-492 — come a' giorni nostri risorga il talento in qualche Oltramontano di correr dietro a quelle arcane potenze, che supposte venire dal cielo, dall' aria e dalla terra per vie ancor più arcane, fanno deviare la mente dei medici che se ne lasciano affascinare, e di quanti alla pubblica ed alla privata salute deggiono provvedere, dal retto e migliore cammino da seguirsi, quello cioè di rassicurare gli animi, e preservare le vite con mezzi pronti, efficaci e costanti.

I medici italiani hanno ognora amato di attenersi ad una filosofia meno speculativa, ma più conforme alla natura, e dirò anche più ingenua. . . .
. . . .

Egli è ben difficile che in un paese, com' è il nostro, dove i sommi maestri dell' arte tennero un così franco linguaggio, gli eredi delle loro dottrine e della loro saggezza nel pesare gli eventi si facciano seguaci di astrusi dogmi, e tali, da cui la buona medicina non saprebbe qui trarre profitto positivo e maggiore. che non farebbe dai poemi dell' *Ariosto* e del *Tasso*, o dirò meglio del *Berni*.
. . . .

Così terminava: .... " merita lode grandissima il signor *Segur* per la sua nobile ed utilissima fatica, diretta con lunghe e penose ricerche a porre in piena luce quelle verità che più secoli or sono vennero divulgate, prima che altrove, in Italia da un *Fracastoro*, e furono dopo dal *Massaria* qui pure meglio chiarite e coordinate a pratico sistema.

Fu Venezia innanzi tutti (e lo dichiara altamente lo stesso *Segur*, giusto riparatore, starei per dire, dei torti che altri le fece) quella che convertì tali verità in massime inalterabili di ferma legislazione, e fecele col proprio generoso esempio divenire il cardine d' ogni Codice di Sanità di qualunque paese civilizzato.

A questo grandissimo fatto storico pensi chiunque si accinga, massimamente su queslo nostro suolo, a dettar norme di pubblica igiene in tempi calamitosi per nuovi morbi insorti e divulgantisi.

Nè vi sia chi osi poi sopra tutto, sprezzando su di ciò i consigli della esperienza dei tempi trascorsi e la saggezza degli antichi medici italiani, mandar suoni irriverenti, o pubblicare frivoli concetti contro noi loro figli e seguaci, quasi fossimo pavidi o superstiziosi; sotto pena che negli annali dell' arte il vero a suo tempo trionfi, con grande disdoro di chi ci avesse oltraggiati; e che, e assai più monta, l' intera società dovesse dolente ripeterne il nome confuso con quelli de' suoi infesti nemici ,,.

[....." è..... sicuro che nel secolo decimoquarto si era già pervenuto, in Italia, all' importante nozione della necessità d' interdire il commercio coi luoghi appestati, per difendere i paesi sani dal morbo,, (Omodei. Ann. Univ. di Med., V. 22, pag, 174)].

[*] De Segur-Dupeyron: « Rapport adressé à S. E. le Ministre du Commerce » Paris, 1834. Insieme ai seguenti: « Rapport à S. E. le Ministre de l' Agriculture et du Commerce sur des modifications à apporter aux réglements sanitaires » Paris, 1839 e « Mission en Orient, Rapport à S. E. le Ministre de l' Agriculture et du Commerce », Paris, 1846, arma validissima nelle mani dei « contagionisti », nella loro battaglia contro le funeste idee degli avversari. Anche nell' occasione delle appassionanti discussioni sulla contagiosità della peste e del colera, svoltesi attorno alla metà dello scorso secolo, vedremo, ad

affermarla, invocato l' àcaro della scabbia; inevitabile protagonista di tutti i dibattiti concernenti l' origine delle malattie contagiose.

Al Montesanto — lo racconta Paolo Zannini nella vita che ne scrisse nelle « Biografie » del De Tipaldo, nel vol. VIII, a pag. 210-224 — (op. cit. nella nota 21) era riserbata la buona ventura, nell' epidemia colerica che nel 1836 afflisse Padova, di veder rapidamente cessare il flagello nella Casa di Ricovero di quélla città, della quale era medico, coll' ordinare il rigoroso isolamento dei colpiti.

[0] Qui, alla citazione del Montesanto, l' Omodei apponeva la seguente nota: "*Nell' Opera* = Del Governo politico-medico del Morbo petecchiale. Milano, 1822. Vol. II [«Annali Universali di Medicina» V. 22 [1822] pag. 161] = *avvisiamo di avere con irrefragabili testimonianze dimostrato 1º che i Filosofi e gli Storici antichi acquistarono nozioni esatte di* contagione *molti secoli prima dei Medici; 2º che il primo Libro contenente giudiziosi precetti intorno al pigliarsi la peste pello trattare cogli infermi e coi così detti fomiti, non che intorno ai mezzi più adatti di preservarsene, venne divulgato nel 1480 da* Marsilio Ficino [1], *filosofo e letterato famoso dei suoi tempi; e finalmente che i Medici Greci, Latini, Arabi, e, successivamente, fin verso il finire del decimo quinto secolo non concepirono giuste idee sulla contagione per contatto immediato e mediato e sui mezzi di preservamento, pella cieca e servile venerazione in cui per tutti que' secoli tennero i Libri di* Ippocrate, *il quale sotto il nome di peste avea compreso ogni maniera di morbo epidemico, dipendente da vizio dell' aria, o non avea fatto alcun cenno di contagio. Però, a gran partito si illuse il sig* Dubois *supponendo* Giacomo [!] Fracastoro, *inventore della dottrina del contagio. Un buon mezzo secolo prima di* Nicola Massa [2] (1540) *e di* Fracastoro (1546), *la stessa dottrina avea professato* Alessandro Benedetto [3], *che fu successivamente Professore di medicina a Padova e a Bologna. Nel Trattato sulla pestilenza divulgato nel 1493,* Alessandro *non solamente sostiene pigliarsi la peste pel conversare co' malati, ma afferma il principio morboso riceversi e serbarsi entro le cose adoperate dagli infermi, sì che, per estinguere la peste, oltre all'evitare qualunque commercio cogli infetti, raccomanda di purificare diligentemente le cose state tocche da questi; avvertimento non dato da verun medico prima di lui. Dopo* Alessandro Benedetto, *toccarono pure della contagione della peste per trattamento de' malati e per fomite un* Clemente Clementino [4], *un* Filippo Beroaldo [5], *un* Pietro Bayro [6], *un* Sinforiano Camperio, [7], *ecc., ecc., fino al 1540, in cui vide la luce l' Opera di* Nicola Massa (Op. cit., vol. I, § 27-30) ,,

[1] Ficino Marsilio (1433-1499). [« Contro alla Peste. Il Consiglio di Messer Marsilio Ficino. Il Cõsiglio di Maestro Tommaso del Garbo. Vna Ricetta duna polnere cõposta da Maestro Mingo da Faenza. Vna Ricetta fatta nello Studio di Bologna et molte altri Remedij ». Impresso in Firenze, per gli heredi di Philippo di Giunta il Mese di Marzo del Anno. M. D. XXIII. Altre edizioni: In Firenze. Appresso i Giunti. MDLXXVI; In Firenze. Albizzini. 1713. (Bibl. Acc. Med. Fisica, Firenze)].

" non ben si comprende come questo insigne letterato scrivesse d'aver composto quel *Consiglio* (Pref. pag. 1) " sull' autorità di tutti i dottori antichi e moderni, e sulla sperienza di molti, e specialmente di suo padre, medico singolare, il quale, la maggior parte degli ammorbati sanava ,, ; [" La charita inuerso la patria mia — così comincia lo scritto del Ficino — mi muoue à scriuere qualche consiglio contro la pestilentia, et accioche ogni persona

toscana lo intenda et possi cõesso medicare pretermettero le disputationi sottili & lunghe, et etiãdio scriueno in lingua toscana. basti sapere che qualunque cosa io approuerro, bẽche per breuità non narri molto, niente dimeno è approuata con molte ragioni & auctorita di tutti i dottori antichi et moderni. & sperientie di molti, et spetialmente del nostro padre Maestro Ficino medico singulare, il quale la maggiore parte degli morbati sanaua, preghiamo iddio donatore della uita & riuelatore delle medicine uẽre & salutifere, che ci riueli sufficienti rimedij contro alla peste, & cõserui anoi el dono suo uitale adsua laude & gloria] prima di *Marsilio* veruno medico incontrandosi, che, almeno pubblicamente avesse professata la dottrina del contagio e delle purghe quale da lui fu in quel libro proposta „.

Omodei, Ann. Univ. di Med. Vol. 22 [1822] pag. 175.

[2] Massa Nicola (? -1569). L'autore del *Liber de morbo gallico* (Venetiis, 1532 etc.) " ein Werk, das als das beste des 16. Jahrh. über diese Materie galt. . . . Von M.s zahlreichen anatomischen Entdeckungen ist die bedeutendste die der Prostata „. Hübotter, Biogr. Lexikon IV, 111-112.

Coll'opera « Liber de Febre Pestilentiali, ac de Pestichiis, Morbillis, Variolis . . . . ». Venetiis MDXL. (Bibl. Acc. Medico - Fisica, Firenze).

[3] Benedetti Alessandro (1460-1525) . . . . " im Jahre 1490 in Padua das anatomische Theater gründete . . . . [Per quello celebre di Fabrizio, tuttora esistente in Padova, V. « Il tempio dell'anatomia » in : *Gazzetta Sanitaria*, 1934, pag. 114-116]. Sein Hauptverdienst ist, dass er die klinischen und pathologisch-anatomischen Beobachtungen als die einzige positive Grundlage jeden Fortschrittes erkannte . . . . schrieb er ein Buch : „ *De observationibus in pestilentia*, " worin er exacte Bemerkungen über das Pestcontagium macht und die Isolirung der Kranken und die Desinfection ihrer kleider, namentlich der Wollstoffe, als die einzigen Mittel, die Verbreitung der Pest zu verhindern, anempfiehlt „.

Cantani in : Biogr. Lexikon di Hübotter, I, pag. 454.

" Nel Trattato sulla pestilenza divulgato nel 1493, non solamente sostiene pigliarsi il morbo per toccamento de' malati, ma afferma che il principio morboso si riceve e si serba nelle cose adoperate dagl' infermi, per modo che, oltre al doversi troncare qualunque commercio cogl' infetti, per estinguere la peste inculca di purificare diligentemente le robe state tocche da essi; avvertimento non dato da verun medico prima di lui. (*Op. omn. Basil.* 1549. *Libell. de pestilentia, cap.* 3, *pag.* 556, *cap.* 6, *pag.* 558, *cap.* 10, *pag.* 564) „.

Omodei, l. c., pag. 191.

[4] Clementinus Clementius, nato in Amelia alla fine del sec. XV, archiatra di Leone X.

. . . . " verso il 1505, ha notato che i sani potevano portar indosso il contagio e recarlo in lontani paesi, ma, non con eguale chiarezza la sua propagazione per fomiti inorganici, nè l'importanza di risanar le cose ammorbate. (« Clementi Clementini Amerini *medicorum nulli, quos Roma atque adeo Italia habuit etc.* ». *Basil. 1535, pag. 87*) „.

Omodei, l. cit., pag. 195.

[5] Beroaldo Filippo (1453-1505) (senior) di Bologna. Nell'opera: « Opvscvlvm Philippi Beroaldi De Terremotu & Pestilentia; Cum Annotamentis Galeni . . . . ». Venundatur in edibus Ascensianis. M. D. XI. (Bibl. Marucelliana, Firenze).

[6] Bayro Pietro (1468 1558) di Torino, archiatra di Carlo III di Savoia. Nell' opera: « Novum ac perutile Opusculum de pestilentia, et de curatione ejusdem per utrumque regimen praeservativum ac curativum ». Taurini, 1507.

[7] Champier Symphorien (1472-[1535] 1540) medico a Lione.

. . . . " conobbe l' appiccarsi della peste pel conversar co' malati, e il ritenersene il fomite dalle vesti di lana; ed insegnava anzi di fuggir dal luogo infetto, e spartir le famiglie in più parti onde dall' ammorbato non ricevere l' infezione; ma non ha punto parlato di purghe nè di mezzi di frenar le ali al contagio. (« *Practica nova etc. Venet.*, 1522. *Tractatus de generibus febrium etc. Cap.* 10, § 1, *pag.* 49, 6).

Omodei, l. c., pag. 194.

Cfr. il capitolo ulteriore dedicato al « Riassunto storico della dottrina dell' « infezione » e del « contagio » . . . . ».

Arrivando a tempo a noi più prossimo, per giungere al presente, continuiamo a trovar ricordato il Vallisneri, propugnatore del « contagium vivum », ma senza però che ne sia rilevato il merito grandissimo; p. es. dal Löffler (op. cit. nella nota 2), il quale (a pag. 8) scrive: " Vallisneri und später Goiffon [sarà in seguito detto anche dell' opera sua meritoria] und Lebegue [e di lui pure] nahmen an, dass die Pest in Toulon und Marseille im Jahre 1721 durch solche Thierchen [i « vermi pestilenziali »] erzeugt wurde, kurz, es herrschte eine förmliche Manie, überall Würmer zu wittern, deren Vorandensein man jedoch nicht bewies, sonder nur aus der Analogie der in den Wasser wirklich gefundenen erschloss. Es konnte nich ausbleiben, dass die unsichtbaren Würmer ein Gegestand des Spottes wurden „; dal Dieckeroff (nel passo riferito nella nota 10); dal Puschmann (in quello trascritto nella nota 2), dal Fossel (op. cit. nella nota 16), che dice: " Vallisnieri, Goiffon und Lebecq [Lebegue] nahmen im Laufe der ersten Dezennien des 18. Jahrhunderts an, dass die Pest, die 1720-1721 in der Provence geherrscht, aus unsichtbaren Würmchen ihren Anfang genommen habe „, esaltando quindi il Plenciz. [del quale anche sarà ulteriormente parlato].

Se, come è stato accennato, dopo il Martinotti, non sono mancate in Italia conferme da parte di altri studiosi, che rivendicano al Vallisneri il merito che gli compete, è da credere sieno tali affermazioni passate quasi inosservate, poichè è da lamentare che, qualora quel merito non sia generalmente ignorato, come potrebbe anche supporsi, non si è per lo meno fin qui ottenuto di porlo così in risalto, da farlo esser presente alla mente di chi scrive e quindi facile a ricordare; onde avviene che possa esser lasciato in disparte, quasi non fosse, come invece è certamente, uno dei massimi titoli di gloria, che onorano il nome a buon diritto celebratissimo del naturalista italiano.

Il Capparoni, curando la pubblicazione di alcune sue lettere, da lui possedute, (Pietro Capparoni. « Otto lettere inedite di Antonio Vallisnieri », in questa Rivista, anno 1917, pag. 291-315) affermava infatti: " In parassitologia ed epidemiologia oltre alle osservazioni dei vermi parassiti del corpo umano e degli animali, illustrò [il Vallisneri] l' estro bovino o assillo. Dallo studio dell' epidemia di afta epizootica del 1708-09 e dalla lettura del lavoro di Lancisi « De Bovilla peste » [v. nota 10] si formò esatto il concetto di « contagium vivum » cioè di minutissimi esseri che trasmettono l' infezione dall' individuo malato al sano, teoria già propugnata dal Fracastoro e dal Kircher [v. nota relativa], ammessa da Bartolommeo Corte [come in seguito sarà diffusamente detto], intravista da Lan-

cisi, ed oppugnata da Carlo Ricca e da Pier Giuseppe Alberizzi ,,· [con poco onore come vedremo].

E nel « profilo » del Vallisneri (in: « Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal sec. XV° al sec. XVIII° ». Istituto Naz. Medico Farmacologico " Serono ,,· Roma, 1926-1928. V. I., pag. 90) ripeteva che " dallo studio di un' epidemia di afta epizootica si formò un concetto esatto del *contagium vivum* ,,·

Il Castiglioni pure (nella « prolusione » citata nella nota 2) diceva del Vallisneri : " validamente sostenne l' opinione che l'origine delle malattie epidemiche deve essere attribuita ad invisibili germi ,,·

Ma che non sia abituale il ricordo della geniale concezione che delle malattie infettive ebbe il Vallisneri, ne danno prova, p. es., le pubblicazioni a lui dedicate di recente dal Brunelli, dal « Giardino d'Esculapio », dal Franchini e dal Cardini, nelle quali non trova affatto luogo.

Il primo, fortunato possessore di una copiosissima raccolta di lettere indirizzate al Vallisneri (egli dice, nell' opuscolo citato alla nota 24, essergli " giunta alcuni anni or sono, la maggior parte della corrispondenza diretta allo scienziato ,, , cioè 5370 lettere di ben 790 corrispondenti) non fa parola di tale eminentissima benemerenza, nel breve scritto commemorativo : « Antonio Vallisnieri (1730-1930)». (Est. dal « Bollettino dell' Associazione dei Laureati nell' Università di Padova » N. 1 - 2 - 3 - 4 Anno VIII. Gennaio - Dicembre 1930) (Officine Stediv, Padova), nonostante che riproduca i titoli delle sue opere.

Nel bel periodico « Il Giardino d'Esculapio », che allieta il riposo dei medici italiani colle sue pagine piene di attrattiva, nelle quali la sicura dottrina dello scrittore si studia di nascondersi, rivestendosi di fine arguzia, nella narrazione degli episodi storici insieme ai loro attori rievocati; nel lungo articolo dedicato al Vallisneri nel numero del Marzo 1930, per celebrare il secondo centenario della sua morte, del massimo merito spettante al Vallisneri nel campo medico manca qualsiasi accenno, quantunque l'esaltazione dell'opera sua fosse particolarmente ai medici indirizzata.

La stessa cosa può dirsi per la magnifica celebrazione dell' avvenimento, fatta da Giuseppe Franchini negli *Annales of Medical History* di Filadelfia. (Francis R. Peckard M. D. Editor, Anno 1931, pag. 58-68), (« Antonio Vallisneri. On the second centenary of his death »).

Nella enumerazione delle pubblicazioni del Vallisneri, quella sui « vermi pestilenziali in generale » vi è elencata semplicemente, quindi senza che ne sia rilevato affatto il valore dottrinario.

A pag. 64 scrive il Franchini : " And since in the biologist appeared the genius of the doctor, it is not difficult to follow the rapid progress from one scientific truth to another and to accompany the discoverer in his study of the lues of the ox, of the pestilential worm, of the poison of the scorpion, of the juice of american aloes, of a description of a calf-monster and of other freaks, of the ovary of the eel, of the bladder of the horse, of the flowers of " Lenticula palustris ,,· He further studied human worms, the tape worm, lice infection, the fermentation of wine to form vinegar, with great facility passing from one argument to another still more difficult and more complicated, in anatomy, physiology and biochemistry.

Ed a pag. 67; " The publications of Vallisneri on biology and medicine may be counted by the hundred in all the periodicals of the time. Amony his principal works are those written on the verminous constitution of horses and oxen, pestilential worms in general, the use and abuse of beverages, of warm and cold baths, experiments on splenectomy, digestion prodnced by hydroclhoric acid, the use of quinine, bloodletting, discussion on legal medicine, blistering, epilepsy, questions of pathologic and histologic anatomy ,,.

Nella « rievocazione », apprestata dal Cardini per i lettori del periodico medico *Il Morgagni*, (Massimiliano Cardini. « Antonio Vallisneri », nella rubrica « Storia della Medecina », sotto il titolo « Glorie Italiane », Anno 74, n. 15, 10 Aprile 1932, pag. 488 - 500), anche se la figura dell'illustre personaggio è brillantemente disegnata solamente a larghissimi tratti, non sarebbe, credo, mancato un accenno alla « Lettera » sui « vermi pestilenziali », fosse pure di qualche parola appena, qualora la giusta estimazione di essa fosse già profondamente impressa nella mente di tutti, come potrebb' essere, — oggi, perchè così non era in un non lontano passato — per es. della scoperta del Bassi o di quelle del Pasteur o del Koch, delle quali non potremmo evitare di subito sovvenirci rammentandone i nomi.

Sia lecito augurare, che la presente « riesumazione » delle obliate pagine vallisneriane, essendo fatta di proposito e quindi più appariscente, abbia sorte migliore e valga a rendere universalmente famigliare questo punto importantissimo della multiforme attività scientifica del suo Autore, affinchè non sia più oltre tolta una delle gemme maggiormente preziose, al serto glorioso che gli cinge la fronte.

L'unico, che io mi sappia, che, oltre all' averne riconosciuto appieno il grande merito a questo riguardo, abbia al tempo stesso notato esplicitamente il nesso riallacciante il pensiero del Vallisneri — al pari di quello del Cogrossi — alla scoperta del Bonomo e del Cestoni, è Domenico Carbone [*]; il quale sviluppa un tal punto, già adombrato nel precedente scritto: « Contributo alla storia della microbiologia » (Boll. dell' Ist. Sieroterapico Milanese, 1930, p. 397 e 521), nel recente volume: « Microbiologia industriale » (Milano, Hoepli, 1933) dove, nel Cap. I della 2ª parte « I microrganismi, Cenni storici », a pag. 46-51, scrive: " Un . . . tema, fra quelli trattati dal Vallisneri, ha per noi un interesse ancor più diretto . . . . . Infieriva in quel tempo una malattia epizootica dei buoi, [la peste bovina] che ne aveva fatto strage nella Repubblica Veneta; e, fra le molte pubblicazioni in argomento, al nostro A. era diretta una lettera del dott. Carlo Francesco Cogrossi, che arrischiava l' ipotesi, analoga ad una del P. Kircher, [v. nota relariva] che essa fosse dovuta a degli ipotetici ed invisibili *vermi pestilenziali*.

La lettera del Cogrossi prendeva a base della sua nuova ipotesi le *Osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano*, pubblicate nel 1687 sotto il nome del dott. Giovancosimo Bonomo [**] (16 . .- 1696), ma ch' erano in parte, opera di Diacinto Cestoni (1637-1718), non senza l' intervento, se pure taciuto, del Redi, e poi ripubblicate dal Cestoni, con qualche aggiunta, in forma di lettera al Vallisneri in data 15 gennaio 1710.

Che i « pellicelli » od acari della scabbia, o rogna che dir si voglia, fossero animaletti, era già noto prima delle osservazioni cestoniane; ma, conformemente alle dottrine eterogeniste, si riteneva ch' essi fossero non causa, ma

effetto della malattia, per essere generati dalla putredine o marcia, che si trova nelle pustole dei rognosi. Spetta invece al Cestoni il merito di aver seguito — coll' aiuto del microscopio — la vita degli acari ch' egli bene descrisse e raffigurò, d' aver dimostrato che si riproducono per uova, e di aver dato così un quadro dell' eziologia e patogenesi della malattia, al quale poco si potrebbe aggiungere tuttora. Posto dunque che si poteva « affermare, che i pedicelli facciano la loro generazione, come la fanno tutte quante le razze d' animali, cioè per via di maschio e di femmina », ne seguiva che l' unica fonte d' infestazione era il malato, o gli oggetti sui quali, da lui, fossero potuti passare, e sopravvivere per un tempo sufficente, i *pellicelli*; e che, giunti sul nuovo ospite, essi vi si dovessero poi « moltiplicare grandemente, per l' uova che vi fanno. E non è ancora da meravigliarsi », prosegue infatti il Bonomo (1687), « se il contagio della Rogna si faccia per mezzo di Lenzuoli, di Sciugatoi, di Tovagliolini, di Guanti, e d' altre simili robe usuali servite ai Rognosi, essendo che in esse robe può rimanere appiccicato qualche Pellicello. Ed in verità i Pellicelli vivono fuor de' nostri corpi fino a due, e tre giorni, come mi è avvenuto di poter oculatamente farne la sperienza più volte ». Ecco dunque il microscopio chiamato a soccorrere l' indagine sugli agenti d' una malattia umana; ecco, in una parola, la primissima traccia di quella che è stata poi una delle più fruttuose applicazioni di questo strumento.

Ma colle deduzioni del Cogrossi, e colle osservazioni del Bono [v. nota 28] e del Vallisneri, si fa ancora un passo per questa via: e dall' infestazione da acari si passa, sia pure in abbozzo, all' infezione da microbi.

« Veggendo il signor Cogrossi » — così dice la recensione della sua lettera nel vol. XIX (1714) del *Giornale de' letterati d' Italia* — « essere intanto il mal della rogna contagioso, in quanto nasce da vermicelli serpeggianti d' uno in altro, i quali più, o meno si moltiplicano, e pustole più o meno dolorose, cagionano, secondo le disposizioni, che trovano, pensò, se mai 'l male de' buoi fosse di una tale sorta: laonde, per certificarsi, ricorse al nostro signor Vallisneri, ricercandogli, se questo suo pensiero fosse mai ad alcuno caduto in mente, e se probabile gli paresse ».

Ed il pensiero del Cogrossi era appunto che verosimilmente l' epidemia dei buoi fosse data da « invisibili insetti, nemici solo alla loro natura » (così come i *pellicelli* possono vivere solo dei sughi del corpo umano, e non di quello dei bruti), che possono penetrare nelle loro fauci, per le narici, ed anche pei meati cutanei, e possono pure essere particolari d'una specie, e non d'un'altra, essendo più facile concepire che si restringa ai soli buoi, e non agli altri animali ed all'uomo, l'azione d'un insetto, che non quella degli ipotetici veleni ai quali da altri si attribuivano le pestilenze.

E così pure è degli insetti, e non dei veleni, quella proprietà che la detta malattia ha di si tosto dilatarsi, d'estendersi, di moltiplicare, e di crescere . . . . Alla lettera del Cogrossi il Vallisneri rispose con un'ampia nota, anch'essa in forma di lettera, intitolata: « Nuova idea del mal contagioso de' buoi » (*Opere*, t. II, pag. 12) di cui riporto i brani più interessanti per noi „.

Ne trascrive infatti l'introduzione ed il passo relativo all'osservazione del Bono ed il seguente: « ...I vermi de' quali parlo, pestilenziali. . . . . la cui maggior mole è molto minore del diametro di un capello, ed è un poco più grandet-

ta del diametro di que' del seme » (pag. 16), così commentandolo: "Ciò vorrebbe dire che i *vermi pestilenziali* dei buoi erano poco più lunghi del diametro d'uno spermatozoo; e tale diametro è, per lo spermatozoo umano, di μ 2 a 3 per la cosidetta testa, e di μ 1 per la parte più spessa della *coda*.

" Anche tutto il resto di questa *lettera* del Vallisneri — continua — è molto interessante perchè, basandosi in parte su ragionamenti per analogia coi veri insetti ed in parte sulle sue nozioni d'epidemiologia, l'A. prende lo spunto da questa constatazione diretta dell'esistenza dei *vermi pestilenziali* per trarne una quantità di conseguenze in cui sono, per così dire, divinati molti fatti che la moderna microbiologia ha poi confermati. Citiamo fra questi: la specificità degli agenti patogeni, e la molteplicità delle loro specie; la possibilità che vi siano microrganismi patogeni ad un tempo per gli animali e per l'uomo, la virulentabilità di microrganismi usualmente innocui, la rapidissima moltiplicazione di questi *vermetti* che « si propagano certamente per via delle uova loro, come fanno tanti altri insetti » (pag. 16); il diverso meccanismo della loro azione patogena, dovuta per alcuni all'azione distruggitrice diretta sui tessuti e sul sistema nervoso ed al riversarsi negli umori dei loro « escrementi » (« s'insinueranno di fibra in fibra, le azzanneranno, le troncheranno, finchè cada l'altera macchina d'un bue, o d'un uomo, se vogliamo parlar ancora di que' degli uomini »), per altri alla loro « indole velenosa » (pag. 16); il meccanismo del periodo d'incubazione di malattia (« Nè subito un bruto, o un uomo, che ha praticato un infetto, o toccato cose macchiate da lui, perisce. Ci vuole il suo tempo, acciocchè que' vermicelli altri ne generino, e questi, altri ed altri, fintantochè, cresciuta la turba entro i vasi, tutta sconvolga e scompagini l'orditura de' fluidi; onde poi segua il tumulto, dindi la morte ») (pag. 19); l'esistenza dei microbi ultramicroscopici (pag. 19) e finalmente l'opportunità d'introdurre, in casi disperati, il rimedio entro le vene, per averne un'azione più rapida sui microrganismi (egli, sempre per analogia, propendeva per gli antielmintici, e sopratutto pei composti di mercurio) ,,.

[*] I Coniugi Charlesand Dorothea Singer sembrerebbe avessero voluto accennarvi nel lavoro (gentilmente favoritomi): « The development of the Doctrine of Contagium Vivum » (1500-1750) (A Preliminary Sketch. Privately Printed. London, August, 1913), laddove, a pag. 13-14. scrivono:

" Several..... writers were..... able to advance the theory to which new observations on the organism of scabies gave a fresh impetus. The itch mite had been already figured as long ago as 1682 by Ettmuller (*). The work had been disregarded, but the publication of the well-known correspondence between Bonomo and Redi, on the one hand, and Cestoni and Vallisnieri (**) on the other, brought the cause of the disease into notice.

Vallisnieri (***) and his school soon seized on the analogy between scabies and the febrile diseases, and drew the obvious conclusion. Vallisnieri obtained a good

---

(*) Michael Ettmuller in Acta Eruditorum, Leipsig, 1682.

(**) For a modern account of tis correspondence see M. H. F. Fuerstenberg Die Krätzmilbe der Menschen und Thiere. Leipsig, 1861.

(***) Antonio Vallisnieri (the Elder). Dialoghi..... sopra la curiosa origine di molti insetti. Venice, 1700. Nuove osservazioni..... all' ovaja scoperta ne'

view of the corpuscles of the blood, and was, as we believe, the first to see both white and red corpuscles. He has also the merite of clearly realizing that the minute organisms which he believed to be the actual cause of infection were of an altogether different nature to the microscopic animalcula with which he was acquainted. He appears, howerer, like numbers before and after him, to have regarded the corpuscles of the blood as the cause of disease „.

[**] La questione della parte spettante, nella scoperta dell'origine acarica della scabbia, rispettivamente al Bonomo, al Cestoni ed al Redi, essendo stata da me trattata nel già citato « Contributo », (a pag. 198-215) (18-35 dell'« estratto ») non è il caso di ripeter cose già dette. Soltanto, mi sembra opportuno cogliere l'occasione che qui mi si porge, per un'aggiunta che è per essa di grande interesse, a causa delle riflessioni e dei giudizî dell'autorevolissimo scrittore che sull'argomento interloquisce.

Recentemente, all'illustre fisiologo dell'Università di Padova, Prof. Virgilio Ducceschi, capitava la singolare fortuna di poter acquistare da un libraio di Venezia, un gruppo di 48 lettere (inedite) dirette dal Cestoni ad Antonio Vallisneri, in alcune delle quali (4) è fatto cenno della scoperta. Il Ducceschi riporta di esse i brani che vi si riferiscono e che integralmente qui trascrivo, con i relativi commenti che vi fa seguire:

" Lettera N. 1.

4 Dic. 1699 (Nota in foglietto separato) Mi dice il S.r Dr. Constabile aver veduto un nuovo libro dello Sbaraglia di Bologna, che con modi improprii biasima le osservazioni de' moderni, e di più ancora è entrato a burlarsi dell' osservazione del pellicello del corpo umano, e delle osservazioni del Malpighi.

(Gian Girolamo Sbaraglia (1641-1710) professore di Anatomia nella Università di Bologna, fu nemico acerrimo del Malpighi, che perseguitò fino al punto di far devastare la sua villa, in odio ai nuovi indirizzi della scienza anatomica introdotti dal Malpighi stesso). [V. n. 26].

Lettera N. 5.

24 Febbr, 1710. Io mi raccomando a V. S. circa l'affare dei rognosi; questi vorrei che guarissero da loro pellicelli, i quali in Lombardia trionfano a maledizione, come qui mi è stato detto da un bolognese, dicendo che quelle Gentildonne ne sono piene. Piaccia a Dio che si faccia qualche profitto; ma dubito forte, che gli aristotelici putredinisti Vi si opporranno.

(Qui si accenna ai metodi razionali di cura propugnati dal Bonomo e dal Cestoni, come logica conseguenza della loro scoperta, metodi che avevano per base il trattamento esterno. Ma coloro che non conoscevano o non ammettevano le osservazioni dei due Autori suddetti, seguitavano a considerare la scabbia come il prodotto di un corrompimento degli umori dell'organismo, dovuto a malattie pregresse od a disordini dietetici e ricorrevano a trattamenti interni a volte lunghi e molesti, il più spesso purghe e salassi, ed in ogni caso completamente inutili; al più gli oppositori riguardavano i pellicelli come prodotti dalla putredine. Questo stato di cose durò fino circa la metà del

---

vermi tondi dell' uomo ... Padua, 1713. Considerazioni ed esperienze intorno alla generazione de vermi ordinari del corpo umano. Padua, 1710. Lettere critiche..... contra le opere del Sig. Andry..... Venice, 1721, and other works. *See also* Opere fisico-mediche..... 3 vols. Venice, 1733.

sec. XIX, cadendo quasi in discredito ed in dimenticanza la scoperta del Cestoni e Bonomo, tanto che nel 1834 Simon François Renucci, Corso di nascita, riscopriva l'acaro della scabbia. Quelle vicende spiegano anche come Napoleone I potesse essere tormentato per lunghi anni da una scabbia ostinata).

Lettera N. 6.

11 Luglio 1710. Il Sig. Giuseppe Marchesini ha trovato li vermi nelle teste delle pecore, ma in quelle di daini non si era ancora trovato nulla. Ho fatto fare il disegno d'uno assai grosso, che riesce un poco diverso da quello della testa de Cervi del Redi . . . . questo che lo ha disegnato è figlio di quel Jsacche Colonnello, che mi disegnò li miei insetti della lett.ra del pellicello.

(Il nome di Jsacco Colonnello che disegnò le figure dell'acaro della scabbia nelle lettere del Bonomo, ricorre più volte nelle lettere del Redi al Cestoni, sia a questo proposito che riguardo a disegni di altri parassiti. In realtà dalle lettere del Redi si può dedurre chiaramente che chi si occupò di far preparare i disegni dei pellicelli fu in realtà il Cestoni, che anche in questa lettera rivendica la scoperta di quei parassiti).

Lettera N. 16.

8 Dic. 1713. Ho sentito dire che dal Sig. Lancisi di Roma sia stato stampato un trattato di Chiromanzia, o sia Astrologia Judiciaria. V. S. lo può sapere . . . . a questo proposito mi ricordo del lamento che fece il Lancisi al Redi. V. S. osservi nella lettera scrittami a C. 113 del 14 Ottobre 1687, nel 2º tomo. Il Sig. Dott. Bonomo mandò al Sig, Lancisi due esemplari della lettera del pellicello. Il Lancisi gli rispose che sapeva di quei vermi nei rognosi; ma anco nei Vaioli e nelle marce dei bubboni e dei tumori vi erano dei vermi. Io sentendo tali parole entrai in collera e dissi al Bonomo: tornate a scrivergli e ditegli che le figure dei pellicelli che causano la rogna si vedono in stampa; ma che quelli dei Vaioli, dei Buboni e dei Tumori ed in altre marce ancora non si vedono e che ne meno si vedranno; perchè non vi possono essere naturalmente. Signorsì fui io che feci scrivere dal Bonomo al Sig. Lancisi, perchè il Bonomo non aveva tal talento, nè sapeva quello che si facesse; nè esso aveva parte alcuna in quelle osservazioni, solo che era mio scolaro e l'insegnavo. Ora V. S. saprà la causa, perchè il Sig. Lancisi si querelò del Bonomo appresso il Redi, e se il Lancisi averà scritto il libro che ivi vi é detto, sarà qualche cosa di garbo.

È questa la lettera più importante, della raccolta, sopra questo soggetto, lettera che ribadisce a distanza di tre anni, l'affermazione contenuta nella ben nota precedente missiva al Vallisnieri del 15 Gennaio 1710. In questa lettera anzi il Cestoni usa espressioni più aspre che nella precedente, togliendo al Bonomo non solo ogni merito nella scoperta dei pedicelli, ma negandogli perfino ogni talento.

La polemica fra il Bonomo ed il Lancisi, essendo questi sfavorevole ad accettare le conclusioni del primo, è riferita in esteso dal Faucci [nel cit. « Contributo »] p. 212, 237 e 352. Dalla nostra missiva si apprende ora che tale polemica fu promossa e fomentata dal Cestoni. La lettera scrittagli dal Redi, della quale si fa cenno, si trova nelle opere di quest'ultimo pubblicate a Venezia dal Hertz, ed in essa il Redi consiglia il Bonomo, a mezzo del Cestoni, a troncare od almeno a mitigare la polemica col Lancisi.

Sarebbe una inutile ripetizione, il ritornare qui sulla complicata controversia relativa alla parte che il Cestoni ed il Bonomo hanno avuto in quella memorabile

scoperta. Gli elementi di questa controversia sono largamente documentati e sottoposti ad equanime critica del Faucci nel lavoro sopracitato. Il contenuto della lettera n. 16 dimostra ad evidenza che il Cestoni tanto fu liberale e benevolo con il giovane medico Bonomo, concedendogli di pubblicare il resultato delle comuni ricerche sotto il suo nome, citando solo il Maestro come collaboratore, ed altrettanto fu aspro ed ingiusto verso il suo antico allievo, negandogli dopo oltre 20 anni ogni merito nella scoperta. Fu assai probabilmente l'irritazione dovuta a che il suo nome appariva presso i contemporanei in seconda linea in confronto a quello del Bonomo, e l'essersi dato conto, dopo molti anni, della importanza della scoperta, irritazione aumentata dall'età e dall'egoismo senile, che spinse il Cestoni alla ingiusta protesta e reclamazione. Anche in tempi recenti è avvenuto più di una volta che un Maestro abbia inspirato e diretto ricerche da parte di allievi, perfin di studenti, che hanno dato risultati di importanza insospettata e che hanno legato il nome dell'allievo alla storia di una scoperta. È avvenuto ciò sempre senza rammarico da parte del Maestro?

La giustizia postuma assegna oggi ugual merito al Cestoni ed al Bonomo nella scoperta della natura parassitaria della scabbia e nella indicazione dei metodi razionali di cura per questa malattia „.

V. Ducceschi. « La scoperta del parassita della scabbia in alcune lettere inedite di Giacinto Cestoni ad Antonio Vallisnieri ». (Padova, Stab. Tip. L. Penada, 1933) (Estr. dagli « Atti e Memorie della Rª. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova », vol. XLIX°, 1933).

Il preciso giudizio conclusivo del Ducceschi, nei riguardi del Bonomo, riceverà, come vedremo in seguito, piena conferma dalla integrale pubblicazione delle lettere scambiatesi fra lo stesso Bonomo ed il Lancisi e costituenti la polemica fra loro dibattutasi « Intorno a' vermi osservati nella Rogna »; dalla quale vien messa in bella luce, da un lato la chiarezza cristallina delle idee che il Bonomo si era formate sul soggetto controverso, dall'altro il suo nobile carattere, palesato dalla modesta remissività con cui accoglieva rispettosamente la parola del maestro, che pur contrastava così apertamente colla sua intima e profondissima convinzione, alla quale era però riserbata la vittoria definitiva.

È per me ragione di vivissimo compiacimento constatare, che le conclusioni alle quali mi fecero giungere le irrefragabili prove pazientemente adunate ed esposte nel mio precedente « Contributo », trovano pieno accoglimento anche nell'ampio ed accuratissimo lavoro di Reuben Friedman di Filadelfia, in corso di pubblicazione nel *Medical Life*. L'autorevolissimo periodico americano ha già dedicato interamente i due numeri di Agosto e Settembre u. s. alla storia della scabbia, per commemorare la « resurrezione » dell'àcaro compiuta dal Renucci or sono cent'anni, a Parigi.

Prendendo occasione dalla ricorrenza centenaria dell'avvenimento e per celebrarlo, il Friedman ha impreso a riassumere l'intera storia della scabbia, dedicando particolare cura al periodo che a quell'evento si riferisce, alle fasi che immediatamente lo precedono e lo seguono.

Il titolo esatto di tale scritto è questo: « The Story of Scabies Written for the centenary of Renucci's rediscovery of the acarus scabiei » ed in esso (a pag. 406-407), trattando della « Lettera » del Bonomo, è detto: " The authorship of Bonomo's letter has long been a matter of dispute. Some investigators have

contended that Diacinto Cestoni is the real author, writing under the pseudonym Bonomo because, as contended Raspail, for example, he feared, under his own name, to publish facts which he knew were utterly contrary to the accepted medical doctrines of his day. Others, on the other hand, attributed the authorship of the letter altogether to Redi, in whose readily recognized style the letter is written. It is now definitely determined, howerer, thanks to the brilliant researches of Ugo Faucci (See Appendix No. 1) of Livorno (Leghorn), that although Bonomo's name appears alone as the author of the letter, the credit for its message, i. e, the discovery of the parasitic nature of scabies, must be shared by Bonomo with Diacinto Cestoni. The latter, an apothecary and naturalist of Leghorn, collaborated with Bonomo in his investigations. To Francesco Redi, who had no direct part in the discovery, but who published the letter, and who, tor pubblication purposes had rewritten it in a more genial style (" con galanteria "), must, according to the researches of Faucci, " be given the honor of having been their Master, in the widest sense of the word, as he, with his admirable example showed to them the way to be followed, always stimulated their work, guided it with his wise advice and lent them during and after their beneficial labour, every help, so that it might be accomplished and therefore known and spread ".

26) Non senza fieri contrasti, s' introdusse l' uso del microscopio nello studiò delle discipline mediche. Basti in proposito ricordare le critiche di Teodoro Kerkring (1640-1693) (Theodori Kerckringii . . . Spicilegium anatomicum . . . Amstelodami, Sumptibus Andreæ Frisii CIƆIƆCLXX, p. 177-179 : « Per Microscopia incertum in Anatomia judicium ») (Bibl. Lancisiana, Roma) (purtuttavia ivi il K. — notava il Vallisneri in : « Opere » II, 15 — " dopo avere mostrato il fallace giudizio, e l' incertezza de' vetri ottici, come pentito del detto, e ritornato in se stesso, lodando un suo microscopio, donatogli da Benedetto Spinosa: *Hoc*, conchiude, *quod instrumenti mei admirabilis ope detexi ; visum est admirabilius : intestina scilicet, hepar, cœteraque viscerum parenchimata infinitis scatere animalculis* ,,), la difesa che ne fece Federigo Schrader (1657-1704) (Friderici Schraderi . . . Dissertatio Epistolica de Microscopiorum usu in naturali scientia & anatome . . . Sumptibus Bartholdi Furmanns. Gottingæ . . . Anno 1681, p. 27-29) (Bibl. Lancisiana, Roma) e le acri diatribe dello Sbaraglia contro il Malpighi.

(" Vidi due volte il livido Sbaraglia, e non ebbi cuore di riverirlo, per vederlo così nemico del mio onorato Malpighi, e di chi segue le sue gloriose pedate ,,· Lettera di Vallisneri al Conte Marsigli. Reggio 29 luglio 1705. In : Fantuzzi. « Memorie della Vita del Generale Co: Luigi Ferdinando Marsigli ». (In Bologna, M.DCC.XX, p. 316). (Bibl. Naz. Firenze).

Nè, verso la fine del secolo XVIII, le opposizioni erano perauco cessate, se poteva scrivere il Lupieri (« Del Microscopio ». Memoria del Signor Giuseppe Maria Lupieri Dottore in Medicina, Vicenza, MDCCLXXXIV. Nella Stamperia Turra) (Bibl. Naz. di S. Marco, Venezia) (p. 110) :

" Sembrerà qui forse superfluo, in un secolo specialmente di tanta illuminazione, che pare intimamente persuaso delle Microscopiche Osservazioni, e che ne fa un uso si vantaggioso per le Scienze, il volersi opporre alle obbiezioni, che sono state proposte da questo appassionato Soffiista ; [lo Sbaraglia, del quale diceva prima che " aveva dichiarato la guerra alle portentose scoperte dell' immortal Malpighi, di cui tentò invano di oscurare la gloria,,] [pag. 102] ma sic-

come, eziandio in oggi, non mancan di quelli, i quali non so se per intimo sentimento, o per ispirito di contraddizione le van riproducendo; così ad oggetto di porre in tutto il loro lume la realità, e la veracità delle Osservazioni, ed Esperienze Microscopiche, non mancheremo di brevemente rispondere alle imputazioni, ed accuse, che lor vengono apposte ,,.

Il Vallisneri, discepolo del Malpighi, è naturale dovesse di buon' ora apprendere a servirsi del microscopio. In una lettera al P. Angelo Calogerà (1699-1768), il compilatore della notissima *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, nella quale («Opere», III, 218) svela l'inganno adoperato dall' autore (tale Boil, inglese) di quel sedicente «Systême d' un Medecin Anglois», considerato nella nota 81 del citato «Contributo», Egli così saviamente ne parla :

'' Se il celebre Scrittore Sbaraglia, uomo altrettanto dotto, quanto emolo acerbo del mio immortale Maestro Malpighi, quando diede in luce quella sua eruditissima *Mantissa subsidiaria de Microscopii usu* [Oculorum, et mentis vigiliæ ad distinguendum studium anatomicum, ad praxin medicam dirigendam, accedit Mantissa subsidiaria de vi indicationis a parte, et de usu Microscopii. Authore Joanne Hieronymo Sbaragli Bononiensi. Bononiæ studiorum. M.DCC.IV. Typis Petri Mariæ Montii] [Bibl. Lancisiana, Roma] per far vedere, come facilmente con questi ingannar ci possiamo, *præcipue, quando illi adhæremus sine gravi ratiocinio*, avesse parlato segnatamente di quello del nuovo Impostore, che sono per descrivervi, con più giustizia fatto l' avrebbe, con minore passione scrivendo, e con più utile de' curiosi Letterati. Non ci è alcuno sì zotico, che non sappia, come bisogna con prudenza sapere adoprar quest' ordigno, far sopra lo scoperto e l' ingrandito le attente sue riflessioni, non appassionarsi nella novità delle cose vedute, guardarle per ogni verso e in varj lumi poste, nè preoccupato da qualche immaginaria ipotesi credere di vedere ciò, che di vedere si brama, per non andare bruttamente errato, come hanno fatto alcuni, che troppo di se medesimi si rifidano, o che di questo si sono incautamente serviti. Non si può per altro negare, essere stato di un infinito incredibile ajuto nello scoprire i più minuti arcani della natura, che l' occhio nudo veder non potea, sapendosi ora la struttura di tante parti prima incognita e di tanti minutissimi Insetti sì ne' liquidi, come ne' solidi scoperti, nella considerazione de' quali per la sterminata lor piccolezza si confonde e si sgomenta la fantasia, quando in quelli vuole comprendere tutte quelle membra, e tutti que' visceri, che in un grande animale si trovano, non restando che ammirare la somma inenarrabile sapienza di Dio, la quale e coll' incredibilmente piccolo, e coll' immensamente grande ha voluto la nostra superbia confondere. Il male si è di coloro, che di questo mirabile ed utilissimo strumento s' abusano, o credendo vedere ciò che non veggono, o false conseguenze dalle vedute cose deducendo, o immaginando, o dirò così, baloccando lusingano gli altri e se stessi, o finalmente proccurando artatamente ingannare e frodare la verità, facendo con astuto abominevole artificio non vedere, ma travedere. Era di questa ultima fatta lo scaltrito sagace Inglese ,, ··· (del quale è raccontata qui l' abile frode).

In altro luogo («Considerazioni, ed Esperienze intorno alla Generazione de' vermi ordinarj del corpo umano») («Opere» I, p. 141) aveva detto: ''Io . . . dubito, . . . che qualche volta i Microscopi *Miracula faciant, non videant*, come disse, benchè in altro proposito un bell' ingegno: dell' incertezza de' quali ne ha parlato un dotto Moderno assai lungamente, e forse troppo, non negando io

mai l' uso di qoesti, ma volendo, che s' adoprino con ogni più scrupolosa cautela ,,.

E nello scritto «Istoria della generazione dell'Uomo e degli Animali...» («Opere», II, 121-122) laddove con ammirabile sincerità confessa il commesso errore: "Il primo, che tanto di quà, quanto di là da' Monti è stato subito fatto, si è il negare l'esistenza di questi vermini [«de' vermicelli spermatici»] credendola un'illusione dell'occhio, o una finzion della mente, o un inganno de' vetri, che *miracula faciant, non videant.* Mescoliamo, dicono alcuni, un poco di spirito di vino con qualche gomma, o prendiamo ancora qualche altra materia viscosetta, che abbia rimescolate alcune volatili particelle, guardiamole amendue col Microscopio, e ci parerà di vedere un ammirabile bullicame di vermini, mentre nel volar queste, e nello strigarsi dalle viscose, danno ad esse un certo ondeggiante moto, che ha tutta la similitudine del movimento di un verme, dalla quale ingannatrice apparenza gl'incauti, e troppo curiosi Osservatori, di nuovi scoprimenti amantissimi, delusi ne restano. Sentiamo ciò, che anche il Sig. *Adamo Malebancher* rispose da Pisa a Monsig. Lancisi [*] che l'avea assicurato in una sua Lettera.... [riportata più avanti, a pag. 279-280], della verità dell'Osservazione. *Cum* enim (così trovo scritto) *nova illa, ope Microscopii facta observatio, quæ revera quid divini in se habet, vermium in semine existentiam luce clarius præseferat, illorum me subit admiratio, qui audaci fronte hosce vermiculos Semini inesse denegant. Ajunt enim hanc esse Lentis, seu Vitri illusionem; quidam dicunt, illas esse subtilissimas spirituum particnlas, quibus semen recenter emissum abundè scatet, quæque alias aquosiores, & crassiores subeuntes per modum fermentationis, seu effervescentiæ, exagitant, & aliquem motum ipsis imprimunt, quo moleculæ parvæ ejusdem seminis vermium quaquaversum se moventium figuras repræsentant, ex eo dicunt provenire, quia paulò post emissionem seminis motus omnis disperit, neque ulla vermis indicia surpersunt; evaporatis nempè partibus spirituosioribus, reliquis crassioribus omni motu destitutis.* [risposta pure riportata a p. 280].

Lo stesso fu scritto al Lewenoeckio, quando divulgò non solamente questa sua scoperta; ma quella di altri minutissimi Insetti, osservati nell'acqua, dicendo, *figmenta tantum esse, quæ de animalculis prodidit* &c.

Quantunque questa sia una cosa di fatto, e che ognuno con gli occhi proprj ne possa essere giudice, credendo a' suoi, se non vuol credere a que' degli altri, nulladimeno sentiamo le risposte, che danno, o che dar possono, oltre le prove da me nel secondo Capitolo riferite [a pag. 102-103]. [Cioè le descrizioni contenute nelle lettere del Leeuwenhoek e i reperti confermativi di varî osservatori: Homberg, Geofroy, Andry, Lister, Camerario, Leibnitz, Billinger, Lancisi, Viscardi, Pighi, Falchi, Conti, Malebranche, Morgagni, Gimma, Bono, dei suoi proprî con Bourguet].

Primamente possono dire a que' tali, che gli negano, ciò, che il Lewenoeckio a certi Francesi, che allora gli negavano, rispose, cioè, *Dominos illos nondum eo usque profecisse, ut res rectè observare valeant.* Gli trattò in buon linguaggio da imperiti nell'uso del Microscopio, dando loro la taccia, che non avessero ancora fatto bastante profitto, per osservar bene le cose minute, non essendo mestiere da tutti il saperlo adoprare, nè essendo buoni tutti i Microscopj per una tale veduta. Anch'io, candidamente.... il confesso, sono stato lungo tempo ostinato nel non volergli concedere, perocchè nè poteva con certi miei Microscopj scoprirgli; ma finalmente con un Microscopio Inglese, favoritomi dal Sig. Bourguet,

chiaramente gli vidi,...e di poi con un altro egregiamente lavorato, donatomi dal già lodato Sig. Dottor Bono di Brescia. Era io allora per appunto attorno per impugnargli, mentre credeva, che fosse un inganno dell' immaginazione, o del vetro, conciossiachè non aveva per lo avanti veduto, se non certi movimenti, come di onda increspata dal vento, ed altri irregolari, e improprj de' vermi, da' quali non restava nè punto, nè poco convinto, che fosser vermi. Ma quando ebbi la sorte, d'avere ordigni, a tali fini fabbricati da peritissime mani maestre, i quali con evidenza veder me gli fecero, non ebbi vergogna, nè ribrezzo alcuno di mutare consiglio, e coll'ingenuo Plempio [Vopiscus Fortunatus Plemp [1601-1671], scolaro a Padova dello Spigelio, laureato a Bologna e per quasi quarant'anni professore di medicina a Lovanio] esclamai, (che prima fu nemico, dipoi fautore della circolazione del sangue) *dum in impugnando, & refutando totus incumbo, refutor ipse, & explodor* ,,.

Nel « Saggio alfabetico d'Istoria Medica, e Naturale » alla voce « microscopio » (« Opere » III, p. 422) così descrive il prezioso apparecchio :'' Questo è un ordigno moderno o strumento Dioptrico, ormai a tutti noto, per cui si scuopre, per così dire, un Mondo nuovo nel Mondo vecchio. Saremmo privi di tanti scoprimenti sì nella Notomia del nostro corpo, sì degli animali, sì in tutto il Regno più minuto della Natura, se non si fosse trovata questa maniera d'ingrandire gli oggetti, e scoprire ciò, che l'occhio nudo veder non potea, e forse nè men la mente comprendere. Chi arebbe immaginati animali così minuti, sì ne' fluidi, come ne' solidi, e la mirabile struttura loro, e delle loro parti, e quella stessa delle parti degli uomini, e degli animali senza l'ajuto di questo nobilissimo strumento? Dica ciò, che vuole l'erudito Sbaraglia (Oculor. & mentis vigiliæ &c. in fine) quando chi l'adopra ha giudizio, e sà l' Arte di adoprarlo, non inganna, nè può ingannare, se non i pregiudicati, o chi non sà il maraviglioso della natura, che più stà nelle cose minute, che nelle grandi. Siccome col cannocchiale si ajuta l'occhio a vedere gli oggetti, i quali, quantunque grandi, non però si possono chiaramente discernere per cagione della lor lontananza; così è stato ritrovato il Microscopio, il quale fa, che l'occhio negli oggetti vicini possa moltissime cose vedere, le quali per la picciolezza loro fuggono affatto la vista ordinaria. Quindi è, che facendo effetti simili, ma opposti a quelli del Cannocchiale, si fabbrica anche in modo simile, ma contrario. Disputano gli Autori del primo inventore, volendo ognuno dar la gloria a' suoi Nazionali, del che qui non è luogo da disputare. Non mi fermerò nè meno a descriverlo, sì perchè ve ne sono ormai di moltissime maniere, onde troppo lungo riescirebbe il discorso, sì perchè tanti autori ne hanno scritto, che può, quando vuole il curioso, facilmente soddisfar la sua sete. Vegga dunque Antonio de *Dominis*, *Maurolico*, Padre Cristofaro Scheiner, Keplero, Malaperzio, Aquilonio, Porta, Vitellio, Padre Francesco Eschinardi, Gio: Hevelio, Emanuel Magnano, Girolamo Sirturi, Giulio Cesare la Galla, Padre Francesco Lana nel suo Prodromo all'Arte Maestra, e negli alti due Tomi impressi in Brescia, il Butterfield, il Padre Buonanni nella Micrografia curiosa, Francesco Fontana, Padre Nicolo Zucchi, Gio: Cristoforo Kolfanzio, Roberto Hooki, Scotto nella Magia Naturale, Onorato Fabri, P. Cherubino Cappuccino, ed altri &c. ,,.

[*] Anche il Lancisi validamente sostenne, colla parola e coll'esempio, l'utilità dell'uso del microscopio.

" Nonne — si domandava nella dissertazione « *De recta medicorum studiorum ratione instituenda*» (« Opera varia » Venetiis, 1739, t. II, p. 77) — minimorum seminum, insectorum, viscerumque structuras mirandum in modum intextas; liquidorum particulas, mole, motu, & inclinatione inter se varias (quae nudam alioquin intuentium aciem effugiunt) oculis nostris subtilior anatome, ac microscopia subjiciunt,,? Ne invocò poi l'aiuto per lo studio della malaria (v. nota 25).

27) Esse si trovano in molte delle sue celebri « lettere ». Nella tavola annessa alla pag. 357 del 2° vol. delle sue « Opera Omnia » (cit. nella nota 1), anzi è raffigurato anche (nella fig. 10) l'accoppiamento dell'àcaro della farina, che si può pensare fosse il primo ad osservare.

NOTE E RICORDI

Antonio Raikem, di Liegi, medico in Toscana.

Da Guglielmo Francesco Raikem, dottore dell' Università di Nancy, medico dell'ultimo vescovo principe di Liegi, poi degli spedali civili, nacque a Liegi il 20 luglio 1788, Antonio Francesco, che si laureò in medicina a Parigi, nel 1807. L'anno successivo fu nominato medico della sezione di Montrueil e nel 1809 medico della guardia nazionale. Trasferitosi, non sappiamo per quale cagione, in Toscana, nel 1810, fu medico principale della principessa di Lucca, poi di Elisa Baciocchi e circa il 1813 sposò, a Firenze, Luisa, figlia del segretario di Stato Giuseppe Corsi, dama di compagnia alla corte. Ottenuta l'autorizzazione d'esercitare liberamente la professione, il Raikem presentò, nel 1815, la propria candidatura a medico condotto della città di Volterra e quel Consiglio lo elesse, con bella votazione, il 6 giugno dello stesso anno (1). Si trasferì perciò a Volterra con la moglie, ottenendo successivamente conferma nell'impiego con votazione quasi unanime. Ma il 20 settembre 1822, dovendosi decidere sulla sua nuova conferma, questa, fu respinta, con viva sorpresa di molti consiglieri, i quali « ritenuta tale esclusione per un malinteso » esperimentarono una seconda ed una terza votazione; ma i sette o otto consiglieri contrari non disarmarono e la conferma non fu concessa (2). Ignoriamo la cagione di questa tenace opposizione contro il medico belga, il quale, durante gli anni 1816 e 17, nei quali la popolazione volterrana fu provata da una grave malattia epidemica, il tifo, si era in maniera ener-

(1) Archivio Comunale Volterra. Deliberaz. fiza 288, f. 173.

(2) Arch. Com. cit· delib. reg. N. 293, c. 70.

gica ed attiva, applicato a combattere il terribile morbo. Anzi, nel 1818, in unione al dottore Bianchi, aveva pubblicato una relazione ed uno studio su quel periodo, ciò che prova quanto egli avesse a cuore la salute della popolazione affidata alle sue cure (1). Si deve anche aggiungere che proprio in quell'anno 1822 il Raikem aveva condotto a termine un esame minuzioso e particolareggiato sulle proprietà dell'acqua di S. Felice, della quale aveva compiuto un'analisi per dimostrarne e confermarne le grandi proprietà terapeutiche (2). Com'è facile immaginare l'opposizione del consiglio comunale fece rumore anche a Firenze, dove il Raikem contava molti amici ed un potente congiunto, il suocero, il quale non si tenne certamente per vinto. Infatti, nell'adunanza del 6 dicembre dello stesso anno, il gonfaloniere leggeva al consiglio comunale un decreto del granduca col quale era ordinato « di sospendere l'esecuzione del partito del 20 settembre e di rimettere l'affare stesso al futuro consiglio comunale » (3). Come saranno rimasti i magistrati volterrani all'annunzio dell'ordine granducale non sappiamo, ma abituati a venerare gli ordini del « serenissimo padrone » s'inclinarono e penso anche contenti nella loro inerte cortigianeria. Il Raikem rimase perciò in servizio ed il 24 marzo 1823, il nuovo consiglio lo confermava nell'ufficio, con un solo voto contrario (4). Confermato anche nei successivi anni, durante i quali non si assentò dalla città che per un periodo di tre mesi per recarsi in Francia, per interessi particolari, nel 1825, epoca della nuova conferma, egli vide ripetersi quanto si era prodotto nel 1822, perchè nell'adunanza del 22 settembre, otto consiglieri manifestarono la loro opposizione alla sua conferma. Però, « dopo le osservazioni del gonfaloniere che l'esclusione doveva forse ritenersi un equivoco o un malinteso, non essendoci stato nessun reclamo contro il medico » la votazione fu ripetuta con esito favorevole al Raikem, che ebbe 3 soli voti contrari (5). Nessun altro incidente si verificò in seguito, anzi il 7 marzo 1823, fu concesso ai suoi figli di poter concorrere alle doti ed ai posti di studio, diritto riservato esclusivamente ai cittadini volterrani, ed il 9 settembre 1831 gli fu assegnato un compenso straordinario di 25 zecchini per avere supplito anche al servizio del medico Toti, collocato in pensione. Confermato di nuo-

---

(1) Sulle malattie che hanno regnato in Volterra negli anni 1816 e 17 e particolarmente sul tifo contagioso. Firenze, 1818, in 8°.

(2) Nella guida di Volterra del 1832 ed in quella del Cinci (1885) si trova notizia di quest'analisi, la quale fu stampata in un opuscolo, a pag. 30: Analisi dell'acqua di S. Felice del Prof. A Cozzi, detta all'Accademia dei Sepolti il 20 settembre 1839. Volterra, tip. Sborgi 1858, in 8. di 35 pagg.

(3) Arch. Storico Com. Volterra, filza I. 293, f. 109.

(4) Arch. Storico Com. Volterra, delib. filza 294 f. 5.

(5) Arch. Com. Volterra cit. filza 296, f. 200.

vo il 30 settembre 1834 per un nuovo triennio, cioè fino al 31 dicembre 1837, nel gennaio del 1836 chiese ed ottenne un congedo di sei mesi per recarsi all'estero per affari privati, e ritornò a Volterra per regolare le proprie cose e per presentare le proprie dimissioni, delle quali il consiglio comunale prese atto il 23 settembre dello stesso anno (1).

Durante i 22 anni trascorsi a Volterra il Raikem ebbe numerosi figli. Il 22 novembre 1815, pochi giorni dopo il suo arrivo da Firenze, nacque Giuseppa Maria che fu tenuta al fonte battesimale dal nonno materno, il ministro Corsi. Il 4 settembre del successivo anno 1816 vide la luce Antonia Guglielma Carolina tenuta al fonte dalla signora Ermenegilda Ruggeri, nata Rimbotti di Firenze, per delegazione della contessa Antonia Pecori Attavanti, dama di corte. Quasi ogni anno la casa del medico belga era allietata dai vagiti d' un nuovo nato: il 22 settembre 1817 Amalia Eugenia, il 2 aprile 1819 Marianna, tenuta a battesimo dalla signora Leopolda Contestabili, moglie del pittore Niccolò, di Pontremoli, che in quel tempo era a Volterra, occupato a decorare il pubblico teatro e a dipingere il magnifico sipario; il 15 agosto 1821 Emilia-Felice battezzata personalmente dal vescovo Giuseppe Gaetano Incontri. Un anno dopo, il 29 agosto 1822, nasceva un' altra bambina e sembra che a questo momento il nostro medico fosse non troppo contento della lunga serie di femmine e che desiderasse avere almeno un figlio maschio. Per questo impose all' ultima nata i nomi di Settimia Fine. Secondo i nostri documenti sarebbe la sesta, ma è probabile che una nascita si fosse già verificata a Firenze o che un infante fosse nato senza vita, giacchè si constata che fra il 4° ed il 5° nato corre un periodo di 28 mesi, contrariamente alle abitudini della signora Raikem, la quale aveva la lodevole abitudine di regalare al suo sposo un fanciullo all' anno. Settimia Fine segnò davvero, secondo l' augurio del padre, un arresto nell' aumento un po' vertiginoso della famiglia che, durante quattro anni, non ricevette nuovi ospiti. Ma l' 11 settembre 1826 il maschio desiderato giunse e ricevette i nomi del nonno paterno Guglielmo Francesco Giuseppe e di Maria Benvenuto che esprimeva chiaramente il desiderio soddisfatto dei genitori, che ottennero che il vescovo Incontri battezzasse personalmente (2).

Abbiamo detto che il Raikem pubblicò una relazione intorno alle malattie che si verificarono in Volterra durante gli anni 1816 e 17 e che nel 1822 procedè ad una accurata analisi nell' acqua di S. Felice, che fu pubblicata nella *Guida di Volterra* del 1832 e di nuovo il quella che il Cinci pubblicò circa cinquanta anni dopo. Inoltre in una delle adunanze

---

(1) Arch. Com. Volterra cit., filze: 297, 298, 299, 302, 304 e 306.

(2) Arch della Curia vescovile. Volterra. Comunicazioni fattemi dal rev. sig. canonico Marmugi che ringrazio sentitamente.

dell'Accademia dei Sepolti, della quale era membro, lesse, nel 1833, una memoria sull' acqua minerale di S. Felice che fu, molti anni dopo, inserita in un opuscoletto, per la sua rarità bibliografica, ignoto a molti (1). Ha relazione, in qualche modo con questa memoria una comunicazione che il belga fece nel 1850 alla *Société d' Emulation de Liége :* « Notices sur les anciens thermes romains de Volterra » la quale, pur essendo uno rtudio archeologico, non trascura quanto si riferisce alla scienza medica (2). Durante la sua permanenza in Volterra il Raikem portò la propria attenzione sopra un ragno velenoso che vive nelle colline volterrane, conosciuto col nome di marmignato o con quello più comune di « falange volterrana » raccogliendo larghe osservazioni sul pericoloso insetto e nel 1859 pubblicò uno studio particolare, che fu inserito nel tomo XI degli Annales des sciences naturelles di Parigi (3).

Fu in stretti rapporti col medico belga un giovane medico, praticante allora nell' ospedale civile di Volterra : Michele Carducci, padre del poeta, ardente liberale, il quale coinvolto nel 1831, in una congiura, fu arrestato e condannato ad un anno di relegazione a Volterra, pena che invano la madre tentò di far diminuire dal sovrano. Sorvegliato dalla polizia, obbligato ad interrompere gli studi universitari a Pisa ed a vivere in una piccola città di provincia silenziosa e priva d' istituti scientifici, il Carducci trovò nel Raikem, direttore dell' ospedale, una guida, un maestro ed un amico e sotto la sua direzione frequentò l' ospedale, dimostrando, come attestò il Raikem « in tutte le circostanze zelo non comune per l' istruzione, raro talento per l' osservazione medica e vaste cognizioni patologiche » (4).

Il Raikem lasciò Volterra perchè chiamato ad occupare la cattedra di anatomia patologica all' università di Liegi, che tenne fino alla morte avvenuta l' 11 ottobre 1862, dopo esserne stato due volte rettore. Avremmo desiderato conoscere se il Raikem fosse rimasto in relazione con amici italiani, ma vana è stata ogni nostra ricerca della sua corrispondenza. Abbiamo solamente potuto leggere una lettera che egli inviò il 22 settembre settembre 1846 al *Journal Historique et Littéraire* di Liegi, in occasione

---

(1) Analisi dell' acqua di S. Felice del prof. A. Cozzi, letta all' Acc. dei Sepolti di Volterra il 20 sett. 1839. Volterra tip. Sborgi 1858. La rel. del Raikem è a pag. 30.

(2) Société libre d' Emulution de Liège, procès verbal de la séance pub. du 29, dic. 1850. Liège, Desoer, 1851, pag. 39-48.

(3) Recherches, observations et expériences sur le Théridion marmignatte de Volterra et sur les effets de sa morsure. Paris, 1850; cfr. su questo ragno lo studio del Dr. V. G. Giusti « il ragno rosso o falange volterrana e la sua velenosità », in *Rassegna Volterrana*, 1926, fasc. 2°, pag. 65-87.

(4) Dante Manetti — Un dramma in casa Carducci. Bologna, Cappelli, 1927.

delle elezione di Pio IX°, lettera la quale prova come il medico belga conservasse, non solo un vivo ricordo della città nella quale aveva trascorso tanti anni, ma come vi coltivasse anche allora amicali relazioni epistolari.

« Il Nuovo Papa, — scriveva il Raikem — ha fatto i suoi studi nel collegio di Volterra nel quale è rimasto sei anni come convittore. Alla notizia della sua elezione i reverendi padri delle Scuole Pie, che posseggono e dirigono questo Istituto, hanno celebrato questo felice avvenimento con una festa religiosa solenne, nella loro chiesa di San Michele, alla presenza del loro Provinciale, il padre Giovanni Inghirami, uno più dotti matematici d' Italia. Il Pontefice, in segno di riconoscenza ha inviato in dono un superbo calice che il vescovo della città, monsignore Incontri, dal quale il Papa ha ricevuto la tonsura, offrirà loro il giorno della festa di San Giuseppe Calasanzio, fondatore dell' Ordine del cherici regolari delle Scuole Pie ». (1).

MARIO BATTISTINI

---

(1) Liegi 1846, tomo XIII, pag. 311.

cfr. sul Raikem: LEROY A.: Liber memorialis de l' université de Liège. Liège 1867 e CAPITAINE M : Nécrologie liegioaise, Liège 1882.

cfr. anche la traduzione che il RAIKEM fece de la « Traitment de la tuberculisation en général et de la pthisie pulmonair en particuliere par le dr. LOUIS PAROLA », Bruxelles, N. J. Gregoir, 1852, pagg. 207.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

GIORDANO DAVIDE. — *Giacomo Filippo Novaro (1843-1934)*

Con quello stile brillante e tutto particolare che è una delle caratteristiche degli scritti del sen. Giordano, questi ha tracciato una necrologia del suo illustre Maestro, sen. Novaro, che si può definire un capolavoro del genere. La figura del grande chirurgo ligure balza fuori dalle poche pagine in maniera così nitida e così completa da far rivivere a pieno nella mente di chi legge la immagine del clinico sommo. E ciò, ripeto, in una forma così differente da quanto siamo usi trovare in genere negli scritti necrologici, da obbligare il lettore a non staccare gli occhi da quelle pagine fino a che non è giunto alla loro fine, Traspare poi da queste ultime un così profondo affetto ed una così alta stima verso il Maestro, da fare subito comprendere come l' autore abbia potuto scrivere una così ottima necrologia. È infatti soltanto quando si sente intimamente ciò chè si scrive e siamo sotto il dominio della inspirazione che si giunge ai più alti gradi dell' efficacia, come pure in questo caso vi è giunto il sen. Giordano.

A. C.

GUALINO LORENZO. — *Storia medica dei Romani Pontefici*. Edizione Minerva Medica, Torino, 1934, pag. 589, n. 140 illustrazioni, L. 55.

Lavoro lungo, poderoso, di gran mole, quello che il Gualino ha dovuto compiere per giungere alla pubblicazione della sua « Storia medica dei Romani Pontefici ». Il titolo è semplice, è breve; ma devono essere occorsi non mesi, ma anni di fatica per rintracciare nella più varia letteratura, nei diari editi ed inediti, nelle carte di Archivio e così via, quanto è stato descritto, affermato od anche semplicemente accennato intorno alle condizioni patologiche non di un solo pontefice, ma di una lunghissima serie di essi E poi tra tanti scritti, tra tanti giudizi emessi leggermente o ponderatamente, giustamente o ingiustamente, sceverare, raccogliere, trarre delle diagnosi cliniche, confutare accuse, ribattere diffamazioni, è opera che richiede una somma di energie tale da meritare all' autore l' elogio più vivo e più incondizionato. Anche se in un lavoro di tal genere si potranno trovare lacune, mende, o si potranno anche avere dissensi su alcuni giudizî o conclusioni — e questo lo dirà il tempo, quando il libro sarà stato accuratamente letto specie da chi ha avuto occasione di fare studi particolari a riguardo di questo o di quel pontefice — è ben da considerare che è la prima volta che viene elaborata tanta materia nel suo complesso, e che viene raccolta in un sol volume, destinato ad essere la base fondamentale di ogni ricerca su tale argomento, anche se, come ognuna di simili pietre miliari, suscettibile sempre di perfezionamento in alcuna delle sue parti.

S' inizia il volume con un prologo in cui il Gualino accenna alla importanza della medicina storica, agli scopi che lo animarono, al metodo seguito; alieno poi da ogni specie di albagia per il lavoro compiuto, chiede umilmente venia di ogni involontario errore, prima di incominciare la trattazione vera e propria.

Farà forse velo allo scrivente la simpatia che egli ha sempre sentito verso questo speciale genere di studi, allorquando sono con piena coscienza e sufficienti cognizioni condotti, e specialmente farà a lui velo una predilezione per il particolare argomento, che già lo spinse in passato ad iniziare qualche ricerca, senza giungere ad alcun pratico resultato, sulla patologia dei pontefici, ma il libro del Gualino gli appare di un tale interesse da dover credere che nessuno potrà rimanere di fronte ad esso indifferente.

L' autore anzichè descrivere le affezioni dei singoli pontefici, ordinati in serie cronologica, ha creduto più opportuno dividere la materia in alcuni capitoli in cui si trovano raggruppate quelle forme morbose da cui essi vennero colpiti. Così, dopo un primo capitolo sul martirio cristiano e quindi sui pontefici martiri, vi sono altri nove capitoli su l' avvelenamento criminoso, il delirio vesanico, l'emozione letale, l'apoplessia cerebrale, l' infezione celtica, la febbre malarica, la litiasi vescicale, la sindrome gottosa, l' avanzata vecchiaia. In ognuno di questi capitoli sono inclusi tutti quei pontefici che da tali forme furono affetti, mentre d'altra parte un indice speciale dei personaggi e degli autori serve a dare immediato riferimento circa il pontefice di cui il lettore desideri avere notizie. Il lavoro in tal modo spartito riesce meno monotono ed anche più efficace dal punto di vista medico, tanto che dà maniera al Gualino di diffondersi sui singoli gruppi di malattie e sulle medicine che vennero adoperate, così da poter anche compilare uno speciale indice di malattie e di medicine.

Ogni capitolo è seguito da una parte riservata a ricche ed importanti annotazioni documentarie, parlante testimonianza di quanto precede non solo, ma guida utilissima a successive ricerche. In tal modo il testo rimane alleggerito e la fonte storica non viene a soffrirne.

Gli scritti del Gualino sono ormai troppo conosciuti per doverne ripetere i pregi: ordine, precisione di idee e di vocabolo, facile scorrevolezza del periodo, ponderatezza del giudizio. Il libro non ha bisogno di incensamenti, si raccomanda da sè non appena giunto sotto gli occhi. E le nitide illustrazioni che numerose ornano e completano ogni singolo capitolo, formano un'altra delle tante attrattive per le quali la « Storia medica dei Romani Pontefici », edita con molta cura dalla Società Editrice di Minerva Medica, avrà la fortuna che realmente essa si merita. Al suo autore non possiamo non esprimere il più vivo nostro compiacimento e tributare il migliore elogio.

A. Corsini

Noè Scalinci — *Il Liber pro sanitate oculorum* di M° *Davide Armenio* Oculista Salernitano del secolo XII (noto come « *Tractatus de Oculis Canamusali* »). Napoli, Idelson, 1934 XII, di 105 pag., con 18 figure, ed indici (L. 20).

Più volte, dal reparto più gelosamente custodito della mia biblioteca, tirai giù un incunabolo, che finisce, alla pag. 270 (non numerata) con un:

« *Deo et Domino Gratias. Explicit liber de curis omnium passionum oculorum quem fecit et exposuit Canamusali philosophus de Baldach. Venetiis impressus (impensis*

d.ni Andree Torresani de Asula per Simonem de Luere, 23 mensis Decembris 1499. Feliciter ».

Ora, a codesto « *feliciter* » sorride lungo le 105 pagine della sua pubblicazione lo *Scalinci,* per dirci che « una buona volta per sempre » è da togliere quel nome dell' arabo *Accanamosali,* per sostituirlo con quello del Salernitano (per lo meno di studio ed elezione) M.º *Davide Armenio,* il quale, seguendo un vezzo di quei tempi inimmaginabile ai nostri, ove se uno può mette il proprio nome in testa alle fatiche altrui, il quale avrebbe scritto quel compendio di ottalmoiatria mandandolo avanti sotto il nome dell'Arabo, per facilitare al libro il cammino. E se non fu proprio *Armenio* a buttare quel suo figlio nella rota dei trovatelli, sarà stato qualche copista, e poi gli stampatori, come quelli di Venezia, che posero quel libro in fondo alla raccolta degli Scritti dei chirurghi principi del medio evo. Ma lo *Scalinci* procede qui al riconoscimento dell' infante. Con pazienza quasi benedettina egli studia un manoscritto napoletano del libro di *Davide Armenio,* lo confronta con altri tre di cui potè aver notizia, e poi colle edizioni a stampa che vanno sotto il nome di *Canamusali,* per riferirne la paternità certa a quel non tanto certo *Davide Armenio.* Voglio dire che, se pare certo sia esistito, men chiaro è donde venisse, e dove sia finito. Intanto, dice *Noè Scalinci,* il nome di *Davide* « indicherebbe che era probabilmente un ebreo ». Attesto che il nome di Davide non è prova di subìta circoncisione! Ma poi, lo *Scalinci* stesso, leggendo la raccomandazione dello *Armenio* che, prima che uno si accinga a « percutere » (cioè abbassare) la cataratta « *cum Dei adiutorio faciat sibi signum crucis* » conviene che ad ogni modo, se nato Giudeo, doveva poi essersi fatto battezzare. Ma questo in fondo non importa: nota lo *Scalinci* che a Salerno vi furono nella seconda metà del XII secolo, contemporanei perciò a M.º *Davide,* 600 Ebrei. Il che vuol dire che vi stavano bene. Studio dello *Scalinci,* nel quale bisogna convenire sia riuscito, si è il dimostrare come questo libriccino dello *Armenio* dimostri netta l' impronta Salernitana perciò che trascura la parte erudita e dottrinale per insistere su quella pratica: carattere questo della medicina latina, neo-latina a Salerno. E perfino negli strumenti di oculistica, che l'A. fece riprodurre da tavole dei ms. di Napoli e di Besançon, lo *Scalinci* trova lo stampo di quelli esumati dalle ceneri di Pompei, diversi dagli strumenti arabi, le cui figure fa riprodurre a confronto.

La lettura dello studio accurato dello *Scalinci* è resa poi ancora più interessante da raffronti ed investigazioni collaterali, in cui inquadra l' argomento del libro di M.º *Davide.*

D. G.

NOTIZIARIO

L' Accademia Nazionale di Medicina di Madrid per il secondo centenario della sua fondazione (1734 - 1934) — Nella occasione del duecentesimo anniversario della sua fondazione, l' Accademia Nazionale di Medicina di Madrid ha stabilito una serie di festeggiamenti che avranno luogo da lunedì 10 a sabato 15 del corrente decembre. Oltre allo scoprimento di una lapide nella casa della calle de las Huertas dove fu la prima sede della corporazione e dove il 13 settembre 1934 furon giurati gli statuti della «Accademia Medica Matritense», vi saranno conferenze storiche sulla anatomia e gli anatomisti spagnoli nel secolo XVIII, sui botanici spagnoli e la medicina, su i farmacisti, nelle accademie nel secolo XVIII, etc ; saranno distribuiti diplomi ai nuovi membri onorari ed oltre all' immancabile banchetto finale che seguirà alla solenne settimana commemorativa, in cui il segretario perpetuo dell' Accademia, Dr. D. Nicabio Mariscal Y Garcia, terrà un discorso sulla storia generale dell' Accàdemia, numero importante sarà l' esposizione di libri e documenti rari e curiosi dell' archivio e biblioteca dell' Accademia.

In una circolare che annuncia la suddetta commemorazione si legge fra l' altro :

« *Crediamo opportuno in questa occasione mettere in evidenza che se la* « *Medicina spagnuola anteriore al secolo XVIII è piena di nomi illustri,* « *si deve però riconoscere che la sua organizzazione scientifica e professio-* « *nale moderna va unita all' origine e alla attività della nostra Corpora-* « *zione, chiamata dapprima Accademia Medica Matritense, poi Accademia* « *di Medicina e Chirurgia, più tardi Regia Accademia di Medicina e ora* « *Accademia Nazionale.*

« *E' nella nostra gloriosa Corporazione che si manifesta sempre il mag-* « *giore impegno di modernizzare la medicina spagnuola, dotandola d' inse-* « *gnamenti esemplari, di maestri autorevoli, di una letteratura propria e* « *di aule sperimentali.*

« *La vita della nostra Accademia Nazionale di Medicina, da quando,* « *nel 1733, ebbe modesto inizio e fu elevata pochi mesi dopo, Settembre* « *1734, alla categoria d' Accademia, e per disposiziove del re Filippo V, a* « *Regia Accademia Medica, fino alla sua nobile attività dei giorni nostri,* « *marca lo sviluppo della medicina spagnuola dal momento in cui alcuni* « *uomini infiammati di fede e di patriottismo si proposero, nell' epoca dif-* « *ficile di transizione dalla Monarchia degli Asburgo a quella borbonica, di* « *ricostruire sopra un piano moderno il ruinoso edificio delle lettere e delle* « *scienze ispaniche.*

« *La collezione di Annali dell' Accademia può essere considerata come* « *un indice di questo risorgimento delle scienze mediche spagnole* ».

Formuliamo i migliori voti per l' illustre Accademia che onora la Spagna.

X Congresso Internazionale di Storia della Medicina. — Il X Congresso internazionale di Storia della Medicina sarà tenuto in Madrid, dal 23 al 29 settembre 1935 sotto il patronato del Presidente della Repubblica Spagnola e sotto gli auspicii della Accademia Nazionale di Medicina. Presidente del comitato esecutivo è il Prof. Marañon. La Segreteria trovasi nel palazzo della Accademia Nazionale di Medicina, Calle de Arrea 12, Madrid.

L' Italia parteciperá ufficialmente a tale Congresso ed il Ministero e il Consiglio Nazionale delle Ricerche hanno designato come capo della delegazione italiana il sen. Prof. Davide Giordano.

Si confida che gli italiani interverranno numerosi.

Corso di conversazione latina scientifica alla R. Università di Modena. — Siamo informati che anche per l' anno accademico 1934-35 alla Regia Università di Modena è stato approvato il programma del Corso libero di Conversazione latina scientifica. È questo il settimo anno che il Prof. Giuseppe Favaro, Direttore dell' Istituto anatomico della R.Università di Modena, svolge tale corso con pieno gradimento della Facoltà e della scolaresca; anzi la Facoltà di Medicina e Chirurgia, in vista di così efficace contributo per elevare la cultura dei giovani e far propugnare l' uso del latino a scopo di diffusione del pensiero scientifico, ha votato uno speciale plauso all' illustre e benemerito Professore Favaro.

Una medaglia commemorativa del Prof. Giovanni Martinotti — Colleghi e condiscepoli del compianto Prof. Giovanni Martinotti, che con tanto onore resse la Cattedra di Anatomia Patologica nella R. Università di Bologna, hanno voluto commemorare la sua opera e la sua figura di uomo e di scienziato e tramandarne ai posteri la memoria, facendo coniare, a testimonianza e ricordo, una artistica medaglia. Il getto è opera pregevole dello scultore P. Veronesi. Nel *recto* è l' effige dell' illustre scomparso con la scritta: *Ioannes Martinotti Anatomicus* MDCCCLVII - MCMXXVIII; per il *verso* venne dettata dal Prof. A. Beltrami l'inscrizione seguente: *In Bonon. Athenaeo — Anatomes perinsignis lector — Morbis vitiatos corporis habitus — Minutos elementorum contextus — Callide inspexit discentibus explanavit — Idem — Phtisi laborantibus remedia protulit — Medicinae fastos evolvit.*

La medaglia, ottimamente riuscita, costituisce una viva memoria per gli amici del carissimo estinto ed un documento parlante della estimazione grandissima di cui godette ed è anche oggi circonfuso il nome dell' illustre scienziato dell' Ateno Bolognese.

V Centenario dell' Università di Catania. — È stato celebrato con solenne pompa il 18-24 ottobre, alla presenza di S. M. il Re e dei Rappresentanti delle Università, Accademie e Società scientifiche.

Alta onorificenza al Senatore Prof. D. Giordano. — Apprendiamo incidentalmente, ma con vivissimo piacere, che all'illustre Sen. Prof. D. Giordano è stata recentemente conferita con motu proprio di S. M. il Re l'alta onorificenza di Grande Ufficiale nell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Al caro ed amatissimo suo Presidente la Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali invia quindi i più sentiti, affettuosi rallegramenti.

La sera del 24 dicembre si spegneva nella sua villa di Cerreto Guidi, presso Empoli, il **Prof. CARLO LOTTI**, ordinario di Patologia medica nella R. Università di Pisa.

È con l'animo veramente esacerbato che diamo ai consoci l'annunzio di questa dolorosa perdita, poichè chi ebbe la fortuna di conoscere intimamente Carlo Lotti sa quali tesori di bontà si racchiudessero nella Sua anima e quali doti di ingegno e di sapere nella Sua mente. Allievo del Grocco, non solo fu suo aiuto per molti anni, ma fu colui che, per invito del Grocco stesso, lo seguì a Courmayeur, ove il grande clinico volle andare a finire i suoi giorni, ed ivi fu solo ad assisterlo fino all'ultimo momento. Come il Maestro, cui conservò per tutta la vita la più grande devozione, anche egli con una serenità indicibile, seguíto a passo a passo l'andamento clinico della propria malattia, disse un giorno ai suoi intimi che non appena avesse veduto che la fine era prossima si sarebbe trasferito da Pisa nella sua villa, per essere più lontano dai rumori del mondo ed in pari tempo più prossimo al luogo dove desiderava essere sepolto, cioè presso l'amata sua Mamma. E così fu; scrisse un giorno agli amici che il momento era giunto, e, meravigliato che la sua fibra resistesse alle insidie del male più di quanto Egli avesse creduto, qualche dì innanzi annunciò che sarebbe morto a Natale; infatti chiuse gli occhi la sera della vigilia.

Ora la cara Salma giace in un piccolo cimitero di campagna, modesto come modesto egli fu. Caritatevole oltre ogni dire, non solo lo piangono i parenti, gli amici, gli allievi, ma un larghissimo stuolo di beneficati. Rapito alla diletta consorte, che amorosamente e con una abnegazione ammirevole lo ha assistito, e che Egli, confortandola, andava da tempo preparando alla sua dipartita, Carlo Lotti è stato tolto all'insegnamento, ai suoi malati, alla ricerca scientifica in età tuttora giovane, proprio quando cominciava a raccogliere i frutti della lunga e coscienziosa sua preparazione. Lutto prematuro quindi anche per la scuola e per la scienza, oltrechè per i moltissimi che dalla sua mente e dal suo gran cuore ritraevano conforto di cura e conforto di anima.

La Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, cui Egli fu inscritto fino dagli inizî, e le cui vicende amorosamente seguiva, si associa al generale cordoglio ed esprime alla Famiglia le più vive e le più sentite condoglianze.

A. C.

Prof. ANDREA CORSINI: *Direttore e Responsabile*